KARIN SLAUGHTER
INDELEBILE
(Indelible, 2004)

Per D.A.
profondo come un fiume,
alto come una montagna

1

Ore 8.55

«Ehi, chi non muore si rivede!» esclamò Marla Simms lanciando a Sara un'occhiata pungente da sopra i bifocali montati in argento. La segretaria della centrale di polizia teneva tra le dita artritiche una rivista, ma la mise subito da parte, per indicare che aveva tutto il tempo di scambiare due chiacchiere.

Sara, che aveva programmato di proposito il suo arrivo in coincidenza con la pausa caffè di Marla, si finse sorpresa di trovarla lì. «Oh, Marla, come va?»

L'anziana signora la squadrò per un attimo e una punta di disapprovazione le arricciò le labbra, per natura rivolte all'ingiù. Sara cercò di vincere l'antica soggezione. Marla era stata l'insegnante della scuola domenicale dal giorno in cui la chiesa battista aveva aperto i battenti e riusciva ancora a incutere il timor di Dio a tutti i nati dopo il 1952.

Tenne lo sguardo inchiodato su Sara. «Era da un po' che non ti facevi vedere.»

«Mmh» fece lei, cercando di sbirciare oltre la sua spalla verso l'ufficio di Jeffrey. La porta era aperta, ma lui non era dietro la scrivania. Anche la stanza della squadra operativa era vuota: probabilmente Jeffrey si trovava in qualche saletta sul retro. Sara sapeva che avrebbe potuto superare tranquillamente la reception e andarlo a cercare da sé, dopotutto lo aveva fatto centinaia di volte, ma l'istinto di sopravvivenza la trattenne dall'attraversare il ponte senza pagare il pedaggio.

Marla si appoggiò allo schienale e incrociò le braccia. «Bella giornata» disse distrattamente.

Sara lanciò un'occhiata oltre la vetrata su Main Street, dove l'asfalto tremolava nell'aria torrida. L'umidità eccessiva le dilatava ogni poro della

VISIT…

pelle. «Già, bella giornata.»

«E come sei elegante» continuò Marla indicando l'abito di lino che Sara aveva scelto dopo aver passato in rassegna quasi tutti i capi che il suo armadio conteneva. «È un'occasione speciale?»

«No, niente di speciale» mentì. Senza rendersene conto, cominciò a tormentare la cartella e a spostare il peso da un piede all'altro come se avesse quattro anni anziché quasi quaranta.

Negli occhi della vecchia segretaria balenò un lampo di soddisfazione. Prolungò per qualche istante il silenzio, poi chiese: «Come stanno i tuoi?».

«Bene» rispose Sara con una certa reticenza. Non era tanto ingenua da credere che la sua vita privata non fosse affare degli altri - in una contea piccola come quella di Grant neppure uno starnuto passava inosservato -, ma era agguerrita nell'intralciare la raccolta di informazioni sul suo conto.

«E tua sorella?»

Stava per rispondere, quando fu tratta in salvo da Brad Stephens, che entrò incespicando sul gradino. Il giovane agente si riprese in tempo per non finire a terra lungo e disteso, ma la perdita di equilibrio gli fece volare via il berretto, che planò ai piedi di Sara. La fondina e il manganello ricaddero lungo il corpo come arti aggiuntivi. Alle sue spalle, un branco di ragazzini accompagnò con risate e sghignazzi la sua entrata poco decorosa.

«Oh» esclamò lui. Guardò Sara, poi i ragazzini, poi ancora Sara. Raccolse il berretto e lo ripulì con una cura esagerata, come se non sapesse decidere quale delle due cose fosse più imbarazzante: otto bambini di dieci anni che ridevano della sua goffaggine o la sua ex pediatra che tratteneva a stento un sorriso divertito.

Forse la seconda. Tornò a rivolgersi al gruppo e, per recuperare una certa autorità, annunciò con una voce più stentorea del solito: «Questa, ovviamente, è la centrale dove svolgiamo il nostro lavoro. Lavoro di polizia. Ah, in questo momento ci troviamo nell'atrio». Lanciò un'occhiata a Sara. Definire atrio lo spazio in cui si trovavano era un po' eccessivo. La stanza misurava a malapena tre metri per due e mezzo. Sulla parete alla destra di Sara erano appese le fotografie delle varie squadre di polizia succedutesi nella contea di Grant, e al centro spiccava il grande ritratto di Mac Anders, unico agente nella storia delle locali forze dell'ordine caduto sul campo.

Sul lato opposto, dietro un bancone di fòrmica beige che separava i visitatori dalla stanza della squadra operativa, stava di guardia Marla. Non era una donna bassa, ma l'età l'aveva accorciata rattrappendole il corpo in un perfetto punto interrogativo. Teneva sempre gli occhiali sulla punta del na-

so e Sara, che usava gli occhiali solo per leggere, era sempre tentata di spingerglieli su. Ma non si sarebbe mai permessa un gesto del genere. Se Marla sapeva tutto di tutti - e dei loro cani - non si poteva dire che lasciasse trapelare molto di sé. Era vedova e senza figli. Suo marito era morto nella seconda guerra mondiale. Aveva sempre abitato a Hemlock, a due strade dai genitori di Sara. Lavorava a maglia, insegnava alla scuola domenicale ed era impiegata a tempo pieno alla centrale, dove rispondeva al telefono e cercava di sbrigare montagne di scartoffie. Tutti fatti che in sé non rivelavano nulla di particolarmente intimo. Eppure Sara era sempre stata convinta che ci dovesse essere dell'altro nella vita di una donna che aveva superato gli ottanta, per quanto interamente vissuti nella casa che l'aveva vista nascere.

Brad proseguì nella visita guidata alla centrale, indicando la stanza aperta alle spalle di Marla. «È là dentro che i detective e gli agenti di pattuglia come me fanno le telefonate e tutto il resto: colloqui con i testimoni, stesura di rapporti, inserimento di dati nel computer e...» La voce gli morì in gola quando si accorse che il suo pubblico non lo seguiva. Buona parte dei bambini non riusciva a vedere oltre il bancone. E per i pochi che ci riuscivano, trenta scrivanie vuote disposte in file di cinque, con schedari di varie dimensioni tra l'una e l'altra, non costituivano certo un motivo d'attrazione. Sara immaginò che fossero già pentiti di non essere rimasti a scuola.

«Fra poco» continuò Brad nella speranza di incuriosirli «vi mostrerò la prigione dove arrestiamo le persone. Cioè, non dove le arrestiamo» lanciò a Sara un'occhiata nervosa temendo che rimarcasse il suo errore. «Voglio dire, questo è il posto dove le portiamo dopo che le abbiamo arrestate. Non questo dove siamo, ma la prigione.»

Cadde il silenzio, interrotto soltanto dai risolini contagiosi dei bambini in fondo al gruppo. Sara, che li conosceva quasi tutti perché erano pazienti del centro pediatrico da lei diretto, ne zittì un paio con un'occhiataccia. Marla si occupò degli altri limitandosi ad alzarsi e facendo cigolare di sollievo la sedia girevole su cui sedeva. I risolini cessarono come se fosse stato chiuso un rubinetto.

Maggie Burgess, una bambina abituata dai genitori a dire sempre la sua, cantilenò un saluto con il suo solito tono petulante: «Buongiorno, dottoressa Linton».

Sara rispose con un secco cenno del capo. «Maggie.»

«Già» ricominciò Brad, con la faccia lattiginosa in fiamme. Sara notò con un certo imbarazzo che puntava lo sguardo sulle sue gambe nude.

«Credo che... ehm... voi tutti conosciate la dottoressa Linton.»

Maggie alzò gli occhi al cielo. «Bella scoperta» commentò, scatenando altri sghignazzi.

Brad non si dette per vinto. «La dottoressa Linton, oltre a essere pediatra, è anche il medico legale della città.» Lo disse con tono pedagogico, come se i bambini non lo sapessero, mentre era noto che ciò era oggetto di macabre allusioni sui muri dei bagni della scuola. «Si trova qui per lavoro, dottoressa Linton?»

«Sì» rispose Sara, cercando di trattare Brad come un suo pari, anche se continuava a ricordarlo com'era da bambino, quando scoppiava a piangere al solo accenno di un'iniezione. «Sono qui per parlare con il capo della polizia di un caso a cui stiamo lavorando.»

Maggie aprì la bocca, probabilmente per ripetere qualcosa di disdicevole sentito dalla madre a proposito della relazione tra Sara e Jeffrey, ma la sedia di Marla scricchiolò e la ragazzina si guardò bene dal proseguire. Sara promise a se stessa che la domenica successiva sarebbe andata in chiesa per dimostrare la sua gratitudine all'anziana signora.

«Vado a vedere se il capo Tolliver ti può ricevere» disse Marla con un tono non molto più benevolo di quello di Maggie.

«Grazie mille» rispose Sara, cambiando idea all'istante sulla chiesa.

«Bene, allora» concluse Brad, spazzolando ancora una volta il berretto con la mano. «Noi possiamo procedere.» Aprì la porta bassa del bancone per far passare i bambini, salutò Sara con un garbato «Signora» e un cenno del capo, e li seguì.

Sara rimase a guardare le fotografie appese alla parete, piene di tanti volti familiari. A parte gli anni passati ad Atlanta, prima al college, poi a lavorare al Grady Hospital, era sempre vissuta nella contea di Grant. Buona parte degli uomini ritratti in quelle foto avevano giocato a poker con suo padre in qualche occasione. Altri erano stati diaconi della chiesa quando lei era ancora bambina o avevano fatto sorveglianza alle partite di football quando era adolescente e disperatamente innamorata di Steve Mann, il presidente del club degli scacchi. Poco prima della sua partenza per Atlanta, Mac Anders l'aveva beccata a pomiciare con Steve dietro il chiosco degli hotdog. Qualche settimana dopo, la macchina di pattuglia di Mac si era ribaltata sei volte in un inseguimento mozzafiato e lui ci aveva lasciato la vita.

Sara rabbrividì: di una paura superstiziosa, che si insinuava nella sua pelle come le zampe di un ragno. Passò alla foto successiva, che ritraeva la

squadra quando Jeffrey era stato appena nominato capo della polizia. Era arrivato da poco da Birmingham e tutti avevano dimostrato una certa diffidenza verso il forestiero, specialmente dal momento in cui aveva assunto Lena Adams, la prima donna poliziotto nella storia della contea. Sara osservò Lena nella foto di gruppo. Teneva il mento alzato in un atteggiamento di sfida e aveva nello sguardo un che di provocatorio. Adesso le donne poliziotto avevano superato la decina, ma Lena sarebbe sempre stata la prima. La pressione doveva essere stata enorme per lei, anche se Sara non l'aveva mai considerata un modello di comportamento. Anzi, trovava detestabili certi aspetti della sua personalità.

«Ha detto di andare pure.» Marla era ferma sulla porta. «Che tristezza» commentò indicando la fotografia di Mac Anders.

«Io ero a scuola quando accadde.»

«Non immagini come hanno ridotto l'animale che l'ha fatto uscire di strada.» Lo disse con una certa soddisfazione. Sara sapeva che il ricercato aveva addirittura perso un occhio per i maltrattamenti subiti, anche per colpa di Ben Walker, il capo della polizia di allora, che aveva un codice di comportamento ben diverso da quello Jeffrey.

Marla le tenne aperta la porta. «È nella saletta degli interrogatori a stilare un rapporto.»

«Ti ringrazio.» Diede un'ultima occhiata alla foto di Mac e passò dall'altra parte.

La sede della polizia era stata aperta negli anni Trenta, quando le città di Heartsdale, Madison e Avondale avevano ottenuto - oltre alla stazione dei vigili del fuoco - una centrale di polizia autonoma. L'edificio era in origine il magazzino del consorzio agricolo ma, quando anche l'ultima fattoria della zona era andata in rovina, l'amministrazione cittadina se l'era accaparrato per una cifra irrisoria. I lavori di ristrutturazione avevano tolto qualsiasi stile al vecchio stabile e nei decenni successivi era stato fatto ben poco per migliorarne l'aspetto. La stanza della squadra operativa non era altro che un lungo rettangolo, con l'ufficio di Jeffrey su un lato e il bagno sull'altro. I rivestimenti scuri in finto legno puzzavano di nicotina dai tempi in cui non erano ancora in vigore le norme antifumo. I pannelli del soffitto avevano un aspetto sporco nonostante le numerose sostituzioni. Sotto il pavimento resisteva uno strato di amianto che nel bagno affiorava dalle piastrelle rotte e costringeva Sara a trattenere il respiro ogni volta che ci andava. Amianto a parte, anche lo stato generale del bagno incoraggiava a trattenere il fiato, segno evidente che il corpo di polizia era ancora in netta prevalenza ma-

schile.

Sara aprì con uno sforzo la pesante porta antincendio che separava la stanza della squadra dagli altri locali. Quindici anni prima, cioè quando il sindaco si era reso conto che accogliere i detenuti dalle vicine contee sovraffollate poteva rendere soldi, erano stati aggiunti altri spazi sul retro. All'epoca, una sezione carceraria con trenta celle, una sala riunioni e una stanza per gli interrogatori erano sembrate quasi di lusso, ma il tempo aveva fatto la sua parte e, a dispetto della tinteggiatura ancora recente, i nuovi locali avevano l'identico aspetto malandato di quelli vecchi.

Percorse il lungo corridoio facendo risuonare i tacchi e a un passo dalla stanza degli interrogatori si fermò per sistemare il vestito e prendere tempo. Era da un pezzo che non si agitava tanto per il suo ex marito e non voleva tradire l'emozione.

Jeffrey sedeva a un lungo tavolo cosparso di carte e prendeva appunti su un blocco. Era senza giacca e con le maniche della camicia arrotolate. Quando Sara entrò, non alzò neppure gli occhi e finse di non averla vista. «Lascia aperto» si limitò a dire quando lei fece per chiudere la porta.

Sara posò la cartella sul tavolo e aspettò che lui si decidesse a guardarla. Non lo fece, e lei rimase lì, senza sapere se tirargli in testa la cartella o buttarsi ai suoi piedi. Due sentimenti contrastanti in cui si dibattevano da quasi quindici anni, cioè da quando si erano conosciuti, anche se di solito era Jeffrey a prostrarsi di fronte a lei e non viceversa. Dopo quattro anni di divorzio si erano rimessi insieme e, tre mesi prima, lui le aveva chiesto di sposarlo un'altra volta. Il rifiuto di Sara, pur motivato da mille ragioni, lo aveva ferito nell'intimo e da allora si erano visti solo per ragioni di lavoro. Adesso lei non sapeva più che pesci pigliare.

Trattenne a stento un sospiro di esasperazione. «Jeffrey?»

«Lascia lì il rapporto.» Indicò con il mento l'unico angolo sgombro del tavolo e andò avanti a sottolineare qualcosa sul blocco.

«Pensavo che volessi dargli un'occhiata.»

«C'è qualcosa di particolare?» Prese un altro plico continuando a non guardarla.

«Le ho trovato nella pancia la mappa di un tesoro.»

«L'hai segnalato nel rapporto?»

«Certo che no. Non ho intenzione di spartire il bottino con il governo.»

Jeffrey le lanciò un'occhiata gelida perché fosse chiaro che non era in vena di battute. «Non si manca di rispetto a una morta.»

Sara si sentì arrossire dalla vergogna.

«Allora? Le cause del decesso?»

«Cause naturali» rispose. «Sangue e urine sono risultati puliti. Nulla di rilevante dall'autopsia. Aveva novantotto anni. È morta serenamente nel sonno.»

«Bene.»

Continuò a scrivere e lei rimase a guardarlo per fargli capire che non aveva intenzione di andarsene. Jeffrey aveva una splendida calligrafia, fluida e regolare, come non ci si aspetterebbe da un ex atleta e tanto meno da un poliziotto. La prima volta che Sara l'aveva vista si era già mezza innamorata di lui.

Aspettò ancora, spostando il peso da un piede all'altro.

«Accomodati» concesse lui alla fine, allungando la mano per farsi consegnare il rapporto. Sara si sedette e gli passò il fascicolo.

Lui diede una scorsa alla breve relazione. «Direi che è tutto chiaro.»

«Ho già parlato con i ragazzi» disse Sara, benché "ragazzi" non fosse il termine più appropriato, dato che il figlio più giovane della defunta aveva almeno trent'anni più di lei. «Sapevano già che non ne avrebbero cavato nulla.»

«Bene» ripeté lui. Appose la firma sull'ultima pagina, lanciò il rapporto in fondo al tavolo e rimise il cappuccio alla penna. «È tutto?»

«La mamma ti manda un saluto.»

«E Tess come sta?» domandò per pura cortesia.

Sara alzò le spalle perché non sapeva bene cosa rispondere. Anche il rapporto con la sorella si stava deteriorando. Invece domandò: «Quanto deve andare avanti questa storia?».

Lui finse di non capire e indicò le carte. «Devo riuscire a finire tutto entro la fine del mese, il processo è il mese prossimo.»

«Non parlavo di questo, e lo sai benissimo.»

«Non credo che tu abbia il diritto di usare questo tono con me.» Si appoggiò allo schienale e Sara vide che era davvero stanco, non c'era traccia del suo abituale sorriso.

«Sei sicuro di dormire abbastanza?» chiese.

«È un caso impegnativo» replicò lui, ma Sara si domandò se fosse solo il lavoro a tenerlo sveglio la notte. «Cosa vuoi?»

«Non potremmo parlare?»

«Di cosa?» Si dondolò sulla sedia in attesa che lei rispondesse. «Allora?» la incalzò.

«Io voglio solo...»

«Cosa?» la interruppe. «Ne abbiamo parlato centinaia di volte. Non resta molto da dire.»

«Voglio vederti.»

«Sono sommerso dal lavoro.»

«E quando avrai finito...?»

«Sara.»

«Jeffrey» ribatté lei. «Se non mi vuoi vedere, dillo. Non usare l'indagine come scusa. Siamo stati sommersi da lavori ben più pesanti e siamo sempre riusciti a trovare un po' di tempo anche per noi. Per quel che mi ricordo era la sola cosa che riusciva a rendere questa merda» indicò i plichi di carte «sopportabile.»

Lui lasciò ricadere la sedia con un tonfo. «Non capisco cosa vuoi dire.»

«Il sesso, per esempio» azzardò.

«Quello lo posso trovare ovunque.»

Sara inarcò un sopracciglio ed evitò di fare commenti. Il fatto che per lui fosse piuttosto semplice finire a letto con un'altra era la ragione per cui era arrivata a chiedere il divorzio.

Jeffrey prese la penna per ricominciare a scrivere, ma Sara gliela strappò di mano e, cercando di non farsi trascinare dall'esasperazione, domandò: «Perché dobbiamo sposarci per fare funzionare le cose?».

Lui guardò dall'altra parte, spazientito.

«Ci siamo già sposati una volta ed è stata la nostra rovina» gli fece notare.

«Già, mi sembra di ricordare qualcosa.»

Sara tentò un'ultima mossa. «Potresti affittare la casa a uno studente del college.»

Lui ci pensò un attimo. «E perché dovrei?»

«Così potresti venire ad abitare da me.»

«Per vivere nel peccato?»

Lei rise. «Da quando sei diventato religioso?»

«Da quando tuo padre mi ha inculcato il timor di Dio» rispose senza un accenno di ironia. «Voglio una moglie, Sara, non una donna da scopare.»

Il tono tagliente la ferì. «È questo che pensi di me?»

«Non lo so» disse, quasi scusandosi. «Sono stufo di stare legato a una corda che tu tiri solo quando ti senti sola.»

Sara aprì la bocca ma non riuscì a dire nulla.

Lui scrollò il capo, scoraggiato. «Non intendevo questo.»

«Tu credi che sia venuta qui a fare la figura della stupida solo perché mi

sento sola?»

«Non lo so, so solo che ho una valanga di lavoro da sbrigare.» Allungò la mano. «Potrei riavere la mia penna?»

Lei la strinse in pugno. «Voglio rimanere con te.»

«Sei con me, in questo momento.» Cercò di riprendersi la penna.

«Mi manchi, Jeffrey.» Posò la mano libera sulla sua e gliela strinse. «Mi manca la tua presenza.»

Lui alzò le spalle con insofferenza ma non ritrasse la mano.

Lei premette le labbra sulle sue dita e sentì l'odore dell'inchiostro e della lozione all'avena che si metteva quando credeva che nessuno lo stesse guardando. «Mi mancano le tue mani.»

Jeffrey si limitò a fissarla.

Gli sfiorò il pollice con le labbra. «Io non ti manco?»

Lui inclinò la testa di lato e scrollò di nuovo le spalle.

«Voglio stare con te, voglio...» Guardò verso la porta per accertarsi che non ci fosse nessuno, abbassò la voce fino a un sussurro e si offrì di fare quella cosa che qualsiasi prostituta con un po' di rispetto di sé concede solo a tariffa doppia.

Jeffrey restò a bocca aperta e la guardò sconcertato. La mano strinse d'impulso quella di lei. «Non l'hai più fatto da quando ci siamo sposati.»

«Be'...» sorrise lei. «Non siamo più sposati, non ti pare?»

Sembrava che lui ci stesse pensando su, quando qualcuno bussò con decisione sullo stipite della porta rimasta aperta. Jeffrey reagì come se avesse sentito uno sparo. Tirò indietro la mano e scattò in piedi.

Frank Wallace, il vice di Jeffrey, lo guardò imbarazzato. «Chiedo scusa.»

Jeffrey non si premurò di nascondere la sua irritazione e Sara non riuscì a capire se fosse riservata a lei o a Frank. «Cosa c'è?»

Frank lanciò un'occhiata al telefono a muro. «Hai il ricevitore sollevato» disse.

Jeffrey non si mosse.

«Marla mi ha pregato di dirti che c'è di là un ragazzo che ti vuole parlare.» Tirò fuori il fazzoletto e si asciugò la fronte. «Ciao Sara.»

Lei stava per ricambiare il saluto ma, come lo guardò, ammutolì. Aveva un faccia spaventosa. «Ti senti bene?»

Frank portò una mano allo stomaco e fece una smorfia. «Il ristorante cinese. Mi ha rovinato.»

Lei si alzò e gli toccò la guancia. Era gelida. «Sei disidratato» osservò

prendendogli il polso per controllare il battito. «Stai assumendo abbastanza liquidi?»

Rispose con un'alzata di spalle.

Sara controllò la frequenza con l'orologio. «Vomito? Diarrea?»

Frank schivò la domanda imbarazzante. «Sto bene» ribatté, anche se era evidente il contrario. «Sei molto carina, oggi.»

«Mi fa piacere che qualcuno l'abbia notato» rispose lei guardando Jeffrey di traverso.

Jeffrey tamburellò con le dita sul tavolo, ancora irritato. «Vai a casa, Frank. Sei uno straccio.»

Frank parve sollevato.

«Se domani non ti senti meglio, chiamami» aggiunse Sara.

Lui annuì. «Non ti dimenticare di quel ragazzo» disse a Jeffrey.

«Chi è?»

«Un certo Smith-non-so-che. Non ho capito...» Portò la mano allo stomaco, emise un gorgoglio allarmante e se ne andò, riuscendo a malapena a bofonchiare: «Chiedo scusa».

Jeffrey aspettò che fosse abbastanza lontano, poi protestò: «Tocca fare tutto a me, qui dentro».

«Ma sta davvero male.»

«Oggi Lena riprende servizio.» Era la giovane agente che aveva sempre lavorato in coppia con Frank. «Dovrebbe arrivare alle dieci.»

«E allora?»

«Hai per caso visto Matt? Ha cercato anche lui di darsi malato, ma gli ho detto di muovere il culo e venire subito qui.»

«E secondo te due agenti graduati si sono beccati apposta un'intossicazione alimentare per non incontrare Lena?»

Jeffrey andò al telefono e sistemò il ricevitore. «Lavoro in questo posto da quindici anni e non ho mai visto Matt Hogan mangiare cinese.»

Probabilmente aveva ragione, ma Sara volle concedere ai due agenti il beneficio del dubbio. Frank poteva dire quello che voleva di Lena, ma era evidente che provava affetto per lei. Avevano lavorato fianco a fianco per quasi dieci anni e Sara sapeva per esperienza che non si può stare tanto tempo insieme e pretendere che non ci sia un legame.

Jeffrey schiacciò il pulsante della linea interna e chiamò Marla.

La linea trasmise una serie di rumori mentre lei armeggiava per agguantare il telefono. «Sissignore?»

«Matt si è fatto vivo?»

«Non ancora. Sono un po' preoccupata, forse si è sentito male di nuovo.»

«Appena arriva, digli che ho bisogno di lui» ordinò. «C'è qualcuno che mi vuole parlare?»

Marla abbassò la voce. «Sì. È piuttosto impaziente.»

«Arrivo tra un minuto.» Chiuse la comunicazione e borbottò qualcosa. «Adesso non ho tempo» disse a Sara.

«Jeff...»

«Devo andare a vedere cosa vuole quel tipo» tagliò corto, e uscì dalla stanza.

Lei lo seguì in corridoio quasi correndo per stargli al passo. «Se mi spacco la caviglia con questi tacchi...»

Lui fissò le scarpe eleganti. «Cosa credevi, che bastasse sventolarmela sotto il naso perché ti supplicassi di tornare?»

Sara perse le staffe. «Perché quando ho voglia di essere sexy dici che mi sputtano, e quando non ne ho voglia, e lo devo fare lo stesso, lo trovi seducente?»

Lui si fermò accanto alla porta antincendio e afferrò il maniglione. «Non sei sincera.»

«Oh, davvero dottor Freud?»

«Non sto scherzando, Sara.»

«Perché, io sì?»

«Non so cosa tu abbia in mente» disse con uno sguardo gelido. «Ma io non posso andare avanti così.»

Lo prese per il braccio per trattenerlo. «Aspetta.» Come lui si fermò, si fece forza e aggiunse: «Io ti amo, Jeffrey».

«Ti ringrazio.»

«Ti prego» lo supplicò in un sussurro. «Non ci serve un pezzo di carta per stabilire cosa proviamo.»

«Quello che continui a non capire» aprì la porta «è che a me invece serve.»

Avrebbe voluto seguirlo nella stanza della squadra, ma l'orgoglio le inchiodò i piedi a terra. Agenti e detective avevano cominciato il turno, erano già tutti seduti a scrivere rapporti o fare telefonate. Vide la scolaresca che attorniava Brad di fronte alla macchina del caffè, forse li stava illuminando sulla marca dei filtri o sulla quantità di cucchiai necessari per preparare una caraffa.

Nell'atrio c'erano due giovani, uno appoggiato alla parete, l'altro in piedi di fronte a Marla. Sara immaginò che il secondo fosse quello che voleva

vedere Jeffrey. Smith era giovane, più o meno dell'età di Brad, e nonostante il caldo soffocante di fine agosto indossava un giubbotto nero imbottito, con la cerniera tirata su fino al mento. Aveva la testa rasata e, per quello che lasciava intuire il giubbotto pesante, era robusto e muscoloso. Continuava a guardarsi in giro lanciando occhiate frenetiche di qua e di là senza mai posare lo sguardo su qualcuno in particolare. Di sicuro teneva d'occhio l'entrata e la strada. Aveva un che di militaresco nei movimenti e per qualche ragione il suo modo di fare mise Sara in allerta.

Cominciò anche lei a guardarsi attorno passando in rassegna tutto quello che stava osservando Smith. Jeffrey era fermo vicino a una scrivania e stava suggerendo qualcosa a un agente. Lo vide spostare la fondina dietro la schiena per sedersi sul bordo della scrivania e digitare qualcosa al computer. Brad stava ancora parlando di fronte alla macchina del caffè, con la mano posata sullo spray lacrimogeno che aveva alla cintura. Sara contò altri cinque agenti, tutti occupati a stilare rapporti o a inserire dati nei computer. Si sentì invadere da una sensazione di pericolo che le percorse la schiena come una scarica elettrica. Tutto quello che rientrava nel suo campo visivo assunse all'improvviso contorni molto nitidi.

La porta a vetri dell'entrata si aprì con un cigolio ed entrò Matt Hogan. Marla esclamò: «Eccoti finalmente. Ti stavamo aspettando».

Smith infilò la mano nel giubbotto e Sara strillò: «Jeffrey!».

Tutti si voltarono a guardarla, ma lei era concentrata su Smith. Con gesto lento, il ragazzo estrasse un fucile a canne mozze, lo puntò sulla faccia di Matt e premette entrambi i grilletti.

Sangue e cervello schizzarono sulla porta d'entrata come da una pompa pressurizzata. Matt cadde riverso contro la vetrata, che si crepò al centro senza frantumarsi. La faccia era scomparsa. I bambini cominciarono a urlare e Brad si buttò su di loro trascinandoli a terra. Partirono spari all'impazzata e uno degli agenti crollò di fronte a Sara con un buco nel petto. La sua pistola cadde a terra e rotolò sul pavimento. Attorno a lei volarono i vetri delle foto di famiglia e gli oggetti personali sbalzati dalle scrivanie. I computer scoppiarono sprigionando un odore acre di plastica bruciata. Nell'aria si alzò un turbine di fogli e lo schianto violento delle armi che facevano fuoco le martellò le orecchie.

«Vai via!» gridò Jeffrey, e nello stesso istante Sara sentì un bruciore acuto sul viso. Si portò la mano alla guancia dove una scheggia di proiettile le aveva graffiato la pelle. Era in ginocchio, ma non ricordava di essersi chinata. Si lanciò dietro uno schedario, la gola serrata da un groppo di aci-

do.

«Via!» Jeffrey era accucciato dietro una scrivania e cercava di coprirla sparando a ripetizione. La sua pistola era una continua esplosione di lampi incolori. Un boato scosse il fronte dell'edificio, poi un altro.

Dietro la porta antincendio Frank gridò: «Da questa parte!». La sua pistola sporgeva dal battente socchiuso e sparava alla cieca verso l'atrio. Un agente di pattuglia spalancò la porta per mettersi in salvo, esponendo Frank al fuoco. Sull'altro lato della stanza, un secondo agente che cercava di raggiungere il gruppo dei bambini cadde accasciato su uno schedario, la faccia devastata dal dolore. Fumo e odore di polvere da sparo saturavano l'aria, ma dall'atrio gli spari non cessavano. Sara fu assalita dal panico quando riconobbe il ta-ta-ta di un'arma automatica. I killer erano venuti preparati per uno scontro in piena regola.

«Dottoressa Linton!» gridò qualcuno. Un secondo dopo si sentì stringere il collo da due piccole mani. Maggie Burgess era riuscita a scappare via, e d'istinto Sara l'avvolse in un abbraccio. Jeffrey, che aveva seguito la scena, estrasse la pistola dalla fondina al polpaccio e le fece segno di correre non appena avesse cominciato a sparare. Lei si liberò dei tacchi alti e attese per un tempo che le parve un'eternità, fino a che Jeffrey sollevò la testa sopra la scrivania che lo riparava e iniziò a sparare con entrambe le pistole. Allora si buttò verso la porta antincendio e lanciò la bambina a Frank. Di fronte a lei, le piastrelle del pavimento si scheggiavano ed esplodevano colpite dalle pallottole e dovette indietreggiare carponi per rintanarsi un'altra volta dietro lo schedario.

Si tastò freneticamente per controllare se era stata ferita. Aveva sangue dappertutto ma capì che non era suo. Frank socchiuse di nuovo la porta. Dall'arma a grosso calibro partirono altri proiettili e lui rispose al fuoco allungando la mano oltre il battente.

«Togliti di lì!» ripeté Jeffrey a Sara preparandosi a coprirla, ma lei scorse uno dei suoi piccoli pazienti nascosto dietro una fila di sedie rovesciate. Ron Carter. Era terrorizzato quanto lei, e Sara alzò le mani perché non si muovesse prima del segnale di Jeffrey. Invece il bambino si lanciò a testa bassa correndo all'impazzata, mentre attorno a lui esplodeva l'aria. Jeffrey sparò all'impazzata per dissuadere il tiratore, ma una pallottola vagante raggiunse Ron, staccandogli praticamente un piede. Il bambino andò avanti quasi senza rallentare, poggiando sul poco che gli era rimasto.

Crollò fra le braccia di Sara. Quando lei gli strappò via la camicia gli sentì frullare il cuore come l'ala di un uccellino. Lacerò il tessuto e usò la

manica come laccio emostatico. Utilizzò il resto per bendare il piede nella speranza di salvare qualcosa.

«Mi tenga qui» implorò il bambino. «Dottoressa Linton, la prego, mi lasci qui.»

«No Ronny, dobbiamo muoverci.»

«Io no, la prego» piagnucolò.

Jeffrey gridò: «Sara!».

Sara si strinse in braccio il bambino e attese il segnale. Quando arrivò, si precipitò verso la porta antincendio, china sul piccolo per proteggerlo.

A metà strada Ron cominciò a scalciare e a graffiarla in preda al panico. «No, no, mi lasci!» strillava con tutto il fiato che gli rimaneva in corpo.

Lei gli coprì la bocca con la mano e proseguì senza neppure accorgersi del morso che le lacerava la mano. Frank protese le braccia, agguantò Ron e lo mise in salvo. Cercò di afferrare anche Sara, ma lei tornò di corsa dietro lo schedario per individuare altri bambini. Un altro proiettile fischiò sopra la sua testa, ma non si dette per vinta e avanzò ancora di qualche metro verso il centro della stanza.

Tentò di capire quanti bambini fossero rimasti con Brad, ma gli spari e la confusione le facevano perdere ogni volta il conto. Sconvolta, cercò Jeffrey. Era a circa cinque metri da lei, stava ricaricando la pistola. I loro sguardi si incrociarono un attimo prima che lui venisse sbalzato indietro contro la scrivania. Cadde una pianta e il vaso andò in mille pezzi. Il corpo dell'uomo si contorse, agitò le gambe in un sussulto, poi rimase immobile. Con Jeffrey fuori combattimento, tutto parve fermarsi. Sara si lanciò sotto la scrivania più vicina, assordata dagli spari. D'un tratto cadde il silenzio, rotto soltanto dal gemito di Marla, un grido prolungato che si levava e si abbassava a intermittenza come quello di una sirena.

«Oh, mio Dio» mormorò Sara sbirciando da sotto la scrivania. Di fronte al bancone di Marla c'era Smith con una pistola in ciascuna mano che ispezionava con lo sguardo la stanza in cerca di qualcosa che si muovesse. Poco più dietro c'era il socio, con un fucile d'assalto puntato sull'entrata. Smith indossava un giubbotto antiproiettile sotto la giacca e aveva altre due pistole nelle fondine sul petto. Il fucile a canne mozze era posato sul bancone. Entrambi i banditi erano allo scoperto, ma nessuno fece fuoco su di loro. Sara cercò di ricordare chi altri fosse nella stanza, ma di nuovo non riuscì a tenere il conto.

Sentì muoversi qualcosa alla sua sinistra. Partì un altro sparo, poi si udì il colpo secco di un proiettile che rimbalzava, seguito da un gemito sordo.

Poi il grido soffocato di un bambino. Sara si appiattì contro il pavimento per sbirciare sotto le altre scrivanie. Nell'angolo c'era Brad che tratteneva a terra i bambini proteggendoli con le braccia aperte. Erano raggomitolati uno accanto all'altro, in lacrime.

L'agente che era crollato contro lo schedario stava alzando con fatica la pistola. Sara lo riconobbe, era Barry Fordham, un agente di pattuglia con cui aveva danzato all'ultimo ballo della polizia.

«Mettila giù!» gli gridò Smith. «Mettila giù!»

Barry cercò di prendere in qualche modo la mira ma non aveva più il controllo del polso. La pistola gli sfuggì di mano. Il socio che imbracciava il fucile si voltò lentamente e gli sparò alla testa con una precisione terrificante. La parte posteriore del cranio si spiaccicò sul metallo dello schedario. Quando Sara tornò a guardare, vide il socio di nuovo voltato, con l'arma puntata sull'entrata come se nulla fosse accaduto.

«Chi altro c'è?» domandò Smith. «Fatevi riconoscere.»

Poi udì qualcuno agitarsi alle sue spalle. Fece in tempo a vedere un guizzo di colore: uno dei detective si era infilato nell'ufficio di Jeffrey. Lo seguì una raffica di proiettili. Un secondo dopo, la finestra andò in frantumi.

«Rimani dove sei!» ordinò Smith. «Nessuno si muova.»

Dall'ufficio di Jeffrey giunse il grido di un bambino, accompagnato dal rumore di altri vetri rotti. Stranamente, la finestra interna, tra l'ufficio e la stanza della squadra, era ancora intatta. La frantumò Smith con un unico colpo.

Grosse schegge di vetro invasero il pavimento e Sara si fece piccola.

«Chi altro c'è qua dentro?» domandò Smith. Lo sentì aprire e caricare il fucile a canne mozze. «Fatevi vedere o faccio fuori anche la vecchia!»

Il grido di Marla fu zittito da uno schiaffo.

Sara individuò finalmente Jeffrey al centro della stanza. Riusciva a vederne solo la spalla destra e il braccio. Era sdraiato sulla schiena, immobile. C'era un pozza di sangue attorno a lui, la mano teneva la pistola lungo il fianco ma non la stringeva. Era a cinque scrivanie in diagonale, eppure lei riusciva chiaramente a distinguere l'anello del college di Auburn che portava al dito.

Alla sua destra qualcuno bisbigliò: «Sara!». Frank era accucciato davanti alla porta antincendio con l'arma in pugno. Le fece segno di strisciare verso di lui, ma lei scosse la testa. Lui ripeté con prepotenza: «Sara!».

Lei guardò di nuovo Jeffrey sperando che si muovesse, che mostrasse un

segno di vita. Il resto dei bambini era ancora stretto intorno a Brad, la paura aveva soffocato anche i singhiozzi. Non poteva lasciarli soli e lo comunicò a Frank con un altro secco no del capo. Ignorò il suo sbuffo di insofferenza.

«Chi c'è ancora?» domandò Smith. «Venite fuori o ammazzo questa vecchia baldracca!» Marla gridò, ma Smith gridò più forte. «Chi cazzo c'è là dietro?»

Sara stava per rispondere quando Brad rispose: «Siamo qui».

Senza stare a pensarci, Sara corse accovacciata fino alla scrivania più vicina, sperando che Smith stesse guardando dalla parte di Brad. Trattenne il fiato aspettandosi una pallottola.

«Dove sono finiti i bambini?» urlò Smith.

Brad parlò con una voce inaspettatamente calma. «Siamo qui. Non sparare. Ci sono solo io con le tre bambine rimaste. Non faremo nulla.»

«Alzati in piedi.»

«Non posso. Devo occuparmi delle bambine.»

Marla gridò: «La prego non...» e la frase fu interrotta da un altro schiaffo.

Sara chiuse gli occhi per un secondo e pensò alla sua famiglia, a tutto quello che ancora non si erano detti. Allontanò il pensiero e si concentrò sulle bambine rimaste nella stanza. Fissò la pistola nella mano di Jeffrey, le parve che tutto dipendesse da quell'arma. Se riusciva a impossessarsi della pistola di Jeffrey, forse rimaneva una possibilità. Altre quattro scrivanie. Jeffrey era lontano solo altre quattro scrivanie. Lo guardò di nuovo. Era immobile, la mano non si era spostata.

Smith era ancora concentrato su Brad. «Dov'è la tua pistola?»

«Qui» disse Brad, e Sara si precipitò alla scrivania successiva e si acquattò dietro lo schedario di fianco. «Ho le bambine con me, amico. Non sparerò. Non ho toccato la pistola.»

«Buttala qui.»

Sara trattenne il fiato, aspettò fino a che udì la pistola di Brad scivolare sul pavimento e volò alla scrivania successiva.

«Che nessuno si muova!» gridò Smith, mentre Sara approdava con uno scivolone dietro la scrivania. Aveva i piedi sudati e vide le tracce di sangue che aveva lasciato sul pavimento. Barcollò, ma riprese l'equilibrio e riuscì a rimanere al coperto.

«La prego!» gemette Marla.

Si udì lo schiocco della carne che colpiva altra carne. La sedia di Marla

produsse un terribile scricchiolio, come se si fosse spezzata in due. Sara intravide da sotto la scrivania il corpo di Marla riverso a terra. Dalla bocca le colava saliva e sul pavimento erano rotolati dei denti.

«Nessuno si muova!» ripeté Smith. Tirò un calcio alla sedia di Marla e la mandò a sbattere contro il muro.

Sara trattenne il fiato e si avvicinò ancora a Jeffrey. Adesso li separava una sola scrivania, ma era girata di traverso e le bloccava il passaggio. Se si fosse messa a correre sarebbe finita nella linea di fuoco di Smith. Si trovava sul lato opposto alle bambine, quasi di fronte a loro. Erano a tre scrivanie da lei. Poteva afferrare la pistola e... si sentì stringere il cuore. Cosa poteva fare con la pistola? Cosa sperava di ottenere, se una decina di poliziotti non era servita a nulla?

La sorpresa, pensò. Lei poteva giocare sulla sorpresa. Smith e il suo complice non sapevano che lei era lì. Li poteva prendere alla sprovvista.

«Dov'è la pistola di scorta?» domandò Smith.

«Sono agente di pattuglia. Non portiamo una seconda...»

«Non dire balle!» Sparò in direzione di Brad e, invece delle urla che Sara si aspettava, seguì un silenzio paralizzante. Guardò ancora sotto le scrivanie cercando di capire se qualcuno era stato ucciso. Tre paia d'occhi impietriti la fissarono. Lo shock aveva preso il sopravvento. Le bambine erano troppo spaventate per urlare.

Il silenzio incombeva sulla stanza come un gas velenoso. Sara contò fino a trentuno prima di sentire la voce di Smith che domandava: «Ehi, sei ancora lì?».

Lei si portò una mano sul petto, quasi volesse zittire il battito troppo forte del cuore. Quel poco che riusciva a vedere di Brad rimaneva immobile. La folgorò un'immagine di lui seduto, con le braccia ancora stese sopra le bambine, ma senza testa. Serrò gli occhi per scacciare dalla mente il pensiero.

Arrischiò un'altra occhiata a Smith, che era fermo nel punto in cui solo dieci minuti prima lei aveva salutato Marla. Teneva una nove millimetri in una mano e il fucile nell'altra. Il giubbotto era aperto e lasciava vedere due fondine vuote e il nastro delle munizioni di scorta per il fucile. Un'altra pistola era infilata nei jeans e ai suoi piedi c'era una sacca nera che doveva contenere ulteriori munizioni. Il complice era oltre il bancone, con l'arma sempre puntata sull'entrata. Era teso, con il dito sul grilletto. Masticava chewing-gum e Sara trovò quel ruminare silenzioso ancora più inquietante delle minacce di Smith.

Smith ripeté: «Ehi, sei ancora lì?». Lasciò passare qualche secondo. «Ci sei o no?»

Finalmente Brad rispose. «Sono qui.»

Sara tirò un sospiro di sollievo che le rilassò un po' i muscoli. Si appiattì contro il pavimento perché aveva deciso che il modo migliore per arrivare a Jeffrey era strisciare dietro una fila di schedari ribaltati. Avanzò lentamente sulle piastrelle fredde e allungò la mano verso la sua. Le punte delle dita gli sfiorarono il polso della giacca. Chiuse gli occhi e si avvicinò ancora.

La pistola che Jeffrey aveva in mano era scarica e Sara avrebbe dovuto saperlo. Quando era stato colpito, stava ricaricando e il caricatore era caduto a terra spezzandosi nell'impatto. C'erano pallottole dappertutto, pallottole inutili, inutilizzate. Sara avrebbe dovuto aspettarselo, come avrebbe dovuto aspettarsi il gelo della sua pelle sotto le dita e, quando finalmente osò posarle sul polso, l'assenza di battito.

2

Ore 9.22

«Ethan» disse Lena tenendo il telefono contro la spalla, mentre allacciava le stringhe delle nuove scarpe da ginnastica nere. «Devo andare.»

«Perché?»

«Lo sai perché» rispose. «Non posso arrivare in ritardo il giorno che rientro al lavoro.»

«Non voglio che tu ci vada.»

«Davvero? Non l'avevo capito gli altri milioni di volte che me l'hai detto.»

«Sai cosa ti dico?» Il tono era ancora controllato, perché era tanto stupido da illudersi di poterla convincere. «Sei più testarda di un mulo, certe volte.»

«Ci hai messo parecchio a scoprirlo.»

Lui si imbarcò in una delle sue piccole tirate, ma Lena non lo stava quasi a sentire, era occupata a guardarsi allo specchio appeso alla porta. Aveva un bell'aspetto, quel giorno. Si era raccolta i capelli e il completo che si era comperata in saldo la settimana prima le stava a pennello. Tirò indietro la giacca e appoggiò la mano sulla fondina con la pistola d'ordinanza. Il metallo era rassicurante al tatto.

«Mi stai ascoltando?» domandò Ethan.

«No» disse lei. «Io sono un poliziotto, Ethan. Un detective. È questo che sono.»

«Lo sappiamo entrambi cosa sei.» Adesso il tono era più tagliente. «E sappiamo entrambi di cosa sei capace.» Aspettò una reazione, ma Lena si morse la lingua per non cedere alla provocazione.

Lui cambiò tattica. «Il tuo capo lo sa che hai ripreso a frequentarmi?»

«Mica ci nascondiamo.»

Vedendola sulla difensiva, lui calcò la mano. «Sarà una bellezza al lavoro, non credi? In meno di una settimana tutti sapranno che te la fai con un ex detenuto.»

Lei lasciò scivolare la mano dalla pistola e imprecò sottovoce.

«Come hai detto?» domandò lui.

«Ho detto che lo sanno già, idiota. Alla centrale lo sanno tutti.»

«Ma non sanno tutto» le ricordò con una nota di minaccia nella voce.

Lena guardò l'orologio accanto al letto. Non poteva arrivare tardi il primo giorno di rientro al lavoro. Ci sarebbe stata già abbastanza tensione, senza bisogno che si presentasse trafelata con cinque minuti di ritardo. Frank ne avrebbe approfittato per ribadire che non era pronta a riprendere il servizio e Matt, da buon gregario, si sarebbe subito accodato. Si prospettava una prova ancor più dura del primo giorno in cui aveva indossato l'uniforme. Come allora, tutti erano pronti a coglierla in fallo. Con la differenza che questa volta, se avesse sbagliato, l'avrebbero semplicemente compatita, mentre allora ne avrebbero goduto e, onestamente, preferiva farsi disprezzare piuttosto che compatire. Se oggi le cose andavano storte non le rimanevano molte alternative. Forse si sarebbe trasferita altrove. Forse in Alaska cercavano agenti.

Disse a Ethan: «Probabilmente farò tardi al lavoro, questa sera».

«Non importa.» A lui bastava l'ammissione implicita che si sarebbero visti. «Perché non vieni da me?»

«Perché la tua stanza puzza di vomito e piscio messi insieme.»

«Posso venire io da te.»

«Bella idea. Con la fidanzata gay di mia sorella nell'altra stanza? No grazie.»

«Andiamo, piccola, io ti voglio vedere.»

«Non so a che ora finirò. Probabilmente sarò stanca.»

«Allora possiamo semplicemente dormire» propose. «A me non importa. Mi basta stare con te.»

Il tono era dolce adesso, ma Lena sapeva che un rifiuto lo avrebbe subito incattivito. Aveva solo ventitré anni, quasi dieci meno di lei, e non aveva ancora capito che passare una notte senza vedersi non significava la fine del rapporto. Il vero problema era che lei avrebbe voluto dare un taglio a quella storia, ma non ci riusciva. Forse, adesso che aveva un lavoro, qualcosa di più impegnativo per tenere occupato il cervello che non le lunghe ore passate davanti alla tv, ce l'avrebbe finalmente fatta.

«Lena?» la riscosse Ethan, come se un sesto senso gli avesse suggerito che stava meditando di lasciarlo. «Ti amo tanto, piccola.» Adesso era addirittura tenero. «Vieni da me, stasera. Preparo io la cena, magari compro del vino...»

«Non ho avuto il ciclo il mese scorso.»

Seguì un lungo silenzio, ma lei non poteva vederlo in viso e leggere la sua reazione.

«Non è divertente» disse alla fine Ethan.

«Credi che stia scherzando? Ho un ritardo di tre settimane.»

«Potrebbe essere lo stress.»

«O lo sperma.»

Rimase zitto, si sentiva solo il suo respiro lento.

Lena reagì con una risata forzata. «Mi ami ancora, piccolo?»

«Non fare così.» La voce era tesa e trattenuta.

«Stammi a sentire.» Era già pentita di avergliene parlato. «Tu non ti devi preoccupare, d'accordo? Me ne occupo io.»

«Che significa?»

«Significa quello che significa, Ethan. Se sono...» Non riusciva neppure a pronunciare la parola. «Se è successo qualcosa, me ne occupo io.»

«Tu non puoi...»

Il telefono fece due volte bip, un avviso di chiamata che arrivò come una benedizione. «Devo rispondere» tagliò corto Lena. «Ci vediamo.» Prese l'altra linea prima che Ethan potesse aggiungere qualcosa.

«Lee?» fece una voce rauca. Lena alzò gli occhi al cielo e si pentì di non essere rimasta con Ethan.

«Ciao, Hank.»

«Buon compleanno, bambina mia.»

Si lasciò sfuggire un sorriso.

«Hai ricevuto il mio biglietto?»

«Sì. Ti ringrazio tanto» disse allo zio.

«Ti sei comprata qualcosa di carino?»

«Sì» ripeté sistemandosi la giacca. Avrebbe fatto meglio a utilizzare i duecento dollari di Hank per una bella scorta al supermercato o per le rate della macchina, ma una volta tanto aveva deciso di fare una follia. Quello era un giorno importante. Era di nuovo un poliziotto.

Squillò il cellulare e vide sul display che era sempre Ethan che chiamava dal suo. Stava ancora aspettando la linea libera sul fisso.

«Devi rispondere?» domandò Hank.

«No» disse spegnendo il cellulare a metà squillo e infilandolo nella tasca della giacca. Aprì la porta della camera da letto e passò in corridoio mentre Hank dava inizio al suo solito discorsetto di compleanno. Stava dicendo che il giorno più bello della sua vita era stato quello in cui lei e Sibyl, la sua gemella, erano andate a vivere con lui. Lena si fermò in bagno e si controllò di nuovo allo specchio. Aveva gli occhi cerchiati, ma il fondo tinta attenuava a dovere la pecca. Purtroppo non poteva fare nulla per il taglio violaceo sul labbro inferiore che si era procurata mordendolo con troppa foga.

Nella cornice dello specchio era infilata una fotografia di Sibyl. Era stata scattata circa un mese prima che venisse assassinata e Lena avrebbe voluto levarla da lì, ma quella non era casa sua. Come faceva quasi tutte le mattine, confrontò la foto della gemella con la propria immagine allo specchio e quel che vide non le piacque. Quando Sibyl era morta, erano quasi identiche. Adesso invece le sue guance erano scavate e i capelli scuri non erano più folti e lucenti come allora. Sembrava molto più vecchia dei suoi trentatré anni, soprattutto per la durezza dello sguardo. L'incarnato aveva perduto luminosità, ma quella si poteva recuperare. Da un po' di tempo andava tutti giorni a correre e la sera frequentava la palestra con Ethan per fare un po' di sollevamento pesi.

Arrivò un nuovo avviso di chiamata e Lena digrignò i denti. Avrebbe potuto risparmiarsi di dire a Ethan delle mestruazioni. Non era mai stata regolare, ma non aveva mai avuto un ritardo tanto lungo. Forse dipendeva dallo sforzo fisico eccessivo, si era messa in allenamento per arrivare in forma al lavoro e le ultime sei settimane erano state una maratona. Quanto allo stress, Ethan non aveva tutti i torti. Si era spossata negli ultimi tempi. Da due anni viveva in uno stato di perenne tensione.

Si passò la mano sugli occhi. Non voleva pensare al passato. L'anno prima una strizzacervelli abbastanza in gamba le aveva detto che in certi casi la rimozione può essere salutare. Quello era il giorno ideale per fare come Rossella O'Hara. Ci penserò domani, si disse. Anzi, ci penserò la set-

timana prossima.

Interruppe Hank, che nel suo discorsetto celebrativo aveva saltato alcuni dettagli non trascurabili, per esempio che quando l'assistenza sociale gli aveva scaricato addosso Sibyl e Lena lui era un tossico alcolizzato, senza contare particolari ancora peggiori. «Come è andato il weekend?»

«Meglio di come immaginavo» rispose Hank soddisfatto. Aveva trasformato l'Hut, il bar malandato alla periferia della desolante cittadina in cui Lena era cresciuta, in un locale con karaoke. Considerata la clientela abituale del posto, era stato un azzardo, ma il successo insperato confermava la vecchia teoria di Lena: ai balordi avvinazzati del Sud andava bene tutto, purché le luci fossero abbassate.

«Piccola» ricominciò Hank facendosi serio. «So che oggi è un grande giorno per te...»

«Non esageriamo. Non succede niente di speciale.»

«Non fare la dura con me» disse, subito risentito. A volte le reazioni dello zio erano così simili alle sue che quando lo sentiva parlare rimaneva sconcertata.

«In ogni modo» proseguì Hank, «volevo solo dirti che se ti serve qualcosa...»

«È tutto a posto» lo interruppe, per evitare un'altra tirata.

«E fammi finire!» sbottò. «Sto cercando di dirti che, di qualsiasi cosa tu abbia bisogno, io sono qui. Non voglio dire solo i soldi, ma se te ne servono, anche quelli.»

«È tutto a posto» tagliò corto. Per quanto la riguardava, poteva anche crollare il mondo, ma non sarebbe andata a chiedere aiuto allo zio Hank.

Arrivò un altro bip, che Lena puntualmente ignorò. Passò nella cucina, e avrebbe continuato a gironzolare se Nan non l'avesse presa per il braccio.

«Buon compleanno» esclamò battendo le mani tutta contenta. Prese i fiammiferi dalla tasca del grembiule e accese l'unica candelina che aveva infilzato nel piccolo dolce ricoperto di glassa bianca. Ce n'era un altro sul bancone, con una candelina simile, ma Nan lo lasciò dove si trovava.

Cominciò a cantare *Happy birthday to you*, e Lena disse a Hank che doveva lasciarlo.

«Buon compleanno» ripeté lui, quasi all'unisono con Nan.

Lena chiuse la comunicazione. Il telefono riprese a squillare immediatamente e lei lo accese e lo spense in fretta, mentre Nan terminava la canzoncina.

«Grazie.» Lena soffiò sulla candela sperando che Nan non si aspettasse

di vederla mangiare anche il dolce. Si sentiva una pietra nello stomaco.

«Hai espresso un desiderio?»

«Certo» rispose, ma decise che non le avrebbe detto qual era.

«So che sei troppo tesa per mangiare» disse Nan staccando dalla carta la piccola torta rotonda. Sorrise e prese un morso. A volte dimostrava un intuito sorprendente che metteva a disagio Lena. Sembravano una vecchia coppia sposata da anni.

«C'è qualcosa che posso fare per te?» domandò Nan.

«No, ti ringrazio.» Si versò una tazza di caffè. La macchina per il caffè era una della poche cose che Lena teneva nella parte comune della casa. Per la maggior parte del tempo rimaneva confinata in camera sua, a leggere o a guardare il piccolo televisore in bianco e nero avuto in omaggio dalla banca quando aveva aperto un nuovo conto corrente.

Si era trasferita da Nan costretta dalla necessità, ma per quanto quest'ultima facesse di tutto per farla sentire a suo agio, in quella casa Lena continuava a sentirsi un'estranea. Nan era una perfetta coinquilina, per chi riusciva a tollerare tanta perfezione, ma lei adesso voleva una casa tutta per sé. Voleva uno specchio in cui potersi guardare ogni mattina senza che le rimbalzassero addosso gli ultimi due anni. Voleva che Ethan uscisse dalla sua vita. Voleva liberarsi della pietra che sentiva nello stomaco. E, per la prima volta in vita sua, voleva avere le mestruazioni.

Il telefono squillò di nuovo. Lena schiacciò i tasti in rapida successione e sospese la chiamata.

Nan prese un altro morso di dolce e osservò Lena da sopra il monticello di glassa. Masticò lentamente e deglutì. «È un peccato che tu debba metterti il fondotinta. Hai una pelle bellissima.»

Il telefono squillò ancora una volta e Lena lo zittì. «Ti ringrazio.»

«Volevo dirti che non ho nulla in contrario se Ethan si ferma qui a dormire qualche volta.» Indicò la casa con un gesto della mano. «Questa è anche casa tua.»

Lena cercò di restituire il sorriso. «Hai un po' di glassa sul labbro.»

Nan si passò il tovagliolino sulla bocca. Non le sarebbe mai venuto in mente di usare il dorso della mano o di leccarla via. Lena non aveva mai conosciuto nessuno che tenesse i tovagliolini sempre a disposizione sul tavolo. Lei stessa era una persona pulita e ordinata, ma trovava sconcertante che Nan non riuscisse a mettere qualcosa in un posto senza prima sistemarci sotto un centrino all'uncinetto, preferibilmente con un orsetto ricamato al centro.

Nan terminò il dolce, eliminò dal tavolo le briciole con il tovagliolino e rimase a guardare Lena nel silenzio che seguì. Un altro squillo del telefono.

«Allora» fece Nan. «Oggi è un grande giorno. Rientri in servizio.»

Lena aprì e chiuse la comunicazione. «Già.»

«Ci sarà una festa di bentornata?»

Lena scoppiò a ridere. Frank e Matt le avevano fatto chiaramente capire che non la consideravano più una collega e purtroppo le capitava spesso di pensare che non avessero torto. Ma quella mattina, quando si era allacciata la fondina e aveva agganciato le manette alla cintura, aveva avuto la sensazione di ritornare finalmente alla normalità.

Ancora il telefono, e di nuovo lei schiacciò i tasti con frenesia. Guardò Nan per vedere la sua reazione, ma era tutta presa a ripiegare la carta del dolce in un quadrato liscio e perfetto, come se fosse un momento come un altro della sua vita ordinata. Se avesse deciso di entrare nella polizia, i criminali avrebbero fatto la fila per confessare. Se avesse scelto la strada del crimine, nessuno l'avrebbe mai colta in flagrante.

«Comunque» continuò Nan, «non hai bisogno di trasferirti. Mi fa piacere che tu sia qui.»

Lena guardò il dolcetto abbandonato sul bancone. Nan ne aveva comperati due: uno per lei e uno per Sibyl.

«C'era un'offerta speciale, due al prezzo di uno» spiegò Nan. «No, è una bugia» confessò. «Sibyl adorava quei dolci. Era l'unico zucchero che riusciva a mangiare. Ho pagato il prezzo pieno.»

«L'avevo immaginato.»

«Ti chiedo scusa.»

«Non ti devi scusare.»

«Oh, lo so.» Andò alla pattumiera, decorata con coniglietti verdi e gialli come il grembiule. «Ci sono andata per te, in pasticceria. Volevo prenderti qualcosa per festeggiare. Solo perché lei è morta...»

«Lo so, Nan. Ti ringrazio. Apprezzo il gesto.»

«Mi fa piacere.»

«Bene» disse Lena guardandola negli occhi. Per quanto maniaca della pulizia, non si puliva mai gli occhiali, si vedevano le ditate a due metri di distanza. Eppure, dietro le lenti gli occhi da gufo erano penetranti e Lena dovette trattenere l'impulso a confessare.

Nan continuò: «È dura senza di lei. Lo sai anche tu. Lo sai cosa significa».

Lei annuì e sentì un groppo alla gola. Cercò di mandarlo giù con un sorso di caffè ma riuscì solo a scottarsi il palato.

«Vedi, mi fa piacere che tu sia qui.»

«Sei stata molto gentile a tenermi tutto questo tempo.»

«Te lo dico sinceramente, Lee, puoi anche stabilirti qui. Per me va bene.»

«Grazie» farfugliò inghiottendo il caffè. Come avrebbe preso l'arrivo di un bambino? Trattenne un sorriso. Probabilmente lo avrebbe adorato, gli avrebbe fatto delle babbucce all'uncinetto e lo avrebbe vestito in qualche modo bizzarro per Halloween. Avrebbe chiesto il part-time alla biblioteca per darle una mano a crescerlo e sarebbero invecchiate insieme, come una bella coppia felice. Si vide senza denti e col bastone.

Quasi a ricordarle che anche Ethan aveva un ruolo in quella storia, il telefono si fece di nuovo sentire. Lena lo zittì per l'ennesima volta.

«Sibyl sarebbe contenta di sapere che abiti qui» aggiunse Nan. «Voleva sempre proteggerti.»

Lena si schiarì la voce e cominciò a sudare. Nan aveva capito?

«Proteggerti da quello che tu pensavi di poter affrontare e che invece non potevi.»

Di nuovo il telefono. Lo aprì e lo richiuse senza guardare il numero.

«Mi piace stare con qualcuno che ha conosciuto Sibyl» insistette Nan. «Qualcuno che le voleva bene e che...» si interruppe a un nuovo squillo, che Lena puntualmente arrestò «...teneva a lei. Qualcuno in grado di capire quanto è difficile andare avanti senza di lei.» Si interruppe ancora, ma questa volta non per il telefono. «Tu non le assomigli nemmeno più.»

Lena si guardò le mani. «Lo so.»

«Le sarebbe dispiaciuto tanto, Lena. Le sarebbe dispiaciuto più di ogni altra cosa al mondo.»

Stavano per commuoversi, ciascuna per una ragione diversa, quando per l'ennesima volta suonò il telefono e Lena rispose solo per sciogliere la tensione.

«Lena» sbraitò Frank Wallace. «Dove cazzo ti sei cacciata?»

Lei guardò l'orologio sopra il fornello. Aveva ancora mezz'ora prima di presentarsi al lavoro.

Frank non aspettò la risposta. «Abbiamo degli ostaggi sotto tiro alla centrale. Muovi il culo e vieni subito qui.»

Il tonfo del ricevitore buttato giù le rimbombò nell'orecchio.

«Cosa c'è?» domandò Nan.

«Qualcuno è stato preso in ostaggio.» Posò il telefono sul tavolo e resistette all'impulso di mettersi una mano sul petto, dove il cuore batteva così forte che Lena se lo sentiva anche nel collo. «Alla centrale.»

«Oh, mio Dio. Non ci posso credere. Ci sono dei feriti?»

«Non lo so.» Trangugiò il resto del caffè anche se l'adrenalina le correva già nelle vene senza bisogno di stimoli. Cercò le chiavi sul bancone con i nervi a fior di pelle.

«Ricordi quando accadde a Ludowici?» chiese Nan.

«Non farmici pensare.» Le balzò il cuore in gola. Sei anni prima, in una contea vicina, alcuni detenuti erano riusciti ad afferrare un agente che passava davanti alle celle. Lo avevano colpito con la sua stessa pistola e avevano usato le sue chiavi per liberarsi. L'assedio era durato tre giorni, e quindici detenuti erano rimasti feriti o uccisi. Quattro agenti erano morti. Corse con la mente a tutti quelli che conosceva alla centrale e si domandò se qualcuno fosse stato ferito.

Si frugò nelle tasche pur sapendo di non aver visto le chiavi in tutta la mattina.

Il telefono squillò ancora.

«Dove sono le mie...»

Nan le indicò il gancio a forma di anatra accanto alla porta sul retro. Il telefono squillò una seconda volta e lei lo afferrò senza rispondere. «Cosa gli devo dire?»

Lena strappò le chiavi dal becco dell'anatra, evitò lo sguardo di Nan e aprì la porta. «Digli che sono andata al lavoro.»

Lena guidò la sua Celica lungo Main Street, sorpresa di trovare la città deserta. Heartsdale non era certo una metropoli convulsa, ma neppure di lunedì mattina mancava mai qualche pedone sui marciapiedi o qualche studente che sfrecciava in bicicletta. Superò l'incrocio guardandosi in giro in cerca di un segno di vita. La scritta al neon APERTO sul negozio di ferramenta era spenta, e sulla vetrina del negozio di abbigliamento c'era un foglio di carta fissato col nastro adesivo su cui avevano scarabocchiato in fretta CHIUSO. Una sessantina di metri più avanti, due autopattuglie bloccavano la strada e Lena fu costretta a fermare la macchina nello spazio libero di fronte alla tavola calda. Scese con l'impressione di trovarsi in una città fantasma. L'aria era immobile e tutto taceva, come in attesa di qualcosa. Diede un'occhiata oltre la vetrata scura della tavola calda, le sedie erano capovolte sui tavoli e il menu appeso alla ventosa stava per staccarsi.

Quello non era uno spettacolo insolito. La tavola calda era chiusa da più di un anno.

In fondo alla strada, sul lato opposto alla centrale, vide due macchine della polizia senza contrassegno, ferme di fronte alla lavanderia Burgess. Altre macchine della polizia erano radunate nel parcheggio del centro pediatrico e tre autopattuglie bloccavano in diagonale l'accesso alla centrale. L'entrata principale del college era bloccata da una Chevrolet della sorveglianza del campus, ma della guardia giurata che avrebbe dovuto essere al volante non c'era traccia.

Lena si fermò sul marciapiede e guardò la strada, quasi aspettandosi di veder rotolare un cespuglio rinsecchito. Le vetrate della lavanderia erano scure e anche da vicino non lasciavano intravedere quasi nulla. Immaginò che Jeffrey l'avesse adibita a sede operativa. Dietro la prigione non c'era altro che un lungo parcheggio e probabilmente i detenuti avevano già barricato le porte. La lavanderia era l'unica postazione plausibile.

Salutò l'agente in uniforme fermo accanto alle autopattuglie. Guardava verso il fondo della strada, cioè nella direzione sbagliata rispetto al suo incarico.

Si girò, la mano alla pistola. Emanava tensione da tutti i pori.

Lena allargò le braccia. «Sono in servizio. Stai calmo.»

«Lei è la detective Adams?» Gli tremava la voce.

Non lo conosceva, ma anche in caso contrario non avrebbe saputo cosa dire per calmarlo. Aveva la faccia terrea e se avesse dovuto estrarre la pistola si sarebbe probabilmente sparato in un piede prima di riuscire a prendere la mira.

«Cos'è successo?» domandò lei.

L'agente azionò il microfono che aveva sulla spalla. «La detective Adams è qui.»

Frank rispose quasi all'istante. «Falla passare da dietro.»

«Passi dall'emporio» disse l'agente. «L'ingresso di servizio della lavanderia è aperto.»

«Cos'è successo?»

Lui si limitò a scrollare il capo e deglutì gonfiando il pomo di Adamo.

Lena si attenne alle istruzioni ed entrò nell'emporio dalla porta principale. Sopra la porta era appeso un campanaccio e il rintocco prepotente la fece trasalire. Fermò il batacchio con la mano e superò la soglia. Nel corridoio centrale era abbandonato un cestino quasi pieno, come se un acquirente l'avesse lasciato lì in fretta e furia. L'insegna pubblicitaria fluorescente di

una lozione abbronzante penzolava da un angolo: chi la stava appendendo aveva interrotto il lavoro a metà. Tutte le luci erano accese, la scritta luminosa del banco farmacia brillava, ma il negozio era deserto. Era scomparso anche il signore dai capelli giallognoli che stava sempre alla scrivania della direzione.

Spinse la porta del magazzino, che si aprì con un cigolio. Pile di scatoloni etichettati ricoprivano le pareti dal pavimento al soffitto: dentifrici, carta igienica, riviste di ogni genere. Trovò strano che qualche ragazzo intraprendente del college non si fosse accorto che il negozio era aperto e incustodito. Aveva lavorato per qualche mese come sorvegliante del campus e sapeva per esperienza che i bastardi passavano più tempo a rubacchiare in giro che a studiare.

La porta sul retro era spalancata e strizzò gli occhi per difendersi dal bagliore accecante del sole. Si sentiva la nuca madida di sudore, non avrebbe saputo dire se per il caldo o per l'ansia. Attraversò lo spiazzo facendo scricchiolare la ghiaia sotto le scarpe e raggiunse la lavanderia, dove erano di guardia due agenti in uniforme: una donna piuttosto bassa e attraente, che probabilmente avrebbe preso il suo posto se non fosse rientrata, e un ragazzotto ancora più spaventato di quello accanto all'autopattuglia.

Lena mostrò il distintivo e si presentò benché conoscesse la donna. «Detective Adams.»

«Hemming» rispose l'altra tenendo la mano sul cinturone della pistola. Squadrò Lena per dimostrarle tutto il suo disappunto e non presentò il collega.

«Cos'è successo?» domandò ancora una volta.

La Hemming indicò l'interno col pollice. «Sono tutti là.»

Come entrò, l'aria gelida le prosciugò il sudore sul collo. Superò le file di abiti appesi in attesa del ritiro e passò alla zona stiratura, dove l'odore opprimente dei prodotti chimici la fece tossire. I ferri da stiro professionali erano ancora accesi e irradiavano un calore infuocato. Il vecchio Burgess, il proprietario, non si vedeva e trovò assurdo che avesse lasciato tutto in funzione. Passando, spense uno dopo l'altro gli interruttori e si diresse verso gli uomini radunati pochi metri più avanti. Si fermò non appena riconobbe i pantaloni cachi e le camicie blu della sezione investigativa della Georgia. Erano arrivati in fretta. Nick Shelton, il responsabile territoriale per la contea di Grant, era di spalle, ma lo riconobbe dagli stivali da cowboy e dal taglio dei capelli.

Si guardò in giro in cerca dei poliziotti di Grant. Pat Morris, un agente di

pattuglia da poco promosso al ruolo di detective, era seduto su un frigorifero grande come un letto e teneva sull'orecchio una borsa del ghiaccio. Aveva i capelli color carota appiccicati sulla testa e il viso rigato da sottili rivoli di sangue che Molly, l'infermiera del centro pediatrico, stava tamponando con un batuffolo di cotone. A parte un altro agente chinato sopra il tavolo pieghevole, Frank era l'unico poliziotto della contea.

«Lena» disse, facendole cenno con la mano. Aveva del sangue sulla camicia, ma lei capì subito che non era il suo. Aveva una faccia devastata e lei non capì come potesse reggersi in piedi e tanto meno cercare di condurre le operazioni insieme a Nick.

Sul tavolo che avevano di fronte era stesa una pianta approssimativa della centrale. Grosse X rosse e nere punteggiavano le zone vicino alla macchina del caffè e alla porta antincendio, ciascuna con le iniziali di una persona. Immaginò che i rettangoli e i quadrati fossero le scrivanie e gli schedari. Se il disegno era accurato, la stanza era stata messa a soqquadro.

«Cristo» esclamò, stupita che i detenuti fossero riusciti a impossessarsi della sala operativa.

Nick la fece avvicinare mentre finiva di disegnare un lungo rettangolo che doveva rappresentare gli schedari sotto la finestra dell'ufficio di Jeffrey. «Stavamo per cominciare.» Indicò la pianta e domandò a Pat: «C'è tutto?».

Pat annuì.

«Bene.» Nick buttò il pennarello sul tavolo e fece segno a Frank di iniziare.

«Il primo bandito aspettava qui, e il suo complice qui.» Indicò due punti nell'atrio. «Verso le nove è arrivato Matt. Gli hanno sparato alla testa a distanza ravvicinata.»

Lena appoggiò una mano sul tavolo per sorreggersi. Guardò la centrale sull'altro lato della strada. Qualcosa che non riusciva a distinguere teneva la porta socchiusa di qualche centimetro.

Frank indicò sulla pianta una scrivania vicino alla porta antincendio. «Sara Linton si trovava qui.»

«Sara?» domandò Lena. Non riusciva a capire. Com'era successo? A chi poteva venire in mente di ammazzare uno come Matt Hogan? Aveva immaginato una rivolta dei detenuti, invece qualcuno era entrato per uccidere a sangue freddo.

Frank proseguì. «Siamo riusciti a portare fuori due bambini.» Indicò altre X rosse vicino alla porta. «Burrows, Robinson e Morgan sono stati ab-

battuti nel primo minuto.» Fece un cenno a Pat. «Morris è riuscito a sfondare la finestra dell'ufficio di Jeffrey e a trascinare fuori altri tre bambini. Keith Anderson si è lanciato verso di me dalla porta antincendio. Gli hanno sparato alla schiena. In questo momento è sotto i ferri.»

Lena ritrovò la forza per parlare. «C'erano dei bambini?» chiese sconcertata.

«Brad li stava accompagnando in una visita guidata alla centrale» spiegò Nick.

Lei deglutì, l'assenza di saliva le impediva di parlare. «Quanti ne sono rimasti?»

«Tre» rispose Nick. Indicò le tre piccole X nere e un'altra più grande. «Questo è Brad Stephens.» Passò alle successive. «Sara Linton, Marla Simms, Barry Fordham.» Il dito si fermò sulla X nera, vicina a uno schedario, che indicava Fordham. Aveva accanto un punto interrogativo. Lena sapeva che Barry era un poliziotto di strada, da otto anni in servizio, sposato con un figlio.

Nick proseguì. «Barry è stato ferito, non sappiamo quanto sia grave. C'è stato un altro sparo circa un quarto d'ora fa, pensiamo provenisse da un fucile d'assalto. Mancano notizie di altri due agenti. Non dovrebbe esserci nessun altro là dentro.» Si corresse. «Nessun altro ancora vivo.»

Frank tossì nel fazzoletto e produsse una specie di rantolo. Si pulì la bocca e proseguì. «Due autopattuglie sono rientrate un attimo dopo l'assalto.» Indicò le vetture sulla pianta. Lena le vide oltre la vetrata, sul lato opposto della strada, vicino a una terza nella quale riconobbe quella di Brad, parcheggiata al solito posto. Le aveva già notate arrivando, ma da quella visuale le erano sfuggiti i quattro agenti acquattati dietro, con le armi puntate sull'entrata.

«Il vecchio Burgess è uscito imbracciando il fucile» continuò Frank. Intendeva il vecchio proprietario della lavanderia. Lena non riuscì a immaginarselo con un fucile. «La sua nipotina era là dentro» spiegò Frank. «È stata la prima che Sara è riuscita a far uscire.» Si interruppe, e Lena vide quanta pena gli costasse descrivere tutto l'accaduto. «Burgess ha cercato di sparare attraverso il cristallo, ma...»

«È a prova di proiettile» lo anticipò Lena.

«Ha retto» confermò lui. «Ma una pallottola di rimbalzo ha colpito alla gamba Steve Mann di fronte al negozio di ferramenta. Da quel momento tutti si sono tenuti a distanza.»

Nick disse: «Grazie a Burgess e agli agenti di pattuglia, gli aggressori

sono riamasti bloccati all'interno». Indicò un punto dietro il bancone dell'atrio, la postazione di Marla. «A quanto sappiamo, il secondo bandito si è piazzato qui, a guardia dell'entrata, mentre l'altro tiene sotto tiro gli ostaggi.»

Lena guardò ancora una volta la strada. Le vetrate della centrale erano scure, ma non quanto quelle della lavanderia. Si vedevano i bolli bianchi circondati da crepe sottili nei punti in cui i proiettili erano riusciti a perforare il cristallo. Immaginò che le chiazze sulla superficie interna fossero il sangue di Matt. In basso si intravedeva una massa più scura: una sagoma senza testa, di spalle. La porta era tenuta socchiusa dal cadavere di Matt.

Per costringersi a levare lo sguardo da quella scena domandò: «Avete trovato la loro macchina?».

«La stiamo cercando» rispose Nick. «Probabilmente hanno parcheggiato nel campus e hanno raggiunto a piedi la centrale.»

«Il che potrebbe voler dire che erano già stati qui» concluse Lena. «Li avete riconosciuti?» chiese a Frank e a Pat.

Scrollarono entrambi il capo.

Guardò di nuovo la pianta. «Cristo!»

«Il primo ha almeno tre armi» disse Nick. «Ha usato il fucile a canne mozze su Matt, probabilmente un Wingmaster.» Fece una pausa in segno di rispetto. «Il secondo ha un fucile d'assalto.»

«Con i proiettili giusti potrebbe sfondare la vetrata» osservò Lena. Immaginò che i due avessero fatto in precedenza una ricognizione accurata della sede della polizia.

«Vero» confermò Nick. «Non l'ha usato su nessuno dei passanti.»

«Non ancora» precisò Frank.

«Stiamo cercando di stabilire un contatto, ma non rispondono al telefono.» Nick indicò uno dei suoi col telefono all'orecchio. «Nel frattempo abbiamo chiamato un negoziatore, sta venendo da Atlanta. Il team dovrebbe arrivare in elicottero in meno di un'ora.»

Lena osservò la strada domandandosi come fosse potuto accadere. Heartsdale era considerata una cittadina tranquilla. C'era gente che si trasferiva lì proprio per sfuggire a simili episodi di violenza. Una volta, Jeffrey le aveva detto che aveva chiesto il trasferimento da Birmingham perché non sopportava più gli orrori della grande città, ma a quanto pareva se li era portati dietro.

Rabbrividì come se qualcuno avesse camminato sulla sua tomba. C'era una X rossa al centro della pianta, affiancata da due iniziali. La vista le si

velò, non riusciva a leggerle. Quando alzò gli occhi, tutti la stavano guardando. Scosse la testa e abbozzò un sorriso come se le avessero fatto un brutto scherzo. «No» disse. Adesso le iniziali si erano stampate sulle retine. Le leggeva chiaramente, anche se non stava più guardando la mappa. «No, no.»

Frank le voltò le spalle e tossì nel fazzoletto.

Lena afferrò il pennarello nero. «Vi siete sbagliati» affermò togliendo il tappo. «Lui deve essere in nero.» Cominciò a ripassare l'inchiostro rosso, ma le tremava troppo la mano.

Nick le prese il pennarello. «È morto, Lena.» Le mise una mano sulla spalla. «Jeffrey è morto.»

3

1991. Domenica

Tessa si buttò sul letto agitando i piedi per aria. «Non riesco a credere che te ne vada in Florida senza di me.»

Sara fece un risolino distratto e continuò a piegare la maglietta.

«Quando è stata l'ultima volta che sei andata in vacanza?»

«Non mi ricordo» disse, ma non era vero. L'estate in cui si era diplomata alle superiori, Eddie Linton aveva trascinato la moglie e le due figlie riluttanti al Sea World per un'ultima vacanza di famiglia. Da allora Sara aveva trascorso le estati impegnata in qualche corso, o a lavorare nel laboratorio dell'ospedale per accumulare crediti e laurearsi più in fretta. A parte qualche weekend passato dai genitori, non si era più presa una vera vacanza da un tempo che le sembrava infinito.

«Ma questa è una *vera* vacanza» insistette Tessa. «Con un *uomo*.»

«Mmh» fece Sara piegando un paio di pantaloncini.

«Ho saputo che non è niente male.»

«Chi te l'ha detto?»

«Jill-June, quella dell'emporio.»

«Lavora ancora 11?»

«Adesso ce l'ha in gestione.» Tessa ridacchiò. «Si è tinta i capelli di un biondo orribile.»

«Di proposito?»

«Temo di sì, visto che con due corridoi di prodotti per capelli non le mancano le possibilità di scelta.»

Sara lanciò alla sorella un paio di pantaloni. «Dammi una mano a piegare questa roba.»

«Solo se mi dici di Jeffrey.»;

«Cosa ti ha detto Jill-June?»

«Che è sexy come pochi.»

Sara sorrise, non le sembrava esagerato.

«E che è uscito con tutte quelle con cui valeva la pena di uscire.» Lasciò a metà la piegatura. «Avrei una battuta, ma lascio perdere perché sei mia sorella.»

«Che sacrificio.» Sara rispedì un calzino nel cesto della biancheria ricordandosi che con l'ultimo bucato era rimasto spaiato. Cercò di cambiare argomento. «Perché non si perdono mai i calzini che non piacciono più?»

«È bravo a letto?»

«Tess!»

«Vuoi che ti pieghi la biancheria o no?»

Sara lisciò con la mano una camicetta e non rispose.

«Sono due mesi che vi frequentate.»

«Tre.»

«Ci sei andata a letto, altrimenti non ti avrebbe invitata al mare.»

Sara rispose con un'alzata di spalle. Per la verità erano finiti a letto al primo appuntamento. Non erano neppure andati più in là della cucina. Sara si era talmente vergognata la mattina seguente, che era scappata dalla sua stessa casa prima che facesse giorno. Se tre giorni dopo non fossero stati costretti a lavorare insieme a un caso di omicidio per rapina, probabilmente non avrebbe mai più rivolto la parola a Jeffrey Tolliver.

Tessa diventò seria. «Per te era la prima volta dopo...»

Sara le lanciò un'occhiata per farle capire che l'argomento era vietato. «Dimmi che altro ti ha detto Jill-June.»

«Ah...» La guardò con un sorriso malizioso. «Che ha un corpo magnifico.»

«È un corridore.»

Tessa annuì in segno di approvazione. «Che è alto.»

«È otto centimetri più alto di me.»

«Guardala come gongola!» rise Tessa. «Va bene, va bene, risparmiami il racconto delle pene che hai patito, a misurare un metro e ottanta in terza elementare.»

«Un metro e settantacinque.» Le lanciò uno strofinaccio sulla testa. «E poi ero in prima superiore.»

Tessa piegò lo strofinaccio e sospirò. «Che ha occhi azzurri sognanti.»

«Vero.»

«Che è di un fascino incredibile e di una gentilezza squisita.»

«Vero.»

«Con un eccellente senso dell'umorismo.»

«Vero anche questo.»

«Paga sempre in contanti.»

Sara rise e le passò altri capi da piegare. «Parla e piega.»

Tessa levò un pelo da un paio di pantaloni neri. «Jill-June dice che era un giocatore di football.»

«Davvero?» Jeffrey non glielo aveva mai detto. In realtà le aveva raccontato ben poco di sé. Il fatto che non amasse parlare del passato era una delle cose che apprezzava in lui.

«Spero che ti meriti» disse Tessa. «Papà continua a non rivolgerti la parola?»

«Già» rispose, cercando di far credere che non le importasse. I genitori non conoscevano Jeffrey di persona, ma si erano già fatti un'opinione su di lui, come del resto tutti i cittadini di Grant.

Tessa tornò alla carica. «Dimmi qualcosa di più. Dimmi cosa sai di lui che Jill-June non sa.»

«Non molto» ammise Sara.

«Andiamo.» Era convinta che la sorella scherzasse. «Dimmi almeno com'è.»

«Troppo vecchio per lei, tanto per cominciare» annunciò Cathy Linton dal corridoio.

La madre entrò e Tessa alzò gli occhi al cielo.

«Non si direbbe che questa sia casa mia» fu il commento di Sara.

«Se non vuoi far entrare nessuno, non lasciare la porta aperta.» Cathy la baciò sulla guancia e le porse un contenitore verde e un sacchetto di carta macchiato di unto. «Ti ho portato questi per il viaggio.»

«Biscotti!» Tessa fece per prenderli ma Sara le schiaffeggiò la mano.

«Tuo padre ha fatto la focaccia di mais, ma non me l'ha voluta dare.» La guardò con un'aria di rimprovero. «Dice che non ha sgobbato su un forno rovente solo per nutrire il tuo spasimante.»

La frase rimase sospesa nell'aria come una nuvola scura e perfino Tessa evitò di ridere. Sara prese un paio di jeans da piegare.

«Lascia.» Cathy glieli strappò di mano. «Si fa così.» Li tenne appesi sotto il mento e come per magia li piegò in un quadrato perfetto in meno di

due secondi. Guardò la montagna di roba non stirata sul letto di Sara. «L'hai lavata solo oggi?»

«Non ho avuto...»

«Non esistono scuse per non fare il bucato, quando si vive sole.»

«Ho due lavori, mamma.»

«E allora? Io avevo due bambine e un idraulico, e riuscivo a fare tutto.»

Sara guardò Tessa in cerca di aiuto ma la sorella era concentrata sulla piegatura di due calzini come se stesse sperimentando la scissione dell'atomo.

«Basta mettere la roba sporca direttamente in lavatrice» continuò Cathy, «e farla andare ogni due o tre giorni. E non ci pensi più.» Aprì una camicia che Sara aveva appena piegato e storse la bocca. «Perché non hai usato l'ammorbidente? Ti ho lasciato in cucina un buono acquisto la scorsa settimana.»

Sara si arrese e andò a inginocchiarsi di fronte a una pila di libri per decidere quali portarsi al mare.

«Da quello che ho sentito in giro» infierì Tessa, «non ti resterà molto tempo per leggere.»

Lo sperava anche lei, ma non gradì il commento in presenza della madre.

«Quel tipo...» esordì Cathy. Prese tempo, poi si decise. «Sara, scusami se te lo dico, ma ti sei lasciata coinvolgere troppo.»

Sara si voltò a guardarla. «Grazie per la fiducia, mamma.»

Cathy aggrottò la fronte. «Che ne diresti di un reggiseno con quella maglietta? Ti si vedono...»

«E va bene.» Si alzo in piedi e sfilò la maglietta.

«E quei bermuda non ti stanno» aggiunse la madre. «Sei dimagrita.»

Sara si guardò allo specchio. Aveva passato un'ora a selezionare un abbigliamento che le donasse e sembrasse nello stesso tempo scelto con noncuranza. «Devono essere ampi» disse toccandosi il sedere. «È il modello.»

«Oh, per l'amor di Dio, Sara. Ti sei vista il culo ultimamente? Io non lo vedo proprio.» Tessa scoppiò a ridere e Cathy addolcì il tono. «Tesoro, ti si vedono solo le scapole e i polpacci. Le braghe "ampie" non fanno per le donne come te.»

Sara appoggiò le mani al cassettone e tirò un sospiro. «Chiedo scusa» fece, con tutta la cortesia che le riuscì, e andò a rifugiarsi in bagno facendo un grande sforzo per non sbattere la porta. Abbassò il coperchio dei water e si mise a sedere con la testa tra le mani. Sentiva sua madre lamentarsi dei

capi troppo rigidi e ripetere che era proprio inutile lasciarle i buoni se poi non li utilizzava.

Si tappò le orecchie con le mani, e le proteste della madre si ridussero a un ronzio tollerabile, un po' meno irritante di un ago incandescente nell'orecchio. Da quando aveva cominciato a uscire con Jeffrey, Cathy non le dava tregua. La figlia non ne faceva una giusta, da come stava seduta a tavola a come parcheggiava la macchina sul vialetto. Sara da un lato avrebbe voluto rintuzzarla per quelle critiche esasperanti, ma dall'altro - quello più compassionevole - capiva che sua madre fugava così le sue paure.

Guardò l'orologio pregando che Jeffrey si presentasse in orario e la liberasse da quel tormento. Succedeva di rado che fosse in ritardo ed era uno dei tanti aspetti che le piacevano di lui. Cathy poteva ripetere all'infinito che Jeffrey Tolliver era un tipo rozzo, ma non si poteva negare che avesse sempre in tasca un fazzoletto pulito e le cedesse sempre il passo di fronte a una porta. Quando Sara si alzava da tavola al ristorante, anche lui si alzava. L'aiutava a infilarsi il cappotto e le portava la ventiquattrore quando uscivano in strada. E come se non bastasse, a letto era così bravo che la prima volta si era quasi frantumata i molari stringendo i denti per non urlare il suo nome.

«Sara?» Cathy la chiamò con un tono preoccupato bussando alla porta. «Ti senti bene, tesoro?»

Sara azionò lo sciacquone e fece correre l'acqua nel lavabo. Aprì la porta e si trovò davanti la sorella e la madre che la fissavano ansiose.

Cathy teneva in mano una camicetta rossa. «Non mi pare un colore adatto a te.»

«Grazie tante.» Prese la camicia e la buttò nel cesto del bucato. Tornò a inginocchiarsi di fronte ai libri, domandandosi se fosse meglio prendere un classico della letteratura per fare colpo su Jeffrey o qualcosa di più commerciale che avrebbe letto sicuramente più volentieri.

«Non riesco a capire perché abbiate deciso di andare al mare» disse Cathy. «Tu ti scotti sempre. Almeno ti sei portata una buona crema?»

Senza voltarsi, Sara alzò il flacone color verde acido della lozione a schermo totale.

«Lo sai che ti copri sempre di lentiggini. E hai due gambe così bianche. Non so se mi metterei i pantaloncini con delle gambe così.»

Tessa ridacchiò. «Come si chiamava la ragazza che andava in spiaggia con un enorme cappello nel film *I cavalloni*?»

Sara le lanciò un'occhiata di traverso. Tessa le indicò il sacchetto con i

biscotti e poi la bocca, per farle capire come poteva comprare il suo silenzio.

«Larue» rispose Sara allontanando il sacchetto.

«Tessie» intervenne Cathy. «Corri a prendermi l'asse da stiro.» Poi, rivolta a Sara: «Ce l'hai un ferro?».

Lei si sentì avvampare di rabbia. «Nello sgabuzzino.»

Come Tessa se ne andò, Cathy schioccò la lingua. «Quando hai lavato questa roba?»

«Ieri.»

«Se l'avessi stirata subito...»

«E se andassi in giro nuda, non dovrei preoccuparmi dei vestiti.»

«Hai detto la stessa cosa quando avevi sei anni.»

Sara non replicò.

«Fosse stato per te, saresti andata a scuola nuda.»

Lei sfogliò distrattamente un libro senza neppure vedere le pagine. Alle sue spalle sentiva la madre che sbatteva le camicie e le ripiegava.

«Si trattasse di Tessa, non mi preoccuperei.» Ridacchiò e lisciò con la mano un'altra camicia. «Anzi, dovrei preoccuparmi per Jeffrey.»

Sara aggiunse ai libri da portare in viaggio un tascabile con un coltello insanguinato in copertina.

«Jeffrey Tolliver è il tipico uomo che ha alle spalle un sacco di esperienze. Molte più di te. Lo vedo che sorridi, signorina, ma io non sto parlando solo di quello che succede sotto le lenzuola.»

Sara scelse un altro tascabile. «Preferirei evitare certi discorsi con mia madre.»

«Tua madre è probabilmente l'unica donna sulla terra disposta a dirti certe cose» obiettò Cathy. Si sedette sul letto e aspettò che Sara si voltasse. «Gli uomini come Jeffrey vogliono una cosa sola.» Sara aprì la bocca, ma la madre non aveva ancora finito. «Si può benissimo concedere quella cosa, ma a patto di ricevere qualcosa in cambio.»

«Mamma!»

«Certe donne riescono a fare sesso senza essere innamorate.»

«Questo lo so.»

«Dico sul serio, piccola. Dammi retta. Tu non sei quel tipo di donna.» Le scostò i capelli dal viso. «Non sei il tipo di ragazza che va in cerca di avventure. Non lo sei mai stata.»

«E tu come lo sai?»

«Hai avuto solo due ragazzi in vita tua. Quante ragazze ha avuto Jeffrey?

Con quante donne è andato a letto?»

«Parecchie, immagino.»

«E tu sei solo un'altra nella lista. Perciò tuo padre è furibondo...»

«Non credi che potreste prendervi la briga di incontrarlo, prima di sparare sentenze?» disse senza pensare che Jeffrey sarebbe stato lì a minuti. Lanciò un'occhiata alla sveglia. Entro dieci minuti circa, sua madre sarebbe stata in grado di verificare di persona che aveva assolutamente ragione. Se ci era arrivata Jill-June Mallard, Cathy Linton l'avrebbe capito nell'istante in cui Jeffrey avesse varcato la soglia.

Cathy non mollò la presa. «Tu non sei mai stata un tipo da avventure, tesoro.»

«Forse lo sono diventata. Forse lo sono diventata ad Atlanta.»

Cathy prese un paio di mutandine da piegare, turbata. «Queste sono troppo delicate per la lavatrice» osservò. «Se le lavi a mano e le fai asciugare sul filo non si strappano.»

«Non sono strappate.» La guardò con un sorriso forzato.

La madre sollevò un sopracciglio con un'espressione di vago apprezzamento. Tuttavia domandò: «Con quanti uomini sei stata?».

«Ti prego» mormorò Sara, e guardò l'orologio.

Cathy la ignorò. «So di Steve Mann. Buon Dio, l'ha saputo tutta la città, quando Mac Anders vi ha beccati dietro il chiosco degli hotdog.»

Sara abbassò gli occhi e arrossì di imbarazzo.

Cathy andò avanti. «Poi Mason James.»

«Mamma.»

«E fanno due.»

«Ti sei scordata l'ultimo» disse, subito pentita vedendo la madre rabbuiarsi.

Cathy piegò lentamente i pantaloni del pigiama e domandò a bassa voce: «Jeffrey lo sa che sei stata violentata?».

Sara moderò il proprio tono, cercando di essere gentile. «Non si è mai presentata l'occasione di parlarne.»

«Cosa gli hai detto quando ti ha chiesto come mai te ne eri andata da Atlanta?»

«Niente.» Non aggiunse che Jeffrey non aveva mai preteso di conoscere tutti i particolari.

La madre lisciò il pigiama. Si guardò attorno in cerca di qualcos'altro da sistemare, ma aveva già piegato o ripiegato tutto quello che c'era sul letto. «Non devi vergognarti di quello che ti è successo, Sara.»

Lei scosse le spalle e si alzò per prendere la valigia. Non se ne vergognava, era solo stufa che tutti la trattassero in modo diverso da quando era successo, specialmente sua madre. Poteva accettare le occhiate inquiete e le pause ingiustificate dei pochi che sapevano perché era tornata, ma un rapporto teso con sua madre era troppo da sopportare.

Aprì la valigia e cominciò a riempirla. «Glielo dirò quando sarà il momento. Se mai arriverà il momento.» Alzò di nuovo le spalle. «Può darsi che non arrivi mai.»

«Non sarà mai un rapporto solido, se nasconde un segreto.»

«Non è un segreto. È semplicemente una questione personale. Una cosa che mi è successa, e sono stufa di...» Non terminò la frase, non se la sentiva di discutere con sua madre dello stupro. «Puoi passarmi quella canottiera?»

Cathy scrutò la canottiera con uno sguardo di disapprovazione e gliela passò. «Ho visto troppe donne lottare per arrivare dove sei arrivata tu, e poi rinunciare a tutto per un uomo che le ha abbandonate dopo un paio d'anni.»

«Non ho alcuna intenzione di rinunciare alla carriera per Jeffrey.» Fece un risolino nervoso. «E visto che non posso rimanere incinta, non rimarrò a casa a crescere dei bambini.»

Cathy accusò il colpo increspando appena la fronte. «Non si tratta di questo, Sara.»

«Di cosa, allora? Perché ti preoccupi tanto? Un uomo non può farmi niente di peggio di quello che mi è già successo.»

La madre si guardò le mani. Non piangeva mai, ma ammutoliva in un modo che spezzava il cuore a Sara.

Andò a sedersi accanto alla madre. «Mi dispiace» disse, e pensò che non ne poteva più di scusarsi. Si sentiva talmente in colpa per aver portato quella macchia tra le mura della sua famiglia perfetta, che a volte accarezzava l'idea di andarsene e lasciarli soli a lenire le ferite.

«Non voglio che rinunci a te stessa» spiegò Cathy.

Lei trattenne il fiato. Era la prima volta che sua madre dava voce alle proprie paure. E Sara sapeva meglio di chiunque altro quanto fosse facile arrendersi. Dopo lo stupro, non riusciva a fare altro che starsene a letto a piangere. Non le importava più di essere un medico, una sorella, e neppure una figlia. Dopo due mesi di incoraggiamenti e suppliche inutili, Cathy l'aveva letteralmente trascinata giù dal letto. E come aveva fatto centinaia di volte quando Sara era bambina, l'aveva portata al centro pediatrico, ma

questa volta il dottor Barney l'aveva curata con un'offerta di lavoro. Un anno dopo, Sara aveva accettato anche un secondo incarico come medico legale della contea, così da poter rilevare la quota di Barney presso il centro e prendere il suo posto quando fosse andato in pensione. Negli ultimi due anni aveva lottato per rifarsi una vita a Grant, e adesso Cathy era terrorizzata che potesse buttare a mare tutto per Jeffrey.

Si alzò e andò al cassettone. «Mamma...»

«Sono preoccupata per te.»

«Adesso sto meglio» la rassicurò, benché fosse convinta che non si sarebbe mai ripresa del tutto. Ci sarebbe sempre stato un prima e un dopo, e il passare degli anni non sarebbe bastato a cancellare i segni di quell'episodio. «Non devi cercare di proteggermi, né di indurirmi. Adesso sono più forte. Sono in grado di affrontare questa storia.»

Cathy alzò le mani. «Lui vuole solo divertirsi. È questo che cerca, un passatempo.»

Sara aprì vari cassetti, in cerca del costume da bagno. «Può darsi che anch'io voglia solo divertirmi. Che male c'è?»

«Vorrei poterti credere.»

«Lo vorrei anch'io. Perché è la verità.»

«Non lo so, piccola mia. Tu hai il cuore tenero.»

«Non è più tanto tenero.»

«Quello che ti è successo ad Atlanta non fa di te una persona diversa.»

Sara alzò le spalle e infilò in valigia il costume da bagno. Erano gli altri a essere cambiati e questo rendeva tutto ancora più detestabile. Era furiosa di essere stata stuprata, e livida all'idea che l'animale che l'aveva aggredita potesse uscire di prigione nel giro di pochi anni per buona condotta. La sua vita era stata sconvolta, aveva dovuto interrompere il tirocinio al Grady Hospital, rinunciare al lavoro che aveva sempre sognato, perché tutti al pronto soccorso la trattavano come un pezzo di porcellana incrinato. Il suo supervisore non riusciva più a guardarla negli occhi e i compagni di corso non azzardavano più una battuta con lei, nel timore di dire la cosa sbagliata. Perfino le infermiere la trattavano con guanti di velluto, come se lo stupro l'avesse trasformata in una sorta di martire.

Cathy disse: «Te lo leggo negli occhi, sai, che non ne vuoi parlare».

«Proprio così, *non* ne voglio parlare.» Era esasperata. «Non voglio parlare di cose serie. Sono stufa di essere seria.» Chiuse la cerniera della valigia. «Sono stufa di essere la più intelligente della classe. Stufa di essere troppo alta per i ragazzi più carini. Stufa di uscire con uomini che non vo-

gliono ferire i miei sentimenti, che vogliono andarci piano, *riflettere* su quello che stiamo facendo, *programmare* il futuro e trattarmi come un fiore di serra e...»

«Mason James è un ragazzo molto dolce.»

«È questo il punto, mamma. È un ragazzo. Non ne posso più di ragazzi. Non ne posso più di avere attorno persone che camminano sulle uova cercando di proteggere i miei sentimenti. Voglio qualcuno che smuova la situazione. Voglio divertirmi.» E, senza pensarci, aggiunse: «Voglio scopare».

Cathy rimase di stucco, non perché non avesse mai sentito quella parola, ma perché non l'aveva mai sentita da Sara. E Sara sapeva di averla usata poche volte, e mai in presenza di sua madre.

«Che modo di parlare» fu tutto quello che riuscì a replicare la madre.

«Non hai nulla da obiettare, quando lo dice Tessa.»

Cathy arricciò il naso. «Tessa lo dice con convinzione, mica per sciocare sua madre.»

«Anch'io lo dico sempre» mentì Sara.

«E diventi rossa ogni volta che lo dici?»

Sara arrossì ancor di più.

«Devi sentirlo nella pancia» disse Cathy schiacciando la mano sotto il diaframma. Poi sollevò l'altro braccio in un gesto teatrale e canticchiò come fosse un pezzo d'opera: «Sco-pa-re».

«Mamma!»

«Se lo devi dire, dillo con trasporto.»

«Non c'è bisogno che mi spieghi come lo devo dire» ribatté indispettita. E quando Cathy scoppiò a ridere, borbottò: «O come lo devo fare».

Cathy rise ancor di più. «Ne devo dedurre che ormai sai proprio tutto?»

Sara trascinò la valigia giù dal letto. «Diciamo che lui mi ha insegnato un po' di cose.»

«Oh, oh, oh» ridacchiò la madre divertita.

«Lo facciamo in continuazione» aggiunse, posando le mani sui fianchi.

«Davvero?»

«Notte e giorno.»

«E giorno?» seguitò a ridere Cathy, appoggiandosi alla testiera del letto. «Scandaloso!»

«Non penserai che lo frequenti per la sua brillante conversazione» si vantò Sara. «Non so nemmeno se sia andato al college.»

Dalla porta, Tessa chiamò: «Sara?».

«E se lo vuoi sapere» continuò lei, decisa a provocare la madre fino in fondo, «sono quasi certa che non è neanche intelligente.»

Cathy sorrise, convinta del contrario. «Non mi dire.»

Tessa provò un'altra volta. «Sara?»

«Sì, proprio così, e sai cosa ti dico? Non mi importa. Probabilmente è più stupido di una capra, ma non potrebbe fregarmene di meno. Non esco mica con lui perché ha cervello.»

Tessa non si trattenne più. «Cristo santo, Sara. Chiudi quella dannata bocca e voltati.»

Sara si voltò e si sentì svenire.

Appoggiato allo stipite della porta, a braccia conserte, c'era Jeffrey. Accennò un mezzo sorriso che non si trasmise agli occhi e indicò col mento la valigia. «Sei pronta?»

Quando stavano per lasciarsi alle spalle la contea di Grant, li sorprese una pioggia leggera. Sara, con lo sguardo inchiodato sul tergicristallo che a intervalli regolari passava sul parabrezza, cercava di farsi venire in mente qualcosa da dire. A ogni passaggio si diceva che avrebbe rotto il silenzio, ma il tergicristallo ritornava indietro e lei non aveva aperto bocca. Guardò dal finestrino, contò le mucche, poi le capre, poi i cartelloni pubblicitari. Più si avvicinavano a Macon e più si infittivano, e quando imboccarono il raccordo era già arrivata alle tre cifre.

Jeffrey cambiò marcia e superò un camion a rimorchio. Non apriva bocca da quando erano partiti e decise di rompere il ghiaccio. «Questa macchina ha un buona tenuta.»

«Sì» ammise Sara, così contenta che lui le rivolgesse la parola che si sarebbe messa a piangere. Grazie a Dio avevano preso la sua macchina invece del camioncino di lui, altrimenti chissà quanto sarebbe durato il silenzio. Per far procedere la conversazione, aggiunse: «Tecnologia tedesca».

«Allora è vero quando dicono che i medici guidano solo BMW.»

«Me l'ha regalata mio padre quando sono stata ammessa a medicina.»

«Che papà simpatico» commentò lui. Poi aggiunse: «Anche tua madre è simpatica».

Sara si schiarì la voce ma non riuscì a farsi tornare in mente neppure una delle frasi di scusa che si era preparata nell'ultima ora. «Avrei preferito che tu la conoscessi in circostanze diverse.»

«Non mi aspettavo affatto di conoscerla.»

«Oh. Ma certo» disse imbarazzata. «Non intendevo...»

«Mi ha fatto comunque piacere incontrarla.»

Lei annuì e pensò che avrebbe fatto meglio a ridurre al massimo le sue uscite, se non voleva peggiorare la situazione.

«Tua sorella è molto carina.»

«È vero.» Una persona più gretta avrebbe avuto in odio la sorella. Quella frase l'aveva tormentata tutta la vita. Tessa era quella carina, quella divertente, la ragazza pompon, quella che tutti volevano come amica. Sara era quella alta. Quando andava bene, era quella alta con i capelli rossi.

Non riuscendo a trovare qualcosa di più elegante da dire, bofonchiò: «Ti chiedo scusa per quello che ho detto».

«Non ha importanza» fece lui, ma dal tono si capiva che non era vero. Era inspiegabile che non avesse mandato a monte la gita in Florida. Se avesse avuto un po' più di amor proprio, lei stessa avrebbe dovuto congedarlo e rinunciarci. Il sorriso affilato che lui aveva ostentato mentre caricava i bagagli nel baule della macchina avrebbe potuto tagliare un cristallo.

«Stavo solo cercando di...» scrollò il capo. «Non so cosa stavo cercando di fare. L'idiota?»

«Ci sei riuscita.»

«Fa parte della mia personalità, il desiderio di eccellere in tutto quello che faccio.»

Lui non sorrise.

Ci riprovò. «Non credo affatto che tu sia stupido.»

«Come una capra.»

«Cosa?»

«Hai detto "stupido come una capra".»

«Ah, già.» Tentò una risata che suonò come un latrato di foca. «Non ha neppure senso.»

«Mi fa piacere sapere che non lo pensi davvero.» Guardò nello specchietto e superò un pulmino parrocchiale. Sara osservò la sua mano sul cambio, i tendini che si muovevano ogni volta che superava un veicolo. Le dita stringevano l'asta, il pollice tamburellava lievemente sul pomello.

«A proposito» disse a un certo punto, «*ci sono andato*, al college.»

«Davvero?» Sara non riuscì a mascherare la sorpresa e peggiorò la situazione aggiungendo: «Bene. Meglio per te».

Jeffrey le lanciò un'occhiata tagliente.

«Voglio dire, bene, perché... cioè... perché è...» rise della propria goffaggine e si portò una mano alla bocca: «Oh Dio, Sara, taci. Ti prego, taci».

Le parve che lui avesse sorriso, ma non ne era sicura. Si fece coraggio. «Cos'hai sentito, esattamente?»

«Che ti ho insegnato qualcosa, o sbaglio?»

«Lo dicevo in senso buono» si difese.

«Ah» fece lui. «Solo per tua informazione, prima vi ho sentito dire quella parola,» e questa volta sorrise davvero, «anzi, più che dirla la stavate gridando.»

Sara si morse la lingua e guardò il paesaggio che le scorreva davanti.

«È giusto che tua madre si preoccupi per te» disse Jeffrey.

«Dipende.»

«Siete tutti molti uniti, vero?»

«Suppongo di sì.» Preferiva mantenersi sul vago.

«Le hai detto che ho superato il test?»

«Certo che no» rispose, sorpresa che glielo chiedesse. «Sono cose personali.»

Lui annuì senza levare gli occhi dalla strada.

Il loro secondo incontro si era concluso con un bacio sulla porta e la richiesta da parte di Sara che lui si sottoponesse al test dell'HIV. Certo, la richiesta era un po' tardiva - il primo incontro frenetico non si era certo limitato a una franca discussione sulla prevenzione delle malattie trasmissibili per via sessuale -, ma lei era venuta a conoscenza della fama che si era fatto Jeffrey, ben prima che la voce arrivasse all'emporio di Jill-June. Da parte sua, Jeffrey non si era mostrato particolarmente offeso quando lei gli aveva chiesto un campione di sangue.

«Ho visto tanti di quei casi al Grady. Tante donne della mia età che non avevano mai pensato cosa potesse capitargli.»

«Non devi spiegarlo a me.»

«Il fidanzato di Hare è morto di Aids l'anno scorso.»

Il piede gli scivolò dall'acceleratore. «Tuo cugino è gay?»

«Certo.»

«Stai scherzando?» La guardò quasi imbarazzato.

«Non è nato con la voce in falsetto.»

«Pensavo che fosse solo una presa in giro.»

«Lo era» confermò Sara. «Lo è. Lo fa solo per darmi sui nervi. Lo fa con tutti. Adora dare sui nervi alla gente.»

«Alle superiori giocava a football.»

«Solo gli etero possono giocare a football?»

«Be'... no» disse senza troppa convinzione.

Tornarono a fissare la strada. A Sara non veniva in mente altro da dire. Non sapeva quasi nulla dell'uomo che aveva al fianco. Si frequentavano da tre mesi, ma Jeffrey non le aveva mai detto nulla della sua famiglia e del suo passato. Sapeva che era nato in Alabama, ma si era mantenuto sul vago. Quando non erano a letto, lui parlava più che altro dei casi che gli erano capitati a Birmingham o di quello che succedeva a Grant. A pensarci bene, quando erano insieme era soprattutto lei a parlare. Lui forniva di rado qualche informazione su se stesso, e se Sara lo incalzava con ulteriori domande tendeva a chiudersi ancor di più. Oppure cominciava ad accarezzarle la gamba su e giù e lei si scordava di cosa stavano parlando.

Lo guardò di sottecchi. Portava i bei capelli scuri un po' troppo lunghi sulla nuca, il che non era raccomandabile a Grant, dove gli studenti venivano rispediti a casa se la zazzera arrivava a toccare il colletto. Indossava un vecchio paio di jeans e una maglietta nera della Harley Davidson. Le scarpe da tennis erano high-tech, con la doppia suola dentellata per la corsa. Le gambe muscolose risaltavano anche sotto il tessuto, la maglietta non era tanto stretta da fasciare i forti pettorali, ma Sara li conosceva a sufficienza per poterli immaginare.

Si guardò le gambe desiderando di non essersi vestita così. Alla fine aveva deciso per una gonna a portafoglio blu mare, ma i polpacci bianchi spiccavano contro il tappetino nero come grasso di bacon non ancora cotto. Nonostante l'aria condizionata, sudava sotto la camicetta di cotone, e se avesse potuto fermare il tempo con un colpo di bacchetta magica si sarebbe strappata di dosso il reggiseno soffocante e lo avrebbe lanciato dal finestrino.

«Allora» fece Jeffrey.

«Allora» ripeté lei cercando di pensare a qualcosa per riavviare la conversazione. L'unica cosa che le venne in mente fu: «Tu sei un donatore universale».

«Cosa?»

«Un donatore universale. Puoi donare sangue a chiunque.» E per non lasciare cadere il silenzio aggiunse: «Ovviamente non lo puoi ricevere da chiunque. Solo dagli altri 0 negativi».

La guardò perplesso. «Lo terrò presente.»

«Il tuo sangue ha degli antigeni che...»

«Andrò a donarlo appena torniamo a casa.» La conversazione languiva di nuovo, così lei propose: «Vuoi un po' di pollo?».

«Ecco perché sentivo quell'odore.»

Sara si allungò sopra il sedile posteriore e cominciò a frugare in cerca del contenitore di plastica che le aveva dato sua madre. «Dovrebbero esserci anche dei biscotti, se non li ha rubati Tessa.»

«Quelli sarebbero l'ideale.» La solleticò sul dietro della coscia. «Peccato che non abbiamo il tè.»

Lei cercò di ignorare la mano. «Potremmo fermarci a prenderlo.»

«Magari.» Le pizzicò la gamba e lei gli mollò uno schiaffo sulla mano. «Ehi!»

Jeffrey rise. «Ti andrebbe di fare una deviazione?»

«Certo.» Trovò il contenitore sotto un cuscino e si lasciò ricadere sul sedile mentre superavano una Winnebago. «Per dove?»

«Sylacauga.»

Si bloccò col coperchio in mano. «Silla-che?»

«Sylacauga» ripeté lui. «Dove sono nato.»

4

Ore 10.15

«Matt» balbettò qualcuno. «M-a-a-att?»

Lui udì un'eco che allungava ancor di più le A.

«Ma-a-a-a-a-a-att?»

Provò a muoversi, ma i muscoli non rispondevano. Inspiegabilmente gli dolevano le dita. Erano fredde. Sentiva freddo dappertutto.

«Matt» ripeté Sara. D'un tratto la voce era penetrante come uno spillo. «Matt, svegliati.» Gli prese il viso tra le mani. «Matt.»

Si costrinse ad aprire gli occhi, vide tutto sfuocato, poi doppio. Vide due Sara che lo guardavano dall'alto. Vide due Marla. Due bambine che non aveva mai visto in vita sua. Erano tutte quante enormi, come versioni gigantesche di se stesse. I pannelli del soffitto sopra le loro teste erano ancora più grandi, dischi volanti con mastodontiche luci al neon.

Cercò di mettersi seduto.

«No, Matt» lo fermò Sara. «Rimani giù.»

Si portò una mano alla testa, si sentiva il cervello stretto in una morsa. La spalla destra gli bruciava, come se un ferro arroventato tormentasse la carne viva. Mosse la mano sinistra per toccarsela, ma Sara la fermò.

«Matt» ripeté. «Devi stare fermo.»

Si passò la lingua nella bocca per capire da dove arrivasse il sangue che

assaporava in gola.

Lei gli scostò i capelli e lui vide baluginare dell'oro. Si era messa al dito il suo anello della squadra di football di Auburn. Perché si era presa il suo anello?

«Matt?»

Jeffrey sbatté gli occhi e sentì un trillo risuonargli nelle orecchie. Li strizzò per schiarire la mente. Il trillo proveniva dal telefono di Marla sul bancone. Il sangue di cui sentiva il sapore proveniva da una ferita in qualche punto della testa.

«Matt» ripeté Sara. «Riesci a sentirmi?»

«Perché mi...»

Gli infilò una bottiglia d'acqua tra le labbra. «Bevi. Hai bisogno di acqua.»

Jeffrey bevve, e il liquido fresco nella gola inaridita fu una liberazione. Sara sollevò la bottiglia per assecondare le sue sorsate avide e un rivolo gli corse lungo il collo.

«Basta» disse, allontanandole la mano.

Chiuse di nuovo gli occhi. Quando li riaprì, le due Marla si erano fuse in una. Aveva le guance scavate e un occhio tumefatto e sanguinante. Le bambine erano davvero due, ma l'espressione sui loro visi era identica. Una terza si appoggiava a Sara e respirava ansimando per soffocare la paura.

Tornò a guardare Sara. Non l'aveva mai vista così spaventata. Lei lo guardò fisso negli occhi, lo trafisse con lo sguardo come se volesse dirgli qualcosa, e lui rispose annuendo con estrema lentezza. Aveva capito. Doveva fingere di essere Matt.

«D'accordo?» domandò Sara per sicurezza.

«D'accordo.» Si guardò attorno per cercare di capire cosa stesse succedendo. Erano per terra, in fondo alla sala operativa, e tutto lo spazio intorno a loro era stato sgomberato. Brad stava barricando la porta antincendio con gli schedari. La finestra e la porta del suo ufficio erano ugualmente barricate. C'erano corpi sparsi tra le macerie. Burrows, Robinson, Morgan. Morgan aveva cinque figli. Burrows adorava gli animali e allevava due levrieri riscattati dal cinodromo. Robinson... Robinson era nuovo. Jeffrey non ricordava neppure come si chiamasse di nome, anche se lo aveva assunto solo due settimane prima.

La vista gli si appannò e chiuse ancora una volta gli occhi, il senso di vertigine scatenò un conato di vomito.

«Respira» lo incoraggiò Sara lisciandogli i capelli. Gli teneva la testa in grembo, probabilmente era steso lì già da un po' perché la sua gonna era impregnata di sangue. Cercò di muoversi, ma scoprì che gli avevano legato i piedi usando la sua cintura.

Guardò su, un uomo incombeva sopra le loro teste, teneva un fucile puntato su Marla e una Sig Sauer dell'esercito su Brad. Aveva altre due pistole nelle fondine sul petto e una scorta di munizioni.

Smith. Jeffrey si ricordò che si era annunciato come Smith. Adesso ricordava tutto: Sara che lo chiamava gridando, la testa di Matt che esplodeva contro la porta a vetri, la sparatoria che era seguita, i morti. Sam. Il nome del nuovo agente era Sam.

Il killer lanciò a Jeffrey un'occhiata gelida per valutarlo. «Mettiti seduto.»

«Deve andare all'ospedale» disse Sara. «Le bambine sono sotto shock. Bisogna portare tutti all'ospedale.»

Smith inclinò la testa di lato come se avesse udito qualcosa. Si voltò verso l'entrata, dove un altro uomo teneva un fucile d'assalto appoggiato al bancone e puntato sull'entrata. Era vestito in modo simile, con un giaccone nero e il giubbotto antiproiettile. Calato sugli occhi aveva un berretto da baseball nero che gli proiettava un'ombra sul viso. Non si voltò a guardare Smith, ma fece un cenno di assenso.

Sara approfittò di quel breve scambio tra i due. «Prendiamo tempo» sussurrò a Jeffrey.

Smith tornò a occuparsi di lui. «Mettiti seduto.» Gli sferrò un calcio sui piedi e il colpo si trasmise alla spalla facendolo urlare di dolore.

«Deve essere ricoverato» insistette Sara.

«Ehi» fece Brad, come un bambino che cerca di intromettersi tra i genitori che litigano. «Ho bisogno di una mano con questo.»

Smith puntò il fucile in faccia a Sara. «Aiutalo.»

Sara rimase dov'era. «Matt ha bisogno di cure mediche» disse, tenendo la mano sulla spalla buona di Jeffrey. Il panico la faceva parlare in fretta. «Nel braccio il battito è debole. Probabilmente il proiettile ha preso l'arteria. È rimasto senza conoscenza per non so quanto tempo. La ferita alla testa va esaminata.»

«Non mi sembri preoccupata per me» ribatté Smith indicando il laccio di stoffa bianca stretto attorno al braccio sinistro. C'era una chiazza di sangue scuro al centro.

«Mi sembra che siate entrambi in grado di badare a voi stessi» rispose

lei guardando il socio che presidiava l'atrio.

«Hai proprio ragione» fece Smith, dondolandosi sui talloni. Jeffrey cercò di vedere in viso il secondo uomo, ma la luce sopra la sua testa era così violenta che non riusciva a tenere gli occhi aperti.

Brad inciampò e fece cadere uno schedario. Smith e il secondo uomo si voltarono con la velocità del lampo, pronti a fare fuoco.

Brad alzò le mani. «Chiedo scusa» disse. «Stavo solo...»

Il secondo uomo tornò a guardare la porta, e Smith si avvicinò a Brad. Sara tenne gli occhi sul socio e infilò la mano sotto la schiena di Jeffrey. Il portafoglio. Aveva detto: «Il portafoglio».

Stringendo i denti per vincere il dolore alla spalla, Jeffrey si sollevò per facilitarla e lei riuscì a sfilare il portafoglio un attimo prima che Smith tornasse a voltarsi verso di loro. Li fissò, passò lo sguardo inquieto su ciascuno di loro, insospettito da un sesto senso. Le bambine erano tanto spaventate che quasi non potevano muoversi, Marla sembrava inebetita, fissava il pavimento con sguardo vacuo.

Brad continuò: «Se fosse possibile...».

Smith alzò di scatto la mano per zittirlo. La stanza era immersa nel silenzio, ma il killer sentiva evidentemente qualcosa che loro non riuscivano a udire. O forse, si disse Jeffrey, era solo un coglione paranoico, strafatto di coca o anfetamine. Che diavolo avevano in testa? Cosa pensavano di ottenere?

Smith arretrò di qualche passo con le armi puntate su Brad. Si fermò di fronte alla porta del bagno e guardò il socio, che rispose con un secco cenno del capo. I due lavoravano in sincronia come uno strumento di precisione. Anche se non portavano uniformi, era evidente che avevano fatto il servizio militare o combattuto insieme.

La porta del bagno si aprì senza far rumore e Smith entrò con la pistola in alto. Jeffrey tenne gli occhi fissi alla porta che si richiudeva e contò i secondi. All'improvviso si udì un grido di donna seguito da uno sparo. Meno di un minuto dopo, Smith usciva dal bagno reggendo un cinturone da poliziotto come un trofeo.

«Si era nascosta sotto il lavabo» disse al socio.

L'altro scrollò le spalle come se la cosa non lo riguardasse e Jeffrey si sentì mancare al pensiero di un'altra vittima. Doveva essere rimasta nascosta là dentro dall'inizio, pregando Dio che non la trovassero.

Smith lanciò il cinturone verso l'atrio e tornò da Jeffrey. «Seduto» ripeté, e poiché Jeffrey non si muoveva abbastanza in fretta, lo agguantò per il

colletto.

Il cambio improvviso di posizione gli rivoltò lo stomaco. Anche Sara si mise seduta per sostenergli la nuca con la mano. «Respira profondamente. Cerca di non vomitare.»

Lui ci provò, ma il cibo che aveva ingurgitato a colazione non ubbidì. Uscì fuori in un fiotto caldo pieno di bile.

Smith balzò indietro per evitare gli schizzi. «Cristo! Che cazzo hai mangiato?»

Jeffrey gli servì altri indizi vomitando anche il resto. Sentiva la mano di Sara sulla nuca, il metallo del suo anello che gli premeva sulla pelle. Perché gli aveva preso l'anello?

«Dammi il portafoglio» ordinò Smith.

Jeffrey si pulì la bocca col dorso della mano. «Ce l'ho nella giacca.» Ringraziò il cielo che il litigio con Sara nella stanza degli interrogatori gli avesse fatto scordare di infilarsela prima di uscire.

«E dov'è?» lo incalzò Smith. «Dov'è la giacca?»

Lui inspirò profondamente per domare il subbuglio che aveva nello stomaco.

«Dov'è la giacca?» Gli sferrò un altro calcio sui piedi.

«Nella macchina.»

Smith lo agguantò per il colletto e lo trascinò in piedi. Jeffrey lanciò un grido di dolore, fuochi d'artificio esplosero dietro le sue palpebre. Schiacciò il viso contro la parete per non ricadere a terra. I muscoli della spalla pulsavano in sincronia col cuore e le ginocchia cominciarono a cedere.

«Tieni duro» gli disse Sara afferrandolo sotto il braccio. Lo fece con una forza sorprendente, e in quel momento sentì di amarla ancora di più. «Continua a respirare» lo incoraggiò. Gli massaggiò la schiena in un movimento circolare che riuscì a calmarlo. «Forza.»

«Spostati» ordinò Smith. Spinse via Sara, infilò la pistola nella cintura e tastò Jeffrey senza complimenti e senza risparmiare la parte ferita. Era chiaro che sapeva come perquisire un sospetto.

«Molto bene» concluse, facendo un passo indietro. Con uno sforzo, appoggiandosi alla parete per non crollare, Jeffrey riuscì a voltarsi per vederlo in faccia. Il telefono ricominciò a squillare e si sentì lacerare ogni nervo che aveva in corpo.

«Tutto bene Matt?» domandò Smith calcando sulle T come se volesse saggiarle. Jeffrey non capiva se a causa della paranoia o del panico, ma ebbe la sensazione che il killer sapesse esattamente chi stava guardando, e

che non si trattava di Matt Hogan.

«Non sta bene affatto» replicò Sara. «Probabilmente il proiettile ha schiacciato l'arteria. Se continui a spingerlo, potrebbe spostarsi. E lui morire dissanguato.»

«Mi si spezza il cuore» disse Smith lanciando un'occhiata a Brad per vedere se stava facendo il suo lavoro.

Il telefono continuava a squillare. «Perché non rispondi e accetti di mandare fuori le bambine?» domandò Sara.

Smith inclinò la testa come se stesse valutando la proposta. «Perché non me lo prendi in bocca e me lo succhi?»

Sara non accusò il colpo. «Devi dimostrare che sei ragionevole. Lascia andare le bambine.»

«Io non *devo* dimostrare un bel niente.»

«Sara ha ragione» si intromise Brad. «Tu non ammazzi i bambini.»

«No» disse Smith riprendendo la pistola dalla cintura e puntandogliela addosso. «Io ammazzo solo gli sbirri.»

Lasciò che la frase stagnasse nel silenzio, mentre lo squillo insistente del telefono esasperava la tensione.

«Prima fai le tue richieste, e prima ce ne potremo andare tutti» insistette Sara.

«Forse io non ho nessuna voglia di andarmene, dottoressa Linton.»

Jeffrey serrò la mascella, insospettito dal tono confidenziale.

Smith notò la sua reazione. «Ti dà fastidio, eh?» Si piazzò a pochi centimetri dalla sua faccia. «La dottoressa Linton e io ci conosciamo da un pezzo. Vero Sara?»

Sara lo fissò, incerta. «Da quanto?»

Smith le lanciò un sorriso sornione. «Parecchio, non lo sai?»

Lei cercò di mascherare l'incertezza, ma Jeffrey capì all'istante che non aveva idea di chi fosse Smith. «Dimmelo tu.»

Si misurarono con lo sguardo come se tra loro fosse teso un filo. Smith si passò la lingua sulle labbra in un gesto allusivo e Sara guardò dall'altra parte. Se avesse potuto, Jeffrey lo avrebbe scazzottato a dovere.

Anche questa volta a Smith non sfuggì la sua reazione. «Vuoi metterti nei guai, Matt?»

Con le gambe che non lo reggevano più, Jeffrey cercò di drizzarsi come poteva e gli lanciò un'occhiata piena d'odio. L'altro ricambiò la cortesia.

Brad ruppe la tensione. «Tieni me» si offrì.

Smith tenne il viso rivolto verso Jeffrey e fece scivolare lentamente lo

sguardo su Brad.

«Manda via loro e tieni me» ripeté Brad.

Smith scoppiò a ridere e il socio all'entrata lo imitò.

«Allora tieni me» propose Sara. I due smisero di ridere.

«No» si intromise Jeffrey.

Lei lo ignorò e continuò a parlare a Smith. «Hai già ucciso Jeffrey.» La voce si incrinò sul nome, ma riuscì a pronunciare il resto della frase con sufficiente fermezza. «Brad e Matt non ti interessano. E non vuoi certo una vecchia e tre bambine di dieci anni. Lasciali andare. Lascia andare tutti e tieni me.»

5

Domenica

La deviazione fino a Sylacauga si rivelò più lunga di quello che aveva lasciato intendere Jeffrey. Secondo i suoi piani dovevano dormire a casa della madre, ma Sara cominciò a sospettare che a quella velocità non sarebbero arrivati prima del mattino. Nei pressi di Talladega il traffico si infittì di veicoli diretti al circuito di Nascar per la gara e, invece di scoraggiarsi, Jeffrey la prese come una sfida. Zigzagò per un lungo tratto facendo il pelo a macchine, furgoni e tir, al punto che Sara pensò bene di allacciarsi la cintura. Finché finalmente, arrivò lo svincolo. Da quel punto in poi li accolse una carrozzabile che ricordava i tempi del trasporto a cavalli.

Più si inoltravano nell'Alabama e più Jeffrey si rilassava, e i lunghi silenzi diventarono gradevoli anziché insopportabili. Trovò sulla radio una buona stazione di rock sudista e ascoltarono le canzoni dei Lynyrd Skynyrd e degli Allman Brothers attraversando la campagna desolata. Ogni tanto Jeffrey le indicava le attrazioni locali, come tre cotonifici chiusi di recente o una fabbrica di pneumatici abbandonata dopo un incidente devastante. Il Centro Helen Keller per non vedenti era un complesso di notevoli dimensioni, ma non c'era molto da apprezzare a centoquaranta all'ora.

Quando superarono l'ennesima prigione, Jeffrey le accarezzò il ginocchio e sorrise. «Ci siamo quasi» disse, ma con una strana espressione, come se fosse pentito di averla portata lì.

Svoltarono su un'altra strada malandata e quando Sara stava per chiedergli se si fosse perso, apparve in lontananza la grande insegna. Lesse ad alta voce: «Benvenuti a Sylacauga, patria di Jim Nabors».

«Siamo gente fiera» spiegò Jeffrey scalando le marce prima della curva. «Ah!» esclamò poi. «Ecco un altro posto di interesse locale.» Indicò un emporio che aveva visto tempi migliori. «Il Yonders Blossom.»

L'insegna era sbiadita ma ancora leggibile. La varietà di articoli che di solito si vedeva esposta di fronte all'entrata era sparpagliata strategicamente qua e là, tra un radiatore da cui spuntava una bella felce e un paio di copertoni dipinti di bianco trasformati in fioriere. All'angolo dell'edificio c'era un enorme frigorifero della Coca-Cola.

«Dietro quel frigorifero ho perso la mia verginità» annunciò.

«Davvero?»

«Sì. Il giorno del mio dodicesimo compleanno.»

Sara finse indifferenza. «E lei quanti anni aveva?»

Ridacchiò compiaciuto. «L'età giusta per essere ancora presa a sculaccioni da sua madre quando Blossom ci scoprì perché gli era venuta sete.»

«Hai sempre quell'effetto sulle madri?»

Rise di nuovo e le posò una mano sulla gamba. «Non su tutte, dolcezza.»

«Dolcezza?» Si domandò se di questo passo non avrebbe finito per chiamarla "bocconcino mio".

Lui seguitò a ridere, benché lei non fosse mai stata così seria. «Non ti metterai a fare la femminista con me, spero.»

Sara fissò la mano sulla gamba per fargli capire che la doveva subito levare. «Ci puoi scommettere.»

Per tutta risposta, Jeffrey le strizzò la coscia e sfoderò uno di quei sorrisi che sfruttava per tirarsi fuori dai guai. Lei capì che la stava ripagando di avergli dato dello stupido di fronte a sua madre. Decise di lasciar perdere.

Attraversarono adagio il centro della città, in tutto simile a quello di Heartsdale, ma grande la metà. Strada facendo, lui mostrò altri "punti di interesse" della sua infanzia. Dati i suoi sorrisi ambigui, Sara ne dedusse che ciascuno era in relazione con qualche ragazza, ma decise che preferiva ignorare i dettagli.

«E lì ho fatto le superiori.» Indicò un edificio lungo e piatto con parecchi rimorchi di fronte. «Ah, la signora Kelley!»

«Un'altra delle tue conquiste?»

«Magari. Mio Dio, adesso sarà sull'ottantina, ma allora...»

«Mi sono fatta l'idea.»

«Sei gelosa?»

«Di un'ottantenne?»

«Siamo quasi arrivati.» Prese a sinistra e approdarono su Main Street,

anche quella molto simile alla Main di Heartsdale. «Ti ricorda qualcosa?»

«Il vostro ipermercato è più vicino al centro» si limitò a dire, osservando una signora che usciva dall'alimentari con tre grossi sacchetti in mano e due bimbetti al fianco che la tenevano per il vestito. Si domandò se le sarebbe piaciuta quella vita. Aveva sempre pensato che una volta avviata la sua attività si sarebbe sposata e avrebbe avuto dei figli. Una gravidanza extrauterina conseguente allo stupro aveva eliminato per sempre quella prospettiva.

Si sentì crescere un groppo in gola al pensiero di quello che le era stato portato via per sempre.

Jeffrey indicò un grosso stabile sulla destra. «Quello è l'ospedale. Io ci sono nato quando era solo a due piani e il parcheggio era una spianata di ghiaia.»

Lei fissò l'edificio e cercò di trattenere le lacrime.

«Tutto bene?» Le passò il fazzoletto.

Sara lo prese. Capitava abbastanza spesso che le salissero le lacrime agli occhi, ma per qualche ragione quella premura le fece venire voglia di piangere davvero. Si asciugò il naso. «Deve essere il polline» si giustificò.

Jeffrey alzò il finestrino. «Dannata campagna.»

Lei gli posò una mano sulla nuca e gli passò le dita tra i capelli. La sorprendeva sempre che fossero tanto soffici, come quelli di un bambino.

Lui staccò gli occhi dalla strada e la guardò con uno dei suoi mezzi sorrisi. «Dio, come sei bella.»

Sara si soffiò il naso per eludere il complimento.

Jeffrey si raddrizzò sul sedile e rallentò ancora. «Sei bella» ripeté, baciandola sotto l'orecchio. Rallentò ancor di più e la baciò un'altra volta.

«Bloccherai il traffico» lo ammonì, ma sulla strada non c'erano altre macchine.

La baciò ancora, questa volta sulle labbra, ma Sara non riuscì ad abbandonarsi, frenata dall'impressione che metà ospedale si stesse godendo lo spettacolo da dietro le tende.

Lo respinse dolcemente. «Non voglio diventare un "punto di interesse locale" per la prossima ragazza che ti porterai qui.»

«Credi che ci porti altre donne?»

Un clacson suonò alle loro spalle e lui si adeguò ai cinquanta orari prescritti dai cartelli stradali. Da quando si erano messi in macchina, era la prima volta che rispettava il limite di velocità. Qualcosa era cambiato, anche se non era chiaro cosa. Sara stava cercando un modo per domandar-

glielo, quando la macchina svoltò in una strada laterale e andò a fermarsi su un passo carraio dietro un pick-up blu. Contro la ringhiera del portico era appoggiata una bicicletta rosa da bambino e dalla quercia del giardino pendeva la solita altalena fatta con un copertone. «È la casa di tua madre?» domandò.

«Un'ultima deviazione» la informò, guardandola con un sorriso forzato. «Torno subito.» E smontò dalla macchina prima che lei avesse il tempo di domandare chi ci abitava.

Salì i gradini, bussò, si infilò le mani in tasca e si voltò per guardarsi attorno. Sara gli fece un cenno con la mano, ma si rese conto che il riverbero sul parabrezza gli impediva di vederla. Jeffrey tornò a bussare, ma nessuno venne ad aprire. Si voltò verso la macchina, schermò gli occhi con la mano e alzò l'indice per chiederle di aspettare ancora un minuto. Lei aprì la portiera per raggiungerlo, ma era già scomparso verso il retro.

Nell'attesa, Sara si guardò in giro. La strada era simile a quelle di Avondale, la zona meno attraente della contea di Grant. Era il tipico abitato costruito in fretta per sistemare i reduci della seconda guerra mondiale, pronti a metter su famiglia per lasciarsi alle spalle il conflitto. Probabilmente, verso la metà degli anni Quaranta era stato un quartiere discreto, ma adesso era decisamente malandato. C'erano delle macchine prive di ruote abbandonate su blocchi di cemento e l'erba alta infestava buona parte dei giardinetti. Quasi tutte le case avevano l'intonaco scrostato e dai bordi dei marciapiedi spuntavano ciuffi di erbacce. Alcuni proprietari non si erano ancora arresi, però, e i loro prati ben rasati e le facciate rimesse a nuovo rivelavano una manutenzione meticolosa. La casa di fronte alla quale aveva parcheggiato Jeffrey rientrava nella seconda categoria, aveva il vialetto rastrellato a dovere e l'erba tagliata di fresco.

Sara percorse il vialetto passando accanto al pick-up. Sulla fiancata era dipinta una larga fascia arancione con la scritta *Auburn Tigers* in blu. Di fianco alla porta d'entrata sventolava una bandiera arancione con un'impronta di zampa blu. Notò che anche la cassetta della lettere era arancione e blu. Evidentemente qualcuno della famiglia era tifoso della squadra di football del college.

Dal marciapiede la raggiunse un cagnolino che le fece festa imbrattandole la gonna con le zampe sporche di terra. Un «No!» perentorio non bastò a dissuaderlo, così Sara si chinò ad accarezzarlo perché la smettesse di saltare.

Il cane abbaiò e la investì col suo alito nauseabondo. Sara lo accarezzò

sulla testa, pensando che non aveva mai visto un cane tanto brutto. Sulla schiena il pelo era riccio, da barboncino, ma sulle gambe era ispido come quello di un terrier. Il colore era un mélange poco riuscito di nero, grigio e marrone. Gli occhi sporgevano dalle orbite come se qualcuno gli stesse strizzando i testicoli, anche se una rapida verifica rivelò che non ne aveva affatto. Infatti era una femmina.

Sara si alzò e cercò di eliminare i segni delle zampe dalla gonna, ma la terra dell'Alabama non era l'argilla fine della Georgia. Ci sarebbe voluto un lungo ammollo per cancellare quelle macchie.

«Ehi, brutta cicciona!» gridò un uomo dalla strada. Sara avvampò di imbarazzo prima di capire che non era a lei che si stava rivolgendo.

Teneva in una mano un sacchetto della spesa e si picchiò la coscia con l'altra. «Vieni qui, botolo!» Il cane rimase accanto a Sara e l'uomo rise divertito andandole incontro. Si fermò di fronte a lei, la squadrò dalla testa ai piedi e si lasciò sfuggire un fischio. «Mia cara, se sei dei Testimoni di Geova sono pronto a convertirmi.»

In quel momento la porta di entrata si spalancò e uscì una donna dai capelli scuri, più o meno dell'età di Sara. «Non dargli retta» disse rivolta a Sara. La esaminò a sua volta, ma con meno entusiasmo dell'uomo. «Tu sei Sara, vero?»

«Ehm... Sì» balbettò lei.

«Io sono Darnell, ma tutti mi chiamano Nell. Quello è mio marito, Jerry.»

«Chiamami pure Possum» fece lui toccandosi il berretto da baseball, naturalmente arancione e blu.

«Piacere di conoscervi» replicò Sara, confusa.

«Signora...» Possum si toccò di nuovo il berretto ed entrò in casa.

Nell fece entrare il cane, ma non Sara. «Allora» disse, appoggiandosi allo stipite per bloccarle in passaggio. «Tu sei il nuovo acquisto di Jeffrey?»

Sara non capì se stesse scherzando, ma a Grant era abituata a quel tipo di trattamento. Incrociò le braccia, rassegnata. «Presumo di sì.»

Nell storse la bocca, non ancora soddisfatta. «Fai la hostess o la spogliarellista?»

Provò a rispondere con una risata, ma lasciò perdere non appena vide che Nell non rideva affatto. Drizzò la schiena e rispose: «La spogliarellista» perché le sembrava più esotico.

L'altra socchiuse gli occhi. «Jeffrey ha detto che lavori con i bambini.»

Cercò qualcosa di spiritoso da dire, ma tutto quello che le venne in men-

te fu: «Nel mio numero uso palloncini a forma di animali».

«Capisco.» E finalmente Nell si fece da parte. «Sono tutti sul retro.»

Sara entrò nel soggiorno modesto, zeppo di gadget della Auburn oltre il limite della legalità. Al caminetto erano appesi pompon e bandierine e sopra la mensola era incorniciata una maglia con il numero diciassette. Sul tavolino basso, protetto da una teca di vetro, c'era un villaggio in miniatura che doveva essere il campus dell'università. Varie riviste di football erano in bella mostra su un ripiano e perfino sul paralume era dipinto il logo AU in arancione e blu.

Mentre seguiva Nell lungo il corridoio, notò sul muro la copertina incorniciata di una rivista. Sotto la testata era ritratto Jeffrey sulla linea di metà campo. Aveva i capelli più lunghi e i baffi, segno che la foto risaliva almeno a una quindicina di anni prima. Indossava una maglia blu e teneva il piede sul pallone. La didascalia recitava: «Una nuova promessa dei Tigers?».

«Giocava nella Auburn?» non poté fare a meno di chiedere.

E per la prima volta Nell rise. «Ti ha portato a letto senza mostrarti l'anello della squadra?» Sara si sentì allo stesso tempo stupida e più a suo agio.

Comparve Jeffrey, un po' troppo tardi per i gusti di Sara. Aveva in mano una bottiglia di birra. «Vedo che vi siete già conosciute.»

«Slick, non mi avevi detto che faceva la spogliarellista» disse Nell.

«Solo nei weekend» rispose lui passandole la bottiglia. «In attesa di ottenere il tempo pieno nelle linee aeree.»

Sara cercò di catturare il suo sguardo per segnalargli che se ne voleva andare al più presto ma fu inutile: o lui non aveva ancora imparato a leggerle negli occhi, o era pienamente consapevole del trattamento che le stavano riservando e non aveva nulla da obiettare. Il sorriso radioso faceva propendere per la seconda ipotesi.

Le passò un braccio sulle spalle, la tirò a sé e la baciò sulla testa come per chiederle di fare la brava. Sara gli diede un pizzicotto da strappargli la pelle, tanto per chiarire che non si stava divertendo.

Lui la guardò stupito, massaggiandosi il braccio. «Nell, ci puoi lasciare soli due minuti?»

Nell proseguì per il corridoio e scomparve in cucina. Dalla porta aperta, Sara intravide il giardino sul retro, con la piscina al centro e un'altra coppia seduta sulle sedie a sdraio. Un cane abbaiava in lontananza. Possum era in piedi accanto al barbecue e brandiva un lungo forchettone. Li salutò agi-

tandolo.

«Questa tappa ha l'aria di essere stata programmata» osservò Sara.

«Come dici?»

Rispose a bassa voce, quasi certa che Nell stesse origliando. «Fa parte dell'indottrinamento per i tuoi nuovi acquisti?»

«I miei cosa?»

Indicò la cucina. «È così che mi ha chiamato la tua amica.»

Parve sinceramente contrariato. «Lei credeva...»

«Che fossi una delle tue puttanelle?» lo anticipò. «Perché è più o meno questo che mi ha detto, che sono una delle tue puttanelle.» Le tremava la voce.

Lui tentò un altro dei suoi sorrisi. «Sara, dolcezza...»

«Non *osare* chiamarmi a quel modo, stronzo.»

«Non volevo.»

Sara si sforzò di non alzare la voce. «Non so chi ti abbia autorizzato a trascinarmi in culo al mondo solo per mettermi in ridicolo, ma posso dirti che non ho gradito. Ti do due secondi per salutare quella gente, perché io me ne torno a Grant all'istante, con o senza di te. Per me non fa differenza.»

Passarono circa tre secondi, poi lui scoppiò a ridere. «Mio Dio! Hai detto più cose adesso che in tutto il viaggio.»

Sara era talmente furiosa che gli mollò un pugno sulla spalla con tutta la forza che aveva.

«Auch» fece lui massaggiandosi il punto colpito.

«Il grande giocatore di football ha la spalla fragile?» Gliene mollò un altro. «Perché non mi hai detto che giocavi a football?»

«Pensavo che lo sapessero tutti.»

«E da chi avrei dovuto saperlo? Da quella Rondha che lavora in banca?» Lui le afferrò la mano prima che lo colpisse di nuovo.

«O da quella troia del negozio di targhe?» Cercò di liberare la mano, ma Jeffrey la stringeva troppo forte.

«Dolcezza...» Si interruppe e sorrise, come a dire che gliela dava vinta. «Sara.»

«Credi che non lo sappia, che hai scopato con tutte le donne della città?»

Lui fece la faccia contrita. «Tenevano solo il posto, in attesa che arrivassi tu.»

«Sei un pezzo di merda.»

Jeffrey fece un passo avanti e le posò le mani sui fianchi. «Baci tua ma-

dre, con quella boccuccia?»

Sara cercò di respingerlo, ma Jeffrey la sospinse contro la parete. Sentì il peso familiare del suo corpo premuto contro di lei e le venne subito in mente che i suoi amici erano fuori dalla porta a guardare. Si aspettava che le desse un bacio appassionato, o che escogitasse qualche altra prodezza virile seguita da un giro trionfale intorno alla piscina, ma lui si limitò a baciarla in fronte. «Non venivo qui da sei anni» si giustificò.

Lei lo fissò, più che altro perché teneva la faccia a cinque centimetri dalla sua.

All'improvviso la porta di entrata si spalancò con un colpo e si presentò il più bell'uomo che Sara avesse mai visto fuori dalle pagine di una rivista di moda. Era alto come Jeffrey, ma con le spalle più larghe e una movenza più atletica.

«Hai paura di presentarmi alla tua ragazza, Slick?» Aveva la cadenza del Sud più sexy che Sara avesse mai sentito.

«Certo che no» rispose Jeffrey. Passò un braccio attorno alla vita di Sara perché fosse chiaro che era sua. «Dolcezza, questo è Spot. Lui e Possum sono stati i miei migliori amici, siamo cresciuti insieme.»

«E lui non ha ancora finito» disse Spot dando un finto pugno a Jeffrey. «Io adesso mi chiamo Robert.»

Possum chiamò dal giardino: «Qualcuno mi prenda gli hamburger dal frigo».

«Slick, pensaci tu» fece Robert. Prese Sara sottobraccio e la scortò, senza lasciare a Jeffrey il tempo di avanzare obiezioni.

Aprì per Sara la porta a zanzariera e domandò: «Com'è andato il viaggio?».

«Bene» rispose lei, malgrado la cosa fosse discutibile. Si guardò in giro in cerca di qualcosa di positivo da dire. «Mio Dio, che magnifico giardino.»

Possum sorrise. «Nell adora stare all'aperto.»

«Si vede» disse Sara con convinzione. C'erano fiori dappertutto, traboccavano dalle cassette sul portico, ricoprivano la staccionata. In fondo al prato una magnolia enorme faceva ombra a un'amaca e cespugli di agrifoglio coprivano la linea di recinzione. A parte i cani che abbaiavano nella proprietà accanto, il giardino era un'oasi.

«Ops!» Robert le finì addosso per schivare il cane che arrivava di corsa.

«Botolo!» lo richiamò Possum distrattamente, mentre il cane si tuffava nella piscina. L'attraversò trionfante, uscì, e andò a rotolarsi sull'erba agi-

tando in aria le gambe.

«Bella vita» commentò Possum guardandolo. «Piacerebbe anche a me.»

La donna seduta accanto alla piscina si girò a guardare Sara. «Ha imparato tutto da Jeffrey.» Indicò la sedia più vicina. «Vieni a sederti qui, Sara. Io non sono terribile come Nell.»

Sara accettò volentieri.

«Jessie» si presentò la donna. Indicò Robert con un gesto pigro della mano. «E quel bel campione è mio marito.» Pronunciò la parola *marito* con un tono quasi pornografico.

«Sembra gentile» azzardò Sara.

«All'inizio lo sono tutti» disse con un tono brusco. «Da quanto conosci Slick?»

«Non molto» confessò, domandandosi se lì tutti avessero un soprannome. Ebbe la netta sensazione che Jessie fosse peggio di Nell. Era solo meno esplicita. A giudicare dall'alito, il tono mellifluo era frutto dell'alcol.

«Sono un gruppo molto unito» continuò Jessie. Si chinò e prese il bicchiere di vino. «Io sono nuova di queste parti, vale a dire che sono qui solo da vent'anni. Sono arrivata da LA al primo anno delle superiori.»

Dato l'accento, Sara immaginò che si dovesse intendere Lower Alabama e non Los Angeles.

«Robert è un poliziotto, come Jeffrey. Bello, no? Io li chiamo Mutt e Jeff, solo che Jeffrey non sopporta di essere chiamato Jeff.» Bevve un lungo sorso di vino. «Possum gestisce il negozio alla stazione di servizio. Dovresti conoscere i suoi figli. Specialmente il maggiore. È bellissimo. I bambini sono la gioia della vita. Vero, Bob?»

«Come hai detto, cara?» fece lui, ma Sara era sicura che l'avesse sentita.

Nell venne a sedersi accanto a lei e le porse una bottiglia di birra. «Un'offerta di pace» disse.

Sara la prese, anche se considerava la birra alla stregua della sciacquatura di piatti. Si sforzò anche di sembrare gentile. «Hai un giardino magnifico.»

Nell inspirò lentamente ed espirò. «Le azalee sono fiorite e sparite più in fretta di uno sputo. Il vicino non è mai a casa e i suoi cani abbaiano tutto il giorno. Non riesco a eliminare le formiche rosse vicino all'amaca e Jared continua a portare l'edera del Canada, che non so dove riesca a scovare.» Si fermò per riprendere fiato. «In ogni modo ti ringrazio. Io ci provo.»

Sara si girò per includere anche Jessie nella conversazione ma la trovò con gli occhi chiusi.

«Deve essersi addormentata» disse Nell facendosi vento con la mano. «Dio, sono stata una carogna con te.»

Sara lasciò correre.

«Di solito non sono così scostante. Se Jessie fosse sveglia sosterrebbe il contrario, ma una che alle quattro del pomeriggio si è già scolata una bottiglia non è credibile, e non parlo solo della domenica.» Scacciò una mosca. «Ti ha detto che è nuova di qui?»

Sara annuì.

«Ringrazia il cielo che si è addormentata. Altrimenti ti avrebbe detto che deve sempre dipendere dalla compiacenza degli estranei.»

Lei bevve un sorso di birra.

«Slick non si faceva vedere da un secolo. Se n'è andato come se scappasse dall'inferno con addosso le mutande di pece.» Fece una pausa. «Probabilmente ero arrabbiata con lui, e mi sono rifatta su di te.» Posò la mano sulla sedia di Sara. «Voglio dire che mi dispiace di averti messo in imbarazzo.»

«Accetto le scuse.»

«Stavo per scoppiare a ridere quando hai detto dei palloncini a forma di animali.» Rise. «Mi aveva detto che fai il medico, ma io non gli ho creduto.»

«Sono pediatra» confermò.

Nell si drizzò sulla sedia. «Bisogna essere in gamba per entrare a medicina, vero?»

«Abbastanza.»

Annuì in segno di apprezzamento. «Quindi ne devo dedurre che sai quel che fai, con Jeffrey.»

«Ti ringrazio» replicò Sara. «Sei la prima persona che me lo dice.»

Nell si fece seria e la guardò come se la compatisse. «Non ti meravigliare se sarò l'ultima.»

6

Sara scoprì più cose su Jeffrey nelle cinque ore passate a casa di Nell che nei tre mesi in cui si erano frequentati. Sua madre era una nota alcolista e il padre stava scontando una pena in carcere per qualcosa di cui nessuno volle fornire i particolari. Jeffrey aveva mollato Auburn quando gli mancavano due esami alla laurea ed era entrato nella polizia senza spiegare a nessuno il perché. Era un ottimo ballerino e odiava i fagioli neri. Non era

sicuramente un tipo da matrimonio, ma questo Sara l'aveva capito da sé. Era l'incarnazione dell'espressione "scapolo impenitente".

Dato che Nell aveva centellinato sottovoce queste informazioni nel corso di una partita particolarmente accesa di Trivial Pursuit, non c'era stato il tempo per entrare nei particolari. Era già buio quando Sara e Jeffrey si separarono dal gruppo, e una volta in strada, diretti a casa della madre, lei cercò di saperne di più.

«Dimmi, cosa fa tua madre?» cominciò.

«Varie cose» rispose lui evasivo.

«E tuo padre?»

Passò la valigia nell'altra mano e le posò il braccio sulle spalle. «Mi sembri abbastanza soddisfatta della serata.»

«Nell è una donna molto perspicace.»

«Adora sentire il suono della propria voce.» Fece scivolare la mano sul suo fianco. «Fossi in te, non crederei a tutto quello che dice.»

«Perché?»

Spostò la mano più giù e le stropicciò il collo con la punta del naso. «Sai di buono.»

Sara capì l'antifona, ma non cambiò argomento. «Sicuro che non disturbiamo, se ci fermiamo a dormire da tua madre?»

«L'ho chiamata da casa di Nell un paio d'ore fa. Mentre lei ti raccontava la storia della mia vita.» Le lanciò un'occhiata eloquente e a lei fu subito chiaro che sapeva per filo e per segno cosa si erano dette. Del resto, era abbastanza ovvio che presentandola agli amici ne avesse messo in conto anche le conseguenze.

Decise di giocare allo scoperto. «È stato un modo efficace per sapere tutto della tua vita senza che ti scomodassi a dire una parola.»

«Te l'ho già detto, fossi in te non crederei a tutto quello che ti racconta Nell.»

«Vi conoscete da quando avevate sei anni.»

«Sì, ma non è una delle mie fan più sfegatate.»

Finalmente Sara intuì perché tra i due c'era tensione. «Non mi dirai che è stata anche lei una tua fiamma?»

La mancanza di risposta suonò come una conferma. «Siamo arrivati» disse, indicando la casa dove era posteggiata una Chevrolet Impala tutta ammaccata. Malgrado la telefonata, la madre non si era data la pena di lasciare una luce accesa. La casa era immersa nell'oscurità.

Sara esitò. «Non sarebbe meglio andare in albergo?»

Rise, mentre la aiutava a non inciampare nella ghiaia. «Qui c'è solo un albergo a ore per camionisti.»

«Romantico.»

«Per qualcuno di loro potrebbe darsi.» Salirono i gradini del portico e, nonostante il buio, Sara capì che era una delle case lasciate andare in rovina. Jeffrey la mise in guardia. «Attenta a quella tavola sconnessa.» Passò la mano sopra la cornice della porta.

«Chiude a chiave?»

«Quando avevo dodici anni sono entrati i ladri.» Armeggiò con la chiave nella serratura. «Da allora ha sempre paura.» La porta era incastrata e la spalancò col piede. «Benvenuta.»

L'accolse un odore acre di nicotina e di alcol e fu grata che il buio celasse la sua espressione. C'era un'aria soffocante e si domandò come fosse possibile vivere lì dentro. Per lei era già una prova passarci la notte.

«Vieni» disse lui, facendole segno di entrare.

«Non dovremmo parlare a bassa voce?» bisbigliò.

«Non la sveglierebbe neppure un uragano.» Jeffrey si chiuse la porta alle spalle con la chiave che, a giudicare dal rumore, lasciò cadere in un vaso di vetro.

Sara sentì sul gomito la sua mano. «Da questa parte» fece lui camminandole alle spalle. Lei fece circa quattro passi e si trovò davanti il tavolo da pranzo, altri tre e arrivò nel corridoio, dove la luce da notte rivelò la presenza del bagno, in fondo, e due porte chiuse ai lati. Jeffrey aprì quella sulla destra e seguì Sara all'interno, la richiuse e finalmente accese la luce.

«Oh.» Sara sbatté gli occhi di fronte alla stanza tanto piccola. Nell'angolo sotto la finestra c'era un letto doppio con delle lenzuola verdi e senza coperte. Sulle pareti erano appesi manifesti di donne seminude e a Farrah Fawcett era riservato il posto d'onore sopra il letto. Sulla porta della cabina-armadio spiccava l'unica digressione dal tema portante: lì era appeso il poster di una Mustang rossa decappottabile con una bionda esagerata appoggiata al cofano, probabilmente perché il peso delle tette le impediva di tenersi dritta.

«Carina» riuscì a dire Sara, chiedendosi come poteva essere l'albergo.

Per la prima volta da quando si conoscevano, Jeffrey parve imbarazzato. «Non è cambiata molto da quando me ne sono andato.»

«Lo vedo.» Eppure, una parte di lei era incuriosita. Quando era adolescente i suoi genitori le avevano imposto il divieto tassativo di frequentare le camere dei ragazzi e di conseguenza non ne aveva mai vista una. Il po-

ster di Farrah Fawcett era prevedibile, ma c'era qualcos'altro nella stanza, uno strano profumo. Lì non imperversava l'odore di sigarette e bourbon. Era stato sopraffatto da quello di testosterone e sudore.

Jeffrey posò la valigia per terra e l'aprì per lei. «So che non è quello a cui sei abituata.» Il tono era ancora impacciato. Sara provò a incrociare il suo sguardo, ma Jeffrey era indaffarato a frugare nella sua borsa da viaggio. Capì dal modo in cui si muoveva che si vergognava della casa e di come lei lo poteva giudicare immaginandolo crescere lì. Alla luce di queste riflessioni la stanza le apparve diversa, notò che tutto era sistemato con estrema cura, i poster erano perfettamente allineati ed equidistanti tra loro, come se per appenderli avesse usato il metro. Anche la casa di Grant rispecchiava questo bisogno di ordine. Sara ci era andata poche volte, ma saltava all'occhio che a ogni cosa era assegnato un posto preciso.

«Va benissimo» lo rassicurò.

«Già» disse lui senza convinzione. Trovò lo spazzolino. «Torno subito.»

Lo guardò uscire e chiudersi la porta alle spalle senza fare rumore. Ne approfittò per infilarsi in fretta il pigiama senza perdere d'occhio la porta, nel caso si presentasse la madre. Nell non le aveva fornito un quadro troppo lusinghiero di May Tolliver e non voleva fare la sua conoscenza con le mutande a mezz'asta.

Si sedette sul pavimento e cercò la spazzola nella valigia. La trovò avvolta in un paio di pantaloncini e riuscì a levarsi il fermaglio senza strappare i ricci arruffati. Mentre si spazzolava si guardò in giro, osservò i poster e i vari oggetti che Jeffrey aveva accumulato dall'infanzia. Sulla mensola della finestra c'erano delle ossa appartenute a qualche piccolo animale. Sul comodino, che sembrava fatto a mano, c'era una piccola lampada e accanto una ciotola verde con una manciata di monetine. Alcune medaglie erano attaccate a un tabellone e una cassetta del latte era adibita a contenitore per i nastri musicali, ciascuno con i titoli delle canzoni scritti a macchina su un'etichetta. Di fronte a lei c'era una libreria improvvisata di assi e mattoni, stipata di libri. Sara si sarebbe aspettata dei fumetti e qualche romanzo di avventure, invece trovò dei tomi con titoli come *Le battaglie strategiche della guerra civile* e *Conseguenze socio-politiche della ricostruzione nel Sud rurale.*

Posò la spazzola e prese il testo che le sembrò più accessibile. Sulla prima pagina c'era il nome di Jeffrey con la data e le indicazioni del corso. Sfogliando il libro trovò pagine e pagine piene di note a margine e sottolineature, e solo allora si rese conto di non aver mai visto la calligrafia di

Jeffrey. Non le aveva mai lasciato dei messaggi né aveva mai scritto qualcosa in sua presenza. Era una scrittura ordinata e scorrevole, di quelle che non si insegnano più a scuola, nulla a che vedere con il suo stampatello irregolare. Le *w* erano impeccabili, collegate con cura alle vocali che seguivano, gli occhielli delle *g* perfettamente identici, al punto che sembravano tracciati col normografo. Scriveva righe perfettamente dritte, non in diagonale come fanno quasi tutti su un foglio bianco.

Passò il dito sulle annotazioni e sentì il solco lasciato dalla matita sulla pagina. Le parole sembravano quasi incise, come se avesse tenuto la matita troppo stretta.

«Cosa stai facendo?»

Stupidamente, Sara si sentì colta in fallo, quasi stesse leggendo il suo diario e non un testo scolastico di tanti anni prima. «La guerra civile?»

Jeffrey si inginocchiò accanto a lei e prese il libro. «Avevo scelto come prima materia Storia americana.»

«Sei pieno di sorprese, Slick.»

Lo divertì sentirsi chiamare a quel modo. Rimise a posto il libro allineandolo con gli altri sul ripiano. Il punto esatto era delimitato da un perimetro di polvere. Prese un volume sottile rilegato in pelle. Il titolo a lettere dorate sulla copertina diceva semplicemente: *Lettere.*

«Sono le lettere dei soldati inviate alle fidanzate» spiegò sfogliando le pagine fragili e fermandosi su una che doveva conoscere a memoria. Si schiarì la voce e lesse: «Mia cara. Scende la notte e io sono sveglio, a chiedermi che tipo di uomo sono diventato. Guardo il cielo di velluto e mi domando se anche tu stai guardando queste stelle e prego che dalla tua mente non si cancelli l'immagine che hai serbato di me. Prego di poterti rivedere».

Rimase con gli occhi fissi su quelle parole e sorrise come se spartisse un segreto con quel libro. Leggeva come faceva l'amore: con concentrazione, trasporto e sentimento. Sara avrebbe voluto che continuasse, che la cullasse con la morbida cadenza della sua voce fino a farla addormentare, ma lui ruppe l'incantesimo con un sospiro.

«Tant'è.» Rimise a posto il libro. «Dovevo venderli alla fine del corso, ma non me la sono sentita.»

Lei avrebbe voluto chiedergli di continuare, invece disse: «Anch'io ne ho conservati alcuni».

Si mise seduto alle sue spalle, tenendola tra le gambe. «Io non potevo permettermelo.»

«Non credere che io fossi ricca» ribatté lei sulla difensiva. «Mio padre è un idraulico.»

«Che possiede mezza città.»

Sara non fece commenti, sperando che lasciasse perdere l'argomento. Eddie Linton aveva fatto degli ottimi investimenti immobiliari nella zona del college e Jeffrey l'aveva scoperto dalle telefonate di alcuni padroni di casa che si lamentavano degli inquilini in affitto troppo rumorosi. Per i suoi standard i Linton erano sicuramente una famiglia facoltosa, ma a Sara e Tessa era stato inculcato il principio che non dovevano mai spendere più di quello che avevano in tasca, e non era mai molto.

«Immagino che Nell ti abbia detto di mio padre.»

«Qualcosa.»

Fece una risata sprezzante. «Jimmy Tolliver era un ladruncolo di poco conto, poi un giorno qualcuno l'ha convinto a tentare il colpo grosso. Ha preso parte a una rapina in banca in cui due uomini sono stati uccisi e adesso è dentro senza speranza di condizionale.» Prese la spazzola. «Se domandi in giro, tutti ti diranno che non sono meglio di lui.»

«Ne dubito» obiettò lei. Era da un po' che lavoravano insieme e aveva visto con quale rigore faceva le cose. L'onestà era una delle cose che più ammirava in lui.

«Da ragazzo non facevo che cacciarmi nei guai.»

«Succede quasi a tutti.»

«Io parlo di guai con la polizia» ribatté, e lei non seppe cosa rispondere. Non poteva aver fatto qualcosa di veramente grave, altrimenti non sarebbe mai riuscito a entrare nelle forze dell'ordine e tanto meno a diventare capo di una centrale di polizia.

«E immagino che Nell sia stata esauriente anche su mia madre» aggiunse.

Sara non rispose. Lui cominciò a spazzolarle i capelli. «Adesso capisco perché hai perso a Trivial Pursuit. Eri troppo occupata ad ascoltare quello ti diceva Nell.»

«Non sono mai stata brava nei giochi da tavolo.»

«E negli altri?»

Chiuse gli occhi per godersi i colpi di spazzola. «Ti ho battuto a tennis.»

«Ti ho lasciato vincere» replicò lui, anche se in realtà era quasi morto per cercare di batterla.

Le scostò i capelli e la baciò sul collo.

«Vuoi la rivincita?»

La prese tra le braccia e la strinse a sé, poi fece qualcosa con la lingua e lei si lasciò sprofondare nell'abbraccio senza neppure accorgersene.

Cercò di tirarsi su, ma Jeffrey glielo impedì, allora sussurrò: «C'è tua madre nella stanza accanto».

«C'è il bagno, nella stanza accanto.» Fece scivolare le mani sotto la camicia del pigiama di Sara.

«Jeff...» Si sentì mancare il fiato quando le mani si infilarono sotto i pantaloni. Lo fermò prima che andasse oltre.

«Fidati, non la svegliano neanche le cannonate» la rassicurò.

«Non è questo il punto.»

«Ho chiuso la porta a chiave.»

«Perché l'hai chiusa, se non la svegliano neanche le cannonate?»

Fece un mugolio, come aveva fatto parlando della sua professoressa delle superiori. «Sai quante notti ho passato sveglio in questa stanza a struggermi dal desiderio di avere tra le braccia una donna magnifica?»

«Non credo proprio di essere la prima che porti qui.»

«Qui?» Indicò il pavimento.

Sara si girò per vederlo in viso. «Credi che funzioni da afrodisiaco raccontarmi quante donne ti sei portato in camera?»

Jeffrey scivolò indietro di qualche centimetro trascinandola con sé. «Tu sei la prima che sia mai stata *qui*.»

«Finalmente qualcosa che mi distingue» disse con un sospiro teatrale.

«Finiscila.» Si fece all'improvviso serio.

«Altrimenti?»

«Non me la voglio spassare.»

«Da quello che ho sentito in giro...»

«Parlo sul serio, Sara. Non mi voglio divertire.»

Lo guardò senza capire.

«Quello che hai detto a tua madre.» Le sistemò una ciocca dietro l'orecchio. «Per me non è solo un'avventura.» Si interruppe, distolse lo sguardo e fissò la libreria. «Forse lo sarà per te, ma per me no, e voglio che la smetti di dire queste cose.»

Le tornò in mente tutto quello che negli ultimi mesi aveva sentito dire in giro e trattenne a stento l'impulso di buttargli le braccia al collo e dichiararsi il suo amore. Intuiva che le parole di Jeffrey erano in parte dovute al fatto che in quel momento non aveva idea di cosa provasse lei. E Sara non era tanto sciocca da confessarglielo.

Ovviamente il suo silenzio lo inquietò. Sara lo vide muovere la mascella

mentre fissava qualcosa oltre la sua spalla.

Cercò di catturare il suo sguardo, ma lui si ostinava a non guardarla. Gli passò dolcemente un dito sulle labbra e quando vide che si era fatto la barba per lei, sorrise. La pelle era liscia e sentì il profumo del dopobarba misto a qualcosa che sapeva di avena.

«Dimmi come ti senti» disse lui.

Sara non rispose per non tradirsi. Lo baciò sulla guancia e sul collo e poiché non reagiva lo baciò sul palmo della mano per non dovergli confessare che era lì che la teneva.

Jeffrey le prese il viso tra le mani e la fissò intensamente con un'espressione impenetrabile. Le diede un lungo bacio sensuale sospingendola indietro e lei si sentì sciogliere sul pavimento. Le strinse i seni tra le mani e la fece rabbrividire sfiorandola appena con la lingua. Cominciò a scendere lentamente, il respiro un bacio piumato sul ventre, più giù, ancora più giù. La penetrò dolcemente con la lingua e lei si sentì all'improvviso senza peso, come se del suo corpo non esistesse che quel punto. Gli passò le dita tra i capelli e lo attirò a sé per farlo smettere.

«Che c'è?» chiese lui in un sussurro roco.

Sara lo attirò ancor più vicino, lo baciò, sentì il proprio sapore nella bocca di lui. Tutto avveniva con lentezza, poi lei fu sopraffatta dal desiderio e cominciò ad aprirgli la cerniera. Jeffrey provò ad aiutarla. «No» disse, deliziata dal suo peso nella mano.

«Dentro» mormorò e gli mordicchiò l'orecchio fino a che non lo sentì mugolare. «Ti voglio dentro di me.»

«Mio Dio» sospirò lui cercando di trattenersi. Con il corpo che fremeva infilò una mano nella tasca in cerca di un preservativo, ma lei lo bloccò e lo guidò dentro di sé.

Si inarcò per lasciarsi penetrare. All'inizio lui si mosse lentamente, provando quasi dolore, fino a che Sara si tese come una corda di violino e affondò le unghie nei muscoli contratti della sua schiena per farlo entrare ancor più in profondità. Jeffrey mantenne un ritmo lento, assecondava ogni suo movimento, si muoveva in perfetta sintonia, la trascinava fino al limite e dolcemente la riportava indietro. Poi il ritmo accelerò, il ventre colpiva il ventre, il corpo la schiacciava con tutto il peso, fino a che l'orgasmo le buttò indietro la testa e le aprì la bocca. Allora lui la baciò e soffocò il suo grido, scosso da uno spasimo.

«Sara» le sussurrò all'orecchio lasciandosi finalmente andare.

Lei lo trattenne dentro di sé e lui ricominciò a baciarla, lento e sensuale,

e intanto le accarezzava la guancia come un gatto. Sara ebbe ancora qualche sussulto, lo abbracciò, lo strinse forte, lo baciò sulle labbra, sul viso, sulle palpebre, fino che lui rotolò sul fianco e si appoggiò sul gomito.

Con un lieve sospiro, Sara ridiscese lentamente sulla terra, ma la mente era ancora altrove e le impediva di aprire gli occhi.

Lui le accarezzò la tempia, le palpebre, le guance. «Mi piace sentire la tua pelle sotto le dita» disse lasciando scivolare la mano sul suo corpo.

Sara la fermò con la sua e sospirò, appagata. Avrebbe potuto rimanere così per tutta la notte, forse per tutta la vita. Non le era mai capitato di sentirsi tanto vicina a un uomo. Questo avrebbe dovuto spaventarla, suggerirle di opporre qualche resistenza, ma in quel momento non desiderava altro che rimanere lì, sdraiata accanto a lui, e lasciargli fare tutto quello che voleva.

Jeffrey sentì sotto le dita la cicatrice che lei aveva sul fianco sinistro. «Raccontami come te la sei fatta» disse.

Sara fu presa dal panico e trattenne a fatica l'impulso di spostarsi. «Appendicite» rispose, anche se la ferita era stata inferta da un coltello da caccia.

Si aspettava l'obiezione più ovvia, cioè che non serve una laurea in medicina per sapere che l'appendice è sulla destra, invece domandò: «Si è perforata?».

Annuì nella speranza di chiudere così l'argomento. Non aveva l'abitudine di mentire e non le andava di inventarsi una storia complicata.

«Quanti anni avevi?»

Alzò le spalle e si limitò a guardare il dito che accarezzava la cicatrice. Era in rilievo e irregolare, tutt'altra cosa che l'incisione netta di un bisturi. Il taglio era stato prodotto dalla lama seghettata di un coltello, penetrato nel fianco fin quasi al manico.

«La trovo sexy» osservò lui, e si chinò a baciarla.

Sara infilò una mano sotto la nuca e fissò il soffitto pensando alla bugia spaventosa che aveva appena detto. Erano solo all'inizio della loro storia. Se voleva un futuro con lui doveva parlargliene subito, prima che fosse troppo tardi.

Lui la baciò sfiorandole appena le labbra. «Domani mattina dobbiamo alzarci presto.»

Sara aprì la bocca per parlare, ma invece di raccontargli la verità disse: «Non vuoi salutare i tuoi amici prima di partire?».

«Li chiameremo dalla Florida.»

«Oh, merda!» Balzò a sedere e si guardò in giro in cerca di un orologio. «Che ore sono?»

Jeffrey cercò di trattenerla, ma lei fu più veloce. Si buttò sulla valigia e cominciò a frugare. «Dove ho messo l'orologio?»

Lui incrociò le mani sotto la testa. «Le donne non hanno bisogno di portare l'orologio.»

«E perché?»

«C'è sempre un orologio sopra il fornello» disse con un sorriso sornione.

«Molto divertente.» Gli tirò addosso la spazzola ma lui l'acciuffò al volo. «Avevo promesso a mia madre che l'avrei chiamata appena arrivavo in Florida.»

«Allora la puoi chiamare domani.»

Finalmente trovò l'orologio, e imprecò a denti stretti. «È mezzanotte passata. Sarà preoccupata.»

«C'è un telefono in cucina, se vuoi.»

Aveva ancora le mutandine attorcigliate attorno a una caviglia. Cercò di infilarsele con tutta la grazia possibile e fece lo stesso con i pantaloni del pigiama.

«Ehi» fece Jeffrey.

Lo guardò, ma lui scrollò il capo per dire che aveva cambiato idea.

Lei si allacciò la giacca del pigiama e andò alla porta. L'aprì e si voltò di scatto. «Non era chiusa a chiave.»

Si finse stupito. «No?»

Uscì sul corridoio e si chiuse la porta alle spalle. Si fece strada tenendo la mano sulla parete e quando si ricordò del tavolo si fermò. La luce notturna nel bagno non arrivava a illuminare fino a lì e Sara proseguì a tastoni con le mani avanti fino alla cucina. L'odore di nicotina era ancora più forte di quel che ricordava. Per pura fortuna riuscì a trovare il telefono a muro vicino al frigorifero.

Compose il numero del centralino e, bisbigliando per paura di svegliare la madre di Jeffrey, disse all'operatore che voleva effettuare una chiamata a carico del destinatario. Le passarono la linea e suo padre rispose al primo squillo.

«Sara?» rispose Eddie con la voce arrochita.

Si appoggiò al bancone, sollevata di sentire la sua voce. «Ciao, papà.»

«Dove diavolo ti sei cacciata?»

«Abbiamo fatto tappa a Sylacauga.»

«E che posto sarebbe?»

Cominciò a spiegarglielo, ma lui glielo impedì.

«È mezzanotte passata.» Una volta saputo che la figlia era sana e salva, poteva permettersi la ramanzina. «Cosa avete fatto fino adesso? Tua madre e io eravamo preoccupati.»

Cathy borbottò qualcosa in sottofondo e il padre disse: «Non voglio sentir nominare quel bastardo. Quando non c'era lui non si dimenticava di chiamare».

Sara si preparò a sorbirsi una delle sue tirate, ma la madre si impossessò del telefono prima che il marito potesse aggiungere altro.

«Piccola?» Anche lei sembrava preoccupata e Sara si sentì in colpa. Era stata due ore a fare l'amore con Jeffrey e aveva negato due minuti ai genitori per informarli che andava tutto bene.

«Mi dispiace di non aver chiamato prima» si scusò. «Abbiamo fatto tappa a Sylacauga.»

«E sarebbe?»

«Una città.» Non era sicura che la pronuncia fosse quella giusta. «Dov'è cresciuto Jeffrey.»

«Oh.» Sara si aspettava qualche commento, ma la madre si limitò a domandare: «Stai bene?».

«Sì» la rassicurò. «Abbiamo passato il pomeriggio con i suoi amici. Molto simpatici. Sono vecchi compagni di scuola. È come Grant, solo più piccola.»

«Davvero?»

Non riuscì a decifrare il tono. «Adesso siamo a casa di sua madre. Non l'ho ancora conosciuta, ma sono sicura che è anche lei molto simpatica.»

«Bene. Chiamaci quando arrivi in Florida, se trovi il tempo.»

«D'accordo.» Continuava a non capire che tono avesse sua madre. Avrebbe voluto raccontarle di più, quello che le aveva detto Jeffrey, per esempio, ma non trovò il coraggio. Soprattutto non voleva rischiare di farsi dare dell'idiota.

Cathy non colse l'esitazione della figlia. «Buonanotte, allora» si limitò a dire.

Sara ricambiò l'augurio e riagganciò prima che suo padre potesse riprendere il telefono. Appoggiò la fronte contro il pensile e si domandò se non fosse il caso di richiamare. Sosteneva di non sopportare che la madre mettesse il naso nei suoi affari, ma teneva molto alla sua opinione. Stavano succedendo troppe cose. Aveva bisogno di parlarne con qualcuno.

Udì un rumore in soggiorno, qualcuno era andato a sbattere contro il ta-

volo. Subito dopo, una voce femminile imprecò.

«Sono qui» disse per non spaventare la madre di Jeffrey.

«Lo so che sei lì.» La voce rauca aveva un tono stizzito. «Cristo santo» borbottò aprendo la porta del frigorifero. La luce permise a Sara di vedere una donna curva dai capelli grigi. Aveva il viso molto segnato per la sua età, con un ventaglio di rughe attorno alle labbra, effetto dell'abitudine a stringere una sigaretta. Ne teneva in bocca una anche in quel momento, con la cenere lunga all'estremità.

May Tolliver sbatté una bottiglia di gin sul bancone, diede un lungo tiro alla sigaretta e guardò Sara. «Cosa fai?» domandò con un sogghigno malevolo. «A parte scoparti mio figlio, voglio dire.»

Sara fu presa alla sprovvista e cominciò a balbettare. «Io... io... non...»

«La dottoressa, vero?» Ridacchiò di nuovo, questa volta con un astio ancor più evidente. «Lui ti trascinerà un paio di gradini più giù. Cosa credi, di essere la prima? Credi di essere speciale?»

«Io...»

«A me non la racconti, bella» ringhiò. «Lo sento fin da qui, l'odore che ti ha lasciato sulla fica.»

Pochi secondi dopo, Sara era in strada. Non ricordava di aver cercato la chiave, di avere aperto la porta e di essere uscita, ma di una cosa era certa. Voleva stare il più lontano possibile dalla madre di Jeffrey. Mai, in vita sua, era stata insultata a quel modo da un'altra donna. Si sentiva la faccia in fiamme per la vergogna, e quando si fermò sotto un lampione per riprendere finalmente fiato si accorse di avere le guance inondate di lacrime.

«Merda» imprecò. Fece un giro su se stessa per cercare di orientarsi. Aveva preso a sinistra almeno una volta, ma a parte questo non aveva idea di dove fosse. Non si ricordava neppure il nome della strada di Jeffrey e tanto meno come era fatta la casa. Un cane abbaiò quando passò davanti a una abitazione gialla con lo steccato bianco e Sara rabbrividì rendendosi conto di non riconoscere né il cane né la casa. E, come se non bastasse, l'asfalto ancora bollente le bruciava i piedi scalzi e le zanzare erano arrivate in forza a banchettare sull'idiota che girava di notte senz'altro addosso che un pigiama leggero. Non sapeva neppure perché si preoccupasse tanto di ritrovare la casa. Era pronta a dormire in strada piuttosto che varcare di nuovo quella soglia. L'unica sua speranza era che, ritrovando la casa di Jeffrey, potesse rintracciare anche quella di Nell e Possum, dove l'aspettava la sua BMW con una chiave magnetica di scorta nascosta nel telaio. Jeffrey poteva tornarsene a Grant da solo; di recuperare i vestiti e la valigia non le

importava.

D'un tratto un grido da gelare il sangue lacerò la notte. Sara si paralizzò, la tensione invase l'aria come melassa. Lo scoppio di un tubo di scappamento risuonò come uno sparo e un fiotto di adrenalina le contrasse i muscoli. Vide in lontananza la sagoma di una persona alta che veniva in fretta verso di lei e si voltò d'istinto per scappare via più in fretta che poteva. Sentiva i passi pesanti che si avvicinavano, ma continuò a correre all'impazzata con i polmoni sul punto di esplodere.

«Sara» chiamò Jeffrey quando riuscì a toccarle la schiena con la punta delle dita. Lei si fermò di colpo e lui le rovinò addosso trascinandola a terra. Attutì la caduta di Sara facendo da cuscino col corpo, ma il gomito le si sbucciò contro l'asfalto.

«Che ti ha preso?» La tirò per il braccio, la rimise in piedi e spazzolò via con la mano la terra dalla gamba del pigiama. «Sei stata tu a gridare?»

«Figuriamoci» rispose inviperita. Non era mai stata tanto arrabbiata con lui. Perché l'aveva portata lì? Cosa sperava di ottenere?

«Calmati» disse lui, allungando il braccio per accarezzarla.

Gli allontanò bruscamente la mano. «Non mi toccare.» Fu tutto quello che riuscì a dire prima che dalla macchina partisse un altro scoppio. Questa volta però Sara capì che non si trattava di una macchina. Si era trovata a portata di tiro troppe volte per non riconoscere la detonazione di un'arma da fuoco. Jeffrey inclinò la testa di lato cercando di capire da dove provenisse lo sparo. Partì un altro colpo e si voltò di scatto. «Rimani qui» gridò a Sara e si lanciò sulla strada in direzione della casa gialla con lo steccato bianco.

Sara gli corse dietro, passò intorno allo steccato che lui aveva scavalcato e seguì il piccolo sentiero che dal giardino del vicino conduceva sul retro. Jeffrey entrò forzando la porta con un calcio, la luce si riversò all'esterno e si udì un altro grido. Pochi secondi dopo, lui corse di nuovo fuori e in casa si accesero altre luci.

«Sara» chiamò, facendole segno di venire. «Sbrigati!»

Mentre si precipitava da lui qualcosa la punse sotto l'arco del piede. Il giardino era pieno di aghi di pino e di pigne che cercò di schivare come poteva, senza rallentare.

Jeffrey le venne incontro, l'afferrò per il braccio e se la tirò dietro fin dentro casa. La disposizione delle stanze era simile a quella della casa di Possum, con un lungo corridoio al centro e le camere da letto sulla destra.

«Là» indicò Jeffrey. La spinse verso il corridoio e agguantò il ricevitore

del telefono in cucina. «Io chiamo la polizia.»

Quando Sara entrò nella camera matrimoniale rimase per un attimo annichilita.

Sul soffitto oscillava il ventilatore, le cui pale ruotavano con un rumore cupo di elicottero. Accanto alla finestra aperta c'era Jessie, stava muovendo la bocca ma da essa non usciva alcun suono. Di fianco al letto era steso a faccia in giù un uomo a torso nudo. La parte destra della testa non esisteva più. C'erano delle striature di sangue che arrivano fino a una pistola, forse allontanata con un calcio da un punto vicino alla sua mano sinistra.

«Mio Dio» mormorò Sara. Minuscoli spruzzi di sangue ricoprivano la zona accanto letto, macchiavano parte del soffitto e la lampadina sul ventilatore. Dal ripiano del comodino pendeva un brandello di cuoio capelluto e contro il cassetto era spiaccicato qualcosa che doveva essere un frammento di lobo d'orecchio.

Per quanto la scena fosse terrificante, Sara reagì con istinto professionale. Si avvicinò all'uomo e gli posò le dita sul collo in cerca del battito. Provò sulla carotide, ma non sentì nulla, salvo che la pelle era appiccicosa. Il corpo era madido di sudore. Un odore dolciastro di vaniglia invadeva la stanza.

«È morto?»

Si voltò di scatto.

Fermo accanto alla porta c'era Robert. Stava leggermente chinato e si teneva appoggiato alla parete. La mano sinistra copriva una ferita al fianco, il sangue colava dalle dita. La mano destra stringeva una pistola ancora puntata sull'uomo morto.

«Prendimi degli asciugamani» ordinò Sara a Jessie, ma la donna non si mosse.

«Ti senti bene?» domandò a Robert tenendosi a distanza. Aveva abbassato la pistola lungo il fianco e la fissava con uno sguardo vitreo, come se non sapesse dove si trovava.

Entrò Jeffrey, che valutò la situazione con una rapida occhiata. «Robert?» disse avvicinandosi all'amico. L'altro sbatté gli occhi e finalmente parve riconoscerlo.

Jeffrey indicò la pistola. «Perché questa non la dai a me?»

Gli passò l'arma con mano tremante. Jeffrey inserì la sicura e la infilò nella cintura dei jeans.

Sara disse a Robert: «Devo sfilarti la maglietta, posso?».

Lui la guardò senza capire. «È morto?»

«Perché non ti siedi?» suggerì lei, ma lui scosse la testa e tornò ad appoggiarsi alla parete. Era un uomo alto e muscoloso. Anche in boxer e canottiera manteneva il piglio di chi non è abituato a ricevere ordini.

Jeffrey lanciò un'occhiata a Sara, poi domandò: «Cosa è successo, Bobby?».

Robert mosse più volte la bocca ma aveva difficoltà a parlare. «È morto, vero?»

Jeffrey si portò tra l'amico e il cadavere. «Cosa è successo?»

Fu Jessie a rispondere, tutto d'un fiato, indicando la finestra. «Qui, è entrato da qui.»

Jeffrey si spostò tenendosi ai margini della stanza e andò a guardare dalla finestra aperta senza toccarla. «Non c'è la zanzariera» osservò.

Sara sollevò la maglietta a Robert, che emise un gemito di dolore ma l'aiutò a sfilarla dalla testa per permetterle di valutare la gravità della ferita. Quando lei gli toccò leggermente la zona lesa, lui imprecò a denti stretti e strinse la maglia nel pugno. Dal piccolo foro sul fianco uscì un rivolo di sangue che colò sotto la cintura dei boxer, ma prima che Sara avesse il tempo di esaminarlo, Robert se lo tamponò con la maglietta. Quando si tirò indietro per non essere toccato, lei vide il foro di uscita sulla schiena, poco più in alto di quello di entrata. La pallottola era conficcata nel muro, circondata da spruzzi di sangue non più grandi di capocchie di spillo.

«Bob» disse Jeffrey con un tono deciso. «Coraggio, amico. Dimmi cosa è successo.»

«Non lo so» rispose, continuando a premere la maglietta contro la ferita. «Lui ha...»

«Ha sparato a Bobby» lo anticipò Jessie.

«Ti ha sparato?» gli domandò Jeffrey per farlo continuare. C'era una punta di collera nella sua voce. Si guardò in giro, probabilmente per cercare di ricostruire mentalmente la scena.

Indicò un altro foro di proiettile sulla parete oltre il letto. «Quello è della tua pistola o della sua?»

«Sua» rispose Jessie con una voce stridula. Dal modo in cui si comportava, Sara intuì che alzava il tono per non dare a vedere che era ubriaca fradicia. Si dondolava avanti e indietro come un pendolo, con lo sguardo vuoto e le pupille dilatate.

Jeffrey la zittì con un'occhiata. «Robert, raccontami cosa è successo.»

Robert scrollò un'altra volta il capo continuando a tenere la mano schiacciata sulla ferita.

«Dannazione, Robert, fammi capire com'è andata la storia, prima che qualcuno la metta per iscritto.»

«Di' semplicemente cosa è successo» cercò di incoraggiarlo Sara.

«Bob?» lo incalzò Jeffrey, sul punto di perdere la pazienza.

Sara tentò con la dolcezza. «Devi sederti, Robert. Ti sarà più semplice.»

«Sarà più semplice quando si deciderà a parlare» urlò Jeffrey.

Robert guardò la moglie e strinse le labbra. Scrollò il capo e Sara vide che aveva le lacrime agli occhi. Jessie rimase dov'era, si dondolava e si stringeva addosso la camicia da notte come se sentisse freddo. Probabilmente non si rendeva ancora conto che erano entrambi scampati per un pelo alla morte.

«È entrato dalla finestra» disse finalmente Robert. «Ha puntato la pistola contro Jessie. Alla testa.»

Jessie lo guardò con un'espressione indecifrabile e Sara capì che aveva difficoltà a seguire ciò che diceva. Ai suoi piedi c'erano parecchi flaconi di medicinali aperti, probabilmente caduti dal comodino. C'erano compresse sparpagliate, sporche di sangue. Sulla moquette a pelo fitto erano rimaste le sue impronte macchiate di sangue. Correndo alla finestra doveva essere passata vicino al cadavere. Si domandò cosa l'avesse spinta verso la finestra. Cercava di scappare mentre il marito lottava per salvarsi la vita?

«E poi cosa è successo?» insistette Jeffrey.

«Jessie ha gridato e io ho spinto...» Guardò l'uomo che giaceva a terra. «Io l'ho spinto e lui è caduto... poi mi ha sparato... mi ha sparato e io...» Si interruppe per frenare la commozione.

«Ci sono stati tre spari» gli ricordò Sara. Si guardò attorno per capire se quello che aveva sentito dalla strada collimava con quello che lui stava raccontando.

Robert fissò l'uomo a terra. «Siete sicuri che sia morto?»

«Sì» rispose Sara sapendo che era inutile mentire.

«Qui?» domandò Jeffrey, che evidentemente voleva distrarre Robert dall'amara verità. Indicò il foro della pallottola accanto al letto. «La prima volta ti ha mancato?»

Robert deglutì con fatica. Quando rispose «Sì», Sara gli vide scendere sul collo una perla di sudore.

«È entrato dalla finestra» ricapitolò Jeffrey. «Ha puntato la pistola alla testa di Jessie.» La guardò per avere conferma e lei subito annuì. «Tu l'hai spinto giù dal letto e lui ti ha sparato. Allora hai preso la tua pistola. Giusto?» Robert annuì con un lieve cenno del capo, ma Jeffrey non si accon-

tentò. «Dove la tieni? Nell'armadio? Nel cassetto?» Aspettò, ma Robert era di nuovo riluttante. «Dove la tieni?»

Jessie aprì la bocca per parlare, ma cambiò idea quando Robert indicò l'armadio chiuso di fronte al letto e disse: «Là».

«Hai preso la pistola» continuò Jeffrey aprendo l'anta dell'armadio. Cadde una camicia e lui la rimise al suo posto. Sara gli stava alle spalle e riuscì a vedere la fondina sagomata sul ripiano più alto. «Tieni nell'armadio anche quella di riserva?»

Robert scrollò il capo. «In soggiorno.»

«Bene.» Posò la mano sull'anta aperta. «Hai preso la pistola. E a quel punto lui ti ha sparato?»

«Sì» rispose annuendo, ma non sembrava convinto. «Poi gli ho sparato» aggiunse con più decisione.

Jeffrey tornò a guardare la stanza, ogni tanto muoveva il capo in segno di assenso come se rispondesse a se stesso ripercorrendo tutti i passaggi. Si avvicinò di nuovo alla finestra e guardò fuori. Sara lo osservava sconcertata. Non solo aveva contaminato la scena del delitto, adesso stava addirittura aiutando Robert a mettere insieme una storia plausibile.

Jessie si raschiò la gola e con la voce impastata domandò a Sara: «Non sarà grave la ferita?».

Ci mise un po' a rendersi conto che Jessie si stava rivolgendo a lei. Era ancora concentrata su Jeffrey, non capiva cosa avesse in testa. Prima di uscire a chiamarla era rimasto qualche secondo da solo con Robert e Jessie. Cosa aveva fatto in quel lasso di tempo? Cosa avevano concordato?

«Sara?» la riscosse Jessie.

Tornò a interessarsi a quello che poteva fare concretamente. «Posso dare un'occhiata?» domandò a Robert.

Gli fece levare la mano dalla ferita e la esaminò una seconda volta. La maglietta aveva sparso il sangue tutto intorno, ma le parve che proprio sotto il foro ci fosse un segno bruciacchiato a forma di V.

Cercò di eliminare il sangue, ma Robert si coprì di nuovo con la mano. «Non è niente» disse.

«Vorrei controllare...»

«Sto bene» tagliò corto.

Sara tentò di guardarlo negli occhi, ma lui distolse lo sguardo. «Dovresti sederti, fra poco sarà qui l'ambulanza» disse.

«È grave?» le domandò Jeffrey.

«Non è niente» rispose Robert. Si appoggiò di nuovo alla parete e ag-

giunse, rivolto a Sara: «Ti ringrazio».

«Sara?» la sollecitò Jeffrey.

Non sapendo cosa rispondere, alzò le spalle. Si udì in lontananza il gemito della sirena. Jessie incrociò le braccia sul petto e rabbrividì. Sara avrebbe voluto controllare anche la maglietta, vedere se la stoffa era bruciacchiata allo stesso modo della pelle, ma Robert la teneva stretta in pugno, premuta sulla ferita.

Era medico legale solamente da due anni, ma il segno che le era parso di vedere era da manuale. Anche un novellino entrato nella polizia da due giorni avrebbe saputo riconoscerlo.

La pistola aveva sparato a contatto con la pelle.

7

Ore 11.45

Lena era in piedi dietro la vetrata della lavanderia Burgess e fissava la centrale di polizia sull'altro lato di Main Street. Il cristallo scuro dell'entrata non permetteva di vedere all'interno, eppure lei non riusciva a levare gli occhi da quel vetro, come se potesse cogliere tutto quello che stava succedendo là dentro. Mezz'ora prima si era sentito un altro sparo. Dei due agenti di cui non si aveva notizia dal momento dell'attacco, solo Mike Dugdale era stato rintracciato. Della giovane e bella Marilyn Edwards non si sapeva ancora nulla ma, per quel che ricordava Frank, quando tutto era cominciato si trovava nella sala operativa. Gli altri effettivi della forza di polizia di Grant si aggiravano qua e là come morti viventi. Quanto a Lena, non riusciva a togliersi dalla testa il pensiero che se fosse arrivata al lavoro con qualche minuto di anticipo avrebbe potuto fare qualcosa. Forse avrebbe salvato Jeffrey. In quel momento il desiderio di trovarsi là insieme agli altri era così intenso che lo poteva assaporare.

Si voltò e guardò Nick e Frank che parlavano accanto al tavolo su cui era stesa la pianta della centrale. Gli agenti della sezione investigativa della Georgia erano radunati attorno alla macchina del caffè e parlottavano a voce bassa in attesa di ordini. Pat Morris discuteva con Molly Stoddard, e Lena si domandò se fosse stato anche lui un paziente di Sara. Era molto giovane.

«Non ci credo!» esclamò Frank a voce abbastanza alta da coprire le altre. Tutti i presenti lo guardarono.

Nick indicò l'ufficio del vecchio Burgess. «Là.»

Si ritirarono nella stanzetta e chiusero la porta, lasciando gli altri in uno stato di incertezza. Qualcuno si rifugiò sul retro, probabilmente per uscire a fumare e parlare liberamente.

Lena tirò fuori il cellulare e attese che si accendesse. Cinguettò due volte, segno che c'erano dei messaggi. Era in dubbio se chiamare Nan o Ethan. Per un attimo pensò anche allo zio Hank, ma dato che al telefono l'aveva praticamente implorata di appoggiarsi alla sua spalla, decise che chiamarlo poteva sembrare una resa e non aveva nessuna intenzione di cedere. Non sopportava l'idea di aver bisogno degli altri e tanto meno di chiedere aiuto. Alla fine chiuse il cellulare e se lo rimise in tasca.

La raggiunse Frank. «I cecchini sono sul tetto?» Aveva l'alito acido.

Lena indicò lo stabile di fianco alla centrale. «Ce ne sono due lassù, che io sappia.» Si vedevano gli uomini in nero sdraiati a pancia in giù, con i fucili ad alto potenziale.

«Sono appena arrivati venti uomini dell'ufficio di Nick» disse lui.

«Per fare che?»

«Per stare qui a girarsi i pollici, a quel che vedo.»

«Frank, sei sicuro?» domandò con un groppo alla gola.

«Di cosa?»

«Di Jeffrey.»

«L'ho visto con i miei occhi.» Il ricordo lo commosse. Si passò una mano sotto il naso e incrociò le braccia sul petto. «È crollato. Sara ha strisciato fino a lui e...» Scrollò il capo. «Un attimo dopo il killer le ha puntato la pistola alla testa e le ha gridato di stare lontana.»

Lena si morse il labbro, presa suo malgrado da un moto di simpatia per Sara Linton.

«Direi che Nick sa quello che fa» continuò Frank. «Hanno appena tagliato la corrente a tutto l'edificio.»

«E i telefoni funzionano lo stesso?»

«C'è una linea diretta sulla scrivania di Marla» spiegò. «L'ha fatta installare il capo quando è arrivato. Fino ad ora non avevo capito perché.»

Lena annuì e cercò di non pensare a Jeffrey. Quando era arrivato fresco di nomina, aveva fatto un sacco di cose che erano sembrate a tutti un po' bizzarre, ma che poi si erano rivelate utilissime.

«La compagnia telefonica ha sistemato la linea in modo che l'unico collegamento possibile con l'esterno sia con noi» spiegò Frank.

Lena annuì ancora e si domandò chi avesse dato quelle disposizioni.

Fosse dipeso da lei, avrebbe subito fatto assaltare l'edificio per stanare quei figli di puttana e chiudere la faccenda portandoli fuori già cadaveri.

Appoggiò il piede sulla mensola della finestra e finse di riallacciarsi una scarpa perché Frank non vedesse le lacrime che le salivano agli occhi. Da un po' di tempo si commuoveva per un nonnulla e non lo sopportava. La faceva sentire una stupida, specialmente perché uno come Frank l'avrebbe interpretato come un segno di debolezza, mentre in realtà le sue erano lacrime di rabbia. Com'era potuto succedere? Chi erano quelli? Perché commettere uno scempio simile proprio alla centrale, l'unico posto ancora sacro per lei? Jeffrey era stato il suo punto di riferimento in tutti i guai che le erano capitati negli ultimi anni. Non potevano portarglielo via, proprio adesso che lei si riaffacciava alla vita.

«Quegli stronzi dei media stanno già cercando di entrare» borbottò Frank.

«Come hai detto?» domandò lei reprimendo un singhiozzo.

«I cronisti. Stanno cercando di venire qui con gli elicotteri per filmare tutto.»

«La centrale è nella no-fly zone» osservò asciugandosi il naso col dorso della mano. Fort Grant era stato chiuso sotto la presidenza Reagan, lasciando migliaia di lavoratori locali disoccupati e privando la città di Madison del suo prestigio. Tuttavia il divieto di volo sul territorio circostante era ancora in vigore e questo avrebbe dovuto impedire agli elicotteri delle emittenti televisive di sorvolarlo.

«Però l'ospedale è fuori dalla zona» obiettò Frank.

«Teste di cazzo» sbottò. Non capiva come potessero fare un simile lavoro. Erano solo avvoltoi, e quelli che si godevano da casa lo spettacolo in diretta erano peggio delle bestie.

«Dobbiamo stare all'occhio» disse Frank abbassando la voce.

«Che significa?»

«Adesso che Jeffrey non c'è più...» Fissò la strada. «Tocca a noi tenere in pista i nostri.»

«Vorrai dire a te» lo corresse, ma gli lesse in viso che non era questo che intendeva. «Che cos'hai? Ti senti male?»

Lui alzò le spalle e si pulì la bocca con il fazzoletto non troppo pulito. «Ieri sera io e Matt ci siamo mangiati qualcosa di avariato.» Nominare Matt gli fece venire le lacrime agli occhi. Lena cercò di immaginare cosa doveva aver provato a vedersi morire l'amico sotto gli occhi. Frank gli aveva fatto da supervisore quando Matt era un novellino della squadra e da

allora, per quasi vent'anni, avevano lavorato insieme.

«Conosciamo Nick» continuò Frank. «Sappiamo che tipo è. Ha bisogno di tutto l'appoggio che possiamo dargli.»

«È questo che vi siete detti nell'ufficio? Cinque minuti fa non mi sembravi particolarmente ansioso di aiutarlo.»

«Abbiamo pareri diversi su come affrontare la situazione. Io non voglio che un burocrate qualunque venga qui a creare solo pasticci.»

«Non siamo in un western, Frank. Se il negoziatore sa fare il suo mestiere, seguiremo le sue direttive.»

«Non è un uomo» ribatté Frank. «È una donna.»

Lena lo guardò male. Dal giorno in cui aveva preso servizio, Frank aveva espresso senza mezzi termini il suo parere sulle donne in uniforme. E adesso gli bruciava che da Atlanta avessero mandato proprio una donna a dirigere le operazioni.

«Non è perché è una donna» precisò.

Lei scrollò il capo, stizzita che perdesse tempo a preoccuparsi di simili sciocchezze. «Non puoi mettere il becco nelle decisioni della sezione investigativa.»

«Nick ha fatto il tirocinio con quella tipa. Lui la conosce.»

«E cosa ti ha detto?»

«Non ne vuole parlare,» rispose «ma tutti sanno quello che ha combinato.»

«Io no» disse spazientita.

«Erano barricati dentro un ristorante alla periferia di Whitfield. Due idioti con le pistole, che volevano ripulire i clienti dell'ora di pranzo.» Scosse la testa. «Lei ha tergiversato e in meno di un minuto la situazione è precipitata. Sei persone ci hanno lasciato la pelle.» Le lanciò un'occhiata eloquente. «Là dentro ci sono i nostri che pregano perché qualcuno li vada a salvare.» Puntò l'indice verso la centrale. «E lei non ha le palle per farlo.»

Lena guardò al di là della strada. Rimanevano solo sei persone ancora vive nella sala operativa.

Tornò a guardare Frank. «Dobbiamo trovare il modo di scoprire cosa sta succedendo là dentro.» Genitori, mogli e fidanzati stavano tutti col fiato sospeso, in attesa di scoprire se i loro cari fossero vivi o morti. Lena sapeva cosa significava perdere qualcuno, ma almeno lei aveva scoperto abbastanza in fretta che Sibyl era morta. Non aveva dovuto aspettare, come adesso toccava a quelle famiglie. Jeffrey glielo aveva detto e l'aveva subito

accompagnata all'obitorio. Punto e a capo.

«Che cos'hai?» le domandò Frank.

Si era lasciata distrarre dal ricordo di Jeffrey, di tutte le volte che le aveva offerto una seconda possibilità, compresa quella odierna. Nonostante la quantità di sciocchezze che aveva combinato, lui non aveva mai smesso di darle fiducia. Non c'era nessun altro disposto a fare lo stesso.

«Me lo vuoi dire?» la incalzò Frank.

«Stavo pensando...» cominciò, ma la vista di un elicottero che sorvolava il college la fermò. Rimasero entrambi a guardare il grande uccello nero sospeso sopra il campus che andò a posarsi sul tetto del Medical Center. L'edificio consisteva di due piani tenuti su da vecchi mattoni, e per un attimo Lena temette che crollasse. Evidentemente resse, perché dopo qualche secondo squillò il cellulare di Nick Shelton. Lui lo aprì, rimase in ascolto e lo richiuse.

«È arrivata la cavalleria» annunciò, malgrado non sembrasse affatto sollevato. Fece segno a Frank e a Lena di seguirlo fuori dalla lavanderia e si diressero insieme verso l'ospedale, nel caldo torrido più soffocante di una sauna.

«C'è qualcosa che possiamo fare?» domandò Lena a Nick.

Lui scosse la testa. «Adesso tocca a loro. Noi non c'entriamo nulla.»

Sperando che confermasse la storia che le aveva raccontato Frank, gli domandò: «Tu hai fatto il tirocinio con quella donna?».

«Per poco tempo» tagliò corto lui.

«È brava?» lo incalzò.

«È una macchina.» Era chiaro dal tono che non si trattava di un complimento.

Superarono in silenzio la fila dei negozi di Main Street. Raggiunsero il centro pediatrico in cinque minuti, che sotto il caldo e con l'ansia sembrarono ore. Lena non avrebbe saputo dire cosa si aspettava, ma di sicuro non la donna elegante che spalancò l'uscita di servizio e venne loro incontro con passo deciso. Aveva al seguito tre uomini corpulenti in camicia e pantaloni d'ordinanza della sezione investigativa. Tenevano al fianco delle enormi Glock e avanzavano come eroi di guerra. La donna era bassa, poco più di un metro e cinquanta e quasi gracile, ma raggiunse Nick con lo stesso piglio.

«Sono contento che ce l'abbiate fatta» disse Nick, ormai rassegnato. Fece le presentazioni. «Questa è la dottoressa Amanda Wagner» comunicò a Frank e a Lena. «Capo dei negoziatori della sezione investigativa della

Georgia.»

La Wagner li guardò a malapena e strinse la mano a Nick. Non si dette la pena di presentare i suoi uomini e nessuno dei tre parve risentirsi. Vista da vicino risultò più vecchia di quanto fosse sembrato a Lena al primo momento, probabilmente già sulla cinquantina. Aveva smalto trasparente sulle unghie e un trucco leggero. Nessun gioiello, a parte un anello con brillante, e i capelli tagliati in quello stile svolazzante che richiede ore di piega. Trasmetteva però un che di tranquillizzante e Lena immaginò che tra lei e Nick dovesse esserci stata una questione personale. A dispetto di quello che aveva detto Frank, Amanda Wagner non dava affatto l'impressione di una donna titubante. Sembrava più che pronta a buttarsi nella mischia.

Si rivolse a Nick con una voce priva di inflessione e un tono professionale: «Dunque, se ho capito bene, abbiamo due maschi adulti armati fino ai denti con sei ostaggi, di cui tre bambine».

«Esatto» confermò Nick. «Telefono ed energia elettrica sono stati tagliati. Stiamo monitorando eventuali chiamate da cellulari, ma per ora non sono stati usati.»

«Da questa parte?» domandò. Nick annuì e tutti tornarono verso la lavanderia mentre lei raccoglieva informazioni. «Avete trovato la macchina?»

«Ci stiamo lavorando.»

«Entrate e uscite?»

«Bloccate.»

«Tiratori scelti?»

«Formazione standard, da sei diverse postazioni.»

«Microcamere?»

«Quelle dovrete fornircele voi.»

Bastò un'occhiata e uno dei suoi uomini aprì il cellulare. Lei proseguì: «Detenuti?».

«Tutti trasferiti a Macon.»

Sopra le loro teste decollò l'elicottero che li aveva condotti lì. Amanda Wagner aspettò che il rumore si attenuasse, poi domandò: «Avete stabilito un contatto?».

«C'è uno dei miei uomini al telefono, ma per ora non hanno risposto.»

«Ha esperienza di negoziati?» domandò, benché immaginasse la risposta. Quando Nick fece segno di no, aggiunse: «Speriamo che non rispondano, Nicky. Il primo contatto è quasi sempre cruciale. Pensavo che avessi

imparato la lezione». Tacque un attimo, ma visto che Nick non rispondeva, aggiunse: «Puoi dire al tuo uomo di lasciar perdere e di passarmi il numero?».

Nick prese la radio dalla cintura, precedette il gruppo di qualche passo e trasmise l'ordine. Quando annunciò a voce alta il numero di telefono della centrale, uno degli uomini della squadra della Wagner lo compose sul cellulare e rimase con l'apparecchio all'orecchio.

Ricominciarono a camminare e lei procedette con le domande. «Chi sono gli ostaggi? Raccontamelo un'altra volta.»

Come un allievo diligente, Nick cominciò a enumerare le persone contando sulle dita. «Marla Simms, la segretaria della centrale. È una donna anziana. Non sarà di grande aiuto. Brad Stephens, agente di pattuglia, in servizio da sei anni.»

«Possiamo contare su di lui?» domandò la Wagner a Frank.

Frank parve sorpreso che si rivolgesse a lui. «È un bravo poliziotto, tutto d'un pezzo.»

Lena si sentì in dovere di aggiungere: «Non molto affidabile in condizioni di stress».

Tutti si voltarono a guardarla. Frank sembrò contrariato, ma Lena riteneva corretto avvisare la negoziatrice. «Prestavamo servizio insieme l'anno scorso. Non mantiene i nervi saldi, quando è sotto pressione.»

La Wagner le lanciò un'occhiata di apprezzamento. «Da quanto tempo è detective?»

Lena si sentì serrare la gola e tutta la sua determinazione scomparve in un attimo. «Quest'anno ho preso un periodo di congedo per motivi personali...»

«Beata lei» esclamò la Wagner, e tornò a rivolgersi a Nick. «Chi altri?»

Nick continuò a camminare seguito dagli altri. «Sara Linton, pediatra e medico legale della città.»

La donna sorrise. «Interessante.»

«È stata sposata con il capo della polizia» aggiunse Nick. «Jeffrey Tolliver.»

«Dimmi solo i nomi dei vivi.»

Nick si fermò di fronte alla porta della lavanderia, dove erano ancora di guardia la Hemming con l'agente che lavorava in coppia con lei. «Poi ci sono le tre bambine, sui dieci anni e spaventate a morte.»

«La pediatra darà loro una mano. Quanti bambini sono stati uccisi?»

«Nessuno» rispose. «Uno è all'ospedale. Forse perderà un piede. La

scuola sta cercando di rintracciare i genitori. Molti di loro sono pendolari, ma li abbiamo individuati tutti.» Si interruppe per rifare il conto. «C'è anche un altro agente là dentro. Barry Fordham. È stato ferito in maniera abbastanza grave, da quello che ha potuto vedere Frank.»

«Dobbiamo considerarlo come morto» disse la Wagner senza scomporsi. Entrò nella lavanderia e agenti e graduati fecero ala per lasciarla passare. Quindi passò in rassegna con lo sguardo tutti i presenti, dai quattro della squadra di Nick a Molly Stoddard, l'infermiera che lavorava con Sara. Alla fine si fermò su Lena. «Le dispiacerebbe portarmi un caffè? Nero, doppio zucchero.»

Lena non gradì l'idea di essere trattata come una cameriera, ma andò alla macchina del caffè e fece quello che le era stato chiesto. Pat Morris cercò di incrociare il suo sguardo ma lei lo ignorò.

La Wagner si appoggiò al bordo del tavolo pieghevole e si rivolse al gruppo. «Ricapitoliamo dall'inizio. Abbiamo... quanti? Cinque morti là dentro?»

Lena lasciò perdere l'orgoglio. «C'è un altro agente di pattuglia che manca all'appello» la informò, svuotando due bustine di zucchero nel bicchiere di plastica.

«Sei morti, allora» concluse la Wagner. «Tutta la città è informata di quello che sta succedendo. Se non si è presentato, il motivo può essere uno solo.»

«Presentata» la corresse Nick. «L'agente che manca è una donna. Si chiama Marilyn.»

«Saranno stati gli ultimi due spari che avete sentito. Vogliono eliminare tutti quelli che cercano di opporre resistenza. Le uniformi saranno i bersagli privilegiati. Probabilmente il tuo collega insicuro» si avvicinò a Lena e si versò il caffè da sola «non è sembrato troppo minaccioso neppure a loro. E così il nostro Brad ha salvato la pelle. Per ora.»

Guardò l'orologio. «Abbiamo lo schema dell'impianto di aerazione della centrale?»

«Tutti gli schemi sono depositati in municipio. Abbiamo già mandato due dei nostri a cercarli» rispose Frank.

«Questa è una priorità» disse la Wagner. Poi, rivolta a uno dei suoi uomini: «James, sii gentile, vai con Nicky, darete una mano ad accelerare la ricerca». E prima che se ne andassero aggiunse: «Già che ci siete, vedete di far sospendere anche l'erogazione dell'acqua».

«Quale sarà il prossimo passo?» domandò Frank.

Prima di rispondere bevve un sorso di caffè. «In primo luogo organizzeranno un piano di difesa. Poi sistemeranno tutti gli ostaggi in un punto, in modo da tenerli sotto controllo. Terzo, faranno in modo che nessuno possa fare irruzione. Barricheranno le porte e, dato che quello che ha il comando è stato abbastanza furbo da portarsi dietro un socio, lo terrà sempre in allerta all'entrata per evitare sorprese.»

Bevve un altro sorso e parve calcolare mentalmente le variabili. «Hanno avuto tutto il tempo per fare queste cose, il che significa che passeranno presto al punto quattro, che consiste nel comunicare le loro richieste. Da quel momento avrà inizio il negoziato. Per prima cosa chiederanno di riavere l'acqua e la corrente elettrica, poi vorranno del cibo. Quello che *noi* vogliamo è un'opportunità di entrare là dentro.» Vide che Lena apriva la bocca per candidarsi e alzò un dito per fermarla. «Ne parleremo quando arriverà il momento.»

«Ci sono i genitori che vogliono parlare con i loro figli» intervenne Frank.

«Questo non accadrà» chiarì subito. «Il nostro obiettivo è ridurre al massimo la componente emotiva. Non vogliamo genitori in lacrime che implorano di risparmiare la vita ai loro bambini. Quei due sanno benissimo di avere in mano degli ostaggi preziosi senza che siamo noi a suggerirglielo.»

«Che altro?» domandò Lena. «Cosa faremo dopo?»

«Gli verrà fame o vorranno vedersi in televisione. Alla fine si arriverà al punto in cui noi abbiamo concesso tutto quello che potevamo concedere e a loro è venuta voglia di andarsene. Dobbiamo riuscire a prevedere cosa chiederanno oltre ai soldi. Chiedono sempre dei soldi. Banconote non segnate e di piccolo taglio.» Fece una pausa. «Dobbiamo trovare la loro macchina. Non si sono fatti spuntare le ali per venire qui e non sperano certo di filarsela spiccando il volo.»

«C'è un lago dietro il college» disse Lena.

«Privato?»

«Semi» precisò. «Non è facile entrarci in barca senza farsi notare, ma è possibile, se ci si mette di impegno.»

La Wagner additò uno degli uomini di Nick. «Te ne occupi tu, d'accordo? Prenditi un paio di colleghi e perlustra le rive in cerca di barche. Che non siano troppo distanti, un punto da cui la scena del crimine sia facilmente raggiungibile a piedi. Di sicuro non hanno messo in programma una gita a piedi, per filarsela.» Si rivolse a Frank. «Le eventuali denunce di barche scomparse nel corso della settimana sono dentro la centrale, quindi

non possiamo verificarle, dico bene?»

«Certo.»

«Le chiamate al 911 vengono inoltrate?»

«Certo. Ai vigili del fuoco in fondo alla strada.»

«Potresti controllare se stamattina qualcuno ha denunciato la scomparsa di una barca?»

Frank prese uno dei telefoni sul bancone e chiamò.

La Wagner guardò i due rimasti della sua squadra. «Per prima cosa porteremo fuori le bambine, daremo in cambio cibo e acqua.» A Lena domandò: «Alla centrale avete un contenitore d'acqua refrigerata?».

«Sul retro, vicino alle celle.»

«Quanti bagni?»

«Uno» rispose, senza capire perché lo domandasse.

Vedendola disorientata, le spiegò: «Acqua potabile. Il serbatoio contiene circa cinque litri d'acqua. Se li berranno tutti loro».

Frank posò il telefono. «Nessuna barca scomparsa. Ho inviato un messaggio via radio per vedere se qualcuno dei nostri ricorda di aver messo a verbale una denuncia.»

«Molto bene» disse la Wagner. Poi, rivolta ai suoi: «Dopo le bambine cercheremo di tirare fuori la donna anziana o l'agente di pattuglia. Non dovrebbero essere di grande interesse per loro. L'agente è ancora in dubbio, ma la segretaria è di sicuro un peso morto. Secondo me vorranno tenersi la pediatra». Guardò Frank e Lena. «È carina?»

«Secondo me non...» cominciò Lena, ma Frank la bloccò con un perentorio: «Sì».

«Dovrebbe essere una donna piuttosto decisa» osservò la Wagner. «Una donna insicura non arriva alla laurea in medicina.» Si accigliò. «E questo a loro non piacerà.»

«Io lavoro con lei al centro pediatrico. Sono la sua infermiera» disse Molly. «Sara è la persona più equilibrata che conosco. Non farà nulla che possa compromettere la situazione, specialmente se ci sono dei bambini.»

La Wagner guardò i suoi uomini. «Voi che ne dite, ragazzi?»

Quello che teneva il cellulare all'orecchio commentò: «Senza dubbio creerà loro dei problemi».

«Dovranno sbarazzarsi al più presto di tutta quell'adrenalina. Secondo me si tengono la pediatra» aggiunse l'altro annuendo.

«Sono dello stesso parere» convenne la Wagner, e Lena si sentì gelare il sangue.

«Non penserete mica che...» cominciò a dire Molly.

«Hanno ammazzato quattro poliziotti e sparato sui bambini ferendone uno gravemente. Cosa crede, che di fronte all'aggressione sessuale si tireranno indietro?» la zittì la Wagner con un tono tagliente come un rasoio. Si rivolse a Frank. «Lei c'era, detective. Perché sono venuti? Che altro possono volere?»

«Non lo so.» Scrollò le spalle e Lena vide che era furioso e confuso.

La Wagner cominciò una specie di interrogatorio. «Cos'hanno fatto per prima cosa?»

«Hanno sparato a Matt. Hanno sparato per tutta la centrale.»

«Mi sta dicendo che il loro primo obiettivo era eliminare il detective Hogan?»

Benché Lena avesse sentito Nick fornirle dei dettagli al telefono, la sorprese che ricordasse il cognome di Matt con tanta sicurezza.

«Detective Wallace?» lo incalzò Amanda Wagner.

Frank alzò di nuovo le spalle. «Non saprei.»

«Lei ne sa più di noi, detective. Lei c'era. Cos'hanno detto?»

«Non lo so. Gridavano. Cioè, uno di loro gridava. Si è messo a picchiare Marla. Io sono subito andato sul retro a telefonare a Nick.»

Lena si morse la lingua. Marla non le era mai stata simpatica, ma era intollerabile che qualcuno si mettesse a picchiare una vecchia. Considerato quello che avevano fatto, la cosa non avrebbe dovuto sorprenderla, eppure l'aggiunta di quel particolare la fece infuriare ancora di più.

«Un momento» continuò Frank. A giudicare dall'espressione, nella sua mente si era accesa una lampadina. «Ha chiesto del capo. Quello che ha detto di chiamarsi Smith. Ha detto a Marla che voleva vedere il capo. Lei lo ha detto a me, e io sono andato a cercare Jeffrey...» Aveva fatto il racconto tutto d'un fiato, ma, come nominò Jeffrey, non riuscì a proseguire.

La Wagner capì lo stesso cosa stava cercando di dire. «Hanno chiesto del capo Tolliver, ma hanno sparato al detective Hogan?»

«Io...» fece Frank «io credo di sì.»

La donna si guardò in giro e individuò Pat Morris accanto a Lena. «Lei è Morris?»

Annuì, evidentemente imbarazzato di essere chiamato in causa. «Sì, signora.»

Gli lanciò un sorriso disarmante, come se fossero vecchi amici. «Lei era là dall'inizio?»

«Sì, signora.»

«E cosa ha visto?»

«Quello che ha visto Frank.»

Il sorriso si assottigliò. «Vale a dire?»

«Ero seduto alla mia scrivania e stavo scrivendo un rapporto al computer» cominciò Morris. «È entrato il capo e gli ho chiesto come si faceva ad aprire il modulo D-15. Non sono un mago, con il computer.»

«Non ha importanza» lo rassicurò. «E poi?»

Lena lo vide deglutire con uno sforzo. «E poi è entrato Matt dalla porta principale, Marla gli ha detto qualcosa del tipo: "Eccoti qui finalmente", poi la dottoressa Linton ha gridato.»

«Solo gridato?»

«No, signora. Ha detto "Jeffrey", come se volesse metterlo in guardia.»

La Wagner inspirò ed espirò lentamente. Strinse le labbra e Lena notò che il rossetto si era un po' sbavato. «Quindi potrebbe trattarsi di un errore di persona.»

«In che senso?» domandò Frank.

«Il bandito potrebbe aver pensato che il detective Hogan fosse il vostro capo.» Si guardò attorno. «So che è una domanda stupida, ma c'è qualche criminale in particolare, qualcuno tra quelli che il vostro capo ha sbattuto dentro, che potrebbe essere capace di qualcosa del genere?»

Lena frugò nella memoria rimproverandosi di non averlo fatto prima. Le vennero in mente parecchi individui che potevano avercela con Jeffrey al punto da volerlo ammazzare, ma nessuno che avesse le palle per farlo. E poi, quelli che minacciavano a parole non passavano mai alle vie di fatto. Erano i tipi tranquilli, quelli che si coltivavano l'odio nello stomaco fino a farlo esplodere, a presentarsi con la pistola in pugno.

«Era solo un'ipotesi» concluse la Wagner rivolta al gruppo in generale. «Comunque sia, a quel punto i nostri due banditi avevano compiuto la loro missione. Erano venuti per far fuori Tolliver e per quel che ne sapevano avevano sistemato la faccenda in due minuti. Ma il padrone della lavanderia, il nostro bravo signor Burgess, si è precipitato in strada col fucile e gli ha bloccato la via di fuga. Direi che in questo preciso istante il loro obiettivo prioritario è uscire da quella centrale senza farsi ammazzare.»

«Amanda?» la richiamò Nick. Attraversò la stanza con un rotolo in mano. «Lo schema delle condotte dell'aria.»

«Bene» disse lei stendendolo sul tavolo. Studiò per un momento l'impianto di ventilazione e tracciò una riga su una sezione della parete di fondo. «Questo mi sembra il punto migliore» concluse. «Possiamo passare dal

lucernario della sala riunioni e inserire nella condotta una microcamera, ci darà una panoramica a volo d'uccello di quello che sta succedendo.»

«Perché non dal tetto?» domandò Frank.

«Le tegole si rompono troppo facilmente. Cadrebbe della polvere e...»

«No» la interruppe lui, quasi eccitato. «Il lucernario corre lungo tutta la lunghezza della centrale. Potremmo arrampicarci dal retro, calarci giù e...»

«Ammazzare tutti quanti» lo anticipò la Wagner. «Non siamo ancora alle misure estreme, detective Wallace. Per il momento vogliamo solo avere suoni e immagini di quella stanza. Se vogliamo avere il controllo della situazione, dobbiamo sapere cosa stanno facendo.»

Fece segno ai suoi di avvicinarsi e studiarono insieme lo schema per decidere da che punto entrare. Lena rimase a guardarli cercando di capire il gergo che utilizzavano per elencare i dispositivi di cui avrebbero avuto bisogno. Notò che Nick se ne stava in un angolo con un'espressione dura in viso. Si domandò come mai avesse abbandonato quel lavoro. Con gli ostaggi di Whitfield doveva essere accaduto qualcosa che Frank non sapeva. C'era sempre una zona d'ombra sottaciuta, nelle voci che correvano. Chissà cosa non si erano inventati anche su di lei, quando aveva chiesto il congedo.

La avvicinò Pat Morris con in mano la caraffa del caffè. «Capisci qualcosa di quello che stanno dicendo?» bisbigliò.

Lei scrollò il capo.

«Hanno l'aria di sapere quello che fanno» aggiunse Morris e, benché fosse d'accordo, Lena non fece commenti.

«È strano» continuò lui sempre a bassa voce. «I killer. Non devono essere molto più grandi di mio fratello, che è ancora alle superiori.»

Lena lo guardò. Nella sua mente balenò qualcosa. «Dici sul serio?» domandò. «Come sarebbe, non molto più grandi? Che età avevano secondo te?»

Alzò le spalle. «Saranno senz'altro più vecchi, ma sembravano al massimo diciottenni.»

«Perché dovrebbero essere più vecchi?» Notò che la Wagner e i suoi si erano zittiti e la guardavano, ma andò avanti. «Sono smilzi? Vagamente androgini?»

Morris era confuso. «Non lo so, Lena. È successo tutto così in fretta.»

Si intromise la Wagner. «A cosa sta pensando, detective Adams?»

«All'ultimo caso a cui ho lavorato prima del congedo.» Un nodo le serrò la gola e non riuscì a dire altro.

Nick picchiò il pungo sul tavolo. «Maledizione!» esclamò con una smorfia di raccapriccio. Aveva lavorato anche lui a quel caso e aveva visto con i suoi occhi quell'orrore.

«Oh no» fece Molly. «Non penserete che...»

Amanda Wagner si spazientì. «Lasciamo perdere la suspense e veniamo al dunque.»

«Jennings» disse alla fine Lena. Bastò il nome a farle salire in bocca un sapore di bile. «Un pedofilo molto abile, sa come indurre i ragazzi a fare il lavoro sporco.»

8

Lunedì

Jeffrey aiutò i paramedici a condurre Robert giù dalle scale. Per pura cocciutaggine continuava a rifiutare la barella, e ogni volta che Jeffrey gli domandava qualcosa si limitava a scuotere la testa come se non fosse in grado di parlare.

«Ti raggiungo all'ospedale non appena arriva qui Hoss.»

L'amico scosse la testa per la centesima volta. «No, non serve. Sto bene. Piuttosto, assicurati che Jessie vada da sua madre.»

Jeffrey gli diede una pacca di incoraggiamento sulla spalla. «Parleremo domani, quando ti sentirai meglio.»

«Sto bene» ripeté. Anche quando lo caricarono sull'ambulanza, disse semplicemente: «Occupati di Jessie».

Jeffrey ritornò alla casa, ma non entrò. Si mise seduto sui gradini dell'entrata ad aspettare l'arrivo di Hoss. Clayton Hollister, detto Hoss, era lo sceriffo della città da tempo immemorabile. Jeffrey lo aveva subito chiamato per avvisarlo dell'accaduto, ma gli avevano riferito che era andato a pescare. Ora il vecchio Hoss stava tornando da Lake Martin, lontano una mezz'ora di macchina. Quando Jeffrey si era offerto di iniziare i rilevamenti sulla scena del delitto, il mentore della sua giovinezza gli aveva detto di aspettare. «Sarà ancora morto quando arrivo.»

I due vicesceriffi inviati dalla centrale si erano fermati di fronte alla casa a parlare con i vicini di Robert e si guardavano bene dall'entrare prima che arrivasse il capo. Hoss dirigeva il suo ufficio con il pugno di ferro, un modo di lavorare a cui Jeffrey non si era mai adeguato. Prevedeva che il vecchio sceriffo avrebbe condotto il caso con estrema cautela. Non fosse stato

per lui, Robert e Jeffrey sarebbero probabilmente diventati criminali di professione. Per tutta l'adolescenza li aveva tenuti a briglia stretta controllando ogni loro movimento. E quando lui non c'era, i suoi vice li tenevano d'occhio con altrettanto zelo, forse anche di più, perché sapevano che i due ragazzi erano il suo progetto speciale.

A quei tempi a Jeffrey non andava di stare sotto stretta sorveglianza - aveva già un padre, anche se Jimmy Tolliver passava più tempo in prigione che a casa -, ma adesso che era diventato a sua volta poliziotto capiva quale immenso favore gli aveva fatto Hoss. Non era un caso che sia lui sia Robert avessero poi deciso di entrare nelle forze dell'ordine. A suo modo Hoss era servito di esempio. Ma adesso, chissà che diavolo aveva combinato Robert.

Mentre sedeva sotto il portico e guardava distrattamente i due vice di Hoss, Jeffrey continuava a ripensare alla storia di Robert, cercando di dare un senso a quello che lui e la moglie gli avevano raccontato. C'era qualcosa che non tornava, ma questo non avrebbe dovuto sorprenderlo, visto che era di nuovo a Sylacauga. Odiava quello schifo di città, odiava la sensazione che gli succhiasse l'anima. Era stato un idiota a tornare, e ancora più stupido a trascinarsi dietro Sara. In sei anni non era cambiato nulla. Possum e Bobby continuavano a vedersi ogni sabato, a struggersi di nostalgia sul bordo della piscina mentre Jessie si ubriacava e Nell insaporiva il tutto con le sue battute acide. La presenza di Sara aveva ulteriormente peggiorato le cose.

Nonostante le dichiarazioni da imbecille che aveva fatto la sera prima, Jeffrey non riusciva a decidere cosa provasse veramente per Sara. Era riuscita in qualche modo a entrargli sotto la pelle, e una parte di lui le aveva chiesto di venire in Florida nella speranza di consumare in fretta la storia e togliersela dalla testa una volta per tutte. Di solito le donne con cui imbastiva una relazione si facevano in quattro per compiacerlo, cosa che dopo qualche mese finiva per annoiarlo e diventava un'ottima giustificazione per passare alla successiva della lista. Sara non era così. Era sicuramente il tipo di donna che aveva sempre avuto in mente per una sistemazione definitiva: una perfetta combinazione di sensualità e determinazione che gli avrebbe impedito di annoiarsi. Ma doveva chiarirsi bene le idee su quel che voleva, perché, di fatto, stare con lei era anche una bella fatica. Aveva opinioni precise su tutto e non cambiava facilmente parere. E, come se non bastasse, sua madre lo vedeva come il diavolo in persona e la sorella lo aveva subito individuato per lo sciupafemmine che era sempre stato. Il

giorno prima, quando si era presentato a casa di Sara, gli aveva praticamente riso in faccia e, da come lo aveva squadrato, Jeffrey aveva capito che la sua fama lo aveva preceduto.

La reazione istintiva era stata di dimostrare a tutte quante che si sbagliavano. Ma forse era proprio quello il guaio, l'origine dell'attrazione che provava. Voleva la loro approvazione. Voleva che lo considerassero un bravo ragazzo, il tipico figlio di una famiglia benpensante, timorata di Dio e rispettosa della legge. Adesso gli sembrava una causa persa. Sara lo vedeva come lo vedevano tutti a Sylacauga, un uomo fatto della stessa stoffa di suo padre.

«Ciao» disse Sara sedendosi accanto a lui sui gradini.

Jeffrey si scostò. «Come sta Jessie?»

«Si è addormentata sul divano.» Si strinse le ginocchia tra le braccia. Era distaccata, come se parlasse a uno sconosciuto.

«Ha preso qualcosa?»

«Quando ha smaltito l'adrenalina, ha fatto effetto quello che aveva preso prima.» Lo guardò come se lo stesse studiando.

«Cosa c'è?»

«Dobbiamo parlare.»

Jeffrey fu preso dal panico ma, delle mille cose che gli passarono per la mente, quella che si sentì dire fu la più sconcertante.

«Hai manipolato la scena del delitto.»

«Cosa?» Scattò in piedi e si piantò di fronte a lei dando le spalle al gruppo sulla strada. Sapeva di non aver fatto nulla di male, ma per istinto riparò sulla difensiva. «Che diavolo stai dicendo?»

«Hai lasciato la porta aperta.»

«La porta sul retro? E come entravi altrimenti?»

Sara abbassò il mento sul petto come faceva quando si sforzava di mantenere la calma. «L'armadio» disse. «Hai aperto la porta dell'armadio. Hai rimesso a posto la camicia.»

Adesso, Jeffrey, se lo ricordava e non riusciva a capacitarsi di averlo fatto. «Io volevo solo...» Non sapeva cosa rispondere. «Non so perché l'ho fatto. Ero agitato. Non significa nulla.»

Sara parlò senza scomporsi «Un uomo punta la pistola alla testa di sua moglie, spara a lui, e Robert corre all'armadio, prende la sua pistola e richiude la porta?»

Jeffrey cercò una spiegazione logica. «L'avrà fatto senza pensarci.» Come lo disse, capì che si stava arrampicando sui vetri. I tempi non tornava-

no.

Lei si alzò ed eliminò con la mano la terra sul dietro del pigiama. «Io non sarò tua complice in questa storia.» Lo disse come se fosse un avvertimento.

«Complice?» ripeté lui pensando di aver capito male.

«Nell'alterare la scena del delitto.»

«Ma è ridicolo!» Entrò in casa di furia.

Lei gli andò dietro, quasi non si fidasse di lasciarlo solo. «Dove vai?»

«A chiudere l'armadio.» Andò nella camera da letto e, quando fu di fronte all'armadio, si fermò. Era già chiuso.

Guardò Sara per avere una spiegazione, ma lei disse: «Non sono stata io».

Jeffrey aprì di nuovo l'armadio, fece un passo indietro, poi un altro, e mentre entrambi guardavano, si richiuse da solo. Rise, risollevato. «Hai visto?» Ripeté l'operazione con lo stesso risultato. «Il pavimento deve essere sconnesso.» Saggiò i listoni di legno. «Se ti metti qui, si chiude.»

Un'ombra di perplessità attraversò lo sguardo di Sara. «D'accordo» ammise, ma non sembrava convinta.

«Che altro?»

«La fondina era chiusa con la sicura?»

Jeffrey riaprì l'armadio e trovò la fondina nera sul ripiano in alto. «Ha una sicura con la combinazione» osservò. «Forse non l'aveva inserita. Non hanno bambini.»

Sara osservò il morto sul pavimento. «Voglio assistere all'autopsia.»

Jeffrey si era quasi scordato che nella stanza c'era un morto. Si voltò e guardò il cadavere. I capelli biondi erano impiastrati di sangue e coprivano in parte il viso. La schiena nuda era imbrattata di sangue e materia cerebrale, le stringhe slacciate delle scarpe da tennis si allungavano sul pavimento. Non aveva mai capito come qualcuno potesse vedere un morto e pensare che stava semplicemente dormendo. La morte si insinuava nell'aria, la caricava di un qualcosa di denso e inquietante. Nonostante l'occhio semiaperto e la mascella rilassata, l'impronta della morte su quel corpo era inequivocabile.

«Andiamocene da qui» disse lasciando la stanza.

Sara lo fermò in corridoio. «Mi hai sentito? Voglio assistere al...»

«Perché non la fai tu stessa?» la interruppe, convinto che fosse l'unico modo per chiuderle la bocca. «Qui non c'è un medico legale. Sbriga tutto il proprietario delle pompe funebri per cento dollari a botta.»

«Va bene» accettò lei, ma con un'espressione di diffidenza niente affatto rassicurante. Jeffrey capì che se avesse trovato qualcosa fuori posto, da una cicatrice strana a un'unghia dell'alluce incarnita, gli avrebbe rinfacciato che aveva ragione lei.

«Cosa speri di trovare?» Si ricordò che Jessie dormiva nella stanza accanto e abbassò la voce. «Pensi che il mio migliore amico sia un assassino?»

«Ha già ammesso di avere ucciso quell'uomo.»

Lui si diresse all'entrata, voleva allontanarsi al più presto da quella casa e da Sara, ma tanto per cambiare lei lo seguì, decisa a non mollare.

Lo guardò mettendo le mani sui fianchi. «Pensa alla loro storia, Jeffrey» disse col tono che riservava ai suoi pazienti.

«Non c'è niente da pensare» rispose, ma più Sara parlava e più lui ci pensava, le conclusioni a cui approdava non gli piacevano. «Dove vuoi arrivare?» domandò alla fine.

«I tempi non collimano con quello che abbiamo sentito in strada.»

Jeffrey chiuse la porta perché da fuori nessuno li potesse sentire. Attraverso il vetro vide i due vice che parlavano con l'autista dell'ambulanza appena arrivata.

«C'è stato un intervallo tra il grido e il primo sparo» gli fece notare Sara.

Lui cercò di ricordare la sequenza ma non ci riuscì. Tuttavia disse: «Non è andata così».

«Lo sparo è arrivato qualche secondo dopo.»

«Cosa intendi per *qualche* secondo?»

«Diciamo cinque.»

«Sai quanto durano cinque secondi?»

«E tu lo sai?»

Vide la macchina di Hoss che accostava al marciapiede. Era la stessa, identica macchina che guidava quando Jeffrey era un ragazzo, con la stella sulla fiancata, scrostata come allora. Al terzo anno delle superiori, lui e Robert avevano dovuto lavare quella macchina tutti i santi weekend: la punizione per aver legato col nastro adesivo un poveretto del primo anno al tubo dell'acqua.

«Benissimo» disse a Sara, stufo di discutere. «Cinque secondi. Coincide con quello che hanno detto loro. Lei ha gridato, Robert l'ha spinto via, e quello ha sparato. Cinque secondi è un tempo plausibile.»

Sara lo guardò e lui non capì se gli stesse dando dell'idiota o del bugiardo. Lo sorprese affermando: «Onestamente non ricordo cosa hanno detto,

se prima lei ha gridato, o se prima lui ha spinto l'uomo». Poi, probabilmente per fare la carogna fino in fondo, aggiunse: «Forse vuoi dare una mano a Robert, suggerirgli un racconto plausibile prima che rilasci la sua deposizione».

Jeffrey guardò Hoss che confabulava con i due vicesceriffi. Aveva ancora addosso il gilè da pesca e un cappellaccio con le esche infilzate. Lo assalì una strana sensazione di paura.

«Abbiamo sentito il secondo sparo solo quando ti avevo già raggiunto. Quanto fa, altri dieci secondi?» chiese.

«Non lo so. Non è stato immediato.»

«Forse Robert stava cercando la pistola.»

«È vero.» Anche questa ammissione lo sorprese.

«Lo sparo successivo è arrivato qualche secondo dopo, giusto?» Dato che lei non rispondeva aggiunse: «Due o tre secondi dopo?».

«Più o meno.»

«Potrebbe tornare» insistette. «Il tipo gli spara, lo manca, e Robert va a prendere la pistola. È buio, non la trova subito. Mentre la cerca, l'altro lo ferisce. Viene colto alla sprovvista, ma riesce comunque a rispondere al fuoco.»

Sara annuì ma non sembrava convinta. Jeffrey sentì nello stomaco che gli stava nascondendo qualcosa, e il tempo stava per scadere.

«Si può sapere cosa c'è? Cos'è che non mi vuoi dire?»

Lei guardò la strada dal riquadro della porta e non rispose.

Hoss era ancora fermo in fondo al marciapiede. L'ambulanza imboccò a marcia indietro il vialetto con una serie di bip. A ogni bip, come in un conto alla rovescia, la frustrazione di Jeffrey cresceva e, quando Sara stava per uscire, l'afferrò per un braccio.

«Che cosa vuoi...» fece lei stupita.

«A lui non devi dire una parola» la avvisò. Era come se il mondo gli crollasse addosso e non potesse far nulla per fermarlo. Se riusciva a tenere zitta Sara per un paio d'ore, forse riusciva ad arrivare al fondo della faccenda.

Sara cercò di liberarsi con uno strattone, era sconcertata. «Lasciami andare!»

«Promettilo.»

«Lasciami!» ripeté tirando il braccio.

Era talmente furioso e si sentiva talmente impotente che sferrò un pugno contro il muro. Sara balzò indietro, forse pensando che volesse colpire lei.

Le balenò negli occhi un lampo di paura che diventò subito di puro odio.

«Sara.» Fece un passo indietro e alzò le mani. «Io non volevo...»

Lei serrò le labbra, poi parlò lentamente, come se facesse uno sforzo per non alzare la voce. Lui non l'aveva mai vista veramente arrabbiata, era immobile e gli puntava addosso lo sguardo come fosse una pistola.

«Stammi bene a sentire, testa di cazzo» disse lei tra i denti. «Non ti permettere mai più di minacciarmi.»

Cercò di calmarla. «Io non stavo...»

«Se osi toccarmi un'altra volta, ti squarcio la gola con le mie mani.»

Jeffrey ebbe un tuffo al cuore. Il modo il cui lei lo stava guardando lo faceva sentire sporco e disonesto, quasi fosse un delinquente. Ecco perché suo padre si ubriacava ogni volta che picchiava la moglie. Si sentiva divorare dal suo odio.

Vide che Hoss stava venendo verso la casa coi suoi uomini. Mandò giù l'amaro che aveva in bocca e cercò di farla ragionare.

«Non abbiamo altro che dei punti di domanda» disse. «Ti farò fare l'autopsia, d'accordo? Parleremo con Robert e Jessie domani, d'accordo? Dammi solo un po' di tempo per capire cosa è successo, non puoi mandare il mio migliore amico sulla sedia elettrica.»

Lei non lo degnò di uno sguardo, e Jeffrey sentì risuonare nelle orecchie il suo rancore, martellante come una campana.

«Sara...»

Hoss bussò alla porta e Jeffrey afferrò la maniglia come se potesse tenerlo fuori. Il vecchio gli lanciò attraverso il vetro un'occhiata fulminante che lo trasformò nel quindicenne di un tempo, sorpreso in flagrante fuori dal negozio di elettrodomestici con una radiolina che non aveva pagato.

Quando Sara allungò la mano sulla maniglia, si decise ad aprire.

«Eccoti qui finalmente.» Hoss gli porse la mano e Jeffrey la strinse, sorpreso dalla presa energica. Lo sceriffo aveva i capelli completamente grigi e il viso più segnato, ma per il resto era identico a quello di un tempo.

«È un peccato rivederti in una simile circostanza, Slick.» Si rivolse a Sara toccandosi il cappello. «Signora.»

Sara aprì la bocca per parlare ma Jeffrey la anticipò. «Hoss, questa è Sara Linton. Sara, lo sceriffo Hollister.»

Hoss le lanciò uno dei suoi rari sorrisi. «Ho sentito che si è data da fare per la ferita di Robert. La ringrazio per quello che ha fatto per il mio ragazzo.»

Lei annuì e Jeffrey capì che stava aspettando il momento propizio per di-

re la sua. Si vedeva che fremeva di rabbia.

«Raccoglieremo la sua deposizione domani mattina, signora. So che ha passato una brutta nottata.»

Jeffrey trattenne il fiato aspettandosi che lei esplodesse.

Sara si raschiò la gola come se faticasse a ritrovare la voce. «Domani andrà benissimo» rispose inaspettatamente. Poi, guardandolo appena, domandò a Jeffrey: «Credi che Nell sarebbe d'accordo, se stanotte dormissi sul suo divano?».

Jeffrey guardò a terra ed emise un lento sospiro di sollievo. «Certo.»

Hoss si rivolse a uno dei suoi uomini. «Accompagna in macchina la signora a casa di Possum.»

Jeffrey lo riconobbe. Se lo ricordava nel gruppo della chiesa, le domeniche in cui sua madre riusciva a mantenersi sobria e lo trascinava alla funzione. «Ti ringrazio Paul» disse.

Paul si toccò il berretto e gli lanciò un'occhiata diffidente, la stessa che gli riservavano da quando era stato in grado di camminare. E come se non bastasse, anche Sara lo guardò di traverso e se ne andò senza proferire parola.

Hoss la guardò uscire e non si risparmiò una battuta di apprezzamento. Nonostante il pigiama a righe un po' stinto, era molto attraente. «Che bella spilungona.»

«È agitata» commentò Jeffrey, sapendo esattamente come Hoss avrebbe interpretato le sue parole.

«Non sono cose che una donna dovrebbe vedere» ammise. «Jessie come sta?»

«È sul divano. Dorme.» E di nuovo lo colse la sensazione di avere dieci anni, quando mentiva per proteggere la madre.

Hoss annuì, come a dire che aveva capito da cosa era indotto il sonno di Jessie. «Ho chiamato sua madre perché la venga a prendere e se la porti a casa. Lo sai che Faith è l'unica in grado di calmarla.»

Si rivolse all'altro dei suoi uomini, che teneva al collo una macchina fotografica e in mano una cassetta degli attrezzi rosso fiammante. Aveva l'aria di un dodicenne, ma per Sylacauga doveva essere il tecnico della scientifica. Jeffrey finse di non riconoscerlo e lasciò parlare Hoss. «Reggie, tu rimani qui ad aspettare la madre di Jessie. Noi torniamo subito.»

Reggie posò la cassetta e rispose con un rispettoso: «Sissignore».

Hoss entrò in casa e diede un'occhiata al soggiorno. C'erano delle foto alle pareti, quasi tutte di Jeffrey, Possum e Robert ai tempi delle superiori.

In alcune comparivano anche Nell e Jessie, ma per la maggior parte si trattava di loro. Jeffrey e Robert erano ritratti anche nel gruppo della squadra di football, con un grande striscione alle spalle che annunciava: «Campioni dello stato». Il giorno prima, mentre sedevano al bordo della piscina, Possum aveva raccontato a Sara di quella finale contro la Comer High abbellendola in un modo che aveva imbarazzato e rattristato Jeffrey. Possum era sempre stato un semplice spettatore.

«Si può sapere che diavolo è successo ieri sera?» domandò Hoss.

«Andiamo nella camera da letto» disse Jeffrey eludendo la domanda. «Io e Sara eravamo in strada quando abbiamo sentito gridare Jessie.» Si avviò in corridoio mordendosi l'interno della guancia. Quelle mezze verità gli stavano divorando lo stomaco.

Come sempre Hoss gli lesse nel pensiero. «Cosa c'è che non va, ragazzo?»

«Niente, signore» rispose. «È stata una notte snervante.»

Hoss gli mollò una pacca sulla spalla che lo fece tossire. Era il suo modo di dimostrare affetto agli altri uomini. «Tu sei forte. Supererai anche questa.» Di fronte alla camera da letto si fermò. «Dio onnipotente» borbottò. «Che casino.»

«Già» ammise Jeffrey cercando di vedere la scena come se fosse la prima volta. Il ventilatore sul soffitto stava ancora girando, ma si rese conto che doveva essere spento quando l'uomo era stato ucciso perché le pale avevano impedito agli schizzi di sangue di macchiare il soffitto in modo omogeneo. C'era uno sbavo di sangue sull'interruttore, probabilmente lasciato da Robert. Tornava. Doveva avere acceso le luci per guardarsi la ferita dopo la sparatoria. Questo spiegava anche l'intervallo di tempo tra i due spari. Robert maneggiava pistole da quando aveva otto anni e non avrebbe mai sparato al buio a casaccio. Probabilmente aveva aspettato che gli occhi si adattassero all'oscurità, cercando di capire dove si trovava Jessie. Dato il tipo, era plausibile che si fosse rintanata in un angolo. E prendere tempo era tipico di Robert.

Hoss guardò dalla finestra. «Hanno buttato giù la zanzariera.» Jeffrey non capì se intendesse dall'interno o dall'esterno, ma era evidente che là fuori c'era qualcosa che lo incuriosiva. Si ripromise di andare a dare un'occhiata una volta rimasto solo.

«Cosa ti ha detto Robert?» domandò Hoss.

Jeffrey cercò di pensare a una risposta, ma lo sceriffo liquidò la questione con un gesto della mano. «Lo domanderò al piantone.» Probabilmente

notò la sua espressione di sorpresa, perché aggiunse: «Tu puoi fare la tua deposizione domani, quando accompagni la tua ragazza».

Visto come lo aveva guardato Sara prima di andarsene, non era sicuro di avere ancora una ragazza, ma evitò di sollevare la questione. Osservò Hoss che si aggirava per la stanza e si sentì stringere lo stomaco al pensiero di tutto quello che non gli stava dicendo. Per questo, in fondo, non aveva mai corso seriamente il rischio di diventare un criminale. A differenza di suo padre, si tormentava con i sensi colpa e se non aveva la coscienza a posto era capace di rimanere sveglio tutta la notte. Odiava mentire, forse proprio perché la sua infanzia era stata tutta una menzogna. Sua madre non riconosceva che il marito fosse colpevole dei crimini per cui finiva in prigione, suo padre negava che la moglie fosse alcolizzata e Jeffrey faceva la sua parte proteggendosi dagli altri con le bugie. Era scappato da Sylacauga per non essere più quella persona. Dall'istante in cui era tornato, aveva ripreso la vecchia abitudine. Era come infilare di nuovo i piedi in un vecchio paio di scarpe.

«Figliolo?» lo richiamò Hoss. Era tornato alla finestra. Jeffrey vide che teneva il piede su un'impronta insanguinata di Jessie. Aveva anche frantumato col tacco alcune delle sue pilloline bianche.

«Signore?» Pensò che anche Hoss fosse sconvolto. Ciascuno lo mostrava a modo suo.

«Dicevo che mi sembra tutto molto chiaro» osservò Hoss toccando il piede del morto con la punta dello stivale. Tanta indifferenza di fronte alla morte di un uomo fu per Jeffrey come un calcio allo stomaco, ma il vecchio sceriffo era fatto così. Il mondo si divideva in buoni e cattivi e per proteggere i primi si faceva agli altri quello che andava fatto. Era sempre stato molto duro sia con Robert sia con Jeffrey, ma guai se qualcuno si permetteva di giudicarli male.

Hoss si accucciò e osservò il cadavere. Il viso era quasi completamente coperto dai capelli biondi e unti, lunghi fino alle spalle. «Lo riconosci?» domandò.

«No, signore.» Rimase sulla porta e si abbassò su un ginocchio per vedere meglio. Da vicino si distinguevano con chiarezza gli schizzi di sangue attorno al corpo. I più lontani arrivavano vicino al punto in cui era inginocchiato. Robert stava probabilmente cercando l'interruttore quando era stato ferito.

Hoss si rialzò e infilò il pollice nella cintura. «È Luke Swan.»

Quel nome, se non il volto, era familiare a Jeffrey. «Era un nostro com-

pagno di scuola.»

«Ha abbandonato gli studi quando voi non vi eravate ancora diplomati» precisò Hoss. «Te lo ricordi?»

Jeffrey annuì, anche se in realtà non se lo ricordava. Le sue frequentazioni scolastiche si riducevano a una piccola cerchia di giocatori di football e ragazze pompon. Luke Swan non era certo un tipo atletico. Aveva l'aria di non pesare più di cinquanta chili.

«Da allora non ha fatto altro che cacciarsi nei guai» disse Hoss con una punta di tristezza nella voce. «Droga, alcol. Ha passato parecchie notti in guardina.»

«Robert l'aveva mai arrestato?»

Hoss rispose con un'alzata di spalle. «Cosa credi, Slick. Riusciamo a mettere in strada solo otto uomini per turno. Tutti l'abbiamo beccato una volta o l'altra.»

«Aveva mai fatto qualcosa di simile?» Lo sceriffo scrollò il capo e Jeffrey aggiunse: «Un'effrazione a mano armata è qualcosa di più che andare a caccia di guai».

Hoss incrociò le braccia. «Cosa stai cercando di dire? Ho trascurato qualcosa?»

Jeffrey guardò il cadavere. Il viso era quasi completamente coperto, ma le labbra violacee e sottili insieme al corpo gracile suggerivano un aspetto adolescenziale. «No, signore.»

Hoss gli andò vicino senza badare a dove metteva i piedi. «Quella ragazza che è con te, mi è sembrato che avesse qualcosa da dire.»

«È il nostro medico legale.»

Fischiò, visibilmente colpito. «Potete permettervi un medico legale a tempo pieno?»

«È assunta part-time.»

«Si fa pagare molto?»

Jeffrey fece segno di no con la testa, benché non avesse idea di quanto guadagnasse. A giudicare dalla casa e dalla macchina, prendeva decisamente più di lui. Naturalmente era più semplice far soldi quando si proveniva da una famiglia con i soldi. Tutta la sua vita era stata una conferma di quella verità.

Hoss inclinò la testa verso il cadavere. «Credi che accetterebbe di aprire questo qui?»

Jeffrey si sentì di nuovo una stretta allo stomaco. «Glielo posso chiedere.»

«Bene.» Diede un'altra occhiata alla stanza. «Voglio chiarire questa faccenda e rimettere Robert in strada il più presto possibile.»

Poi, come per mettere fine a ulteriori discussioni, allungò la mano e spense la luce.

9

Sara si svegliò in un bagno di sudore e, non appena si mise seduta, le girò la testa. Si guardò attorno spaesata cercando di ricordare dove fosse. I gadget della Auburn quasi la confortarono. Trovò piacevole perfino la coperta arancione e blu che le aveva dato Nell la sera prima. Si appoggiò allo schienale del divano e si avvolse la coperta attorno alle spalle, tendendo l'orecchio ai piccoli rumori. In cucina qualcuno preparava il caffè e in lontananza suonava un clacson.

Si rannicchiò con le ginocchia sotto il mento. Non sognava Atlanta da molto tempo, ma qualche secondo prima era di nuovo là, di nuovo in quel bagno del Grady Hospital dove era stata stuprata.

Il suo aggressore l'aveva ammanettata con le braccia dietro la schiena e le aveva usato violenza, lasciandole addosso sensazioni indelebili dalle quali riusciva a difendersi solo imponendo alla mente di non pensarci. Poi l'aveva pugnalata al fianco e l'aveva abbandonata a morire dissanguata.

Al ricordo le si serrò la gola. Chiuse gli occhi e cercò di respirare per vincere la commozione.

«Tutto bene?» domandò Nell. Era ferma sulla porta, con una tazza di caffè in mano.

Sara annuì, sforzandosi di ritrovare la voce.

«Possum è andato ad aprire il negozio. Jeffrey è andato a vedere come sta Jessie. È matto, se crede di trovarla alzata prima di mezzogiorno.» Si interruppe quando vide che Sara non rispondeva. «Ha lasciato detto di farti trovare pronta per le otto e mezzo.»

Sara guardò l'orologio sopra il caminetto. Erano le sette e mezzo.

«Quando vuoi, il caffè è pronto» disse Nell e la lasciò sola.

Alzandosi picchiò l'alluce contro la valigia. L'aveva portata Jeffrey qualche ora prima e lei aveva fatto finta di dormire. Si era intrufolato come un ladro, e quando si era voltato per andarsene Sara lo aveva guardato domandandosi in che razza di storia si fosse cacciata. Jeffrey Tolliver non era l'uomo che aveva immaginato. Il suo comportamento avrebbe sorpreso perfino Cathy Linton. Sara si era sentita minacciata e a un certo punto ave-

va addirittura temuto che la volesse picchiare. Non poteva lasciarsi coinvolgere da un tipo simile. Era innegabile che provava qualcosa per lui, forse ne era addirittura innamorata, ma questo non significava che dovesse accettare una situazione in cui provava paura per quello che poteva succedere.

Strinse le labbra e guardò la foto di Jeffrey sulla copertina della rivista incorniciata. Forse il ritorno a casa lo aveva in qualche modo turbato. L'uomo che si era trovata davanti la sera prima non aveva nulla a che fare con il Jeffrey Tolliver che aveva conosciuto negli ultimi mesi.

Tentò di trovare una spiegazione a quel cambiamento. Prima di allora dalla sua personalità non era mai emerso nulla che lasciasse prevedere una reazione come quella della sera prima. Era frustrato. Aveva tirato un pugno al muro, non a lei. Forse la sua reazione era stata spropositata. Forse le circostanze lo avevano trascinato al limite e lei, invece di aiutarlo, lo aveva spinto oltre. Jeffrey l'aveva afferrata per il braccio, ma l'aveva anche lasciata andare. Le aveva imposto di non parlare, ma quando era arrivato lo sceriffo non aveva fatto nulla per impedirglielo. Ora, alla luce del giorno, riusciva a comprendere meglio tutta quella rabbia e frustrazione. Su una cosa Jeffrey aveva ragione. In Alabama c'era la pena di morte, ma non solo, insieme al Texas e alla Florida era lo stato che ne faceva quasi una bandiera. Se Robert veniva riconosciuto colpevole, aveva davanti la sedia elettrica.

Benché intontita dalla mancanza di sonno, cercò di riandare con la mente a tutto ciò che aveva visto nella camera da letto di Robert. Non era più tanto sicura di quello che aveva sentito in strada, né della bruciacchiatura che aveva visto quando Robert aveva levato la mano. Era stato rapido e aveva abilmente impiastricciato di sangue la ferita. Perché si era affannato a coprire il foro di entrata, se non aveva niente da nascondere?

Se Sara aveva visto giusto, la bocca della pistola era stata puntata a contatto con la pelle e con un'angolazione verso l'alto. Il metallo arroventato aveva impresso nella carne la forma a V della bocca dell'arma. Quindi la persona che aveva sparato si trovava più in basso, accucciata o inginocchiata, oppure Robert stesso si era puntato la pistola al fianco e aveva premuto il grilletto. La seconda ipotesi poteva spiegare come mai il danno era stato limitato. L'addome conteneva sei organi maggiori e circa nove metri di intestino e la pallottola era riuscita a mancarli tutti.

Sara avrebbe voluto manifestare i suoi dubbi allo sceriffo, ma le era bastata un'occhiata per capire che quell'uomo, esattamente come Jeffrey, a-

vrebbe fatto il possibile per concedere a Robert il beneficio del dubbio. Clayton «Hoss» Hollister era, a cominciare dal soprannome fino agli stivali da cowboy, il prototipo del grande vecchio del Sud e lei sapeva esattamente come si comportavano i tipi come lui. Suo padre non apparteneva certo alla cerchia dei vecchi potenti di Grant - odiava gli scambi di favori e le raccomandazioni -, ma giocava a carte con molti di loro. Sara si era fatta un'idea di come lavoravano, la settimana stessa in cui aveva assunto l'incarico di medico legale. Il sindaco si era subito premurato di spiegarle che la contea aveva un contratto in esclusiva per gli ordinativi del materiale sanitario e precisamente con la ditta di suo cognato, qualunque fossero i prezzi.

Doveva assolutamente rivedere la ferita di Robert, e anche se Jeffrey non voleva - o non poteva - mantenere la promessa di farle fare l'autopsia, avrebbe almeno assistito all'esame del corpo del colpevole. O della vittima, a seconda del punto di vista. Dopo di che voleva andarsene al più presto da Sylacauga e il più lontano possibile da Jeffrey. Aveva bisogno di tempo e di una certa distanza per riordinare le idee e capire cosa provava per lui alla luce degli ultimi avvenimenti.

Cercò di mettersi in piedi. Le piante erano tumefatte dalla corsa a piedi nudi e qualcosa di appuntito le aveva portato via un lembo di pelle dal calcagno. Si sarebbe fermata a comprare dei cerotti lungo la strada.

Quando entrò zoppicando in cucina, Nell le concesse un sorriso. «I ragazzi non si faranno vivi prima di un'ora.»

Si sforzò di essere gentile. «Quanti anni hanno?»

«Jared ne ha dieci, Jennifer è dieci mesi più giovane.»

Sara inarcò un sopracciglio.

«Credimi, appena è uscita mi sono fatta chiudere le tube.» Tirò fuori una tazza pulita dal pensile. «Lo prendi nero?» Sara annuì. «Jen è quella intelligente. Non dire a Jared che te l'ho detto, ma Jen è una classe avanti a lui. È solo colpa sua, non è stupido, ma è più interessato allo sport che ai libri. A quell'età i ragazzi non riescono a stare fermi. Ne saprai qualcosa anche tu, col tuo lavoro.» Posò la tazza di fronte a Sara e le versò il caffè continuando a parlare. «Immagino che vorrai una casa piena di bambini, quando ti sarai sistemata.»

Sara guardò il vapore salire dalla tazza. «Io non posso avere figli.»

«Oh. Mi dispiace. Ecco che ho schiacciato un'altra merda. Si direbbe che mi diverta.»

«Non importa.»

Sedette di fronte a lei e sospirò. «Dio mio, sono una terribile ficcanaso.

È l'unica cosa vera che dice di me mia madre.»

Sara si sforzò di sorridere. «Davvero, non importa.»

«Non voglio sapere i dettagli» disse, anche se dal tono era evidente che sarebbe stata più che disposta ad ascoltarli.

«Gravidanza extrauterina» precisò Sara, ma senza andare oltre.

«Jeffrey lo sa?»

Scrollò il capo.

«Li puoi sempre adottare.»

«È quello che dice sempre mia madre.» E per la prima volta ammise anche con se stessa di non sopportare l'idea di un'adozione. «So che può sembrare orribile, ma mi occupo già tutto il giorno dei figli degli altri. Una volta a casa...»

«Non ti devi giustificare con me.» Allungò la mano e strinse forte quella di Sara. «Per Jeffrey non sarà un problema, vedrai.»

Lei la guardò con un sorriso che diceva tutto e Nell sospirò sconsolata. «Oh, Cristo. Non posso dire che non me l'aspettassi, ma speravo che durasse un po' di più.»

«Mi dispiace.»

«Non lo dire nemmeno.» Si alzò e si diede una pacca sulla coscia. «Ti dirò una cosa. Ogni sconfitta di Jeffrey è una vittoria mia, ed è la prima fottutissima volta che a vincere sono io. Non ha nulla a che fare con te.»

Sara fissò il caffè.

«Ti vanno delle frittelle?»

«Non ho molta fame» rispose, anche se le brontolava lo stomaco.

«Nemmeno io.» Tirò fuori la piastra. «Tre o quattro?»

«Quattro.» Nell mise la piastra sul fornello e cominciò a preparare la pastella. Sara la stava a guardare pensando a quante volte aveva visto sua madre fare la stessa cosa. C'era un che di rassicurante nello stare in cucina e sentì che gli incubi della sera prima si stavano dissolvendo.

«Fesso di un vicino.» Nell sbirciò dalla finestra sopra il lavello e salutò con la mano qualcuno. Si udì sbattere una portiera e accendersi un motore. «Tutti i weekend se ne va con una puttana che ha conosciuto dalle parti di Birmingham. Guarda.» Si voltò per sincerarsi che guardasse anche Sara. «Appena imboccherà la strada, i suoi cani cominceranno ad abbaiare e non la smetteranno finché non sarà di ritorno, vale a dire non prima delle dieci di sera.» Si sollevò sulla punta dei piedi e allungò il collo per vedere nel giardino del vicino. «Gli ho detto cento volte che deve mettere una tettoia per quelle povere bestie. Possum si è perfino offerto di costruirgliela. Non

immagini come piangono, quando piove.»

Come se aspettassero l'imbeccata, i cani si misero ad abbaiare e, per non farla smettere di parlare, Sara domandò: «Non hanno una cuccia?».

Scosse la testa. «No. Lui doveva continuamente tornare a casa perché saltavano lo steccato e andavano in giro, così li ha messi alla catena. Risultato: tutte le mattine, puntuali come un orologio, rovesciano la ciotola dell'acqua e a me tocca scavalcare la siepe per andare a riempirla di nuovo.» Passò a Sara un cartone di uova e una ciotola. «Renditi utile» disse e riprese a raccontare. «I boxer sono così brutti. E quanto sbavano, Dio mio. Ogni volta che vado di là mi faccio una doccia di sputi.»

Sara ruppe le uova nella ciotola. Seguiva la cadenza della voce di Nell senza badare alle parole e intanto pensava a Jeffrey per cercare di dare un senso a quello che era successo. Sapeva bene di vedere o tutto bianco o tutto nero, era il suo pregio e anche il suo limite, ma in quel preciso istante, per la prima volta in vita sua, riusciva a vedere anche il grigio. La sera prima era molto stanca e sconvolta per tutto quello che le era capitato. Aveva davvero visto la bruciatura? Più ci pensava e più si convinceva del contrario. Ma l'istinto le suggeriva di fidarsi della prima impressione. E poi, come mai Robert continuava a coprire la ferita se non aveva niente da nascondere?

«Sara» la riscosse Nell. Evidentemente le aveva domandato qualcosa.

«Scusami. Come hai detto?»

«Ti ho chiesto se Robert ha riconosciuto quell'uomo.»

Sara scrollò il capo. «Credo di no, altrimenti avrebbe detto qualcosa.»

«Non è ancora sul giornale - abbiamo solo un settimanale locale che esce la domenica -, ma stamattina, quando sono uscita, ho sentito dire che si tratta di Luke Swan. A te il nome non dice nulla, ma era un nostro compagno di scuola. Abitava qui vicino.» Indicò oltre il giardino. «Possum è nato in questa casa e io sono cresciuta sull'altro lato della strada. Te l'avevo detto?» Sara fece segno di no. «Siamo venuti a vivere qui dopo la morte di sua madre. Non sopportavo quella donna» picchiò tre volte sul legno dell'antina sotto il lavello «ma devo ammettere che è stata carina a lasciarci la casa. Pensavo che il fratello di Possum piantasse una grana, ma è andato tutto liscio.» Fece una pausa per riprendere fiato. «Cosa stavo dicendo?»

«Luke.»

«Esatto.» Tornò a occuparsi del fornello. «Ha abitato qui per qualche anno, poi suo padre ha perso il lavoro e si sono trasferiti dalle parti della scuola. Non faceva parte del nostro gruppo, in realtà.»

Sara intuì che intendeva il gruppo in auge nella scuola. Ce n'era uno anche nella sua e sebbene lei fosse tra le ragazze più rispettate, aveva avuto la fortuna di non essere reclutata.

«Ho sentito dire che è un piantagrane,» proseguì Nell «ma chissà se è vero. Se ne dicono di tutti i colori quando uno muore. Possum, per esempio, parla di sua madre come se fosse Mary Poppins e quella donna non è stata felice un solo giorno in vita sua. Era molto simile a Jessie, da questo punto di vista.»

«Sì» confermò Sara.

«Mio Dio» borbottò, prendendo a Sara la ciotola con le uova. Le batté con la forchetta e le versò nella padella. Benché laureata a pieni voti in una delle facoltà più dure del paese, Sara si sentiva sempre inadeguata con le donne che sapevano cucinare. L'unico pasto che aveva preparato per il suo ultimo ragazzo era finito nella pattumiera.

Nell riprese il discorso. «Non so come regolarmi con quella donna. Forse è perché Robert e Possum ci costringono a frequentarci e si aspettano che andiamo d'amore e d'accordo. A volte non mi sembra male, altre volte mi viene voglia di spaccarle la testa per farci entrare un po' di buonsenso.» Picchiò la forchetta sul bordo della padella e la posò su un tovagliolo di carta. «In questo momento mi fa una gran pena.»

«Le è capitata una cosa terribile.»

Nell girò le frittelle con la spatola. «Bobby è una pasta d'uomo, ma non sai mai come sono gli uomini finché non te li porti a casa e apri il pacchetto. Magari si succhia i denti. Possum aveva cominciato a farlo qualche anno fa, finché non ho minacciato di prenderlo a bastonate.» Posò le frittelle e parte delle uova su un piatto e lo passò a Sara. «Bacon?»

«No grazie.»

Ne prese tre strisce da sotto un tovagliolino e le mise sul piatto di Sara. «Fino a qualche mese fa non la sopportavo proprio. Poi ha avuto un aborto spontaneo. Passavo a trovarla tutti i giorni per essere sicura che non facesse qualche stupidaggine. È da quando la conosco che desidera un bambino. Voglio dire, dai tempi delle superiori. E non è mai riuscita ad averne uno.»

Sara versò lo sciroppo sulle frittelle. Erano tutte perfettamente rotonde e dello stesso spessore. «Che tipo di sciocchezze poteva fare Jessie, secondo te?»

«Ingozzarsi di pillole» rispose Nell. «Lo aveva già fatto. Se vuoi il mio parere, era solo per attirare l'attenzione. A me non sembra che Robert la trascuri, ma non si può mai sapere, non credi?»

«Sì, è così» confermò Sara con la bocca piena di bacon. Fino alla sera prima non avrebbe mai immaginato che Jeffrey fosse capace di minacciarla. Si sentiva ancora addosso l'aria spostata dal pugno che le passava a pochi centimetri dalla testa e andava a colpire il muro. «Pensi che lei lo abbia mai tradito?»

«Oh» rise Nell riempiendosi il piatto. Sedette di fronte a lei e si versò una dose generosa di sciroppo sulle frittelle. «Per tradirlo avrebbe dovuto trovarsi un amante in Alaska. Robert sa tutto di quello che succede in città. Probabilmente toccherà a lui il posto di sceriffo, sempre che il vecchio idiota si decida ad andare in pensione. È in carica da non so quanto, ma credo che se ne andrà da quell'ufficio solo quando creperà. Purtroppo qui sono fatti così, sarebbero capaci di votarlo anche da morto.»

«Non avete la polizia? Solo lo sceriffo?»

Nell prese un boccone di uova. «Non hai visto com'è piccola questa città? Se avessimo anche la polizia, non rimarrebbe più nessuno per lavorare alla pompa di benzina.» Si alzò. «Un po' di succo?»

«Basta così.»

Prese due bicchieri dal pensile e li posò sul tavolo. «Dai retta a me, se Jeffrey non se ne fosse andato, Hoss sarebbe in pensione da anni.»

«Perché?»

Versò il succo. «Erede legittimo. Il padre di Robert era un inetto, ma meglio un inetto che avere a che fare con Jimmy Tolliver. Quello era un mostro. Jeffrey non lo vuole dire, ma la cicatrice che ha sotto la spalla è un regalo di suo padre.»

Sara l'aveva vista ma, preferendo evitare l'argomento cicatrici, non gli aveva mai chiesto niente. Adesso domandò: «E come è successo?».

Nell tornò a sedersi. «C'ero anch'io» disse trangugiando una frittella. Sara aspettò che terminasse di masticare e per una volta sperò che si spicciasse. Finalmente Nell deglutì. «May lo aveva insultato come al solito e lui si era messo a picchiarla. Come un selvaggio. Mai vista una cosa simile. E spero di non doverla rivedere, tocchiamo ferro.» Sfiorò la lama del coltello.

Sara deglutì anche se non aveva niente in bocca. «La picchiava?»

«Oh, mio Dio, in continuazione. Come se quella poveraccia fosse il suo sacco da boxe. Picchiava anche Jeffrey, quando era a casa. Non che ci stesse molto, a casa. Se ne stava quasi sempre alla cava, per tenersi alla larga. Si metteva là e leggeva fino a quando c'era luce. A volte ci dormiva pure, a meno che non lo trovasse Hoss, allora lo faceva dormire nel suo uf-

ficio.» Bevve un sorso di succo. «In ogni modo quella volta c'ero anch'io, stavano litigando e Jeffrey cercò di mettersi in mezzo. Jimmy gli tirò un rovescio che lo fece volare - dico volare - dall'altra parte della cucina. Si è tagliato la schiena sul fornello. Allora c'erano quelle manopole di ferro col bordo affilato, non come adesso che sono tutti pulsanti e quadranti.»

«Non lo sapevo» disse Sara dopo un po'. Cercò di immaginare cosa doveva essere stato per Jeffrey crescere in quell'atmosfera. Come tutti i pediatri aveva visto tanti casi di bambini vittime di abusi. La mandava in bestia l'idea che un adulto arrivasse a essere tanto codardo da sfogare le proprie frustrazioni su un bambino. Per quel che la riguardava, gente simile meritava soltanto di marcire in galera.

«Ce ne vuole per fare arrabbiare Jeffrey» continuò Nell. «Immagino che sia un pregio, ma non ne sono sicura. È incredibile come si tiene tutto dentro. Odia litigare. Da sempre. Sai che a Auburn gli avevano dato una borsa di studio?»

«A Jeffrey?»

«Un po' perché era bravo a football, ma mica pagano il biglietto pieno a chi viene a scaldare la panchina.» Rise, divertita della battuta. «Non andarlo a riferire a Possum, ma è la pura verità. Come Jeffrey ha messo piede a Auburn, ha cominciato a odiare il football. Avrebbe mollato la squadra, se Hoss glielo avesse permesso.»

«Cosa c'entra Hoss?»

Nell posò la forchetta. «Lo sai perché Jeffrey è stato soprannominato Slick?»

«Lo posso indovinare.»

Rise di nuovo. «Lo so, è in gamba, questo non si può negare, ma il nome glielo hanno appioppato perché in qualunque guaio si cacciasse riusciva sempre a cavarsela.»

«Che genere di guai?»

«Oh, niente di speciale, se pensi a cosa combinano oggi i ragazzi. Rubacchiava al supermercato, si prendeva la macchina di sua madre quando lei era fuori combattimento per la sbronza. Probabilmente le stesse cose che faceva suo padre quando aveva la sua età, cioè dieci o dodici anni. Non lo vuoi più?» Sara scosse la testa e lei allungò la forchetta e infilzò l'ultimo pezzo di frittella. «Non ci fosse stato Hoss, Jeffrey avrebbe fatto la fine di suo padre.»

«E cosa faceva Hoss?»

«Gli faceva tagliare l'erba di fronte alla prigione invece di spedirlo in

cella per un paio di notti. Certe volte se lo portava nelle celle e lo faceva parlare con i recidivi. Più che altro per farlo cagare sotto dalla paura. Lo faceva anche con Robert, ma non c'era tutto quel bisogno di spaventarlo. Lui è sempre stato un gregario: appena si è messo in riga Jeffrey, si è messo in riga anche lui.

«Allora Hoss è stato la sua fortuna.»

«A volte me lo domando. Jeffrey ha il cuore tenero. Immagino che tu l'abbia notato.»

Sara non rispose e si chiese se Nell si fosse fatta un'idea giusta di lui. In sei anni potevano succedere tante cose. Anche in una sola notte.

«Avevo sempre immaginato che finisse a fare l'insegnante, magari accettando di allenare anche la squadra. Ma quando suo padre si è beccato l'ergastolo, Jeffrey è cambiato. Forse ha pensato che entrare in polizia compensasse il fatto di essere figlio di un delinquente. Forse voleva far contento Hoss.»

«Ed è stato contento?»

Spinse da parte il piatto. «Non puoi immaginare quanto.»

Sara vide dalla finestra che stava arrivando Jeffrey e si alzò. «Devo andare a cambiarmi» disse.

Jeffrey aprì la porta sul retro. Sembrava sorpreso di trovarle insieme a fare colazione.

«Stavo andando a cambiarmi» lo anticipò Sara.

Lui le lanciò una rapida occhiata. «Va bene così come sei» replicò, anche se lei aveva ancora il pigiama che indossava la sera prima, quando era scappata dalla casa di sua madre.

«Come sta Jessie?» domandò Nell.

«Come puoi immaginare.» Indicò i piatti vuoti. «Che buon profumo.»

«Non ho sposato Possum per cucinare a te» ribatté lei alzandosi. «C'è ancora un sacco di pastella e le uova dovrebbero essere ancora calde. Io devo andare a vedere se quegli stupidi cani hanno già rovesciato la ciotola dell'acqua.»

Appena Nell uscì, cadde il silenzio. Non sapendo cos'altro fare, Sara tornò a sedersi. Si sentiva lo stomaco gonfio di frittelle. Il caffè rimasto nella tazza era tiepido ma lo bevve lo stesso.

Jeffrey rosicchiò un pezzo di bacon e si versò una tazza di caffè. Posò la caraffa sulla piastra, poi l'afferrò di nuovo e la mostrò a Sara per chiederle se ne voleva ancora. Lei fece no con il capo, lui la rimise giù e si mangiò un altro pezzo di bacon con gli occhi fissi al lavello.

Sara prese la forchetta e cominciò a tracciare scarabocchi nello sciroppo rimasto sul piatto. Non sapeva cosa dire, né se dire qualcosa. A ben vedere, stava a lui parlare. Posò la forchetta e incrociò le braccia, fissò Jeffrey e aspettò.

Lui si schiarì la voce. «Cosa dirai?»

«Cosa vuoi che dica? Hai ancora intenzione di minacciarmi?»

«Non dovevo.»

«No, non dovevi.» Sentì riaffiorare la rabbia. «Tanto vale che te lo dica: tra il modo in cui mi ha trattato tua madre e le tue minacce, mi è venuta una gran voglia di andarmene all'istante e non tornare più.»

Jeffrey abbassò gli occhi per la vergogna. Cercò di parlare e gli mancò la voce. Si raschiò la gola e finalmente riuscì a dire: «Non ho mai picchiato una donna in vita mia».

Sara aspettò.

«Mi taglierei le mani, piuttosto che fare una cosa simile.» Muoveva la mascella cercando di frenare la commozione. «Ho passato l'infanzia a vedere mio padre che picchiava mia madre. A volte era lei a provocarlo, ma spesso lo faceva semplicemente perché gli andava di farlo.» Tenne la faccia girata dall'altra parte. «So che non sei tenuta a credermi, ma non ti farei mai del male.»

Poiché Sara rimaneva zitta, domandò: «Cosa ti ha detto mia madre?».

Era troppo imbarazzante ripeterlo. «Non ha importanza.»

«Ce l'ha, invece. Mi dispiace. Mi dispiace di averti portato in questo... in questo posto.» La guardò, e lei vide che aveva gli occhi arrossati. «Volevo solo che tu vedessi...» si interruppe. «Merda, non so cosa volevo farti vedere. Chi sono veramente, forse. E forse adesso l'hai visto. Forse è così che sono veramente.»

Sara ebbe un moto di compassione, ma si frenò, dandosi della stupida.

Lui scostò la sedia che Nell aveva lasciato libera, la trascinò un po' più lontano dal tavolo e si mise seduto. «Stamattina Robert non mi ha voluto parlare.»

Lei aspettò che proseguisse.

«Sono andato all'ospedale, si stava già vestendo per tornare a casa.» Si trattenne, preso dallo sconforto. «Gli ho detto che dovevamo parlare e lui mi ha risposto semplicemente di no. Così: "No". Come se avesse qualcosa da nascondere.»

«Forse ce l'ha.»

Jeffrey tamburellò con le dita sul tavolo.

«C'era anche Jessie?»

«No. Non si era ancora svegliata quando sono passato a vedere come stava.»

Sara si morse il labbro, incerta se raccontargli quello che aveva visto.

«Avanti» fece lui. «Avanti, dimmi cosa c'è che non mi vuoi dire.» Picchiò la mano sul tavolo. «Cristo, non lo faccio apposta, Sara. Sono passati tanti anni, ma lui è pur sempre il mio migliore amico. Non è così semplice fare il poliziotto in queste condizioni.»

Sara inspirò lentamente per ritrovare la calma. Quando lui aveva picchiato la mano sul tavolo era sobbalzata e la prima reazione era stata quella di alzarsi e andarsene. Il fatto che provenisse da una famiglia violenta non significava che fosse anche lui un violento, ma in quel momento non riusciva a vederlo altrimenti. Le spalle larghe e il corpo muscoloso, che Sara aveva sempre trovato affascinanti, adesso servivano solo a ricordarle che era lui il più forte.

Jeffrey intuì qualcosa, perché moderò il tono. «Ti prego, non guardarmi così.»

«Stavo solo...»

«Cosa?» la incalzò.

Sara chinò il capo, non si sentiva pronta ad affrontare l'argomento e passò al problema più immediato. «Voglio controllare un'altra volta la ferita di Robert.»

«Perché?»

«Non sono sicura, ma...» Non appena lo disse, sentì di esserne certa. «C'era una bruciatura sotto la ferita.»

«Però non sei sicura.»

«Non vorrei esserlo, ma lo sono.»

«Continuava a coprirsela con la mano» ammise Jeffrey con una risata sprezzante.

«Ha usato la maglietta per impiastrarla di sangue.»

«Ti ha lasciato vedere la maglietta?»

Scrollò il capo. Se la pistola era stata puntata a contatto del corpo, sulla maglietta dovevano essere rimaste tracce sia della bruciatura sia della fuliggine.

«Probabilmente all'ospedale l'hanno buttata via.»

«O l'ha buttata lui.»

«O l'ha buttata lui» ammise. Scrollò ancora una volta il capo. «Se avesse parlato con me, se avesse cercato di spiegarmi cos'è successo...»

«Cosa pensi di fare?»

Continuò a scuotere la testa. «Perché non mi vuole parlare?»

La risposta era ovvia e Sara rimase zitta.

«Forse Luke Swan ha cercato di aggredirlo. Il suo corpo era a poca distanza da lui.»

«Circa un metro.»

«Robert lo ha spinto» continuò Jeffrey. «Swan doveva essere accucciato.»

«Potrebbe darsi.»

Cercò di ricostruire tutta la sequenza. «Swan potrebbe avere intuito che Robert stava cercando la pistola» disse con la voce tesa. «Si è spostato verso di lui. Forse gli ha puntato addosso la pistola.» Mimò la scena allungando la mano e mimando la pistola con le dita. «Ha sparato a Robert, e Robert ha sparato a lui.»

«È possibile» replicò Sara, dubbiosa.

«Vediamo cosa dice l'autopsia, d'accordo?» Era evidentemente sollevato. «Fino a quel momento tutto questo resterà fra noi. L'autopsia rivelerà come sono andate le cose.»

«Ti sei informato se posso assistere?»

«Hoss vuole che sia tu a farla.»

«Bene.»

«Sara...»

«Ho già fatto la valigia» annunciò alzandosi. «Appena conclusa l'autopsia, me ne voglio andare.» E per essere chiara fino in fondo aggiunse: «Voglio tornare a casa».

10

Ore 13.32

Gli squilli del telefono stridevano come unghie su una lavagna. L'udito di Sara cominciava a fare scherzi, sentiva il trillo alzarsi e abbassarsi d'intensità come fosse una sirena della polizia. Per non perdere la calma contava i secondi tra l'uno e l'altro, a volte perdeva il conto, a volte si illudeva che fossero cessati, e al successivo trasaliva. E si trattava di squilli veri e propri, non dei soliti bip elettronici dei telefoni digitali. Guardò il vecchio telefono nero e trovò quasi sorprendente che non avesse il disco combinatore. Altro che forme avveniristiche e spie luminose. Abituata com'era a

cellulari, cordless e suoni elettronici, aveva quasi scordato quanto fosse rumoroso un telefono tradizionale.

Levò il sudore dal labbro col dorso della mano. Da quando era stata tagliata la corrente elettrica, il caldo della strada aveva lentamente invaso la stanza priva di ventilazione. In poco più di un'ora l'aria si era fatta pesante, quasi soffocante. A peggiorare le cose, i cadaveri abbandonati qua e là cominciavano a puzzare.

Brad era senza pantaloni e camicia d'ordinanza, Smith li aveva incastrati nelle grate dei condizionatori, probabilmente per impedire intrusioni da parte delle microspie. Se ne stava seduto in boxer bianchi e calze nere senza più imbarazzo. Smith si fidava in qualche modo di lui perché era l'unico a cui concedeva una certa libertà. Mentre accompagnava in bagno le bambine, Sara gli aveva passato di nascosto il portafoglio di Jeffrey. Non aveva idea di dove l'avesse messo, sperava solo che l'avesse nascosto bene.

Alla fine lo stress aveva avuto la meglio su due delle tre bambine rimaste e adesso dormivano con la testa appoggiata sulle gambe di Brad. Marla sedeva a una certa distanza dal gruppo, con la bocca aperta e lo sguardo vacuo fisso al pavimento. Sara era terrorizzata che l'anziana signora si facesse di nuovo prendere dal panico e confessasse ai banditi la vera identità di Jeffrey. Al pensiero, si rese conto con assoluta chiarezza di essere disposta a tutto per proteggerlo.

Appoggiò la testa contro la parete e allungò lo sguardo su Smith. Aveva ricominciato a camminare su e giù e borbottava qualcosa tra sé e sé. Si era levato il giubbotto e Sara notò il corpo gonfiato in ogni centimetro dagli esercizi in palestra, i muscoli delle braccia e delle spalle che scoppiavano sotto la maglietta. Sul bicipite destro aveva una grande aquila tatuata con una scritta che lei cercava inutilmente di decifrare ogni volta che faceva dietrofront.

Come il suo complice, indossava pantaloni mimetici da azione notturna e un paio di anfibi pesanti. Con quel caldo, il giubbotto antiproiettile doveva essere peggio di una camicia di forza, ma se lo teneva allacciato stretto fino al mento. Trasudava da ogni poro un'aggressività ferina, eppure era l'altro, il taciturno, a preoccupare di più Sara. Era un freddo esecutore, faceva tutto quello gli veniva detto senza batter ciglio, che si trattasse di sparare sui bambini o di far saltare le cervella a un agente di polizia. Un tipo di personalità abbastanza diffuso tra i giovani - prescelta dall'esercito per il reclutamento -, ma che in coppia con Smith diventava imprevedibile. Se a Smith capitava qualcosa, il gregario poteva trasformarsi in una variabile

impazzita. Quando si taglia la testa a uno scorpione, la coda può ancora pungere.

Jeffrey si mosse e Sara, che continuava a tenergli la testa in grembo, gli posò in fretta una mano sulla spalla sana per tenerlo fermo. «Va tutto bene» disse.

Lui si stropicciò gli occhi come un bambino assonnato. Una piega del vestito su cui appoggiava gli aveva segnato la guancia, e Sara fu presa da una voglia struggente di lisciarla a furia di baci.

«Che ore sono?»

Sara guardò l'orologio. «L'una e mezza.» Gli scostò i capelli dalla fronte. «Ricordi dove siamo?»

Inspirò tutta l'aria che poté ed espirò lentamente. «Stavo sognando della prima volta in cui ho fatto davvero l'amore con mia moglie.»

Sara strinse le labbra. Provò un desiderio tale di rivivere quel momento che le salirono le lacrime agli occhi.

«Eravamo nella casa dove sono cresciuto» proseguì Jeffrey, «sul pavimento della mia camera...»

«Sssh» lo zittì lei, temendo che dicesse troppo.

Jeffrey capì, ma chiuse gli occhi per un momento come per trattenere il ricordo. Quando li riaprì, Sara gli lesse nello sguardo che il dolore lo stava snervando. Tuttavia non si lamentò delle ferite, la guardò e disse: «Quel dannato telefono mi sta facendo impazzire».

«Lo so» replicò Sara e contro ogni logica si augurò che staccassero la spina, dato che non sembravano intenzionati a rispondere. Aspettò che terminasse l'ultimo squillo e gli domandò: «Ti fa molto male?».

Jeffrey scosse il capo ma lei capì che mentiva. Era in un bagno di sudore, e non solo per il caldo. Il sangue coagulato aveva chiuso la ferita ma poteva esserci un'emorragia interna. Il braccio era freddo al tatto e il polso molto debole. Sara immaginò che la pallottola fosse conficcata tra un'arteria schiacciata e un nervo. Ogni volta che Jeffrey si muoveva, il nervo reagiva provocando fitte che dovevano essere insopportabili. E ogni movimento comportava il rischio di far spostare la pallottola. La ferita era troppo alta perché Sara potesse applicare un laccio emostatico. L'unica cosa che gli impediva di sanguinare era la pressione esercitata dal proiettile. Jeffrey non avrebbe potuto resistere ancora a lungo senza un intervento tempestivo.

«Stavo pensando...» gli disse con un filo di voce. «A come sei...» guardò Smith, ma stava parlando con il complice. «A quante cose sono cambiate.»

Era così diverso dall'uomo di cui si era innamorata all'inizio, eppure per molti versi era lo stesso. Il tempo aveva provveduto a smussare il carattere, a levigarlo come una pietra.

«Dove sono loro?» domandò lui, cercando di mettersi seduto.

Sara gli premette dolcemente la spalla per impedirgli di muoversi. Era allarmante che non opponesse resistenza. «Sono vicino all'entrata,» rispose Sara «hanno con loro Allison.»

«La figlia di Ruth Lippman?» Riuscì a sollevare un po' la testa e Sara gli permise di dare un'occhiata alla bambina prima di sospingerlo di nuovo giù. Allison era seduta sul bancone dell'entrata con le gambe a penzoloni. Aveva un brutto taglio sopra la caviglia, che si era procurata facendo acrobazie in bicicletta. Sara le aveva messo due punti e, in cambio di un leccalecca, le aveva strappato la promessa di essere più prudente la prossima volta.

Smith aveva smesso di andare su e giù ed era fermo accanto ad Allison con il fucile imbracciato sotto l'ascella. Il complice stava all'altro fianco della bambina, il suo fucile era appoggiato sopra il bancone, ma sempre puntato verso l'entrata. Smith li stava guardando e Sara capì che da lì poteva sentire tutto.

«Sono preoccupata per il tuo braccio» confidò a Jeffrey.

«Sto bene.» Cercò ancora una volta di mettersi seduto.

«Stai fermo, ti prego. Devi muoverti il meno possibile.»

Probabilmente capì dalla sua voce che era seriamente preoccupata, e smise di agitarsi.

«Hanno detto che cosa vogliono?» domandò.

Lei scosse la testa cercando di evitare lo sguardo di Smith. Aveva frequentato per buona parte della vita i reparti pediatrici e malgrado Smith non fosse più un bambino, aveva gli atteggiamenti tipici degli adolescenti non del tutto cresciuti. Sara sapeva per esperienza quanto potevano diventare aggressivi certi ragazzi quando si sentivano messi alla prova, specialmente in presenza di qualcuno su cui volevano fare colpo. Non aveva alcuna intenzione di prendersi una pallottola solo perché Smith e il suo amico dovevano stabilire chi era il più forte.

Jeffrey si spostò per mettersi più comodo e Sara pregò che il braccio non subisse altri danni. Le domandò a bassa voce: «Mi è sembrato che uno di loro ti conoscesse. Tu l'hai riconosciuto?».

Rispose scrollando il capo di nuovo, delusa di non sapergli dire chi fossero quei due né perché fossero li. Lavorava a Grant da quasi quindici anni

e si sarebbe senz'altro ricordata di Smith se da bambino fosse stato un suo paziente. Del resto, anche se era un paziente di cui non aveva memoria, perché voleva uccidere Jeffrey? Che fosse agli ordini dell'amico? Allungò il collo per vedere meglio il complice. La visiera del berretto da baseball gli nascondeva il viso, ma a un tratto una lama di luce che filtrava dalla porta semiaperta gli illuminò gli occhi. Erano vuoti, come una pozza d'acqua stagnante.

Si rese conto che Smith la osservava, insospettito dal suo interesse per il socio, e per depistarlo lanciò un sorriso ad Allison. La bambina era seduta sul bancone con la gonna avvoltolata attorno alle ginocchia. Aveva le guance rigate dalle lacrime. Sua madre era stata l'insegnante di inglese di Sara in seconda superiore. Era una donna severa ma con una capacità straordinaria di coinvolgere i ragazzi e Sara la stimava per questo.

«Non ha un accento particolare» osservò Jeffrey. Aveva ragione. Quando Smith perdeva la calma tradiva la tipica cadenza del Sud, ma altrimenti parlava l'inglese piatto e privo di accento delle reclute. Ma, forse, Sara stava semplicemente cercando di farlo rientrare in uno stereotipo. Per quel che ne sapeva, poteva anche essere uno sbruffone, il figlio di un militare di carriera cacciato dall'esercito per precedenti penali o problemi psicologici, prima ancora di arrivare al campo di addestramento.

Jeffrey chiuse gli occhi.

«Perché non provi a dormire?»

«Meglio di no» rispose, ma le palpebre si richiusero.

Sara guardò Smith che continuava a osservarla con estrema attenzione. «Ha bisogno di cure mediche» disse, cercando di tenere la voce ferma ma senza riuscire a eliminare il tremito. «Ti prego, lascialo andare.»

Smith storse la bocca come se stesse valutando la proposta. Il socio gli si avvicinò e borbottò qualcosa sottovoce. Smith andò al telefono e lo sollevò a metà squillo.

«Vi diamo la vecchia in cambio di panini e acqua in bottiglia. Non vi azzardate a metterci qualcosa dentro. Abbiamo cavie in abbondanza.» Ascoltò la risposta inclinando la testa. «No, non sono d'accordo.» Seguì un'altra pausa, durante la quale guardò fisso Allison. Le piazzò il ricevitore di fronte alla faccia e Sara intuì che le stava sorridendo. Sperò che la bambina non si lasciasse abbindolare, ma la vide ricambiare il sorriso e un attimo dopo Smith le diede un pizzicotto sulla gamba. Allison gridò e lui riportò il ricevitore all'orecchio.

Scoppiò in una risata sprezzante. «Proprio così, signora mia. Ci teniamo

le bambine.» Si voltò e passò lo sguardo sugli altri ostaggi. «Vogliamo anche della birra.»

Il socio girò la testa di scatto e Sara ebbe l'impressione che Smith avesse trasgredito gli accordi stabiliti. Dunque, si disse, forse il capo non è affatto lui.

Irritato per la reprimenda, Smith sfogò la rabbia sulla persona all'altro capo del filo. «Ti do un'ora, stronza. Se fai tardi, il conto dei morti salirà di parecchio.»

11

Lunedì

Fu Sara a prendere il volante quando si misero in macchina per raggiungere le pompe funebri, Jeffrey si limitò a fornire le indicazioni dal sedile del passeggero. Di solito, prima di un'autopsia, Sara cercava di ritagliarsi un po' di spazio per sé, per rimanere sola e concentrarsi sul compito che l'aspettava, ma questa volta mancava il tempo per concedersi quel lusso. Aveva chiamato sua madre dalla casa di Nell e le aveva detto che sarebbe rientrata a Grant entro sera.

«Ci siamo» disse Jeffrey. Indicò un edificio piatto a forma di U lungo la statale. Non c'era altro nei paraggi, a parte un piccolo negozio di fiori sul lato opposto della strada. Appena scese dalla macchina, Sara fu investita dalle ventate di aria torrida dei tir che le sfrecciavano accanto, e da lontano la raggiunse il brontolio cupo di un tuono. Tutto in perfetta armonia col suo pessimo umore.

Camminando sull'asfalto calpestò una pietra con la suola sottile del sandalo e incespicò.

«Tutto bene?» domandò Jeffrey. Lei rispose con un secco cenno del capo e si diresse spedita verso l'entrata.

Paul, il vicesceriffo che la sera prima l'aveva accompagnata a casa di Nell, era fermo sulla porta a fumare una sigaretta. La spense contro il cestino dei rifiuti e la buttò nel vassoio con la sabbia.

«Signora...» salutò aprendole la porta.

«La ringrazio» rispose Sara. Il vice lanciò a Jeffrey un'occhiata diffidente.

«Dove sono gli altri?» domandò lui.

Rispose guardando Sara anziché Jeffrey. «Nella stanza in fondo.»

Si avviarono lungo il corridoio camminando ai lati del vicesceriffo, accompagnati dal tintinnio delle sue chiavi e dal cigolio del cinturone di cuoio. L'impresa di pompe funebri sembrava quasi un edificio pubblico, con i muri in calcestruzzo intonacato e i neon che proiettavano su ogni cosa una luce giallastra. Sara riconobbe l'odore dei prodotti per l'imbalsamazione e quello di un deodorante per l'ambiente che sarebbe stato gradevole in un soggiorno o in un ufficio, ma che lì dava quasi la nausea.

«Da quella parte.» Paul la precedette e aprì l'ultima porta. Lei cercò di incrociare lo sguardo di Jeffrey, ma stava già guardando dentro la stanza, la mascella serrata dalla tensione. Su un tavolo di metallo concavo, circondato da tutto il necessario per l'imbalsamazione, era adagiato il cadavere, coperto da un lenzuolo bianco che l'aria di un condizionatore toppo rumoroso agitava lievemente. Il freddo era glaciale.

«Bene arrivati» li accolse Hoss tendendo la mano. Sara fece per stringerla, ma il vecchio la prese sottobraccio per condurla dentro. Quel gesto le ricordò che, d'abitudine, gli uomini della generazione di Hoss non stringevano la mano alle donne se non per celia. Faceva lo stesso anche il suo adorato nonno Earnshaw.

Hoss la presentò agli altri. «Questo è Deacon White, il direttore delle pompe funebri.» L'uomo, rotondo e austero e un po' stempiato, la salutò con un cenno del capo. «E questo è Reggie Ray.» Indicò il secondo vicesceriffo che la sera prima era a casa di Robert. Il giovane aveva ancora al collo la macchina fotografica, tanto che lei si domandò se la tenesse anche a letto.

«Slick,» disse poi rivolto a Jeffrey «non credo di avertelo detto ieri sera. Reggie è il figlio di Marty Ray.»

«Davvero?» fece Jeffrey senza particolare entusiasmo. Gli porse comunque la mano. Reggie parve riluttante a stringerla. Sara non riusciva a capire perché i due vice fossero tanto scostanti con lui.

«Stamattina ho raccolto la deposizione di Robert» disse Hoss, e Sara notò l'espressione di sorpresa sul viso di Jeffrey. «I vicini hanno sostanzialmente confermato la sua versione.»

Sara si aspettava che Jeffrey domandasse cosa aveva detto Robert, ma lui chinò la testa e rimase con gli occhi fissi a terra.

Dopo qualche secondo di silenzio imbarazzato, Deacon White indicò una porta alle spalle di Sara. «I camici e il resto sono nello sgabuzzino. Prenda tutto quello che le serve.»

«La ringrazio» replicò Sara. Ricevette in risposta un altro secco cenno

del capo e si domandò se fosse indispettito perché era lei a eseguire l'autopsia. Il proprietario dell'impresa di pompe funebri di Grant, suo vecchio amico di infanzia, era stato più che contento di cederle la responsabilità delle autopsie, ma forse Deacon White non era della stessa idea.

Andò allo sgabuzzino e, benché fosse poco più grande di un armadio, si chiuse dentro. Come scomparve alla loro vista, gli uomini ripresero a parlare. Sentiva la voce baritonale di Hoss intercalata a quella di Paul. Per quel che riuscì a capire, discutevano di una partita di basket della scuola.

Spiegò un camice, se lo infilò e, per allacciarlo sulla schiena, si ritrovò a girare su se stessa come un cane che si cerca la coda, sentendosi una perfetta idiota. Il camice era enorme per lei, evidentemente concepito per la capiente pancia di Deacon White. Una volta infilate anche le babbucce di carta e la cuffietta, era diventata un clown.

Posò la mano sulla maniglia ma non aprì la porta. Chiuse gli occhi e cercò di puntualizzare tutto quello che era successo nelle ultime ventiquattro ore. Affidarsi alla convinzione che Robert si fosse procurato da sé la ferita poteva falsare i risultati dell'autopsia, quindi doveva imporsi di attenersi rigorosamente ai dati obiettivi. Lei non era un detective. Il suo compito era quello di fornire un parere professionale e lasciare che fossero gli altri a decidere come procedere. L'unica cosa di cui era personalmente responsabile era il rigore nell'esecuzione del suo lavoro.

Come uscì dallo sgabuzzino, gli uomini smisero di parlare. Ebbe l'impressione che Paul stesse sorridendo, ma lui abbassò subito gli occhi sul taccuino dove annotò qualcosa con un mozzicone di matita rosicchiato. Deacon White era accanto al cadavere, Jeffrey e Hoss stavano appoggiati alla parete a braccia conserte. Reggie era vicino al lavabo e la sua macchina fotografica luccicava sotto la luce. C'era nell'aria un'atmosfera di attesa, eppure Sara aveva la netta sensazione che considerassero l'autopsia solo una tappa obbligatoria della trafila burocratica.

Tuttavia domandò: «Dove sono le radiografie?».

Deacon scambiò un'occhiata con Hoss. «Di solito non facciamo nessuna radiografia.»

Sara cercò di mascherare il suo stupore per non fare la parte della saccente che li trattava come un branco di zotici. Le radiografie rientravano nella procedura standard di qualsiasi autopsia, ma erano particolarmente importanti nei casi di ferite alla testa. Penetrando nel cranio, la pallottola frantumava le ossa, e le lastre dei frammenti ossei potevano fornire prove decisive sulla traiettoria seguita dal proiettile. L'incisione della ferita pote-

va comportare un'alterazione della traiettoria o addirittura creare false tracce.

«Avete trovato la pallottola?» domandò.

«Nella testa?» domandò Reggie sorpreso. «Ho estratto due calibro ventidue dalle pareti. Vicino alla testa non ho trovato altro che... la testa.»

«La pallottola potrebbe essere ancora dentro.»

Hoss si schiarì la voce per cortesia e disse: «Può darsi che il nostro Reg se la sia lasciata sfuggire durante il sopralluogo. Sono sicuro che la troveremo se guardiamo meglio».

Reggie parve indispettito, ma quando Hoss spostò lo sguardo su di lui, aveva già cambiato espressione. Si limitò a un'alzata di spalle, come per dire che poteva succedere.

Sara scelse con cura le parole. «A volte il tessuto cerebrale rallenta la pallottola, che non ha più la velocità sufficiente per uscire dal cranio.»

«Il lato destro della testa è scoppiato» osservò Hoss.

«Questo potrebbe dipendere da una frattura.» Sapendo che tipo di munizioni utilizzava di solito la polizia, Sara si rivolse cortesemente a Reggie. «Stiamo parlando di una nove millimetri a punta cava, presumo.»

Lui sfogliò all'indietro le pagine del taccuino e lesse: «La Beretta armava una calibro ventidue e la Glock una a punta cava».

«Quella potrebbe avere forza sufficiente per frantumare l'osso e farlo uscire dal cuoio capelluto.» Non aggiunse che una radiografia lo avrebbe facilmente rivelato.

«Capisco» disse Hoss.

Sara aspettò, nel caso volesse aggiungere altro, ma quando vide che rimaneva zitto tirò indietro il lenzuolo. Com'era prevedibile, trovò il corpo girato in posizione supina, ma evitò di fare commenti. Il *livor mortis* era passato sulla parte posteriore della testa, il che significava che il sangue poteva essere stato assorbito dal tessuto molle del cranio. A quel punto era difficile distinguere un ematoma dovuto a travaso da eventuali ematomi *ante mortem.* A meno che non ci fosse una lacerazione o qualche abrasione pronunciata nel cranio, sarebbe stato praticamente impossibile stabilire se gli ematomi fossero stati prodotti da un accumulo interno di sangue o da un colpo inferto alla testa da qualcuno.

Il *rigor mortis* era già sopravvenuto e il corpo era contratto in posizione da sepoltura. Sangue e sudore avevano impiastrato i capelli sul viso, ma Sara poté comunque constatare che la bocca e gli occhi erano lievemente aperti e che nel punto in cui la faccia era rimasta a contatto del tappeto si

era formata una macchia violacea. Il torace era esile, con le costole sporgenti. La cintura dei pantaloni stava larga in vita, come se Swan avesse perso peso di recente. Le mani non erano state insacchettate, come si fa di solito per preservare eventuali prove, quali residui di polvere da sparo o fibre di qualsiasi genere che il morto possa avere afferrato - e in quel caso "afferrato" era la parola giusta, perché la mano destra di Swan era serrata in un pugno.

«Ci ho provato, ma non sono riuscito ad aprirgli le dita» ammise Reggie.

«Non importa» disse Sara. Pensò che se avesse trovato residui di polvere da sparo non sarebbe stata in grado di stabilire se provenivano dalle mani di Reggie o da quelle del morto. «Ha le fotografie della scena del delitto?»

Lui scosse la testa. «Ho portato i disegni.» Prese dalla tasca una busta piegata. Dentro c'erano tre fogli con abbozzi elementari della scena del delitto. Li mostrò a Sara con l'aria di volersi scusare. «Pensavo di rifarli meglio questa mattina.»

«Non importa» replicò lei. Lisciò i fogli sul tavolo vicino al lavabo. Letto e armadio erano due rettangoli sghembi. Luke Swan era ridotto a un pupazzetto di linee spezzate con due X al posto degli occhi. La mano destra era sotto il corpo, la sinistra protesa, poco discosta dal fianco. «Era sdraiato sulla mano destra?» domandò Sara.

Reggie annuì. «Sì, è rimasto così quando l'abbiamo girato.»

«Il *rigor mortis* era molto avanzato» aggiunse Deacon.

«A che ora siete arrivati sul posto?»

«Due ore circa dopo l'incidente» rispose. Sara non trovò incoraggiante che proprio Deacon, a cui sarebbe toccato il compito di eseguire l'autopsia, lo definisse già un incidente.

«Avete fatto fatica a trasportarlo?»

«Abbiamo dovuto rompere il *rigor* per poterlo mettere sulla barella.»

«Braccia e gambe?» domandò. Reggie fece segno di sì. Di solito il *rigor mortis* iniziava dalla mascella e avanzava fino alle estremità. Il corpo impiegava dalle sei alle dodici ore per irrigidirsi.

Intervenne Jeffrey, che fino a quel momento non aveva parlato. «Forse era in preda al panico. Oppure si era fatto di qualcosa che ha accelerato il battito cardiaco.»

«Faremo un esame tossicologico.»

«Vi spiacerebbe spiegarlo anche a quelli che non sono andati al college?» chiese Hoss.

Sara ci provò. «Il *rigor mortis* può subentrare più velocemente se il sog-

getto ha fatto molto moto prima di morire. L'esaurimento dell'ATP, l'adenosintrifosfato, fa sì che i muscoli si irrigidiscano più in fretta.»

Lo sceriffo annuì, ma dall'espressione si intuiva che non aveva capito molto bene.

Sara stava per aggiungere ulteriori spiegazioni, ma qualcosa nella posa di Hoss le disse che sarebbe stato inutile. Era talmente simile a suo nonno Earnshaw che si sorprese a sorridere.

«Questi sono i bossoli delle pallottole» disse Reggie indicando sul foglio un trattino che aveva disegnato vicino alla porta. Altri due simili erano tracciati vicino alla vittima. «Quelli calibro ventidue erano qui e qui. Il nove millimetri era qui, vicino alla porta.»

Jeffrey si schiarì la voce, come se fosse riluttante a parlare. «Hai preso le impronte sui bossoli?»

Questa volta Reggie reagì con insofferenza. «Naturale che l'ho fatto. Anche sulle pistole. Abbiamo riconosciuto la Glock per quella di Robert. È la stessa che utilizza in servizio. La Beretta aveva il numero di immatricolazione cancellato.»

Hoss annuì soddisfatto e infilò le mani in tasca.

Sara guardò Deacon. «I guanti?» Le portò una scatola dall'armadietto accanto al lavabo, e tutti rimasero a guardare Sara che si infilava due paia di guanti chirurgici, uno sopra l'altro. Deacon avvicinò un carrello e lei esaminò gli strumenti, sollevata di vedere un coltello da dissezione, forbici, scalpelli e tutto quanto serviva a eseguire un'autopsia.

«Aspetti, l'aiuto» si offrì Deacon, e insieme ripiegarono indietro il lenzuolo che copriva Luke Swan dalla vita in giù.

Swan era un uomo piccolo, probabilmente non più alto di un metro e settanta, e sui settanta chili. Il corpo non aveva nulla della grazia del cigno che il cognome suggeriva. Benché portasse i capelli lunghi fino alle spalle, era tutt'altro che villoso, anche il pelo pubico era rado. Il pene era lievemente tumefatto, i testicoli gonfi mostravano segni di petecchia. Le gambe erano scarne e sul lato della coscia sinistra spiccava una grossa cicatrice. Sara immaginò che risalisse all'infanzia. Allora doveva essere stata una ferita piuttosto grave. Le tornò in mente quella sulla schiena di Jeffrey e si chiese cosa gli fosse passato per la mente quando il padre lo aveva picchiato.

«Le spiacerebbe prendere appunti per me?» domandò a Paul.

«No, signora.» Girò la pagina del taccuino per averne una nuova.

«Quanti anni ha la vittima?»

«Trentaquattro» rispose Paul.

Pensò che li dimostrava. Ripeté ad alta voce tutto quello che aveva rilevato fino a quel momento, interrompendosi per dare a Paul il tempo di trascrivere. A Grant utilizzava un dittafono e non era abituata a interrompere il ritmo naturale dell'esame.

«La pelle è piuttosto secca, probabile effetto di denutrizione.» Passò la mano lungo il braccio destro. «Cicatrici, probabilmente di qualche anno fa, sul braccio destro.» L'intuito le suggerì di esaminare anche la pelle tra le dita dei piedi. «Segni recenti di aghi.»

«Come, come?» la interruppe Hoss.

Jeffrey spiegò: «Si bucava tra le dita dei piedi per non dare a vedere che si drogava». Poi, rivolto a Sara: «Questo spiegherebbe l'ATP».

«Dipende da cosa si iniettava, ma è possibile.» Domandò a Deacon: «Avete preso campioni di sangue e di urina?».

«Sì, ma ci vorranno un paio di settimane per avere i risultati.»

Sara frenò la lingua, ma intervenne Jeffrey. «Possiamo chiedere l'urgenza?»

«Costerà» osservò Hoss.

Jeffrey alzò le spalle e Hoss rivolse un rapido cenno del capo a Deacon, come a dire che si poteva fare.

Sara esaminò tutta la superficie del corpo senza trovare niente di rimarchevole, a parte una cicatrice a forma di stella sulla caviglia destra.

«Mi aiuta ad aprire questa mano?» chiese a Deacon.

Deacon si infilò un paio di guanti e mentre tutti stavano a guardare cercò di aprire le dita. Non cedevano, allora provò a mettersi a gambe divaricate piantando i piedi, e con il pollice fece pressione sulla piccola apertura tra il pollice e l'indice di Swan. Forzò con tutto il peso della spalla e finalmente il dito si fratturò e si aprì. Il resto fu semplice, una dopo l'altra le dita si fratturarono e si aprirono schioccando come rametti spezzati.

«Niente» concluse. Era chinato sopra la mano e si fece da parte per permettere a Sara di controllare. C'erano i segni delle unghie penetrate nel palmo, che era vuoto.

«Spasmi della morte?» domandò Deacon.

«Sono molto rari» rispose Sara. «Era appoggiato sul pugno. Il peso del corpo potrebbe aver chiuso le dita, poi il *rigor mortis* le ha bloccate in quella posizione.» Si guardò in giro e vide in un angolo una lampada portatile. «Le dispiacerebbe prenderla? Vorrei vedere meglio.»

Deacon andò a prendere la lampada, srotolò il cavo e chiese a Paul di in-

serire la spina nella presa. La luce tremolò per un paio di secondi, poi illuminò il palmo vuoto.

Con l'aiuto delle pinzette, Sara pescò sotto le unghie ed estrasse frammenti di pelle secca e altre scaglie più grosse di origine indefinibile. Infilò il tutto in una boccetta per campioni, insieme a qualche frammento di unghia, e aspettò che Paul la sigillasse con del nastro adesivo.

Fece scattare a Reggie le fotografie tenendo un righello accanto alle cicatrici e ai segni particolari che aveva individuato. Passarono alla testa. Sara eliminò con le dita frammenti ossei e di materia grigia, poi levò i capelli dal viso di Swan e mise in vista il foro di entrata sul lato sinistro.

Jeffrey, che era rimasto zitto fino a quel momento, intervenne: «Ustioni da polvere». Pronunciò la frase con voce così flebile che Sara si domandò se l'aveva veramente sentita o solo formulata lei stessa nella mente.

In ogni modo aveva ragione. C'erano delle minuscole lesioni bruno rossiccio intorno al foro di entrata, lasciate dai granelli roventi della polvere da sparo. Sara appoggiò il righello su quella zona, mentre Reggie scattava le fotografie. Poi passò con delicatezza le dita tra i capelli e controllò la cute in cerca di segni significativi. «Non vedo tracce di fuliggine» disse alla fine.

«Se l'è portata via il sangue?» domandò Jeffrey avvicinandosi.

«Non in questo caso» disse sollevata. La testa era maciullata, ma la luce accostata metteva in risalto anche i piccoli particolari. La colorazione da polvere con assenza di fuliggine lasciava supporre un tiro da media distanza, il che significava che Robert doveva trovarsi a una distanza di cinquanta, sessanta centimetri quando aveva sparato a Swan.

«Come era caricata la Glock?» domandò Jeffrey.

Paul sfogliò il taccuino. «Federale, un grano e quindici.»

«Pallottola a polvere» affermò Jeffrey, decisamente rassicurato. «Viaggia più in fretta. Quindi Robert doveva essere tra i sessanta e i cento centimetri di distanza.»

«Torna con quello che mi ha detto lui stamattina» intervenne Hoss. «Quando ha premuto il grilletto c'è stato un ritardo di detonazione.»

«Un ritardo di detonazione» ripeté Sara, benché conoscesse l'espressione. Il termine tecnico "ritardo di detonazione" stava a indicare che si era verificato un intervallo di tempo tra il momento in cui Robert aveva premuto il grilletto e il momento in cui la pistola aveva sparato la pallottola.

«Ti ha detto quanto è durato?» domandò Jeffrey

«Non lo sapeva con precisione» rispose Hoss. «Forse mezzo secondo,

una cosa così.»

Jeffrey guardò Sara, incredulo quanto lei. Non c'era modo di dimostrare scientificamente come o quando la pistola avesse sparato. Le pallottole non uscivano con l'ora impressa sopra, ed era altrettanto impossibile stabilire con precisione scientifica se l'arma avesse avuto un ritardo di detonazione.

Sara tornò a concentrarsi sulla testa passando le dita tra i capelli per staccare i residui e posarli nella vaschetta di raccolta. Cercò di non distrarsi, ma non poté fare a meno di notare che, qualsiasi interrogativo sorgesse, c'era sempre una scusa pronta. Se le cose fossero andate diversamente e sul tavolo anatomico fosse finito Robert, tutti si sarebbero lanciati alla caccia di Luke Swan come fosse un cane rabbioso.

Quasi le avesse letto nel pensiero, Jeffrey domandò a Hoss: «Dov'è Robert?».

«Con Jessie a casa della madre di lei. Perché?»

«Pensavo di passare a trovarlo. Per vedere come sta.»

«Sta bene.» Guardò l'orologio. «Questa cosa sta prendendo più tempo di quel che immaginassi. Vi devo lasciare. Ho una riunione.»

«La deposizione la facciamo con Paul?» domandò Jeffrey.

Sembrava che Hoss se ne fosse addirittura dimenticato, tuttavia rispose: «No, ci penso io. Troviamoci nel mio ufficio verso le tre».

«Avevamo in programma di partire prima.»

«Bene. Allora fate un salto prima di lasciare la città. Sono sicuro che non vi porterà via molto tempo.»

Paul aspettò che il capo fosse uscito, poi disse: «Devo anch'io sbrigare delle pratiche». Salutò Sara con un garbato cenno del capo e se ne andò. Ne approfittò anche Deacon, che tirò in ballo una colazione di lavoro. Sara si domandò se avesse notato che l'orologio a muro segnava le dieci.

Reggie posò la macchina fotografica e si appoggiò stancamente al lavello. Era un modo per dire che non doveva andare da nessuna parte, ma soprattutto che non aveva intenzione di lasciare Jeffrey da solo col cadavere.

Jeffrey peggiorò le cose domandandogli: «Cosa ha detto Robert durante la deposizione?».

L'altro alzò le spalle. «Perché ti interessa?»

Jeffrey le alzò di rimando.

Sara non sapeva come l'avrebbe presa Reggie, ma disse ugualmente a Jeffrey: «Non posso cercare la pallottola manualmente. Prima dobbiamo avere le radiografie, altrimenti rischio di distruggere delle prove».

«Non c'erano altre pallottole nella stanza» rispose Reggie. «Ho controllato bene. C'erano soltanto le due calibro ventidue incastrate nel muro e i bossoli sul pavimento, come nel disegno.»

Jeffrey tentò di portare Reggie allo scoperto. «Che pistola di scorta usava Robert?»

Il vicesceriffo lo guardò senza rispondere.

«La ventidue è meno veloce della nove millimetri» aggiunse Sara. «Sarebbe più probabile che sia rimasta nel cranio.»

Reggie guardò prima Sara, poi Jeffrey. «Credo che dovremmo trovare quella pallottola.»

«Hai ragione» annuì Jeffrey.

Sara si rassegnò all'idea che non restava altro modo per scoprire la verità e si cambiò i guanti. Infilò con cautela le dita in tutta la zona intorno al foro di uscita evitando di usare la pinza per non graffiare o alterare eventuali segni sul proiettile.

«Niente» disse alla fine. «Potrebbe essere ancor più in profondità.»

«Hoss non ci permetterà di portarlo a fare le lastre» osservò Reggie.

«Luke. Si chiamava Luke Swan» disse Jeffrey. «Ti è mai capitato di caricarlo sull'auto di pattuglia?»

«Oh, almeno un centinaio di volte.»

«Per cosa?»

«Più che altro effrazioni, ma entrava solo se la casa era vuota. Di solito approfittava del momento in cui la famiglia era in chiesa.»

«Ieri sera era domenica.»

«Alle otto la funzione è già finita. E anche se era fatto, avrebbe visto le macchine parcheggiate sul vialetto.»

«Gli hai mai trovato addosso delle armi?»

«Mai.»

«Ha mai commesso azioni violente?»

«No.» Fece una pausa per riflettere. «Era sono un ladruncolo, si portava via quello che riusciva a infilare in una federa.» Poi aggiunse: «Però non si può mai sapere, vero? Scommetto che tutti dicevano la stessa cosa di tuo padre, prima che si mettesse con quei tipi che hanno ammazzato mio zio Dave».

Sara vide Jeffrey deglutire con uno sforzo.

«Non si può mai sapere di cosa è capace certa gente» continuò Reggie. «Prima ti ruba un tosaerba e un attimo dopo ti ammazza a sangue freddo il vicesceriffo.»

Sara avrebbe voluto dire qualcosa ma non riusciva a farsi venire in mente nulla. Jeffrey aveva serrato i pugni, sembrava sul punto di cedere alla tentazione di spaccare la faccia a Reggie. Come se non bastasse, Reggie aveva alzato il mento, come per aizzarlo a colpire.

«Reggie» intervenne Sara per rompere la tensione. «Ti spiacerebbe prendere appunti?»

Lui tenne per qualche istante gli occhi fissi su Jeffrey. «No, signora» rispose alla fine, e tirò fuori il taccuino. Tornò a guardare Jeffrey. «Se posso rendermi utile.»

Mentre lui scriveva, Sara ricapitolò tutto dall'inizio. Non le andava di perdere tempo a rintracciare Paul per recuperare i suoi appunti, voleva andarsene al più presto da quel posto orribile. Vide con la coda dell'occhio che Jeffrey fissava in modo strano il corpo di Luke Swan e si domandò cosa stesse pensando. Non le aveva detto che nella sparatoria in cui era rimasto coinvolto suo padre era morto un poliziotto. Le parole di Reggie avevano evidentemente colpito nel segno. L'insofferenza aveva ceduto il posto a una profonda tristezza, palpabile nella stanza come una quarta presenza.

Il resto dell'autopsia proseguì secondo la procedura di routine, per quanto possibile con una vittima di aggressione a mano armata. Non affiorarono particolari significativi o indizi in contraddizione con quello che aveva raccontato Robert la sera prima. Emersero con evidenza le prove di un consumo prolungato di droghe e di una dieta a base di grassi che aveva lasciato depositi di calcio nel cuore. Il fegato risultò più grosso del previsto ma, considerando che Sara aveva trovato dell'alcol nello stomaco, era comprensibile.

Quanto alla pallottola mancante, era possibile che Reggie se la fosse lasciata sfuggire durante il sopralluogo nella stanza, o che fosse conficcata in profondità nel cervello. Sara non aveva aperto il cranio per lasciare aperta l'opzione delle radiografie, nel caso Hoss si fosse persuaso della necessità di indagini più approfondite.

Stava ricucendo il taglio a Y con i soliti punti a croce, quando le venne in mente di domandare dei vestiti.

«Sono in un sacchetto alla centrale» spiegò Reggie.

«Come mai non qui?»

«Li ha presi Hoss stamattina per utilizzarli come prove.» Controllò sul taccuino. «Un paio di Levis taglia ventinove-trenta, un paio di Nike bianche, calzini bianchi, portafoglio contenente sei dollari e un documento di identità.»

«Niente biancheria?»

Riguardò gli appunti. «Pare di no.»

«Le chiavi della macchina?»

«Non girava mai in macchina. Due o tre anni fa gli hanno ritirato la patente per guida in stato di ubriachezza.»

«Questo non significa che avesse smesso di guidare» osservò Jeffrey.

Reggie alzò le spalle. «Io non l'ho mai beccato al volante. Comunque la macchina era di sua nonna. La vecchia è suonata come una campana. Hoss l'ha trovata un paio di volte a guidare contromano, poi una volta è andata sbattere contro il cartello di stop sulla Henderson e ha sfasciato il cofano. Anche volendo, Swan non poteva più usarla.»

Sara si levò i guanti. «Dove posso sedermi per scrivere la relazione?»

«Vado a cercare Deacon» si offrì Reggie. «Le lascerà di sicuro usare il suo ufficio.»

Sara andò al lavabo per lavarsi le mani. Per tutto il tempo si sentì addosso lo sguardo di Jeffrey ma, quando si voltò per incrociarlo, entrò Deacon e lui si volse da un'altra parte.

«Bene» disse Deacon scorrendo una serie di moduli. «Immagino che anche lei sia abituata a usare questi.»

Sara diede un'occhiata. «Sì, la ringrazio.»

«Di solito io li compilo qui.» Trascinò una sedia di fronte al bancone accanto al lavabo.

«D'accordo.»

«Ti aspetto in macchina» fece Jeffrey, e uscì.

«Lascio fare a lei» disse Deacon.

Quando Sara si mise seduta Reggie rimase alle sue spalle a guardare cosa scriveva. Lei riportò il proprio nome e gli altri dati personali, l'indirizzo e il numero di telefono di Luke Swan, il peso e la misura di ciascun organo e tutto quello che aveva riscontrato dall'autopsia. Stava scrivendo le conclusioni quando lui si schiarì la voce. Sara alzò gli occhi e attese che dicesse qualcosa.

Si aspettava un discorsetto malevolo su Jeffrey, invece Reggie domandò: «Le sembra tutto chiaro?».

Sara non sapeva se fidarsi di quell'uomo e misurò le parole. «Non credo che un caso di omicidio sia mai del tutto chiaro.»

«Questo è vero» ammise, a sua volta diffidente. «Da quanto tempo conosce Jeffrey Tolliver?»

Inspiegabilmente, Sara sentì il bisogno di prendere le difese di Jeffrey.

«Un po'. Perché?»

«Era solo una domanda.»

«C'è altro?»

Scrollò il capo e lei tornò alla relazione.

Qualche minuto dopo, Reggie si schiarì ancora la voce e di nuovo lei alzò gli occhi, in attesa.

«La Beretta tiene sette pallottole nel caricatore.»

«Quindi lei dovrebbe averne trovate cinque.»

«Sei, se una era già stata inserita nella camera.»

Sara aspettò. Strappare una frase a quell'uomo era peggio che cavargli un dente. «Quante ne ha trovate?»

«Sei.»

Posò la penna. «Reggie, sta cercando di dirmi qualcosa?»

Lui mosse la mascella come faceva Jeffrey quando era nervoso. Sara cominciava a essere stufa di dovergli strappare le parole di bocca.

«Se ha qualcosa da dire, lo dica.» Come terminò la frase, capì di averlo preso per il verso sbagliato. «Reggie, se c'è qualcosa di sospetto in questo omicidio, lo deve dire. Io non posso fare altro che riempire questi moduli. Non sono un poliziotto e non sono sua madre.»

«Signora» cominciò, con la voce tesa. «Lei non sa in che guai si sta cacciando.»

«È una minaccia?»

«Un avvertimento» disse. «Lei mi sembra una persona perbene, ma non mi fido della gente che frequenta.»

«Questo l'avevo capito.»

«Si domandi come mai tutti le suggeriscono di stare alla larga da lui». Salutò toccandosi il berretto e si diresse alla porta. «Signora...»

12

Quando Sara aprì la porta per uscire dalla sede delle pompe funebri, il caldo le piombò addosso come un mattone. Alzò gli occhi. Era in arrivo un temporale, ma le nuvole che andavano accumulandosi non riuscivano ancora a rinfrescare l'aria. Sentì la pelle tendersi in reazione alla nuova temperatura, e quando raggiunse Jeffrey, che l'aspettava in piedi vicino alla macchina, il sudore le aveva già infradiciato la schiena. Ciò nonostante propose: «Facciamo quattro passi».

Lui non fece domande e si avviarono insieme verso il cimitero dietro l'e-

dificio. Non c'era un filo d'aria e, quando cominciarono a risalire il lieve pendio, Sara si sentì girare la testa per il caldo. Tuttavia continuò a camminare verso la zona alberata oltre il camposanto, leggendo distrattamente le lapidi. Arrivarono alla recinzione e Jeffrey aprì il cancelletto per farla passare.

Quando furono tra gli alberi, il cielo si fece ancora più scuro e Sara si domandò se fosse un effetto del fogliame fitto che tratteneva la luce o del temporale imminente. Comunque fosse, all'ombra la temperatura era più bassa di parecchi gradi e quasi gradevole.

Proseguirono lungo un sentiero stretto, Jeffrey la precedeva scostando i rami invadenti o liberando il passaggio dalle pietre con un calcio. Gli uccelli cinguettavano sopra le loro teste, Sara udì anche un suono stridulo che poteva essere di un grillo o di un serpente, ma decise di non lasciarsi trasportare dall'immaginazione.

Finalmente ruppe il silenzio. «So che è una domanda stupida, dato che siamo in Alabama, ma nessuno ha pensato di chiedere come mai Luke Swan era senza camicia?»

Jeffrey strappò una foglia da un ramo basso. «Ho l'impressione che nessuno abbia voglia di farsi troppe domande.» La guardò da sopra la spalla. «Non c'erano impronte di scarpe fuori dalla finestra» disse. «Naturalmente il terreno è secco e chiunque potrebbe obiettare che sarebbe impossibile lasciarne.»

«Mi pare che si diano un gran da fare a trovare una giustificazione per tutto.» Incespicò in una radice che sporgeva.

Jeffrey si voltò. «Non sono riuscito a capire se la zanzariera sia stata levata dall'esterno o dall'interno.»

«Cosa pensi di fare?»

«Merda.» Buttò il ramoscello tra gli alberi. «Non lo so.» Si inginocchiò e cominciò a slacciare le scarpe.

«Cosa fai?»

«Con quei sandali è come camminare a piedi nudi.» Si levò le scarpe da tennis e gliele offrì.

Sara esitava, allora aggiunse: «Ho esplorato ogni centimetro del tuo corpo, Sara. Credi che non abbia notato che hai i piedi grandi come i miei?».

«Non è vero, i miei sono più piccoli» protestò. Appoggiò la mano sulla sua spalla per tenersi in equilibrio e infilò il piede nella scarpa. Le stava praticamente a pennello e arrossì per l'imbarazzo.

Guardò Jeffrey, e lui rise. «Adoro quando arrossisci.»

«Non sto arrossendo.»

La aiutò a infilare l'altra scarpa e, senza darle il tempo di chinarsi, cominciò ad allacciare le stringhe. «Sto aspettando che qualcuno si decida a dire qualcosa» continuò. «Non sono disposto a credere che si siano bevuti quella storia.»

«Mi è sembrato che Reggie avesse dei dubbi» disse Sara guardandolo fare il. doppio nodo. Aveva mani grandi ma morbide, e un tocco molto delicato. Sentì che il rancore del mattino era svanito e tornò con la mente a ventiquattro ore prima, quando era stata sul punto di innamorarsi di lui. Aveva provato a cambiare idea, ma adesso doveva ammettere che il sentimento che provava per lui era ancora lo stesso.

«Ecco fatto.» Jeffrey si rimise in piedi stringendo nella mano i sandali. «Così va meglio?»

Lei fece un paio di passi. «Mi stanno un po' larghe» mentì.

«Ah, hai ragione.» Ridacchiò e riprese a camminare con le calze ai piedi. «Reggie ti ha detto che uscivo con sua sorella?»

«Davo per scontato che tu uscissi con tutte.»

Le lanciò un'occhiata.

«Scusami.» Questa volta era davvero dispiaciuta. Camminarono ancora per qualche minuto, poi lei domandò: «Perché ce l'hanno tutti con te?».

«Diciamo che mio padre non era esattamente un socio del Rotary Club.»

«È qualcosa che risale a prima.» Si domandò cosa le nascondesse. Del resto anche lei aveva dei segreti e non poteva permettersi di accusarlo di reticenza.

Lui si fermò e tornò a guardarla. «Voglio rimanere qui ancora un giorno.»

«Fa' come credi.»

«Voglio che rimanga anche tu.»

«Io non...»

«Sei l'unica che non mi consideri un delinquente.»

«Neppure Hoss ti considera un delinquente.»

«Lo farà, quando ascolterà la mia deposizione.»

«Cos'hai intenzione di dire?» domandò, quasi temendo la risposta.

«Esattamente quello che dirai tu. La verità.» Ricominciò a camminare e lei lo seguì. «Forse sarebbe diverso se Robert si decidesse a parlare.» Si fermò e indicò qualcosa alle spalle di Sara. Lei si voltò e guardò le montagne all'orizzonte.

«Laggiù c'è Herd's Gap» la informò Jeffrey. «Ci vive la gente ricca.

Compresa la famiglia di Jessie.»

Sara si schermò gli occhi con la mano per vedere meglio.

«So che non sembra granché, ma è proprio ai piedi delle Appalachian Mountains. Da qui non le puoi vedere, ma da quella parte» indicò a sinistra «ci sono le Cheaha Mountains.» Riprese a camminare. «E sotto i nostri piedi ci sono cinquanta chilometri del marmo più bianco e più duro del mondo. Una vena profonda centoventi metri.»

Sara camminava tenendo lo sguardo sulla sua schiena e si domandò perché le raccontasse quelle cose. «Magnifico.»

«Con il marmo di Sylacauga hanno fatto il monumento di Washington e il palazzo della corte suprema» continuò lui. «Mi ricordo che quando ero bambino tremavano sempre i vetri, con tutte quelle mine.» Scavalcò un tronco d'albero e diede la mano a Sara per aiutarla. Lei vide che le calze si stavano insudiciando, ma pareva che a lui non importasse.

«C'è un fiume sotterraneo che attraversa la città. L'erosione dell'acqua e le esplosioni hanno creato delle spaccature un po' dappertutto. Qualche anno fa se ne è aperta una, e metà della chiesa battista è finita tre metri sottoterra.»

«Jeffrey...»

Si fermò di nuovo. «Io mi sento così, Sara. Mi sembra che l'intera città stia sprofondando e io sprofondi con lei.» Fece una risata amara. «Dicono che non si possa cadere più in basso del livello del suolo, ma in questo posto è possibile.»

Sara prese fiato ed espirò lentamente. «Io non posso avere figli.»

Jeffrey rimase zitto per quella che a lei parve un'eternità, poi replicò: «Capisco».

«Presumo sia meglio fingere che tu non abbia detto quello che hai detto ieri sera...» agitò una mano «...prima che si scatenasse l'inferno.»

«No» la interruppe. «Io intendevo esattamente quello che ho detto.»

«Allora spiegami» lo incalzò. «Spiegami perché Reggie non si fida di te.»

Gocce di pioggia caddero sulle foglie più alte. Sara guardò il cielo e un istante dopo l'acqua cominciò a scrosciare. In pochi secondi erano entrambi fradici. La pioggia era talmente fitta che lei prese per mano Jeffrey per paura di perderlo.

«Da questa parte» gridò lui sopra il rovescio assordante. Prese a camminare in fretta e, quando un fulmine lacerò il cielo, si mise a correre. Gli alberi, che fino a quel momento erano stati così belli, si trasformarono

all'improvviso in parafulmini e Sara accelerò il passo dietro a lui, ansiosa di trovare un riparo prima che il temporale peggiorasse ancora.

Il cielo era sempre più scuro, Sara guardò in alto, ma Jeffrey la tirò per la mano e la fece accucciare. Allontanò con una mano il groviglio di rampicanti che avevano davanti, buttò a terra una serie di assi marce e la condusse attraverso un'apertura non più larga di un metro dentro una grotta. All'interno l'aria era quasi fredda e per non perdere l'orientamento Sara dovette appoggiare la mano sulla roccia ruvida del soffitto. Anche piegando le ginocchia era impossibile rimanere in piedi. Si chinò con le mani avanti e avanzò a tastoni lasciandosi condurre da Jeffrey verso l'interno. Ai lati aveva ampio spazio e gradualmente anche il soffitto si alzò permettendole di mettersi più dritta, ma comunque a testa china e spalle incurvate per non picchiare contro la roccia.

Sentiva in lontananza il rumore ovattato della pioggia e un gocciolio regolare da qualche parte. Dall'entrata trapelava un barlume di luce che rompeva l'oscurità ma non bastò a rassicurarla. Neppure quando gli occhi si abituarono al buio riuscì a scorgere il fondo della grotta.

«Tutto bene?» domandò Jeffrey.

«Bene.» Ebbe un brivido, ma era di freddo. Tenne la mano contro il soffitto roccioso per vincere la sensazione di claustrofobia.

«Dio, che puzza.» Jeffrey le passò accanto e tornò verso l'entrata. Scalciò via le ultime tavole per fare penetrare più luce.

Sara sforzò gli occhi e scorse lungo la parete un vecchio sedile di automobile. Dalla fodera di vinile strappata spuntavano molle e imbottitura. Di fronte al sedile era sistemato un tavolino da salotto sgangherato, bordato da una corda di canapa. Si distinguevano i segni lasciati dalle scarpe di chi si era seduto allungando le gambe sul ripiano. Jeffrey si levò qualcosa dai capelli e si avvicinò al sedile. Frugò di sotto e lei lo sentì ridere sopra il mormorio incessante della pioggia.

«Sono ancora qui» disse con un tono divertito.

Sara gli andò vicino, inquieta per il buio. C'era nell'aria un odore pesante di muffa da cui affiorava uno strano puzzo di decomposizione. Si domandò se ci fossero degli animali o se ne fosse in arrivo qualcuno richiamato alla tana dall'acquazzone.

Jeffrey sfregò un fiammifero, la caverna si illuminò per un attimo, ma subito la fiamma si spense. Era costretto come lei a stare con le spalle curve, ma a differenza di lei sembrava perfettamente a suo agio. La imbarazzava l'essere tanto spaventata. Il buio non le aveva mai fatto paura, ma

quello spazio angusto le dava una sensazione che non sapeva definire.

Jeffrey accese un altro fiammifero. La fiamma si esaurì con la stessa rapidità dell'altra e la caverna ripiombò nel buio. «Devono essersi bagnati» osservò.

Sara non riuscì più a trattenersi. «Non mi va di rimanere qui.»

«Il temporale passerà in fretta.» La prese per mano e la fece sedere sul sedile. «Non ti preoccupare» la rassicurò. «Ci venivamo spesso, dopo la scuola.»

«Perché?» Le sembrava un posto da sepolti vivi e non capiva come loro potessero trovarlo piacevole. Anche da seduta sentiva incombere la roccia sopra la testa. Cercò la mano di Jeffrey e la strinse.

«Non ti preoccupare» ripeté lui. Si era finalmente accorto che lei era spaventata. Le passò un braccio attorno alle spalle e la baciò sulla testa.

Sara si abbandonò alla sua stretta. «Come l'avete scoperta?»

«È vicino alla cava» spiegò. «L'ha trovata Robert un giorno che andavamo in cerca di punte di freccia.»

«Punte di freccia?»

«Questa zona era piena di indiani. Prima c'erano i Creek, poi i guerrieri Shawnee. Loro la chiamavano Chalakagay. Ne fa cenno anche De Soto nei resoconti dei primi del Cinquecento.» Fece una pausa. «Poi, come al solito, verso il 1836 arrivarono le forze governative e scacciarono tutti quanti all'Ovest.» Si interruppe di nuovo. «Sara, io non voglio avere figli.»

Il rumore della pioggia era assordante, come se migliaia di scope spazzassero la roccia.

«Non posso dire di essere cresciuto con magnifici modelli di riferimento, e chissà che diavolo trasmetterebbero i miei geni.»

Sara gli mise un dito sulle labbra. «Dimmi degli indiani.»

Lui baciò il dito. «Perché? Per conciliare il sonno?»

Rise e d'un tratto si sentì così bene che avrebbe potuto rimanere lì in eterno, a patto che lui continuasse a parlare. «Raccontami qualcosa» insistette.

Jeffrey prese tempo, probabilmente per escogitare qualcosa da dire. «Adesso non lo puoi vedere, ma c'è un sacco di marmo qui dentro. Non tanto da interessare quelli della cava, ma sulla parete di fondo si vedono le vene. Per questo la temperatura è così bassa. Hai freddo?»

«No, sono solo inzuppata.»

La strinse a sé e lei gli appoggiò il capo sulla spalla pensando che tutto sarebbe andato bene se fossero rimasti così fino alla fine del temporale.

Lui continuò: «Rubammo questo sedile da una vecchia automobile nel cortile dello sfasciacarrozze. Credo che Possum abbia ancora sul sedere le cicatrici che gli ha lasciato il cane da guardia. Il tavolino era sul ciglio della strada in attesa del camion dei rifiuti. Ce lo siamo portato a spalla per più di tre chilometri». Rise. «Ma ce l'abbiamo fatta.»

«Scommetto che ci portavate un sacco di ragazze.»

«Scherzi? Avevano paura dei ragni.»

«Ragni?» Solo all'idea si irrigidì.

«Non mi dirai che hai paura dei ragni.»

«Ho paura delle cose che mi camminano addosso e che non riesco a vedere.» Jeffrey si alzò. «Dove vai?» domandò allarmata.

«Aspetta.» Lo sentì tastare la roccia con le mani: «Tenevamo un barattolo del caffè...». Si interruppe e Sara sentì il rumore del metallo che picchiava contro il metallo. «Ah. Altri fiammiferi. Erano in omaggio su una rivista di fumetti che Possum aveva comprato. C'era scritto che sono impermeabili.»

Lei si accoccolò con i piedi sul sedile e si appoggiò di peso allo schienale. Per quanto potesse sembrare assurdo, la prese una strana paura che qualcosa - o qualcuno - allungasse una mano e la toccasse sulla spalla.

«Ecco fatto» disse lui accendendo un fiammifero. Accostò la fiamma a una candela. Sara trattenne il fiato fino a che non vide lo stoppino incendiarsi.

«Non riesco a crederci, dopo tanto tempo.»

Nella luce incerta Sara intravide una sagoma alle spalle di Jeffrey. Ebbe un tuffo al cuore e lanciò un grido così forte che Jeffrey sobbalzò e picchiò la testa contro il soffitto.

Lui si guardò alle spalle e gridò: «Mio Dio!». Saltò indietro d'istinto, inciampò contro il tavolino, perse l'equilibrio e cadde.

Sara, in preda al panico, prese in fretta la candela. La cera sciolta le bruciò la mano, ma riuscì a non far spegnere la fiamma. Il cuore le batteva tanto forte che sentiva male alle costole.

«Cristo!» esclamò Jeffrey levandosi la terra dai jeans: «Che diavolo è quella roba?».

Sara si fece forza, si alzò e si avvicinò allo scheletro che pochi secondi prima l'aveva terrorizzata.

I resti poggiavano su una roccia sporgente che faceva da sedile. Benché le ossa fossero già ingiallite dal tempo, si vedevano ancora dei residui di carne in alcuni punti, probabilmente preservati dal freddo della grotta.

Mancavano parte della gamba sinistra, compreso il piede, e alcune dita della mano destra. Alla luce debole della candela, Sara riuscì a distinguere sull'osso i segni lasciati dai denti di qualche animale che aveva dilaniato la carne. Alzò la fiamma vicino al teschio, reclinato e sostenuto da una fenditura tra due rocce. Era fratturato sul lato destro e i frammenti ossei caduti nel cranio vuoto lasciavano indovinare che era stato colpito con violenza da un oggetto contundente.

Si voltò a guardare Jeffrey, appena in tempo per vederlo infilare qualcosa in tasca.

«Cosa c'è?» chiese lui sulla difensiva.

Sara tornò a guardare lo scheletro. «Credo che questo individuo sia stato assassinato.»

13

Ore 13.58

Lena serrò i denti fino a farsi dolere la mascella. Amanda Wagner era al telefono, non diceva molto, ma Lena - come probabilmente gli altri radunati nella lavanderia - riusciva a sentire il killer che strillava all'altro capo del filo.

«Perché non mi dice il suo nome?» domandò la Wagner. La risposta fu una risata sprezzante. Quando chiese notizie delle bambine si sentì solo lo strillo di una di loro nel telefono. Risuonò nella stanza e Lena dovette frenare l'impulso di tapparsi le orecchie.

La Wagner non perse la calma. «Ne devo dedurre che vuole trattenere le bambine?»

Seguì un borbottio indistinto, ma l'ultima richiesta del killer arrivò forte e chiara, specialmente perché la Wagner teneva il telefono a qualche centimetro dall'orecchio per attenuare il volume. «Ti do un'ora, stronza. Se fai tardi, il conto dei morti salirà di parecchio.»

Nonostante la minaccia, la Wagner sorrise e chiuse il cellulare. «Bene» disse. «Vogliono della birra.»

Lena stava per candidarsi come volontaria ma la Wagner la zittì alzando un dito e si rivolse a Frank e Nick. «Signori, potete concedermi un minuto?»

I due la seguirono nell'ufficio di Burgess. Prima di chiudere la porta, la Wagner lanciò un sorriso a Lena. Era un sorriso ambiguo e lei non capì se

doveva considerarlo una forma di cortesia o un avvertimento. Comunque fosse, era decisa a lottare con le unghie e con i denti per farsi mandare dentro la centrale. Doveva fare la sua parte. Jeffrey le aveva permesso di riprendere il servizio contro il parere di tutti. Il vero delitto stava nel fatto che adesso lui era morto e lei viva.

Molly Stoddard era rimasta appoggiata al tavolo pieghevole ma d'un tratto si mosse e andò a bussare alla porta dell'ufficio di Burgess. Entrò senza aspettare risposta e si chiuse la porta alle spalle.

Lena guardò gli uomini della Wagner per vedere come reagivano, ma sembravano indifferenti. Uno di loro parlava al telefono a voce così bassa che si domandò se non stesse semplicemente muovendo le labbra, gli altri due erano chini sulla pianta della centrale e indicavano diversi punti, come se stessero elaborando un piano. Non erano riusciti a infilare la microcamera nel condizionatore perché i killer l'avevano ostruito con della stoffa.

Si avvicinò per vedere cosa stessero escogitando. Il tipo al telefono chiuse la comunicazione. «Jennings è morto l'anno scorso in un tamponamento alla periferia di Friendswood, in Texas» la informò.

«Non ci posso credere.» Si sentì mancare il cuore.

«Aveva due bambini sul sedile posteriore. Uno è uscito incolume dall'incidente. Questa almeno è una buona notizia.»

«Già» disse Lena, anche se dubitava che il bambino potesse considerarsi fortunato. Aveva visto con i propri occhi i danni irreparabili che Jennings infliggeva alle sue piccole vittime. E che quell'animale fosse morto in un modo quasi normale non le sembrava giusto.

La porta dell'ufficio si aprì e Amanda Wagner uscì seguita da Frank. Nick e Molly erano rimasti dentro e Lena vide che Molly stava usando il telefono del vecchio Burgess. Teneva la testa chinata e una mano sulla nuca come se non volesse farsi sentire.

L'uomo della Wagner annunciò una seconda volta la morte di Jennings. La negoziatrice non si scompose. «Era comunque una vaga ipotesi.» Fece un cenno a Lena e indicò l'ufficio. «Venga con me.»

Nick aspettò che fossero entrate e chiuse la porta. Molly guardò Lena con un'espressione di insofferenza. Disse al telefono: «Tesoro, adesso la mamma deve andare». Aspettò un attimo e aggiunse: «Anch'io ti voglio bene».

Lena l'aveva sempre vista solo di sfuggita al centro pediatrico di Sara e non sapeva che fosse madre. E anche brava, probabilmente, calma e sollecita com'era con i pazienti. Dava l'impressione di non sapere cosa fosse

l'egoismo. Le persone come lei sembravano fatte apposta per quel tipo di lavoro.

«Detective Adams,» cominciò la Wagner «abbiamo scelto lei per entrare nella centrale.»

«Tengo a ribadire che io sono contrario» intervenne Nick.

Lena cercò di difendersi. «Lo so che...»

«Non sto parlando di te» la interruppe lui. «Parlo di lei.»

«Un momento.» Lena finalmente capì perché Molly era rimasta nell'ufficio. «Viene anche lei?»

«Vi faremo passare per paramedici, col pretesto di offrire assistenza ai feriti» spiegò la Wagner.

«Avete detto che molto probabilmente Barry è morto.»

Molly guardò Nick. «Potrebbe darsi che qualcuna delle bambine sia ferita. Sara potrebbe avere bisogno di me.»

Nick serrò le labbra e Lena si domandò perché fosse contrario. Sembrava più una questione personale che di carattere professionale.

«A titolo di informazione, detective Adams,» continuò la Wagner «le dirò che ho qualche perplessità a mandare lei, ma Nick sostiene che sarà all'altezza del compito.»

Lena represse l'istinto di giustificarsi. Rinunciò all'orgoglio e disse: «Se non è sicura...». Fece uno sforzo per trovare le parole e soffocare l'emozione. «Se crede che ci sia qualcuno più qualificato, posso rinunciare.»

«No, non c'è nessuno più qualificato» rispose la Wagner. «Se mando dentro uno dei miei ragazzi, i killer capiranno subito cosa c'è in ballo. Credo che la cosa migliore sia mandare voi due. Staranno più tranquilli con due donne.»

«O vi terranno in ostaggio» aggiunse Nick. «O vi faranno fuori.»

«Ha ragione» ribadì la Wagner. «Niente gli può impedire di fare una delle due cose o entrambe.» Incrociò le braccia. «Siete ancora decise a entrare là dentro?»

Lena non ebbe esitazioni. «Sì.»

Tutti guardarono Molly.

«Signora Stoddard?» domandò la Wagner.

Molly scambiò un'occhiata con Nick. «Sì.»

«Mi sembra meno determinata di prima» osservò la Wagner.

«No.» Molly si alzò. «Sono pronta.»

Ore 14.15

Lena si lavò le mani nel lavabo del bagno del centro pediatrico. Le tremavano leggermente, ma non era una novità. Da due anni, cioè da quando era stata tenuta sotto sequestro, le succedeva abbastanza spesso. Aveva pensato che dipendesse dalle ferite che l'aggressore aveva inferto alle sue mani, ma il medico le aveva assicurato che non c'erano nervi lesi.

«Tutto a posto?» le domandò Molly Stoddard. Guardava le mani di Lena come se fossero esseri parlanti.

«A posto» confermò lei strappando un pezzo di carta dal rullo.

«È normale essere nervosi» commentò Molly. «Anzi, se tu lo mostrassi di più mi sentirei meglio.»

«Hai ragione.» Prese l'uniforme di infermiera dal ripiano e andò a cambiarsi nel gabinetto.

«Io *sono* nervosa» disse Molly. Si aspettava che Lena replicasse qualcosa, ma dato che rimaneva zitta sospirò: «E va bene».

Lena si levò la giacca e la appese al gancio sulla porta. Stava per slacciarsi la camicia, quando qualcuno bussò alla porta dei bagni.

«Siete vestite?» domandò Nick Shelton.

Molly rispose sì e Lena rispose no.

«Scusami» fece Molly, e Lena sentì entrare Nick. Si mise seduta sul water. Non le andava di spogliarsi con lui presente, anche se li separava la porta chiusa a chiave del gabinetto.

«Volevo dire...» esordì Nick con una certa esitazione. «Volevo solo...»

«Andrà tutto bene» lo interruppe Molly, come se sapesse cosa lo preoccupava. Lena sbirciò da sopra la porta e vide che Molly aveva la mano sulla guancia di Nick.

«Non mi succederà niente» sussurrò.

«Nessuno ti obbliga a farlo.»

«Se ci fossi io là dentro e Sara...»

«Sara non ha due figli che l'aspettano a casa, ed è esattamente quello che ti direbbe lei se fosse qui.»

Molly fissò la porta che nascondeva Lena e lei cominciò a cambiarsi perché non pensassero che li stava guardando. I pantaloni scivolarono a terra e si udì il tonfo ovattato del suo fedele coltello da tasca che colpiva il pavimento. Diede un'altra occhiata per sincerarsi che Molly e Nick non l'avessero notato. Stavano ancora parlando sottovoce, come se la sua presenza a due metri di distanza non significasse nulla. Nick non voleva che Molly entrasse nella centrale. Lena lo poteva capire. Non c'era alcuna ga-

ranzia che i killer non volessero prendere anche loro in ostaggio.

Aprì il coltello e passò il dito sulla lama affilata. Non era più lunga di otto centimetri ma poteva ferire seriamente. Il problema era dove nasconderlo, perché era probabile che i banditi le avrebbero perquisite.

Nick alzò la voce per farsi sentire anche da lei. «Hanno ceduto troppo in fretta» disse. «Di solito quelli che prendono degli ostaggi sono insicuri. Sono tipi emotivi. Ci vuole tempo per trattare con loro, bisogna conquistare la loro fiducia prima che si decidano a qualche concessione. Hanno accettato troppo in fretta di mandare fuori Marla.»

Lena infilò i pantaloni dell'uniforme da paramedico. Erano una taglia più grande della sua, ma sempre meglio di quel che si aspettava. «Forse hanno fame» suggerì.

«C'è qualcosa che non torna» insistette Nick. «Sanno quello che fanno, questo è certo. Non hanno ostruito il condizionatore tanto per passare il tempo. Sapevano che avremmo usato le microcamere e sapevano che il primo tentativo si fa attraverso l'impianto di condizionamento. Questa potrebbe essere una trappola per prendere più ostaggi.»

Lena si levò una scarpa e vi inserì il coltello. La infilò di nuovo e lo spostò col piede in modo che si incastrasse sotto l'arco.

«Lena?» la sollecitò Nick.

«Conosco i rischi, Nick.» La indispettì che la trattasse come una bambina di dieci anni e non come un poliziotto navigato. Indossò la casacca bianca, troppo stretta sul petto. Sulla targhetta di riconoscimento sopra la tasca c'era scritto Martin e si domandò se Martin fosse un ragazzo magro o una donna col seno piatto.

Quando aprì la porta, Molly si scostò da Nick come se si sentisse colta in flagrante. Lena si esaminò allo specchio. Con i bottoni che tiravano sul seno sembrava la puttana di un film porno ma, considerato come andavano in giro certe infermiere, decise che poteva essere credibile.

«So che non hai molta fiducia nella Wagner» disse a Nick.

«E sai il perché?» domandò lui, senza darle il tempo di rispondere. «So cosa si dice in giro, ma lascia che ti spieghi la verità. Ero io a tergiversare. Non lei. Lei non ha mai un attimo di esitazione. È un pezzo di ghiaccio. E ti dirò un'altra cosa.» Lanciò a Molly un'occhiata eloquente. «Non sopporta le donne.»

Lena sbuffò.

«È vero. E non si fa problemi a usarle come esche. È quello che sta facendo anche adesso, che tu ci creda o no. A Ludowici è andata proprio co-

sì. Ha mandato dentro un'agente donna e i banditi non l'hanno più mollata. Dieci minuti dopo era morta.»

«Perché *tu* hai tergiversato?» Gli lesse negli occhi un'espressione colpevole e si pentì di averlo detto. Era quello che pensava, ma la situazione era già abbastanza tesa e non era il caso di inimicarsi anche Molly Stoddard.

«La cose non andranno come pensi» insistette Nick. «Fai questo lavoro da abbastanza tempo per capire che c'è qualcosa che non quadra. Sono cose che si sentono d'istinto. Tu lo sai, Lena.»

«Vi aspetto fuori» concluse, pensando che fosse meglio lasciarli soli. Uscendo si trovò davanti uno degli uomini della Wagner. Era grosso come un macigno e l'afferrò per le spalle prendendola alla sprovvista. Le mani indugiarono più del necessario e lei se lo levò di torno con uno spintone frenando la lingua. Accelerò il passo e raggiunse la Wagner, che era ferma in fondo al corridoio con il cellulare all'orecchio. Come la vide, chiuse la comunicazione.

«Che cos'ha nella scarpa?» domandò.

«Mi sta solo un po' stretta. Come la blusa.»

«Meglio troppo stretta che troppo larga. Cos'ha fatto al labbro?»

Lena portò la mano alla bocca, accorgendosi subito dopo che in questo modo si era tradita. «Un incidente» rispose, ma la bugia non convinse neppure lei.

Probabilmente la Wagner capì che mentiva, ma non andò oltre. «Detective Adams, io non mi fido di lei ma le permetto di entrare perché conosce bene il posto e perché loro non la considereranno una minaccia.»

«Grazie per la fiducia.»

«Non le serve la mia fiducia, detective. Mi ascolti bene: lei deve consegnare il cibo e portare fuori Marla Simmons il più in fretta possibile.»

«D'accordo.»

«Non ci servono atti di eroismo e non voglio che lei si offra in cambio di altri ostaggi.»

Lena abbassò gli occhi per non farsi leggere nello sguardo. Era quello che aveva pensato di fare.

«Potrebbe sembrarle una buona idea, ma lei è più utile qui che là dentro. La sua formazione le permette di valutare le situazioni di rischio. Ho bisogno del suo parere di esperta.»

Sembrava una persona schietta e Lena decise di dire quello che pensava. «Sta cercando di abbindolarmi.»

La Wagner sorrise con un'espressione che Lena aveva già visto in altri.

La negoziatrice si era resa conto di averla sottovalutata. «Può anche darsi, ma lei lavorava con Brad Stephens. Forse riuscirà a comunicarle qualcosa. Quando si lavora in coppia si impara a capirsi in codice.»

«Non lavoravamo in coppia.»

«Non ho tempo per il suo egocentrismo» la redarguì la Wagner. «Quello che voglio da lei è un disegno dettagliato di dove si trova ciascuno. Devo sapere quanti schedari e scrivanie ci sono contro le porte e di quali armi dispongono quei due. Che cosa usano, Sig, Smith&Wesson, Glock? Il detective Wallace pensa che il fucile sia un Wingmaster. Hanno munizioni di scorta? Di che calibro? Hanno ancora addosso i giubbotti antiproiettile? Vanno d'accordo? O uno dei due fa troppo il caporione? Forse riusciamo a indurre l'altro a rinunciare, o a raggirarlo in qualche modo. Devo conoscere i loro punti deboli e non saprò nulla se lei rimane là dentro.»

Lena annuì. Erano informazioni indispensabili e Molly Stoddard non avrebbe saputo distinguere una ventidue da una nove millimetri, tanto meno fornire una valutazione accurata della potenza di fuoco.

«Devo cercare di portare dentro qualcosa?» domandò.

«No. Non a questo punto. Dobbiamo conquistarci una certa fiducia. La perquisiranno dalla testa ai piedi.» Guardò la scarpa. «Se trovano qualcosa, si arrabbieranno e qualcuno ne farà le spese. E non è detto che quel qualcuno sarà lei, quindi, prima di esporsi, rifletta se vale la pena mettere a rischio la vita degli altri.»

«D'accordo» replicò Lena spostando il peso da un piede all'altro. «Sono pronta.»

La Wagner guardò ancora il piede e sorrise tristemente. «Dolcezza, non faccia la furba con me.»

L'aveva presa in contropiede, ma Lena non si dette per vinta.

La Wagner tornò a guardare la scarpa. «Stia attenta» si limitò a dire.

14

Lunedì

Jeffrey ripercorse la zona alberata con le calze impregnate di terra bagnata. Si fermò sotto un albero e si appoggiò al tronco per levarle. La pioggia era solo un ricordo e l'acqua in evaporazione velava l'aria di nebbia. Si asciugò il sudore della fronte con il dorso della mano ed entrò nel cimitero. Il sole era più forte nello spazio aperto, il pendio irto di lapidi

bianche sembrava una bocca pronta a inghiottirlo con i suoi denti enormi.

Reggie lo aspettava nella macchina di pattuglia con la portiera aperta e una sigaretta tra le labbra. Quando lo vide arrivare non si mosse per andargli incontro. Jeffrey avanzava scalzo sull'asfalto bollente come sui carboni ardenti, ma per nulla al mondo lo avrebbe dato a vedere.

Reggie lanciò un'occhiata alle calze infradiciate che gli penzolavano dalla mano. Arricciò le labbra in un sorriso sarcastico ma non ebbe il tempo di fare commenti.

«Portami alla centrale» ordinò Jeffrey infilandosi sul sedile del passeggero.

Prima di chiudere la portiera Reggie diede con calma un altro tiro alla sigaretta. Accese il motore e rimase in folle. «Dov'è la tua ragazza?»

«Sta benissimo, non ti preoccupare.» Benché pochi secondi prima di scoprire lo scheletro fosse terrorizzata, Sara aveva insistito per rimanere sul posto in attesa che Jeffrey andasse a chiedere aiuto.

Reggie tenne la mano sul cambio ancora un momento e finalmente inserì la marcia. Guidò con una calma esasperante, senza mai superare il limite di velocità, e una volta entrato in città prese a salutare dal finestrino tutti quelli che incrociava. Jeffrey capì che lo faceva apposta e cercò di non perdere la pazienza, ma quando passarono davanti alle scuole a trenta all'ora sbottò.

«Mi spieghi perché vai così piano?»

«È solo per farti incazzare, Slick.»

Jeffrey guardò dal finestrino chiedendosi se quella giornata potesse andare peggio di così.

«Potresti dirmi cosa sta succedendo?» domandò Reggie.

«No.»

«È tuo diritto.»

«Che paroloni.»

«Per fare colpo su di te.»

«Te l'ha insegnato tua sorella?»

«Lascia stare mia sorella.»

«Come sta Paula?»

«Ti ho detto di lasciar perdere, testa di cazzo.» Il tono era minaccioso. «Perché non mi chiedi come stanno i miei cugini? Come tirano avanti senza un padre? Come ce la passiamo quando ci ritroviamo tutti insieme e mio zio Dave non c'è?»

Jeffrey provò una profonda umiliazione, ma tentò una difesa. «Non sono

il guardiano di mio padre.»

«Ah, capisco.» Sterzò bruscamente ed entrò nel parcheggio della sede dello sceriffo. «È una bella scusa. Lo dirò a mia cugina Jo, quando questo autunno prenderà il diploma e non ci sarà suo padre a congratularsi con lei. Sono sicuro che le sarà di conforto.»

Lui prese le calze fradice dal cruscotto e scese dalla macchina prima che l'altro spegnesse il motore. Entrò nell'ufficio di furia, ignorò la segretaria e il vice che oziava appoggiato alla sua scrivania, e andò sparato da Hoss senza bussare.

Quando chiuse la porta, lo sceriffo alzò gli occhi dal giornale che stava leggendo. «Che succede, figliolo?»

Jeffrey pensò di sedersi ma fu sopraffatto dal peso dei suoi timori. Si appoggiò alla parete per sorreggersi e si guardò attorno. Come il vecchio, anche l'ufficio era rimasto lo stesso negli ultimi dieci anni. C'erano ancora i trofei di pesca con le fotografie di Hoss in barca, e la bandiera americana usata per coprire la bara del fratello quando avevano rimpatriato il corpo dal Vietnam aveva sempre il suo posto d'onore, nella teca sullo scaffale accanto alla finestra. Dopo la morte del fratello, Hoss aveva cercato di entrare nell'esercito ma era stato riformato per i piedi piatti. Ci scherzava spesso, dicendo che Sylacauga aveva fatto un affare a spese dell'esercito, ma Jeffrey sapeva che non gli andava di parlarne, come se avere i piedi piatti lo rendesse meno virile.

«Jeffrey?» lo riscosse Hoss.

«Abbiamo trovato delle ossa.»

«Ossa?» Piegò il giornale.

«Nella caverna dove andavamo noi ragazzi ai tempi delle medie.»

«Vicino alla cava?» domandò Hoss guardingo. «Probabilmente un orso o qualcosa di simile.»

«Sara è medico, Hoss. Sa come sono fatte le ossa umane. E poi, anche se non lo sapesse, era adagiata sulla roccia come se si stesse facendo un pisolino.»

«Una donna?» Fu come se l'aria fosse stata risucchiata dalla stanza.

Bussarono alla porta.

«Cosa c'è?» fece Hoss.

Apparve Reggie. «Volevo chiedere...»

«Aspetta fuori» ringhiò lo sceriffo con un tono che non lasciava spazio a obiezioni.

Jeffrey non si era neppure voltato. Udì il clic della serratura e tenne gli

occhi fissi su Hoss, che in pochi secondi sembrava invecchiato di cent'anni.

Estrasse dalla tasca la catenina trovata nella grotta. Alzò il braccio e lasciò dondolare sotto la luce il medaglione d'oro a forma di cuore.

«Questo non prova nulla» obiettò Hoss. «Sarà andata in quella caverna almeno una ventina di volte. Lo sanno tutti. Diavolo, lo raccontava a destra e a manca lei stessa.»

«Sara non si lascerà infinocchiare.»

«Non dovevate partire nel pomeriggio?»

«L'avevo convinta a rimanere ancora un giorno, prima di questa bella scoperta» disse Jeffrey. «E a parte questo, vorrà andare fino in fondo.»

«Non vedo perché incoraggiarla.»

Jeffrey colse nelle parole un velato avvertimento. «Io non ho niente da nascondere» ribatté, ma con un tono spavaldo che a lui stesso suonò artefatto.

«Non si tratta di nascondere qualcosa, Slick. Si tratta di seppellire il passato e continuare a vivere. Lo dico per te, e anche per Robert.»

«Lane Kendall sarà quel sarà, ma ha il diritto di sapere.»

«Sapere cosa?» Hoss si alzò e andò alla finestra. L'ufficio affacciava sul posteggio. «Non sappiamo nulla, per ora.»

«Sara non ci metterà molto a scoprirlo.»

«Scoprire cosa?»

«La testa era fracassata. È stata assassinata.»

«Forse è caduta» azzardò Hoss. Dava le spalle a Jeffrey ed era immobile. «Non ci avevi pensato?»

«Sarà Sara a stabilirlo.»

«E forse non è neppure lei.» Si voltò, sembrava che si fosse ripreso. Allungò la mano per avere la catenina.

Jeffrey gliela passò dicendo: «La portava sempre. L'hanno vista tutti».

«Già.» Hoss prese dalla tasca il coltello e aprì il medaglione a forma di cuore. Lo tenne nel palmo della mano e lo mostrò a Jeffrey. All'interno erano incollate le fotografie di due bambini, ritagliate in modo rozzo in forma di cuore. Una ciocca di capelli biondi era attorcigliata intorno alla fotografia sulla sinistra.

«Due bambini differenti» osservò Jeffrey. Una foto era a colori e l'altra in bianco e nero, ma era chiaro che il bambino a destra aveva un ciuffo di capelli neri mentre quello a sinistra era biondo.

Hoss osservò le foto. Sospirò, chiuse il medaglione e lo restituì a Jeffrey.

«Tienilo tu, per adesso.»

Jeffrey non avrebbe voluto, ma prese lo stesso la catenina e se la infilò in tasca.

«Ho detto io a Reggie di aspettarti alle pompe funebri.»

«E perché?»

«Devi andare a parlare con Robert.»

«Stamattina non mi è sembrato ansioso di parlare.»

«Adesso lo è. Ha chiamato qui, ti cercava.»

«Sara mi aspetta alla grotta.»

«Posso andare a prenderla io.»

«Non mollerà tanto facilmente» ripeté Jeffrey.

«Mollare cosa? Magari è un barbone che si è addormentato e non è più uscito. O qualcuno che è caduto e ha battuto la testa. Tutto è possibile, non credi?» E dato che Jeffrey non rispondeva, gli ricordò: «Tu non hai niente da nascondere».

Rimase zitto. Sapevano entrambi che era vero il contrario. La situazione stava precipitando più in fretta di quanto Jeffrey avesse immaginato.

Hoss gli diede una pacca sulla spalla. «Ti ho mai lasciato nei guai, figliolo?»

Jeffrey scrollò la testa e pensò che le sue parole non erano di grande conforto. Hoss aveva dato prova più di una volta di essere pronto ad aggirare la legge pur di levare dai guai sia lui sia Robert.

Lo sceriffo sfoggiò uno dei suoi rari sorrisi. «Andrà tutto bene.» Aprì la porta e fece segno a Reggie di entrare, poi domandò a Jeffrey: «Che fine hanno fatto le tue scarpe?».

Lui si guardò i piedi nudi. A quell'ora avrebbero dovuto essere sulla sabbia della Florida, con lui che spalmava la protezione solare da sole sulla schiena di Sara e su tutte le altre parti del corpo, mentre lei rideva delle sue battute e lo guardava rapita.

«Che numero porti?» gli domandò Hoss.

«Il quarantaquattro.»

«Io il quarantasei. E tu?» chiese a Reggie.

Reggie parve imbarazzato, come se la risposta fosse la battuta finale di una barzelletta. Tuttavia disse: «Il quarantatré».

«Allora tocca a me.» Prese dalla tasca il mazzo di chiavi e lo passò a Reggie. «Corri a prendere i miei stivali nel baule della macchina.»

Gli stivali di Hoss puzzavano di interiora di pesce e avevano le suole impiastrate di scaglie. Con la punta rinforzata e la tomaia in cuoio, erano caldi come l'inferno e pesanti come piombo. A Jeffrey era bastata un'occhiata per odiarli. Se avesse potuto, sarebbe volentieri andato in giro a piedi nudi.

Da bambino era sempre stato costretto a portare scarpe smesse da altri e abiti comprati a poco prezzo alle vendite di beneficenza della chiesa battista. Odiava indossare la roba altrui e appena era diventato un po' più grande aveva imparato a rubacchiare al centro commerciale. Quando il negozio di scarpe era affollato, i commessi non riuscivano a star dietro a tutti i clienti, lui si trovava un paio che gli calzava a pennello e usciva come se niente fosse, con i suoi mocassini neri nuovi di zecca ai piedi, le suole lisce che slittavano sul pavimento di marmo lucidato a specchio. Camminava con il cuore in gola, ma ne valeva la pena, perché il giorno dopo poteva presentarsi a scuola elegante e fiero come un milionario.

Con gli stivali di Hoss ai piedi era come camminare dentro due blocchi di cemento, per giunta larghi, perché erano di due numeri più grandi. Aveva già una vescica sul calcagno e qualcosa gli tormentava l'arco del piede, molto probabilmente un residuo di pesce.

Reggie guidò attraverso la città con la stessa irritante lentezza della volta precedente e per rincarare la dose si accodò a un trattore e andò avanti a passo d'uomo per un'eternità. Nel frattempo ascoltava placidamente della musica country alla radio, una mano sul volante e l'altra che tamburellava il ritmo sul cruscotto.

Mentre si avvicinavano a Herd's Gap, la collina dove si trovava la casa della madre di Jessie, Jeffrey lo osservò con cura. Era di media altezza, ma praticamente pelle e ossa e, malgrado non dovesse avere più di venticinque o ventisei anni, già stempiato. In cima alla testa i capelli un po' troppo vaporosi lasciavano immaginare un riporto per mascherare l'incipiente calvizie. Tutto faceva presumere che entro i trent'anni sarebbe stato completamente pelato.

Jeffrey si passò le dita tra i capelli e pensò che l'unica cosa positiva che gli aveva lasciato suo padre era la capigliatura. Alle soglie dei sessanta, Jimmy Tolliver aveva ancora i capelli folti e ondulati di cui andava fiero da ragazzo e continuava a portarli come si usava all'epoca, con il ciuffo gonfio pettinato all'indietro. Nell'uniforme a strisce del penitenziario sembrava la comparsa di un film di Elvis Presley.

«Cosa c'è che ti diverte tanto?» domandò Reggie.

Solo allora Jeffrey si accorse che pensando al suo vecchio aveva sorriso, ma si guardò bene dal confessarlo, dato il segno che Jimmy aveva lasciato sulla famiglia Ray.

«Niente» rispose.

«Quegli stivali puzzano come una fogna» commentò Reggie abbassando il finestrino. L'aria torrida invase la macchina. «Cosa ne hai fatto delle scarpe?»

«Le ho lasciate a Sara» rispose senza aggiungere spiegazioni.

«Mi è sembrata una donna molto in gamba.»

«Hai ragione» disse Jeffrey. E per prevenirlo aggiunse: «Mi domando cosa ci faccia con me».

«L'hai detto.» Spostò indietro il berretto e cominciò a risalire la collina. Poco più sotto si vedevano i giocatori sul campo da golf del country club di Sylacauga. In gioventù Jeffrey aveva fatto per qualche tempo il caddie, ma si era subito scocciato della condiscendenza con cui lo trattavano i ricchi. Inoltre non aveva mai capito cosa avesse di affascinante un gioco come il golf. Se doveva passare un po' di ore all'aperto, preferiva correre e usare i muscoli per qualcosa di meglio che andare dietro a una pallina su una macchina per lillipuziani.

Reggie si schiarì la voce e Jeffrey capì che voleva chiedere qualcosa che gli costava. «Si può sapere cosa sta succedendo?»

«In che senso?»

«Perché Robert ti vuole parlare?»

Disse la verità solo perché sapeva che Reggie non gli avrebbe creduto. «Non lo so.»

«Capisco» replicò Reggie, scettico. «E perché Hoss ha voluto che ti accompagnassi io? Non poteva farlo lui?»

Era una buona domanda, che lui non si era posto quando Hoss si era offerto di andare di persona a dare una mano a Sara. Era la tipica incombenza che di solito rifilava a uno dei suoi vice. Sarebbe stato più ovvio che lo accompagnasse da Robert, invece di trascinarsi fino alla grotta in cerca di Sara. Forse pensava di riuscire in qualche modo a sviarla. Gli augurò buona fortuna, ma era convinto che non sarebbe approdato a nulla.

«Slick?» lo incalzò Reggie.

«Preferirei che non mi chiamassi così.» Lo disse pur sapendo che avrebbe continuato a chiamarlo Slick fino alla fine dei suoi giorni. «Hoss è andato a cercare Sara.»

«Sì è perduta?»

«No.» Decise che non aveva senso tenerlo all'oscuro, tanto prima o poi l'avrebbe saputo. «Ha trovato una cosa. Abbiamo trovato una cosa. In quella grotta vicino alla cava...»

«Quella coperta dalle assi.» Probabilmente aveva notato la sorpresa di Jeffrey, perché aggiunse: «Me ne ha parlato Paula».

«E lei come lo sapeva?» Era sicuro di non averci mai portato la sorella di Reggie. Era una regola non scritta tra lui, Robert e Possum che alle ragazze fosse vietato l'accesso. A parte quell'unica volta, nessuno l'aveva mai trasgredita.

Reggie alzò le spalle e non rispose. «E che cosa avete trovato?»

«Delle ossa.» Cercò di valutare la reazione dell'altro. «Uno scheletro.»

«Ah.» Reggie rilassò la mascella e lo guardò. «Non è la tua settimana fortunata, eh, Slick?» Cominciò a ridacchiare, poi scoppiò in una sonora risata. «Non ci posso credere» disse continuando a ridere. Si diede addirittura una pacca sulla coscia.

«Molto professionale da parte tua.» Con sollievo di Jeffrey, svoltarono finalmente su Elton Drive. La madre di Jessie era tra le aiuole a bagnare i fiori. Alle sue spalle sorgeva la casa, bianca, con grosse colonne su cui poggiava la balconata del primo piano. Jasper Clemmons doveva essere ormai in pensione, ma era stato un dirigente del cotonificio e l'abitazione rispecchiava il suo status. Quando l'aveva vista per la prima volta, Jeffrey aveva pensato a *Via col vento.* Ora gli parve più simile a una Tara abbastanza modesta. La casa era ben tenuta, ma al suo occhio di adulto risultò pretenziosa. In perfetto accordo con la famiglia di Jessie, dopo tutto.

A Faith Clemmons, Jeffrey non era mai piaciuto. A dispetto di quello che si diceva in giro, Jeffrey non aveva flirtato con tutte le ragazze del posto e Faith aveva preso come un affronto personale il fatto che non avesse mai corteggiato sua figlia. Era innegabile che Jessie fosse stata molto bella - e lo era ancora -, ma c'era qualcosa di esasperato in lei che Jeffrey non riusciva a sopportare. Non gli piacevano le donne appiccicose, e già da adolescente aveva visto Jessie per quello che era: un pozzo senza fondo di richieste affettive.

All'inizio, quando Jessie aveva messo gli occhi su Robert, si era preoccupato, ma poi aveva capito che formavano una coppia perfetta sempre che si potessero definire coppia perfetta due persone che, più che amarsi, hanno bisogno l'una dell'altra. A Robert piaceva fare il paladino degli oppressi. Gli piaceva la parte del buono che ripara i torti. Jessie, eterna damigella

in pericolo, gli offriva il pretesto ideale per montare sul destriero bianco e correre a salvarla. Certi uomini vanno matti per questo genere di cose, mentre Jeffrey al solo pensiero si sentiva con un cappio stretto al collo.

«Salve, Faith.»

«Buongiorno, Jeffrey.» La signora continuò a innaffiare l'aiuola che li separava. «Robert è in casa.»

«Grazie» rispose, ma lei gli aveva già voltato le spalle.

Reggie fece un sorrisetto sprezzante e borbottò: «Un'altra delle tue fan».

Lui lo ignorò e proseguirono verso la porta. La vescica sul calcagno cominciava a dargli fastidio, ma si sarebbe dannato piuttosto che zoppicare sotto gli occhi di Reggie.

Per distrarsi dal dolore pensò a Sara alla caverna. A quell'ora Hoss doveva essere già arrivato. Cosa le stava dicendo? Che storia stava imbastendo per proteggerlo? Sara avrebbe trovato ignobile qualsiasi tentativo di depistarla, ne era certo. Non era tipo da sopportare le menzogne, non a caso la sera prima era stata sul punto di abbandonarlo. Si sarebbe presto resa conto che c'era del vero in quello che si diceva in giro di lui. Ma Jeffrey era avvilito soprattutto di dovere ammettere che era tutta colpa sua. Portarla lì era stato come ingoiare una bomba a mano. E adesso non poteva fare altro che aspettare la deflagrazione.

Attraverso la zanzariera vide il lungo corridoio che correva fino in fondo alla casa. La costruzione risaliva ai tempi in cui le ville signorili erano davvero tali: spazi gradevoli per un'élite ristretta, non solo enormi scatole vuote che risuonavano a ogni passo. Era stato in quella casa poche volte, ma si ricordava un grande salotto di rappresentanza su un lato dell'atrio e un soggiorno sull'altro, poi la sala da pranzo, la cucina e un immenso tinello sul retro. Aveva già la mano alzata per bussare, quando vide arrivare Jessie dalla cucina. Teneva in mano un bicchiere e indovinò dal colore del liquido e dal tintinnio del ghiaccio che si stava bevendo un whisky liscio.

Lo notò anche Reggie, che guardò con ostentazione l'orologio. «È appena passato mezzogiorno.»

Jeffrey stava per giustificarla, ma all'ultimo momento si trattenne.

«Salve, ragazzi» disse Jessie. Era un'alcolista in gamba, perché riusciva a non impastare le parole e non si lasciava mai andare. Il bere sortiva solamente l'effetto di peggiorarle il carattere. Sotto la pelle immacolata e la figura perfetta si nascondeva una donna amareggiata che vedeva solo il lato brutto delle cose. L'alcol portava in superficie l'acido.

«Robert è qui?» domandò Jeffrey.

«Non possiamo certo tornare a casa» lo rimbeccò lei aprendo la porta. Si fece da parte solo di poco, in modo che lui fosse costretto a sfiorarla per passare. Con Reggie cambiò tattica e lo bloccò sulla porta. «Aspettate in salotto» disse. «Vado a cercarlo.»

Jeffrey la guardò andare via. Aveva i tacchi di un'altezza spropositata e gli parve impossibile che riuscisse a camminare. Era una sfida alle leggi della fisica che potesse tenersi in equilibrio ubriaca com'era.

Reggie si schiarì la voce e si mise a braccia conserte come un maestro di scuola indispettito. Naturalmente aveva frainteso l'attenzione che Jeffrey stava dedicando a Jessie. «È la moglie del tuo migliore amico.»

Jeffrey lo ignorò ed entrò in salotto. Come nel resto della casa, nulla era cambiato. Ritrovò i due grandi divani in seta a righe bianche e bordeaux, sistemati uno di fronte all'altro con il lungo tavolino al centro, e le due poltrone ai lati della finestra panoramica che fronteggiava un camino talmente ampio da poterci arrostire un uomo. Tutto sembrava troppo delicato per essere toccato, ma Jeffrey non si lasciò intimidire. Si sprofondò in uno dei divani in attesa di Robert, mentre Reggie si fermò sulla porta con la solita espressione contrariata.

Jeffrey guardò la moquette, passata con l'aspirapolvere fino all'ultimo pelo, sulla quale spiccavano le impronte che aveva lasciato per arrivare al divano. Si domandò se l'odore che sentiva nell'aria venisse dagli stivali di Hoss incrostati di pesce morto, o dalla ciotola di potpourri in bella mostra sul tavolino. Pensò di nuovo a Sara e a quello che stava facendo in quel momento. Avrebbe voluto essere con lei, indurla a riflettere, convincerla che lui non era un mostro. Se solo avesse avuto il potere magico di schioccare le dita e ritrovarsi insieme a lei in un altro posto, qualunque posto, purché non lì.

«Hai avuto una storia anche con la madre?» gli domandò Reggie.

«Cosa?» Si rese conto di avere spostato lo sguardo fuori dalla finestra, dove Faith Clemmons stava innaffiando le azalee. «Mio Dio, Reggie. Dacci un taglio, ti dispiace?»

«Altrimenti?»

Si udirono i passi lenti di qualcuno che scendeva le scale e, non appena vide entrare Robert, Jeffrey sentì svanire tutta la rabbia che aveva in corpo. Aveva una brutta cera anche quando l'aveva visto all'ospedale, ma adesso sembrava che gli fosse passato sopra un tir. Stava a spalle curve e si teneva una mano sul fianco come aveva fatto la sera prima.

Jeffrey si alzò senza sapere cosa dire. Optò per la cosa più semplice:

«Siediti».

«Non ti preoccupare» rispose. «Reggie, ci puoi lasciare soli un minuto?»

«Ma certo.» Lo squadrò con diffidenza, tuttavia si sfiorò il berretto e uscì.

Prima di parlare, Robert aspettò di sentire il rumore della zanzariera che veniva richiusa. «Avete trovato il suo corpo nella caverna.»

Jeffrey rimase di stucco. Non era una domanda, ma una affermazione. Il suo corpo era stato ritrovato.

«Mi ha chiamato Hoss» spiegò Robert sedendosi con cautela in una delle due poltrone. «Lui pensa che possa trattarsi di un barbone o qualcosa di simile, qualcuno che è caduto e ha picchiato la testa. Tu sai che è Julia Kendall.»

Il nome risuonò pesantemente nel salotto. Nonostante l'aria condizionata, Jeffrey sentì il sudore imperlargli la fronte. Frugò in tasca e tirò fuori la catenina con il medaglione a forma di cuore. «L'ho trovata vicino al sedile.»

Robert allungò la mano e Jeffrey gliela passò. Lui aprì il medaglione con l'unghia e guardò le fotografie. «Cristo. Julia.»

Jeffrey guardò dalla finestra Faith che aveva finito di annaffiare e parlava con Reggie. Probabilmente si stavano divertendo a sparare giudizi su di lui. E magari Reggie le aveva già detto di Julia. La notizia si sarebbe diffusa in città prima che lui trovasse il tempo di raccontarlo a Sara. L'avrebbe saputo da qualcun altro, qualcuno pronto a travisare tutta la storia. Si lasciò andare contro lo schienale e pensò che questa volta non ce l'avrebbe fatta a sostenere il suo sguardo pieno di disprezzo.

«A Sara cosa hai detto?» domandò Robert.

«Niente» rispose e si sentì attanagliare dal rimorso. Nella grotta non aveva osato parlare, si era lasciato sfuggire l'occasione per spiegarle tutto di persona. Non era sicuro che lei lo avesse visto raccogliere la catenina e infilarla in tasca. Si era comportato come se avesse qualcosa da nascondere.

«Non le ho fatto vedere la catenina.»

«Perché?»

«Perché c'è già troppa gente che è andata a raccontarle che razza di animale sono.»

«E questo che cosa prova?» Robert gli restituì la catenina. Nessuno voleva tenersi quel dannato gioiello e Jeffrey non ne poteva più di ritrovarselo in mano.

«Si solleverà di nuovo un polverone. Dio, quanto odio questo posto.»

Robert si guardò le mani. «Tutti dicevano che era scappata.»

«Lo so.»

Rimasero zitti, pensando probabilmente alla stessa cosa. Jeffrey fu preso allo stomaco dalla sensazione che la sua vita stava andando a rotoli senza che lui potesse fare qualcosa per evitarlo.

«Lo sai cosa fanno ai poliziotti che finiscono in galera?» disse Robert.

Jeffrey si sentì serrare la gola. «Tu non andrai in galera» riuscì a dire. «Anche se scoprono qualcosa... che ci coinvolge in questa storia... è passato tanto di quel tempo...»

«No» lo interruppe Robert. «Ti ho fatto una domanda. Io non ne ho idea, a parte quello che ho visto in televisione: cose da far gelare il sangue. Cosa fanno agli sbirri che finiscono dentro?»

«Robert...»

«Dico su serio Jeffrey. Cosa gli fanno? Cosa mi devo aspettare?»

Jeffrey guardò l'amico, forse per la prima volta da quando era entrato nel salotto. A parte qualche ruga attorno agli occhi, non era cambiato dai tempi delle superiori. Era ancora in perfetta forma e un po' segaligno, ma il modo in cui stava stravaccato nella poltrona agitando il piede su e giù era nuovo. Sul campo di football capiva all'istante cosa gli passava per la testa, ma adesso non ne aveva idea.

«Cosa stai cercando di dirmi, Robert?»

«Non sto cercando. Lo dico e basta. Ho sparato a Luke. L'ho ucciso a sangue freddo.»

Jeffrey era convinto di non aver capito bene.

«Aveva una storia con Jessie.»

Per un momento Jeffrey non riuscì ad articolare parola. «Che cosa stai...»

Robert andò avanti a parlare senza tradire la minima emozione, come se stesse raccontando di avere ucciso le formiche nel giardino e non un altro essere umano. «Ero andato al supermercato e quando sono tornato a casa li ho trovati insieme. Lui stava... merda! Te lo puoi immaginare cosa stava facendo.»

Questo era troppo. Jeffrey non poteva crederci.

«Robert, ma cosa dici? Non è vero.»

«Ho preso la pistola e gli ho sparato.» Scosse il capo. «Non di punto in bianco. Prima li ho visti, poi sono tornato indietro a prendere la pistola. Sono rientrato in camera e Jessie ha gridato. Ho chiesto che diavolo stavano facendo. Lui ha balbettato qualche scusa e io ho premuto il grilletto.»

Jeffrey scattò in piedi. «Non dire altro.»

«La testa... è praticamente esplosa.»

«Taci, Robert, chiudi quella dannata bocca. Ti serve un avvocato.»

«Non voglio un avvocato. Voglio qualcosa che mi cancelli tutto dalla mente. Voglio qualcosa che mi faccia dimenticare cosa è stato vedere la sua testa che...»

«Robert» lo interruppe Jeffrey di prepotenza. «Non lo devi raccontare a me.»

«Sì invece. Te lo racconto. Sto confessando. Non c'è stata nessuna effrazione. La seconda pistola è la mia pistola di riserva. L'ho usata per spararmi addosso. Sara lo sa. Ha capito che me la sono appoggiata sul fianco. Cristo, che stupido, ma così è andata. Non ci ho pensato. Non ne ho avuto il tempo. I vicini avevano già acceso le luci. Se sei di servizio e ti chiamano, e vedi una scena del genere, tu che sei un poliziotto pensi: perdio, che razza di idiota; ma la volta che succede a te, ti rendi conto che non ti resta il tempo per riflettere. Sarà lo shock, sarà la paura, non lo so, ma commetti degli errori. Non vuoi essere scoperto, ma non riesci a pensare a come devi fare.» Indicò l'altra poltrona. «Siediti, Jeffrey. Mi innervosisci.»

Jeffrey si mise seduto. «Perché lo fai, Robert?»

«Perché non è giusto» rispose. «Stamattina ho parlato con Hoss. Ho rilasciato la mia deposizione, gli ho raccontato quello che ho detto a te ieri sera. È andata come ai vecchi tempi. Qualsiasi balla inventavamo, lui abboccava.»

«Non sa altro?»

«No, volevo prima dirlo a te. Te lo dovevo.»

«Robert.» Non sapeva più cosa replicare, pensò soltanto che l'amico non gli stava facendo un favore. Per quanto avesse una logica, tutta quella storia gli sembrava incredibile. Era cresciuto con quell'uomo, aveva passato ore e ore con lui ad ascoltare dischi, a parlare di ragazze e di macchine, a progettare di comprarne una appena compiuti i sedici anni.

«Devo assumermi la responsabilità delle mie azioni» disse Robert. «Quell'uomo è morto per causa mia, perché non sono riuscito a controllarmi... tutta la rabbia e l'odio che... non so. Tutto mi è esploso dentro all'improvviso e prima che me ne rendessi conto lui era a terra, morto.» Il pianto gli incrinò la voce. «L'ho ucciso. È morto. Si scopava mia moglie e io l'ho ammazzato.»

Jeffrey si prese la testa fra le mani, incapace di parlare.

«Lo sapevi che qualche mese fa Jessie ha perso un bambino?»

«No» rispose Jeffrey con un groppo in gola.

«Era un maschio. Immagina. L'unica cosa che finalmente l'avrebbe fatta felice, e Dio gliel'ha negata.»

Jeffrey dubitava che esistesse qualcosa in grado di fare felice Jessie, ma disse ugualmente: «Mi dispiace».

«È colpa mia» osservò Robert. «Ho qualcosa che... non lo so. Non vado bene per lei. Sono solo un veleno.»

«Non è vero.»

«Non valgo niente. Non sono un buon marito.» Sospirò. «Non sono mai stato un buon marito. Si crede di fare del bene, sì, ma alla fine...» Alzò gli occhi. «Non sono stato neppure un buon amico.»

«Non è vero» ripeté Jeffrey.

Robert lo guardò disperato. Si accasciò nella poltrona quasi non avesse la forza di tenersi dritto. Continuava a guardare Jeffrey spostando lo sguardo, come se leggesse in un libro.

«È colpa mia» disse alla fine. «È solo colpa mia. Ho ucciso Swan e ho ucciso Julia.»

Jeffrey si sentì mancare il fiato.

«Sì, quella storia... sono stato io.»

«No, non l'hai uccisa tu» insistette Jeffrey. Che diavolo gli era preso? Era impossibile che Robert potesse uccidere qualcuno.

«L'ho colpita alla testa con un sasso. È stata una cosa rapida.»

«Non sei stato tu.» A Jeffrey tremava la voce, era impaurito e furioso. Questo era davvero troppo. «Tutti erano convinti che fosse scappata. L'hai detto tu stesso meno di cinque minuti fa.»

«Mentivo. Adesso sto dicendo la verità. Ho buttato il sasso nella cava abbandonata. Non riuscirete mai a ritrovarlo, ma la mia confessione dovrebbe essere sufficiente.»

«Perché dici queste cose?»

Robert si alzò con una smorfia per il dolore al fianco. «Vai a chiamare Reggie.»

«No. Prima mi devi dire perché menti.»

Lui andò a picchiare sul vetro della finestra e fece segno a Reggie di entrare. «Voglio che mi arresti.»

«Non è...»

«È la soluzione migliore, Slick. La più semplice. Adesso tutto torna. Così ne siamo fuori una volta per tutte.» Si asciugò gli occhi. «Guarda, piango come una ragazzina.» Fece una risata amara. «Se Reggie mi vede in

questo stato penserà che sono un finocchio.»

«Al diavolo Reggie.» In quel momento il vicesceriffo entrò in salotto. Sgranò gli occhi, ma per una volta tenne la bocca chiusa.

Robert gli porse le mani unite. «Mi devi ammanettare.»

Reggie guardò prima uno e poi l'altro. «Cos'è, uno scherzo cretino?»

«Ieri sera ho ucciso Luke Swan» disse Robert. Infilò la mano in tasca e per un attimo Jeffrey pensò che tirasse fuori un'arma. Invece Robert mostrò una pallottola usata.

Reggie esaminò il bossolo. «Federale» osservò. Come le pallottole che Robert aveva nella Glock.

«Spuntava fuori dal cranio» spiegò Robert toccandosi con l'indice la zona dietro l'orecchio. «Solo la punta, proprio qui. Non avrei mai immaginato che una pallottola potesse spuntare fuori così, come se ce l'avesse infilata qualcuno. È uscita come niente. Senza fare forza.»

Reggie non ci credeva. Fece per restituire la pallottola a Robert, che si rifiutò di riprenderla. «Mi volete prendere per i fondelli, eh?» Fece una risata sprezzante. «È un altro dei tuoi scherzi, Robert? Stai cercando di mettermi nei guai con Hoss?»

«Smettila di dire stronzate.» Jeffrey non l'aveva mai sentito parlare con tanta durezza, ma dopo tutto Robert era il superiore di Reggie e poteva permettersi di dare ordini. «Mettimi le manette e recita i miei diritti. Rispetta il regolamento.»

Entrò Jessie col bicchiere pieno fino all'orlo. «Volete qualcosa da...» La voce le morì in gola non appena si rese conto di non essere al centro dell'attenzione. Fissò Robert negli occhi, e per un attimo si lasciò prendere dal terrore. Riprese subito il controllo, ma appoggiò una mano allo stipite come se temesse di cadere. «Cosa gli hai detto?» domandò con un filo di voce.

«La verità, tesoro mio» rispose con le lacrime agli occhi, rassegnato. «Ho detto la verità.» Porse un'altra volta le mani a Reggie. «Luke Swan aveva una relazione con mia moglie. Sono tornato a casa, li ho sorpresi insieme e gli ho sparato.» Scrollò il capo. «Forza, Reggie. Muoviamoci.»

«Oh, mio Dio» mormorò Jessie.

«Le manette» insistette Robert.

Reggie portò una mano dietro la schiena ma non le prese: «Le manette no» disse. «Ti porto alla centrale a parlare con Hoss, ma non sperare che ti ammanetti.»

«È un ordine, Reggie.»

«Scordatelo. Non che mi dispiacerebbe portarti via sul sedile posteriore, ma non ho intenzione di passare dei guai con Hoss per una cosa che hai voluto tu.» Poi aggiunse: «Non questa volta, almeno».

«È la legge che te lo impone» gli ricordò Robert.

Reggie non si lasciò convincere. «Io vado in macchina ad accendere il motore, intanto si rinfresca un po' l'aria. Quando sei pronto raggiungimi.»

«Sono già pronto.» Quando Jeffrey si mosse per seguirli, Robert lo fermò con la mano. «No, Jeffrey. Lasciamelo fare da solo.»

Jessie era ancora sulla porta e Robert dovette passarle davanti per uscire. La baciò sulla guancia e lei si irrigidì, come se volesse evitare ogni contatto. Jeffrey fu tentato di afferrarla, scuoterla, buttarla a terra e fracassarla di botte per darle una lezione. Era impossibile che Robert avesse ucciso un uomo. Questa non la beveva. C'era qualcosa che non tornava in quella storia.

Ma quando Robert gli disse: «Bada tu a Jessie, ti dispiace?» annuì senza esitazione.

«Più tardi verrò anch'io alla centrale» aggiunse.

«Jessie,» disse Robert «dagli le chiavi del mio furgone.» Fece un sorriso amaro. «Non credo che mi servirà, per un po'.»

«Non dire niente, nemmeno a Hoss» cercò di convincerlo Jeffrey. «Ti troveremo un avvocato.»

Robert uscì dal salotto senza rispondere. Un attimo dopo si udì la porta di entrata che si richiudeva.

«Bene» fece Jessie. Bevve in un sorso tutto quello che era rimasto nel bicchiere, lasciando solo i cubetti di ghiaccio. Jeffrey guardò la sua gola muoversi mentre deglutiva e si domandò come potesse rimanere tanto tranquilla con il marito che rischiava un'accusa di omicidio.

Lei succhiò un cubetto di ghiaccio e lo lasciò ricadere nel bicchiere. «Quel bifolco di Reggie. Deve essere il più bel giorno della sua vita..» Aspettò che Jeffrey dicesse qualcosa, ma lui rimase zitto. «Ha aspettato tutti questi anni che Robert facesse un passo falso, scommetto che domani piomberà in ufficio come un falco per accaparrarsi la promozione che gli hanno sempre negato.»

«Non mi pare che sia stato Robert, a fare un passo falso» ribatté lui, pieno di acredine. La vera colpevole era Jessie, e adesso chi ne faceva le spese era il marito, e non solo lui.

«Sei straordinario, Slick. Me l'aspettavo da te. Lui spara a un uomo e lo ammazza, e tu trovi il modo di dare tutta la colpa a me.»

«Perché l'hai tradito?» domandò infuriato. «Perché?»

Lei alzò le spalle, come se fosse una cosa di poca importanza. Era nervosa però, si muoveva a scatti.

«Era buono con te.»

«Adesso non montare in cattedra, Jeffrey Tolliver. Non dimenticare con chi stai parlando.»

«Io non ho mai tradito nessuno» rispose, disgustato dall'occhiata complice che gli aveva lanciato. Non si era risparmiato le avventure, ma aveva sempre chiarito con tutte come stavano - o non stavano - le cose. «Se faccio una promessa, la so mantenere. E di sicuro non prenderei in giro mia moglie.»

«È facile dirlo, adesso.» Succhiò un altro cubetto e schioccò le labbra. «Tu sei il tipo peggiore di infedele, perché ti credi troppo in gamba per cascarci.»

«Non ti importa niente che finisca in galera? In questo stato c'è la pena di morte, Jessie. Potrebbe finire con un ago nel braccio.»

Lei guardò il bicchiere facendo ruotare il ghiaccio sul fondo.

«Come è cominciata?» domandò Jeffrey. «Comperavi la droga da lui?»

«La droga?» Lo guardò stupita. «Da Robert?»

«Da Luke Swan. Era un tossico. È così che è cominciata?» Le afferrò il braccio in cerca dei segni. «Vi facevate insieme e poi è venuto il resto?»

«Mi fai male.»

Le sollevò la manica, controllò il braccio e l'interno del gomito.

«Smettila!»

Controllò l'altro, facendole rovesciare il ghiaccio. «Perché l'hai fatto, Jessie? Dimmi perché.»

«Vai al diavolo, Slick» gridò spingendolo via. «Che cavolo ti prende?»

«Adesso non ho tempo per i tuoi giochetti.» Capì che doveva andarsene al più presto, perché rischiava di metterle le mani addosso. Al pensiero di come si era comportato con Sara la sera prima, inorridiva ancora, ma a Jessie avrebbe volentieri mollato un ceffone.

«Dammi le chiavi di Robert.»

Lo fissò ancora un attimo con aria di sfida, poi rispose: «Sono in cucina nella mia borsa. Le vado a prendere».

Jeffrey la aspettò davanti alla porta camminando avanti e indietro. Era esasperato. Che Reggie gli rompesse le scatole era un conto, ma non era disposto a sopportare anche la moglie infedele di Robert.

«Eccole.» Jessie arrivò dalla cucina con il bicchiere pieno in una mano e

le chiavi nell'altra.

«Sei un fenomeno» disse lui porgendo la mano per farsi dare le chiavi.

Gli lanciò un'occhiata che lui non riuscì a interpretare: «Avrei dovuto sposare te».

«Non ricordo di avertelo mai chiesto.»

Lei scoppiò a ridere come se non avesse mai sentito niente di più divertente. «Attento a te, Slick.»

«Attento a cosa?»

«Quella Sara ti tiene al guinzaglio come un cagnolino.»

«Lascia stare Sara.»

«Perché? Perché lei è migliore di me?»

Era la verità, ma Jeffrey non aveva voglia di farsi trascinare in un battibecco. Aveva imparato a proprie spese che non si può ragionare con un ubriaco: «Dammi quelle maledette chiavi».

«La sposerai, e poi la tradirai.»

«Jessie, te lo dico per l'ultima volta.»

«Un giorno finalmente capirai di non essere più il centro dei suoi interessi e scapperai in cerca di novità. Bada a quel che dico.»

Lui continuò a tendere la mano imponendosi di non parlare.

Jessie tenne le chiavi sospese sopra il palmo di Jeffrey e alla fine le lasciò cadere dicendo: «Vieni a trovarmi tra un paio d'anni».

«Piuttosto mi lascio marcire l'uccello.»

Lei sorrise e alzò il bicchiere in un brindisi. «A quel giorno.»

Il furgone di Robert era ancora la vecchia bagnarola dei tempi delle superiori, un Chevrolet del '68. Le marce erano riottose e ogni volta che cercava di inserirne una tutto l'interno vibrava. Per far muovere quell'arnese ci voleva un'arte che non conosceva. Ogni volta che arrivava a uno stop armeggiava come un principiante e quando finalmente ingranava la prima il motore si spegneva.

Si lasciò alle spalle Herd's Cap senza sapere dove andare. Sara doveva essere alle pompe funebri a esaminare le ossa. Hoss alla centrale ad arrestare Robert. Poteva andare a casa, ma ci avrebbe trovato sua madre e voleva risparmiarsi di vederla ingollare vodka scadente per rinvigorirsi prima di riprendere il turno all'ospedale. Un'alcolizzata al giorno era più che sufficiente. Stava optando per la casa di Nell, immaginando che fosse già al corrente dell'arresto di Robert, quando si ricordò di Possum.

Era sempre stato così con Possum: costituiva la scelta di ripiego. A dif-

ferenza di Robert, che era nella squadra di football con Jeffrey e aveva una sua identità sociale, Possum era la ruota di scorta, uno senza arte né parte, al seguito dei suoi due amici ultracompetitivi. Rideva delle loro battute e teneva il conto delle loro conquiste. Non lo si poteva definire un altruista. Quando gli andava bene, riusciva a ritagliarsi il ruolo di consolatore di qualche ragazza abbandonata da Jeffrey o da Robert.

Nell era stata una di quelle abbandonate da Jeffrey, una di cui si era sbarazzato con piacere. Fin dall'adolescenza Nell sapeva esattamente quel che voleva e non aveva alcuna reticenza a manifestarlo. Era una delle poche in grado di vedere i difetti di Jeffrey e a lui questo non andava a genio. Era franca e capace di giudizi al vetriolo sulle sue bravate. Non fosse stata una delle poche ragazze rispettabili della scuola con cui era possibile andare a letto, l'avrebbe mollata dopo il primo appuntamento.

Jeffrey era il primo a riconoscere di essere attratto dalle sfide, ma con Nell era praticamente impossibile averla vinta. Alla fine aveva dovuto ammettere che per lei andava meglio Possum - a lui non dispiaceva sentirsi dire cosa doveva fare e sapeva accettare alla lettera qualsiasi critica -, eppure la notizia che solo un mese dopo la sua partenza per l'università di Auburn i due avevano deciso di sposarsi lo aveva preso alla sprovvista. Avevano tramato alle sue spalle? Dopo nove mesi era arrivata la risposta. La storia non gli era andata giù tanto facilmente, anche se, in tutta franchezza, al momento della partenza era stato lui a dire a Nell che dovevano ritenersi entrambi liberi. Il guaio era che si era illuso di lasciarsi dietro un cuore infranto, invece, senza batter ciglio, lei era corsa a consolarsi tra le braccia del suo migliore amico.

Inserì la seconda con una grattata e svoltò nell'area di parcheggio di fronte al negozio di Possum. Il posto era ancora deprimente e trasandato come un tempo, con le bandiere della Auburn che sbiadivano al sole sopra l'entrata. Sulla vetrina, due cartelli reclamizzavano birra gelata ed esche vive. Due articoli d'obbligo, nell'emporio di una cittadina di provincia.

Entrò, annunciato dal suono della campana sulla porta. Il pavimento in legno, che risaliva ai tempi della grande depressione, scricchiolò sotto i suoi piedi. Nelle fessure era conservata la terra di sessant'anni di stivali, di scarponi da lavoro e di più recenti scarpe da tennis.

Andò dritto in fondo al negozio e prese dal refrigeratore una confezione di sei birre. Prima che la porta si chiudesse ne prese altre sei e andò alla cassa.

«C'è nessuno?» chiamò. Il registratore di cassa era di quelli vecchi, faci-

lissimi da aprire, con circa cento dollari in moneta pronti da portar via. Tipico di Possum contare sull'onestà della gente.

«Possum?» chiamò ancora, levando dal cartone una bottiglia. La stappò utilizzando l'apribottiglie sul fianco del bancone. La birra era amara e la buttò giù cercando di schivare le papille gustative. Passò dietro la cassa ed esaminò le fotografie che Possum aveva appiccicato attorno agli scomparti delle sigarette. Come Robert, ne aveva un sacco dei tempi della scuola e a differenza di Robert ne aveva altre che ritraevano i figli a varie età. Quelle di Jennifer spaziavano da un faccino rosso dentro un fagotto di coperte fino a una ragazza precoce. Jared si trasformava da neonato a ragazzino alto e tutto gambe. Immaginò che fosse ormai sui nove anni e si identificò subito con lui. Anche Jeffrey a quell'età era tutto mani e piedi, come un puledro a cui manca ancora l'equilibrio. Jared aveva i capelli scuri di Nell e lo stesso vezzo un po' sprezzante di tenere il mento alzato. Il maschio aveva preso poco da Possum, Jennifer invece era figlia di suo padre. Gli stessi occhi e le spalle lievemente incurvate, in quel modo bonario e arrendevole che in molte occasioni aveva salvato Possum dalle prepotenze dei più forti.

Bevve un altro sorso di birra con più gusto, la lingua ormai assuefatta al sapore. Pensò a Robert e all'inferno che doveva aver passato quando Jessie aveva perso il bambino. I matrimoni erano creature complicate, in continua trasformazione, a volte lievi, a volte deleterie. Quando faceva l'agente di pattuglia detestava le chiamate per liti domestiche perché emergeva inevitabilmente qualcosa, una sorta di legame indefinibile che scattava tra marito e moglie. Anche se erano stati sul punto di ammazzarsi, non appena si presentava la polizia facevano fronte comune contro ogni interferenza esterna. Prima si insultavano con tutti gli epiteti possibili e un attimo dopo uno si buttava di fronte alla macchina di pattuglia per salvare l'altro dalla cella di sicurezza.

La presenza di figli peggiorava ulteriormente la situazione e di solito la prima cosa che Jeffrey cercava di fare era di tenerli fuori dalla rissa. Non che fosse facile, perché i bambini tentavano quasi sempre di mettersi in mezzo per placare i genitori. Lo aveva fatto lui stesso nell'infanzia e sapeva esattamente cosa li spingeva a intervenire. Ma sapeva anche che era del tutto inutile. Non c'era nulla di peggio che arrivare dopo una chiamata e trovare un bambino che singhiozzava in un angolo con un occhio nero o un labbro spaccato. Più di una volta aveva dovuto arrestare il padre. Sapeva di scaricare parte della sua rabbia infantile sul genitore violento, ma fino a cinque anni prima lo aveva fatto con soddisfazione, lo considerava uno dei

suoi privilegi di poliziotto.

Buttò la bottiglia vuota nel bidone e ne prese un'altra. La aprì contro il bordo del bancone aggiungendo una tacca a quelle già lasciate da Possum.

Buttò indietro la testa e bevve un lungo sorso. Lo stomaco protestò ricordandogli che non aveva mangiato nulla oltre il pezzetto di bacon a casa di Nell. A quel punto non aveva alcuna importanza. Si era scolato mezza bottiglia, quando sentì nel retro il rumore dello sciacquone.

«Ehi, Slick.» Possum uscì dal bagno abbottonandosi i pantaloni. Vide la birra. «Serviti pure.»

«Ringrazia il cielo che non l'ho fatto.» Schiacciò il pulsante del registratore di cassa e il cassetto si aprì mostrando le mazzette ordinate di banconote. «Ci saranno almeno duecento dollari qua dentro.»

«Duecentocinquantatré e ottantuno centesimi» precisò Possum. Prese una birra, la aprì contro il bancone e bevve un sorso.

Jeffrey terminò la sua e ne prese un'altra. Possum lanciò un'occhiata alle due vuote, ma frenò la lingua.

«Immagino che saprai già di Robert» disse Jeffrey.

«Che è successo?»

Jeffrey sentì un vuoto allo stomaco. Bevve un altro sorso nella speranza di offuscare la mente fino a rendere tutto indifferente. «Si è consegnato.»

A Possum andò la birra di traverso e cominciò a tossire. «Cosa?»

«Sono andato a trovarlo a casa della madre di Jessie. Mi ha detto che è stato lui.»

«A fare che?»

«A sparare a quell'uomo.»

«Luke Swan» mormorò Possum. «Cristo.»

«Jessie lo tradiva.»

Possum scrollò la testa. «Non ci credo.»

«Non devi credere a me. Parla con Robert. Dice che è tornato a casa e li ha trovati che scopavano.»

«E perché lei avrebbe dovuto tradirlo?»

«Perché è una puttana.»

«Non c'è bisogno di parlare a quel modo.»

«Quale modo, Possum? Non bisogna dire la verità?» Prese un altro sorso e poi un altro ancora. «Mio Dio, tu non cambierai mai.»

«Calmati, per favore.»

«Possum. Tu sei così. Fai il morto finché non è passato tutto, poi ti rifai vivo come se nulla fosse successo.» Finì la birra e aspettò che il ronzio

nella testa alleviasse l'angoscia. «Sostiene di avere ucciso anche Julia.»

Possum si appoggiò al bancone e rimase a bocca aperta. «Questa è pura follia.»

«Già, follia. L'intera città è affetta da follia.»

«E tu gli credi?»

La domanda lo colse alla sprovvista, soprattutto perché Possum non metteva mai in discussione qualcosa. «No» rispose. «Merda, non lo so.»

«Dannazione.»

Allungò il braccio per prendere un'altra birra ma Possum gli afferrò la mano. «Vacci piano.»

«Ho già una madre.»

«Una buona ragione per non esagerare.»

Jeffrey perse le staffe e gli sferrò un pugno sulla mascella. Lo prese di striscio, ma la violenza del colpo fu sufficiente a sbilanciare Possum e farlo cadere contro la cassaforte del negozio.

«Uuh!» gemette, più stupefatto che arrabbiato. Si portò una mano alla bocca e guardò il sangue. «Cristo, Slick, mi hai quasi spezzato un dente.»

Lui alzò il pungo per colpire ancora, ma l'espressione negli occhi dell'amico lo fermò. Capì che non avrebbe reagito. Possum non restituiva mai un pugno, non si infuriava mai e non pensava mai che Jeffrey avesse torto.

Prese dalla tasca un paio di banconote da dieci per pagare le birre.

«No» fece Possum. Allontanò il denaro mentre il sangue gli colava dal mento. «Lascia stare.»

«Se mi va di pagare, pago.» Buttò i soldi sul bancone e si prese le birre.

«Aspetta, Slick, ti do un passaggio io...»

«Vai a farti fottere» disse, e lo allontanò con uno spintone.

Possum lo seguì fino alla porta. «Non devi guidare in quelle condizioni.»

«Quali condizioni?» Aprì la portiera del passeggero del furgone di Robert, posò le birre e, andando alla portiera di guida, incespicò. Si aggrappò al cofano per tenersi in piedi.

«Jeffrey, ti prego» lo implorò Possum.

Si mise al volante, la vista era annebbiata, il mondo si era capovolto. Il furgone si accese con un rantolo e lui uscì dal parcheggio schivando per un pelo la pompa di benzina.

16

Ore 14.50

Molly montò sull'ambulanza dalla parte del passeggero e squadrò Lena dalla testa ai piedi. «Non avevano una blusa un po' più stretta?»

«No, purtroppo.» Capì che Molly stava cercando di allentare la tensione, ma lei non era in vena di battute. Aveva le mani sudate e si sentiva mancare il coraggio. Una volta dentro la centrale avrebbe ritrovato il sangue freddo. Era il tipo di persona che affronta le paure sfidandole. La fifa era inevitabile, ma una volta in scena era pronta a fare la sua parte.

Molly inspirò a fondo e quando espirò le spalle si afflosciarono come un pallone sgonfiato. Afferrò le due estremità dello stetoscopio che aveva al collo e disse: «Molto bene, sono pronta».

Lena cercò di infilare la chiave nell'accensione ma non riusciva a tenere ferma la mano. Dopo un paio di tentativi Molly si chinò e gliela tenne stretta. «Così.»

«Sono le ferite» si giustificò mentre il motore partiva. «Lesioni ai nervi.»

«Ti danno molto fastidio?»

Diede gas e sentì vibrare l'ambulanza sotto i piedi. «No. Solo qualche volta.»

«Ti hanno fatto fare della fisioterapia?»

Non capiva il perché di un argomento tanto stupido, ma parlare le faceva bene. «Per quasi tre mesi» rispose inserendo la marcia. «Impacchi di paraffina, esercizi con una palla da tennis e con dei pioli da infilare nei buchi.»

«Per recuperare destrezza» disse Molly fissando la strada.

«Già.» Il Grant Medical Center era a meno di trecento metri dalla centrale di polizia, ma più si avvicinavano e più quest'ultima sembrava lontano. Lena aveva l'impressione di guidare in un tunnel che le inghiottiva dentro un buco nero.

«Qualche tempo fa anch'io ho dovuto fare fisioterapia per il ginocchio» continuò Molly. «Mi ero fatta male rincorrendo i bambini su per le scale.»

«Hai due figli?»

«Due maschi» rispose piena di orgoglio.

Lena passò sopra una piastra di acciaio che copriva una buca sulla strada ma l'ambulanza era così pesante che quasi non se ne resero conto. Si domandò se ci fosse un bambino che cresceva dentro di lei e se fosse un maschio o una femmina. Cosa poteva comportare avere un figlio? Se sposava Ethan rischiava di non riuscire più a liberarsene.

«Due gemelli» precisò Molly.

«Merda» esclamò Lena, ma non per la ragione che forse immaginava Molly. Due gemelli. Doppia responsabilità. Doppio rischio. Doppia sofferenza.

«Tutto bene?» domandò Molly.

«Oggi è il mio compleanno» rispose, senza prestare attenzione a dove stava andando.

«Davvero?»

«Sì.»

«Qui dovrebbe andar bene» disse Molly e finalmente Lena si rese conto che stava per superare la centrale. Nick le aveva raccomandato di non bloccare l'entrata e avevano stabilito che il punto migliore dove parcheggiare era vicino al negozio di abbigliamento e non vicino al college.

Pensò di fare marcia indietro, ma era troppo tardi. «Facciamo che vada bene qui.»

«Perfetto.» Molly si strofinò le mani sulle cosce. «Allora. Mi sembra tutto chiaro. Entriamo con il cibo e usciamo con Marla, dico bene?»

«Esatto.» Mentre faceva manovra, la mano le scivolò dal cambio. Imprecò a denti stretti per non perdere la calma. Non le capitava mai di avere paura. Negli ultimi due anni aveva visto più orrori di quanti ne sopporti una vita intera. Di che cosa aveva paura? Nulla di quello che l'aspettava là dentro poteva essere peggio di quello che le era già capitato.

«Senti» cominciò Molly con una punta di esitazione nella voce. «Nick mi ha detto di non dirtelo...»

Lena aspettò.

«La procedura standard prevede un limite di tempo. Se non ci vedono uscire, entreranno loro.»

«Perché a me non l'ha detto?»

«Perché aveva paura che i killer lo scoprissero.»

«Capisco.» Nick non si fidava di lei. Lo aveva detto anche ad Amanda Wagner. Era convinto che lei avrebbe commesso qualche sciocchezza, qualcosa che poteva fare ammazzare tutti quanti. Poteva essere. Forse, senza neppure badarci, riusciva a rovinare tutto come si era rovinata la vita. Forse questa era la volta buona. La fine di tutto.

«Ce la faremo» disse Molly prendendole la mano.

Non sapendo cosa fare, Lena guardò l'orologio.

«Il mio è sincronizzato su quello di Nick.» Molly le mostrò il grande quadrante con Snoopy e lei regolò il suo digitale domandandosi se servisse

a qualcosa.

«Faranno irruzione esattamente quaranta minuti dopo che noi abbiamo varcato la soglia.» Guardò di nuovo l'orologio. «Quindi alle quindici e trentadue.»

«Benissimo» fece Lena.

Molly mise la mano sulla maniglia della portiera. «Ti riporteremo a casa in tempo per la festa.»

«La festa?» Non capiva di cosa stesse parlano.

«Per il compleanno» le ricordò. Socchiuse la portiera. «Pronta?»

Lena si limitò ad annuire per non tradirsi con la voce. Scesero in perfetta sincronia e si incontrarono dietro l'ambulanza per scaricare l'acqua in bottiglia e i panini sigillati che gli uomini della Wagner avevano recuperato in una stazione di servizio alla periferia della città. Mentre camminavano verso l'entrata Lena si concentrò sui panini. Lesse le etichette domandandosi chi fosse disposto a pagare dei soldi per due fette di pane bianco con un po' di prosciutto e maionese. La data di scadenza era di lì a tre mesi. Dovevano contenere una quantità di conservanti sufficiente a mettere in salamoia un cavallo intero.

«Ci siamo» disse Molly quando la porta fu aperta dall'interno.

Lena represse un conato quando il corpo di Matt scivolò a terra. Quello che rimaneva della testa picchiò contro il cemento con un tonfo, schizzando sangue e materia cerebrale sul marciapiede. Buona parte del viso era scomparsa, l'occhio sinistro pendeva dal nervo oculare come in una maschera di Halloween. La parte inferiore della mascella era squarciata e lasciava vedere i denti, la lingua penzolante, i tendini e i muscoli che la tenevano ancora insieme.

«Piano» ordinò l'uomo che le aspettava a un passo oltre la porta. Indossava un passamontagna da sci di lana nera, con fessure a mandorla per gli occhi e per la bocca, ma nulla per il naso. Sembrava uscito da un film dell'orrore e Lena fu scossa da una tremito di paura che quasi la paralizzò. Frank non aveva parlato di maschere. Se le erano messe per il loro arrivo. Non capì cosa potesse significare per il resto degli ostaggi, che li avevano visti in volto.

«Alla buon'ora» disse l'uomo mascherato, facendo loro segno di entrare. Teneva in una mano un fucile - il Wingmaster che aveva visto Frank - e nell'altra una Sig Sauer. Il giubbotto antiproiettile era legato stretto al petto e questo le permise di vedere l'altra pistola infilata nella cintura dei pantaloni.

Si rese conto di avere smesso di camminare quando Molly le sussurrò: «Lena!».

Riuscì a muovere i piedi con uno sforzo di volontà. Cercò di scavalcare Matt senza guardarlo, un nodo le serrò lo stomaco e dovette resistere all'impulso di piegarsi in due. Le sue scarpe lasciarono un'impronta nella pozza di sangue.

All'interno la temperatura era superiore a quella esterna di almeno dieci gradi. Dietro il banco dell'accettazione, sul quale era posato un AK-47, aspettava il secondo bandito. Portava anche lui il passamontagna, ma con un'apertura a clessidra che gli permetteva di respirare più liberamente. Gli occhi erano spenti, quasi privi di vita, e si spostarono appena quando Lena e Molly arrivarono nell'atrio.

Il primo, probabilmente Smith, cercò di chiudere la porta, ma il corpo di Matt la ostruiva. La sbatté con violenza contro il cadavere, ma non venne a capo di nulla. «Cazzo» borbottò, sferrandogli un calcio poderoso nel fianco. Indossava stivali militari con la punta di ferro e Lena udì il rumore di qualcosa che si rompeva, probabilmente le costole di Matt. Si erano spezzate come ramoscelli.

«Venite a spostare questo figlio di puttana» disse Smith.

Lena rimase impalata, con la scatola dei panini tra le mani. Molly le lanciò un'occhiata terrorizzata e posò il cartone con le bottiglie d'acqua. Si avvicinò a Matt e lo afferrò per le caviglie per trascinarlo dentro.

«No. Fuori» ordinò Smith. «Portalo fuori, questo stronzo.» Si asciugò la bocca col dorso della mano. «Puzza.» Mentre Molly passava sul lato della testa, lui sferrò un altro calcio nel torace di Matt. «Lurido figlio di puttana» esclamò con una foga che impietrì Molly. Alzò un'altra volta il piede e questa volta lo colpì in mezzo alle gambe. Il corpo morto assorbì il colpo e il rumore dello stivale che affondava nella carne ricordò a Lena quando Nan batteva con la scopa i tappeti stesi sulla corda del bucato.

La furia di Smith finalmente si esaurì e dopo un ultimo calcio disse a Molly: «Che cazzo aspetti? Sposta quel figlio di puttana».

Molly esitò, non sapeva come prenderlo. Matt aveva addosso la solita camicia bianca a maniche corte e una cravatta che era già fuori moda quando era presidente Jimmy Carter. La camicia era impregnata del sangue colato dalla testa e le braccia erano lacerate in più punti dai calci di Smith. Le ferite più recenti erano di uno strano colore violaceo e non sanguinavano.

Smith spinse avanti Molly col piede. Non era un gesto minaccioso in sé

ma, data la violenza di cui aveva dato sfoggio, Molly lo considerò un avvertimento. Cercò di trascinare Matt per la camicia, che si sfilò facendo volare i bottoni come chicchi di grandine e mettendo a nudo la pancia bianca e molle. Alla fine lo prese sotto le braccia e tirò.

Il corpo non si spostava di un centimetro e Smith stava per sferrare un altro calcio quando Molly implorò: «No».

Il bandito la guardò stupefatto. «Che cosa hai detto?»

«Chiedo scusa» disse abbassando gli occhi. Aveva il davanti dell'uniforme imbrattato di sangue nerastro. Guardò Lena. «Per amor del cielo, dammi una mano.»

Lena si guardò attorno come se non sapesse dove posare la scatola che aveva tra le mani. Non voleva toccarlo. Non poteva toccare il corpo morto di Matt.

Smith le puntò addosso il Wingmaster. «Muoviti.»

Lei posò la scatola e quando cercò di respirare si sentì bruciare i polmoni. Serrò la mascella per non battere i denti. Non aveva mai avuto tanta paura in vita sua. Perché aveva paura? Tante volte in passato aveva desiderato la morte, addirittura implorato che venisse a bussare alla sua porta, ma adesso il pensiero di essere uccisa la terrorizzava.

Riuscì in qualche modo a inginocchiarsi ai piedi di Matt. Fissò lo sguardo sui mocassini neri, sull'orlo sfilacciato dei pantaloni, sui calzini bianchi con una riga di sporco. Il pantalone si era arrampicato sulla gamba destra e vide la pelle, bianca come pasta di pane, priva di peli sopra l'osso della caviglia, che si raggrinzì quando il piede si piegò contro il suo ventre. Pensò al bambino che teneva dentro e si domandò se sapesse di essere tanto vicino a un uomo morto. Si domandò anche se fosse contagioso.

Sotto lo sguardo attento di Smith, trascinarono il corpo sul marciapiede, lontano dall'entrata. Lui le osservava con una smorfia di soddisfazione e Lena dovette reprimere l'impulso di scappare mentre seguiva Molly verso l'interno. Si rese conto di quello che avevano fatto solo quando rientrò. Smith aveva il cibo e l'acqua. Avrebbe potuto chiuderle fuori una volta per tutte. Ammazzarle o mandarle al diavolo, ma non l'aveva fatto.

«Così va meglio» disse Smith. «Tolliver cominciava a puzzare. Molly girò la testa di scatto e rimase a bocca aperta.

«Cosa c'è?» domandò Smith puntandole la pistola alla tempia. «Vuoi dire qualcos'altro, puttana? Vuoi sparare qualche altra stronzata?»

«No» rispose Lena per lei, stupita di riuscire ancora a parlare.

Guardò il ghigno orribile di Smith dentro la maschera. Vide il suo

sguardo passare in rassegna tutto il suo corpo e soffermarsi sul seno, e dal luccichio che gli balenò negli occhi capì che gradiva quello che stava vedendo. Smith premette la canna della pistola contro la tempia di Molly un'ultima volta poi si rivolse a Lena. «È quello che penso anch'io.» Le fece segno di voltarsi. «Mani contro il muro.»

Il telefono cominciò a squillare, un suono stridulo che lacerò l'aria come una lama.

«Voltati» ripeté Smith.

Lena appoggiò le mani tra due fotografie del corpo di polizia di Grant negli anni Settanta. Erano tutti uomini, tutti in uniforme, tutti con i baffi. Solo Ben Walzer, il capo della polizia di allora, sembrava fuori posto, con i capelli a spazzola e le guance rasate. Più in basso c'era un'altra foto di gruppo in cui compariva anche lei. Trattenne il fiato, sperando che Smith non la notasse.

«Mi nascondi qualcosa?» Cominciò a palpeggiarla con mani pesanti come piombo. La spinse contro il muro e si schiacciò contro di lei. «Mi nascondi qualcosa?» ripeté sbottonandole la blusa con una mano.

Lena rimase zitta, col cuore che le martellava il petto. Cercò di non guardare la fotografia che aveva a meno di mezzo metro dal naso. Come era giovane, allora, aperta al futuro e a quello che le riservava. Fin da bambina aveva coltivato il sogno di diventare poliziotto come suo padre. Il giorno in cui quella foto era stata scattata era stato uno dei più belli della sua vita, e adesso rischiava di finire ammazzata.

Smith infilò la mano nella blusa aperta e strinse un seno nel palmo. «Hai qualcosa di bello qui dentro?» domandò. «Come batte forte, il cuoricino.»

Lei rimase assolutamente immobile, strizzando gli occhi mentre lui passava all'altro seno. Ansimava con evidente piacere.

Lena avrebbe dovuto essere terrorizzata, ma non lo era. C'era qualcosa di sinistramente familiare nella minaccia di quel corpo che la schiacciava. Smith era basso e squadrato, con muscoli in evidenza sulle braccia e sul petto, di fatto molto simile a Ethan. Con lui sapeva come comportarsi, come farlo procedere lungo il margine sottile che separa il furore dal controllo. Per lei era diventato un gioco trascinarlo fino al limite, anche se qualche volta ne usciva perdente. Il labbro spaccato ne era la prova.

«Hai qualcosa di bello qui dentro?» le sussurrò ancora Smith, il fiato caldo sull'orecchio. Lo sentì premere con più decisione contro il suo corpo, in un modo che non lasciava dubbi sulle sue intenzioni, e Lena si sentì fluttuare nell'aria, come se la sua anima fosse altrove e nella centrale fosse

rimasto solo il corpo.

Poi udì una voce che non conosceva. Era il socio. Aveva detto: «Smettila», senza particolare autorevolezza, ma Smith si era tirato indietro, lasciando indugiare la mano ancora per qualche secondo.

«Togliti le scarpe» le ordinò. Poi rivolto a Molly: «Adesso tocca a te. Mani contro il muro».

Molly, tremante, andò subito di fronte alla parete e appoggiò le mani tra le fotografie. Lena si abbottonò la blusa, guardò Smith che tastava Molly senza interesse e si mise seduta per slacciare le scarpe. Aveva fissato il coltello con del cerotto nell'incavo sotto l'osso della caviglia, protetto dal calzino. Il tendine pulsava, ma cercò di non pensarci e passò le scarpe a Smith. Quando l'aveva perquisita, la caviglia era coperta dal collo alto della scarpa. Se non la perquisiva ancora e non le chiedeva di levarsi anche le calze, l'avrebbe passata liscia.

Smith capovolse le scarpe, controllò le suole e sbirciò dentro. Fece lo stesso con quelle di Molly poi le buttò per terra. Molly si mosse per prenderle ma lui la fermò.

Frugò nei due scatoloni per assicurarsi che non vi avessero infilato qualcosa. «Prendeteli e portateli di là» ordinò alla fine.

Lena si chinò a raccogliere il suo e per precauzione si coprì il petto con la mano. Aspettò che Molly prendesse le bottiglie e passò nella sala operativa. Era riuscita a infilarsi le scarpe senza avere il tempo di allacciarle. Aveva i piedi sudati, ma il cerotto aderiva ancora perfettamente. Doveva passare il coltello a qualcuno, ma come? Dove poteva lasciarlo perché gli altri potessero utilizzarlo?

Si concentrò e passò in rassegna la stanza con lo sguardo. Tutta la centrale era a soqquadro, ma constatò con sollievo che la pianta disegnata da Frank e Pat era abbastanza accurata. C'erano dei vestiti infilati nei condizionatori e le porte erano barricate da schedari e scrivanie. Brad era in piedi al centro della stanza, in boxer e maglietta bianca, le gambe pallide e glabre che spuntavano come stecchi da calze e scarpe nere di ordinanza. Accanto a lui c'erano le tre bambine, accucciate come una nidiata di pulcini sotto le braccia protettive di Marla. In fondo era seduta Sara, con la schiena appoggiata alla parete. L'uomo steso davanti a lei aveva la testa adagiata nel suo grembo e mostrava a Lena le suole delle scarpe. Come lo vide, Lena incespicò e lasciò cadere la scatola. Era Jeffrey.

«Ti aiuto» disse Brad, e si mise a raccogliere i panini e a riporli nella scatola. Aveva gli occhi più spalancati del solito. «Matt è ferito alla spalla»

la informò con una voce che non sembrava la sua tanto era bassa.

«Cosa?»

«Matt» ripeté Brad passando lo sguardo su Jeffrey. «È ferito alla spalla.»

«Oh» fece la bocca, come se lei avesse capito, benché non riuscisse a cogliere il nesso.

La voce di Sara uscì in un sussurro roco. «Continua a perdere conoscenza» disse preoccupata. «Non so per quanto potrà andare avanti.»

«Possiamo fare qualcosa?» domandò Molly.

Sara non riusciva quasi a parlare. Si schiarì la voce. «Dovreste portarlo via.»

«Questo non succederà» replicò Smith, che stava controllando le etichette sui panini. «Oh, questa roba è una vera figata.» Si era messo a fare lo stupido e Lena capì che dava spettacolo per lei. Si rese conto che stava interpretando il ruolo di quelle donne che la mandavano in bestia quando era in servizio. La chiamavano a casa quando il loro fidanzato dava di matto, poi la imploravano di non portarlo in cella. C'era qualcosa di particolare in loro, qualcosa nel modo in cui si comportavano e guardavano il mondo, come se si aspettassero sempre un pugno. Come se emanassero una sorta di profumo o qualcosa di simile, che attirava i maschi violenti.

«Ha bisogno di cure mediche» disse Sara.

Molly prese lo stetoscopio e si diresse verso di lei.

«Dove credi di andare?» la redarguì Smith.

«Io volevo...»

«Prego.» Si fece da parte con un piccolo inchino e quando vide che Lena lo stava guardando le strizzò l'occhio.

Lei capì cosa si aspettava da lei. «Grazie» fece, senza neppure pensarci. Cominciò a scartare i panini e a passarli alle bambine chiedendo a ciascuna come stava. E di nuovo fu presa da quella sensazione di scissione, come se fosse un'altra a distribuire i panini e lei fluttuasse nell'aria a contemplare la scena dall'alto.

Il telefono stava ancora squillando, Smith si avvicinò, alzò il ricevitore e lo ributtò giù.

Il colpo fece trasalire una bambina. «Voglio il mio papà» piagnucolò.

«Lo so. Fra poco lo rivedrai» la consolò Lena.

La bambina scoppiò in lacrime e lei le offrì una bottiglia d'acqua sentendosi al tempo stesso impotente e furiosa. «Non piangere», disse, quasi implorando. I bambini non erano mai stati il suo forte, ma tentò lo stesso. «Vedrai che andrà tutto bene.»

Marla emise un lieve gemito e fissò Lena con uno sguardo vitreo.

Lei cercò di riscuoterla. «Come va, Marla?» Si immedesimò nel ruolo dell'infermiera, le posò una mano sulla spalla e le domandò: «Come ti senti?».

Smith tornò vicino a Molly e a Sara. Era evidentemente infastidito dalla piega che stavano prendendo le cose. «Adesso basta» sbottò. «Fuori di qui. Portatevi via la vecchia.»

«Ma lui ha bisogno di cure» insistette Molly.

«E io, allora?» Indicò la striscia di stoffa bianca che gli stringeva il braccio. Era quasi del tutto inzuppata di sangue, che continuava a colare.

Ricominciò a squillare il telefono. Forse la Wagner si era spaventata quando avevano portato fuori Matt.

«Abbiamo tutto il necessario nell'ambulanza» spiegò Molly. «Lasci andare Matt, io rimarrò qui a medicarla.»

«Ho trovato due eroine» gridò Smith al socio.

Lena era in ginocchio accanto a Marla, e Smith andò verso di loro quasi pavoneggiandosi. Senza dire una parola agguantò per il polso una delle bambine e la trascinò verso l'atrio. Lei si mise a strillare, ma Smith la fece tacere torcendole il braccio e se la portò dietro per andare a confabulare col socio. Lena era ancora inginocchiata e si voltò a guardarli. Spostò lentamente la mano sulla caviglia e toccò il coltello. Sentì la mano di qualcun altro sopra la sua, ma non osò voltare la testa. Brad stava alla sua destra, quindi non poteva essere lui. Le bambine erano troppo spaventate per muoversi. Marla. Doveva essere Marla che, con dita abili, stava levando il cerotto per prendere il coltello.

Smith disse: «Abbiamo un medico e due infermiere. Perché no?».

Il socio scrollò la testa con diffidenza, ma parve rassegnato al nuovo piano di Smith.

Smith tornò da Lena tirandosi dietro la bambina. «Vai a prendere la cassetta sull'ambulanza.»

«Come?»

Lui guardò l'orologio, un modello che Lena aveva visto sulle riviste, pubblicizzato come l'orologio adottato dal corpo della marina. «Prendi la cassetta e torna subito qui» ordinò. Puntò la pistola alla testa della bambina. «Hai trenta secondi.»

«Io non...»

«Ventinove.»

«Cazzo» imprecò Lena. Si tirò in piedi e si lanciò verso la porta con il

cuore che le scoppiava. Arrivata all'ambulanza spalancò le porte posteriori e cominciò a cercare alla cieca qualcosa che assomigliasse a una cassetta del pronto soccorso.

«Agente?» chiamò un uomo. Capì che si trattava di uno dei poliziotti di guardia accanto all'autopattuglia, ma non aveva tempo per lui. «Agente?»

«Va tutto bene» gridò in preda al panico. «Tutto bene!» C'era una lunga cassetta di plastica fissata sul fianco dell'ambulanza. Le era capitato spesso di intervenire sul luogo di un incidente e sapeva che quella era la prima cosa con cui si presentava la squadra medica di soccorso. Cominciò ad armeggiare freneticamente col gancio, ripetendo «Cazzo, cazzo, cazzo» e intanto cercava di stabilire da quanto tempo era fuori.

Il poliziotto non si dette per vinto. «Vuole una mano?»

«Taci!» gridò aprendo la cassetta. C'erano flaconi e scatole di ogni genere. Si augurò che contenesse tutto quello di cui avevano bisogno. All'ultimo momento agguantò anche un'altra borsa e il defibrillatore.

Entrò nella centrale di corsa prendendo alla sprovvista il secondo bandito, che inserì il colpo ma non premette il grilletto. Lena si precipitò nella sala operativa, dove Smith teneva ancora la pistola puntata sulla bambina. Guardava l'orologio e sorrideva e lei provò un odio tale che buttò a terra la cassetta e afferrò la bambina per trascinarla via.

Un secondo dopo aveva la bocca della pistola di Smith piantata sulla fronte. Si buttò in ginocchio e si prese un calcio nel petto. Cadde riversa mentre Brad cercava di venirle in aiuto. Smith lo puntò con la Sig e schiacciò il piede sullo sterno di Lena.

«Me l'aspettavo. Volevi fare l'eroe?»

«No» La pressione del piede le mozzava il fiato.

Lui schiacciò con più forza. «Ti piace fare l'eroe?»

«No» ripeté. «Ti prego.» Cercò di sollevare il piede di Smith, ma ottenne solo di fargli aumentare ancora la pressione. «Ti prego» ripeté pensando al bambino che portava dentro, spaventata all'idea di fargli del male.

Smith sbuffò, come se fosse deluso. «D'accordo» disse levando il piede. «Considerala una lezione.»

Brad la aiutò a rimettersi in piedi. Sentiva le ginocchia molli e dolori dappertutto. La pressione aveva leso qualcosa? Le aveva rotto qualcosa dentro?

Smith spinse col piede la cassetta verso Sara. «Questa dovrebbe bastare» disse. «Chirurgia di emergenza, come alla televisione.»

Sara scrollò la testa. «È troppo pericoloso. Non è possibile...»

«Certo che è possibile.»

«Serve una sala operatoria.»

«Ti devi accontentare.»

«Potrebbe morire.»

Smith indicò la pistola. «Potrebbe morire comunque.»

«Perché ce l'avete con...» Si interruppe per frenare la commozione che stava per prendere il sopravvento. «Cosa avete contro di noi? Cosa vi abbiamo fatto?»

«Non ce l'abbiamo con te» replicò Smith. Rispose al telefono e gridò: «Che cazzo volete?».

«Allora con Jeffrey» disse lei con la voce rotta. Smith la ignorò e Sara si rivolse all'altro. «Cosa vi ha fatto Jeffrey?»

Lui si voltò a guardarla tenendo il fucile puntato alla porta.

«Chiudi quella bocca del cazzo» ringhiò Smith nel telefono. «Qui stiamo facendo un po' di chirurgia di emergenza. Non le hai mandate apposta, le infermiere?»

Sara non si rassegnò. «Cosa volete?» insistette. «Che senso ha? Perché lo fate?» implorò disperata. «Perché?»

L'altro continuò a guardarla e Smith tenne il telefono contro il petto aspettando di vedere se il socio diceva qualcosa. Il giovane aveva sempre tenuto la voce bassa, ma questa volta si fece sentire con chiarezza. «Perché Jeffrey è suo padre.»

Sara sbiancò come se avesse visto un fantasma. Con le labbra che tremavano domandò: «Jared?».

17

Lunedì

Sara contò gli squilli e aspettò che la segreteria telefonica dei genitori entrasse in funzione. Eddie non sopportava le segreterie telefoniche, ma quando Sara era tornata da Atlanta si era convinto a comprarne una per farla sentire più sicura. Dopo il sesto squillo la voce burbera del padre chiese di lasciare un messaggio.

Sara attese il bip e cominciò: «Mamma, sono io...».

«Sara?» fece Cathy. «Un momento.» Aspettò che la madre andasse a bloccare la segreteria, che si trovava al piano di sopra nella camera matrimoniale. C'erano solo due telefoni in casa: quello in cucina, con un filo

lungo quindici metri, e quello nella camera dei genitori, diventata off-limits per Sara e Tessa da quando avevano cominciato a uscire con i ragazzi.

Nell'attesa, Sara lasciò cadere lo sguardo sullo scheletro, adagiato sullo stesso tavolo anatomico che la mattina aveva ospitato il corpo di Luke Swan. Per il trasporto delle ossa dalla grotta, Hoss si era portato tre semplici scatoloni. Una trascuratezza che aveva lasciato Sara di stucco, benché non si fosse azzardata a sollevare obiezioni, non avendo alcun ruolo ufficiale in quell'indagine. Aveva rimesso insieme lo scheletro con gran fatica cercando di rilevare tutti gli indizi utili per l'identificazione della donna. Il lavoro era durato ore ma, alla fine, almeno di una cosa poteva ritenersi certa: la ragazza era stata assassinata.

Cathy riprese la linea. «Come stai?» domandò. «C'è qualcosa che non va? Dove sei?»

«Sto bene, mamma.»

«Ero uscita a comperare gli zuccherini per la focaccia dolce.»

Sara si sentì subito in colpa. La madre faceva quella focaccia quando voleva tirarla su di morale.

«Tuo padre è andato dai Chorskes. Il piccolo Jack ha di nuovo buttato i pastelli a cera nel gabinetto.»

«Di nuovo?»

«Di nuovo. Vuoi venire a darmi una mano con la glassa?»

«Il fatto è...» cominciò titubante. «Il fatto è che sono ancora a Sylacauga.»

«Oh.» Il tono tradiva delusione e disapprovazione al tempo stesso.

«C'è stata una complicazione.» Era in dubbio se raccontare alla madre quello che era successo. Le aveva già detto di Robert e dell'omicidio, anche se non aveva accennato ai suoi sospetti sulla dinamica della sparatoria. Decise che non aveva senso tenerla all'oscuro e le riferì ogni cosa, dalla bruciatura intorno alla ferita, all'avvertimento di Reggie, al fatto che Jeffrey si era messo in tasca qualcosa di nascosto.

«Cos'era? Un braccialetto o qualcosa di simile?» domandò Cathy.

«Non lo so. Sembrava una catenina d'oro.»

«E come mai non te l'ha mostrata?»

«Buona domanda. Ho lavorato sulle ossa tutto il giorno.»

«E...?»

«Le suture craniche non erano ancora del tutto chiuse.» Si appoggiò al tavolo e guardò la ragazza domandandosi quale tragico epilogo avesse

spezzato la sua giovane vita. «Neppure la testa delle ossa lunghe era completamente saldata.»

«E che significa?»

«Che doveva avere tra i sedici e i vent'anni.»

«Poveretta, la sua mamma» sospirò Cathy.

«Ho chiamato l'ufficio dello sceriffo per sapere se ci sono casi irrisolti di persone scomparse.»

«E cosa ti hanno detto?»

«Non si sono ancora fatti sentire. A dire la verità, in tutto il giorno non si è fatto vivo nessuno.» Quando era tornata con lo scheletro, perfino Deacon White l'aveva a malapena salutata. «In una città così piccola l'elenco delle persone scomparse non sarà certo lungo» aggiunse.

«Credi che sia recente?»

«Risale almeno a dieci, forse quindici anni fa» ipotizzò. «Sono stata cinque ore a cercare di rimettere insieme lo scheletro. Credo di aver capito come è morta.»

«Ha sofferto?»

«No» mentì, sperando di suonare convincente. «Non so come andrà avanti questa storia. Non credo che riuscirò a partire domani.»

«Quindi rimani con Jeffrey?»

Sara si mordicchiò il labbro. Era arrivata fino a lì, tanto valeva continuare. «Non so perché, ma più sento giudizi negativi su di lui e più mi viene voglia...»

«Di proteggerlo?»

«Non esattamente.»

«Di difenderlo?»

«Mamma...» Si trattenne. «Non lo so» disse, ed era la verità. «Mi dà fastidio sentire che sei contro di lui.» Fece una pausa e pensò a suo padre. «Mi dà fastidio che papà lo odi tanto.»

«Mi fai venire in mente quando avevi quattro o cinque anni.»

Lei strinse le labbra e aspettò il raccontino.

«Eravamo al mare e tuo padre vi portò a pescare, tanto per passare il tempo. Te e tua sorella. Ricordi?»

«No» rispose, anche se di quella vacanza aveva visto tante di quelle volte le foto, che le sembrava di ricordare tutto.

«Pescavate con i vermi di gomma, e i granchi venivano in continuazione a pizzicarli, convinti che si trattasse di cibo vero.» Rise. «Vostro padre perse la pazienza, gridava ai granchi di mollare l'esca e andarsene, ma loro

si accanivano come fosse un boccone prelibato.» Fece una pausa, forse per accertarsi che Sara capisse. «Tentò di tutto per dissuaderli. Li colpì perfino col martello, ma non ci fu niente da fare. Alla fine dovette rassegnarsi, tagliò la lenza e li lasciò andare con il bottino.»

Sara sospirò. «E io sarei il granchio che si accanisce sull'esca senza valore?»

«Tu sei la nostra bambina» disse Cathy. «E tuo padre si dovrà rassegnare. Alla fine taglierà la lenza e ti lascerà andare.»

«E tu?»

Rise. «Io sono il martello.»

Sara lo sapeva fin troppo bene. «Io so soltanto quello che mi dice la pancia.»

«E cosa ti dice?»

«Che...» Stava per dire che sentiva di amare Jeffrey, ma non osò.

Cathy capì ugualmente. «Alla faccia di chi voleva solo divertirsi.»

Non riusciva a tradurre in parole quello che aveva appena provato nella grotta, ma tentò lo stesso. «Non so perché, ma al di là di tutto quello che è successo ho fiducia in lui. Con lui mi sento al sicuro.»

«Questo non è poco.»

«Sì» ammise Sara. «Credo che tu mi conosca meglio di quanto io pensi.»

«È così» disse con un sospiro di rassegnazione. «Ma dovrei darti più fiducia.»

Sara non replicò.

«Non posso proteggerti dal mondo intero.»

«E non devi» aggiunse Sara. «Forse *mi piacerebbe*, ma non lo devi fare.» E per addolcire la frase aggiunse: «Ma ti voglio tanto bene mamma, perché so di poter contare su di te».

«Anch'io ti voglio bene, piccola.»

Sara sospirò, sentendosi sopraffare dagli eventi. Di solito, quando qualcosa andava storto, non desiderava altro che sedersi con lei in cucina e ascoltarla parlare. Cathy era sempre stata il suo punto di riferimento. Adesso non desiderava altro che addormentarsi con la testa appoggiata sulla spalla di Jeffrey. La trasformazione era stupefacente. Non le era mai capitato con nessun altro uomo. Neppure con Steve Mann, quando era ancora una ragazzina e viveva tutto con un'emotività esasperata, Sara aveva sentito quel bisogno bruciante di stare con lui. Jeffrey era come una droga che non bastava mai. Era completamente presa da lui e non poteva fare altro

che aspettare e vedere cosa riservasse il futuro.

«Adesso ti devo lasciare, mamma» concluse. «Ti chiamo domani. Va bene?»

«Mi raccomando» disse Cathy. «Ti terrò da parte un po' di focaccia.»

Quando la madre riagganciò, prima di posare il ricevitore Sara sentì un rumore sulla linea - un respiro - poi un secondo clic.

Qualcuno aveva origliato la conversazione. Andò alla porta e guardò in corridoio. Le luci erano spente da ore, da quando Deacon White se ne era andato a casa. Sapeva che c'era un tirocinante, un certo Harold, che abitava in un appartamento sopra il garage, ma le avevano detto che dopo l'orario di lavoro se ne stava per i fatti suoi, a meno che non lo chiamassero per il trasporto di una salma.

Sollevò di nuovo il ricevitore e schiacciò il pulsante con la scritta AP-PARTAMENTO.

Dopo sei squilli rispose un uomo con la voce impastata. «Pronto?»

«Harold?»

«Uh?» grugnì. Lo sentì muoversi e capì di averlo svegliato. «Pronto?» ripeté lui.

«Era per caso al telefono?»

«Come?»

«Sono Sara Linton. Mi trovo nell'edificio.»

«Ah... sì...» disse. «Il signor White mi ha detto che sarebbe rimasta fino a tardi.» Fece una pausa e lei capì che stava sbadigliando. «Chiedo scusa» proseguì con un filo di voce. «Cristo...»

Sara allungò il collo per guardare dalla finestra. Una macchina era appena entrata nel parcheggio, i fari illuminavano il corridoio attraverso la porta a vetri. Si schermò gli occhi per vedere chi fosse. La macchina si era fermata nello spazio riservato ai disabili, accanto alla sua BMW, e gli abbaglianti colpivano la facciata.

Harold si spazientì. «Pronto?»

«Mi perdoni» si scusò. «Volevo andarmene e...»

«Sì, ho capito. Vengo giù a chiudere.»

«No, io...» Ma lui aveva già riagganciato.

Guardò ancora nel corridoio illuminato dai fari per vedere se stava entrando qualcuno. Dopo qualche secondo una sagoma tagliò il fascio di luce all'interno. Harold si fermò davanti alla porta schermandosi gli occhi come aveva fatto Sara. Era in pigiama e quando lei lo raggiunse fece un altro sbadiglio a bocca spalancata.

«Chi diavolo è là fuori?» domandò indispettito.

«Io stavo per...» Lasciò la frase a metà. I fari erano di un furgone e dal posto di guida era sceso Jeffrey, lasciando la radio accesa che sparava a tutto volume musica country. Lei represse un'imprecazione e tornò a rivolgersi a Harold: «Grazie per essere venuto».

«Già» fece lui, sbadigliando fino a mostrare i molari. Tirò il chiavistello e le aprì la porta.

Prima di uscire Sara non poté trattenersi dal domandare: «C'è qualcun altro qui dentro?».

Harold si guardò alle spalle. «Neanche un'anima.» Sbadigliò, forse una volta di troppo, e lei cominciò a sospettare che non stesse affatto dormendo quando l'aveva chiamato.

Stava per chiedere spiegazioni, ma lui la chiuse fuori e la salutò con la mano omaggiandola di un ultimo sbadiglio.

Sara sentì l'odore di Jeffrey a tre metri di distanza: puzzava come una birreria ambulante e le veniva incontro barcollando. La cosa la stupì non poco. Non lo considerava un astemio, ma non l'aveva mai visto bere più di un bicchiere di vino o una birra ogni tanto. Data la madre che si ritrovava, la cosa era abbastanza comprensibile, e il fatto che avesse deciso di ubriacarsi proprio quella sera era un segnale d'allarme che lei non sapeva come interpretare.

Si tenne sulle sue e lo accolse con un semplice: «Ciao».

Jeffrey sorrise come un ebete e, non appena dalla radio arrivò la voce di Elvis Presley che cantava *Wise men say.*, alzò un dito per zittirla.

«Jeffrey...»

Lui le cinse la vita, se la strinse addosso e fece un misero tentativo di indurla a ballare.

Sara guardò il furgone: doveva essere più vecchio di lei. C'era un unico sedile anteriore, come quello che aveva visto nella grotta, con la leva del cambio che spuntava dal pianale.

«Hai guidato fino a qui?»

«Sssh» fece lui. Il puzzo di birra nel fiato le fece girare la testa dall'altra parte.

«Quante ne hai bevute?»

Jeffrey mugolò al ritmo della canzone e canticchiò il ritornello: «*Falling in love... with... you...*».

«Jeffrey.»

«Ti amo, Sara.»

«Mi fa piacere.» Lo allontanò con dolcezza. «Ti riporto a casa.»

«Io non posso andare da Possum.»

Lo prese per le spalle e cercò di tenerlo fermo. «Certo che puoi.»

«Hanno arrestato Robert.»

Accusò il colpo senza fare commenti. «Ne parleremo quando sarai sobrio.»

«Io sono sobrio.»

«Come no.» Si voltò per vedere se Harold stava guardando.

«Andiamo a fare un giro» propose Jeffrey cercando di montare sul furgone.

«Aspetta.» Dovette sorreggerlo perché stava per cadere indietro, poi lo spinse su.

«Certo che è stata una lunga giornata» bofonchiò con la voce impastata.

«Non riesco a credere che hai guidato in queste condizioni.»

«Chi vuoi che mi arresti?» disse. «Non fosse stato per me, Hoss non avrebbe arrestato Robert.» Strinse il volante. «Porto rogna, mio Dio. Quando arrivo io si scatena l'inferno.»

«Fatti in là» ordinò Sara spingendolo sull'altro lato.

«I veri uomini non fanno guidare le donne.»

Lei rise e lo sospinse verso la portiera del passeggero. «Coraggio, piccolo. Domani mattina sarai di nuovo un vero uomo.»

Jeffrey si trovò fra i piedi le bottiglie di birra vuote. Si chinò e cominciò a tastare qua e là nella speranza di trovarne una ancora piena. «Merda» esclamò. «Dobbiamo comprare altre birre.»

«Lo faremo» lo tranquillizzò, poi si mise al volante e chiuse la portiera. Il colpo risuonò nella cabina. Abbassò la mano per accendere il motore, ma le chiavi non c'erano.

«Finirà con un ago nel braccio» disse Jeffrey, e lei colse nella voce il dolore che lo dilaniava. «Oh, Cristo.» Si coprì gli occhi con la mano.

Sara fissò l'entrata delle pompe funebri senza sapere cosa dire. Per fortuna, al pronto soccorso di Atlanta si era fatta una bella esperienza di ubriachi e sapeva che era inutile cercare di ragionare con qualcuno in preda ai fumi dell'alcol.

«Dove sono le chiavi?» domandò.

Lui abbandonò la testa contro il finestrino e chiuse gli occhi. «In tasca.»

Sara lo guardò, combattuta tra la voglia di mollargli un ceffone e quella di rincuorarlo. Optò per qualcosa di più pratico. «Allungati un po' sul sedile» disse, e quando lui ubbidì gli infilò la mano nella tasca anteriore per

recuperare le chiavi.

Jeffrey fece un sorriso sornione e spostò la mano più al centro. Data la quantità di alcol che aveva in corpo, Sara trovò stupefacente che la libido non fosse calata.

«Ehi!» protestò quando lei trovò le chiavi e ritrasse la mano.

«Spiacente» fece lei, cercando nel mazzo quella dell'accensione.

«Che ne diresti di un pompino?»

Lei rise e inserì la chiave. «Sei tu l'ubriaco, mica io.» Accese il motore. «Mettiti la cintura.»

«Non ci sono, le cinture» rispose scivolandole vicino.

Sara inserì la retromarcia, gli spostò la gamba e fece manovra. «Mi dici quante ne hai bevute?»

«Troppe.» Si stropicciò gli occhi.

Mentre passavano davanti alla facciata delle pompe funebri, l'insegna che risplendeva sul tetto illuminò la cabina e Sara vide almeno otto bottiglie che rotolavano sul fondo. Jeffrey aveva ai piedi degli stivali neri che non gli aveva mai visto, una gamba dei jeans si era arrampicata sul polpaccio e lasciava vedere la pelle chiara e pelosa.

Aspettò di raggiungere la statale e finalmente gli domandò: «Quando hanno arrestato Robert?».

«Poco dopo che ci siamo lasciati.» Lasciò di nuovo cadere la testa contro il finestrino. «Aveva chiesto di vedermi. Ero contento che mi volesse parlare.»

Rimase zitto e Sara lo incalzò. «Cosa ti ha detto?»

«Che è stato lui.» Agitò la mano come rassegnato. «Eravamo in quello stupido salotto e lui mi ha guardato negli occhi e mi ha detto che era stato lui.»

Sara non riusciva a seguirlo ma disse comunque: «Mi dispiace».

«È tornato dal supermercato e gli ha sparato. Senza dire una parola.»

Lei si limitò a ripetere: «Mi dispiace».

«Avevi ragione tu.»

«Avrei preferito avere torto.»

«Dici davvero?»

Gli lanciò un'occhiata. Sembrava che fosse un po' tornato in sé, ma bastò il suo fiato a farle voltare la testa in direzione della strada. «Certo che dico davvero.» Posò la mano sulla sua gamba. «Mi dispiace che sia finita così. Lo so che hai fatto tutto il possibile.»

«Prima eri tu a dire che Robert mentiva e io ti davo torto, ma adesso

penso che tu abbia ragione. Voglio dire... adesso penso che Robert menta.»

Sara continuò a fissare la strada.

«Stai pensando che lo dico perché Robert è mio amico, ma non è così. So che adesso tutto torna. Quello che dice ha una logica, ma lui è un poliziotto. Ha avuto tutto il tempo per riflettere e inventarsi una versione plausibile.» Si picchiò ripetutamente il dito sulla fronte, mancandola un paio di volte. «Me lo dice la testa. Faccio il poliziotto da un pezzo, e so quando qualcuno mente.»

«Ne parleremo domani» disse Sara, convinta che andare avanti così non avesse senso.

Lui abbandonò la testa sulla sua spalla. «Ti amo, Sara.»

La prima volta lo aveva ignorato, ma adesso sentì il bisogno di replicare. «È solo perché hai bevuto troppo.»

«No.» Il fiato caldo le arrivò sul collo. «Tu non capisci.»

Gli strinse la gamba e poi inserì la quarta. «Cerca di dormire.»

«Non voglio dormire. Voglio parlare con te.»

«Parleremo domani.» All'incrocio rallentò, cercando di ricordarsi in quale direzione doveva svoltare. Un cartellone che indicava una banca le parve familiare e prese a sinistra.

«Va bene da questa parte?» domandò.

«Solo quando si è sbronzi si dice la verità» ricominciò lui. «Cioè, la sbronza non ti fa mica dire cose che non credi.»

«Non saprei.» Riconobbe la stazione di servizio della mattina. Il negozio era immerso nel buio e, come il resto in città, probabilmente chiuso da ore.

«Ti amo.»

Lei rise, non sapendo che altro fare.

«Gira da questa parte» disse Jeffrey, e poiché lei indugiava afferrò il volante.

«Jeffrey!» strillò spaventata. L'aveva fatta svoltare in una strada sterrata.

«Vai avanti» le indicò, puntando il dito verso la strada.

Lei rallentò, dubbiosa. «Dove siamo?»

«Manca poco.»

Sara si protese sul volante per vedere meglio. Quando intravide in lontananza un albero caduto, si fermò. «La strada è bloccata.»

«Vai avanti ancora un po'.»

Lei mise in folle e tirò il freno a mano. «Jeffrey, è tardi, io sono stanca e tu sei ub...»

Lui la baciò, ma non nel solito modo. Era precipitoso e goffo, le mani

maldestre sui bottoni dei jeans.

«Aspetta.»

«Ti voglio tanto.»

Questo si capiva. Lo sentì contro la coscia come un pezzo d'acciaio e suo malgrado il corpo di Sara cominciò a reagire, anche se il sesso era l'ultima cosa che aveva in mente.

«Sara» sospirò, poi la baciò con una voracità tale da impedirle di respirare.

Lei riuscì in qualche modo ad addolcire il bacio e quando le labbra di Jeffrey si spostarono sul suo collo gli sussurrò: «Rallenta».

«Voglio entrarti dentro. Voglio farlo come ieri sera.»

«Siamo fermi in mezzo a una strada.»

«Facciamo finta... facciamo finta di essere sulla spiaggia.» Le passò le mani sotto le natiche e la trascinò in posizione orizzontale, con la testa contro la portiera di guida e i piedi contro quella opposta. Non le succedeva di stare sdraiata su un furgone dai tempi delle superiori.

Lui cercò di mettersi sopra, ma poiché erano due adulti di altezza superiore alla media, costretti in uno spazio non più lungo di un metro e mezzo, il tentativo fallì miseramente.

«Tesoro» cominciò lei cercando di farlo ragionare. Gli tirò su la testa per costringerlo a guardarla e si trovò davanti due occhi bramosi.

«Ti amo» disse lui abbassandosi per baciarla.

Sara rispose al bacio e tentò ancora una volta di farlo rallentare. Lui si lasciò guidare e il bacio fu meno irruente. Quando si staccò per respirare mugolò di nuovo: «Ti amo».

«Lo so» disse lei accarezzandogli la nuca.

La guardò come se la vedesse per la prima volta da quando era uscita dalle pompe funebri. Sembrava disperato, come se il mondo intero l'avesse abbandonato e lei fosse la sua unica speranza. «Mi vuoi?»

Sara annuì, non sapendo che altro dire.

«Mi vuoi?» ripeté.

«Sì» rispose e lo aiutò ad abbassare i jeans.

Benché il suo corpo fosse pronto ad accoglierlo, Sara si puntellò contro la portiera quando Jeffrey la penetrò. Mise una mano dietro la nuca per non picchiare contro il bracciolo mentre lui si muoveva dentro di lei. Guardò in alto e vide un foglietto infilato sotto l'aletta parasole. Una mano femminile aveva scritto in fretta la lista della spesa, che lei lesse meccanicamente: Uova... latte... succo di frutta... carta igienica...

Ruotò lievemente sul fianco per schivare il pomo del cambio che le perforava la coscia, ma tanto bastò per porre fine alla prestazione di Jeffrey, che le crollò addosso come un peso morto.

Sara si passò una mano sulla fronte chiedendosi come fosse finita in quella assurda situazione. «Molto romantico» commentò.

Jeffrey non rispose e quando lo accarezzò sulla schiena girò la faccia ed emise un pesante sospiro.

Si era addormentato.

Sara si svegliò con un mal di testa martellante che partiva dalla nuca e le attanagliava il capo. Non poteva immaginare come stava Jeffrey, anche se, sotto sotto, non le dispiaceva l'idea che soffrisse come un cane. Nella vita non le erano mancate esperienze di sesso disastroso, ma quella della sera prima si era assicurata la prima posizione in una lista per fortuna non troppo lunga.

Si tirò su dal divano e cercò le scarpe, ignara di che ora fosse. La luce del sole invadeva la stanza e immaginò che fossero almeno le dieci. L'orologio la smentì: era quasi mezzogiorno.

«Merda» borbottò stirando le braccia. Si sentiva i muscoli della schiena intorpiditi e la colonna vertebrale ridotta a un punto interrogativo a causa della posizione in cui aveva dormito sul divano.

Camminò per la casa in cerca di Nell, continuando a stirarsi la schiena e le spalle. In cucina non c'era nessuno, piatti e tegami erano già sullo scolapiatti ad asciugare. Guardò dalla finestra e nel giardino del vicino vide Nell che brandiva un'accetta sollevandola sopra la testa. Un istante dopo la calò sulla catena che teneva i cani legati all'albero.

«Come va?» domandò una voce alle sue spalle. Si voltò di scatto e vide un ragazzo dai capelli castani fermo sulla porta. Indossava un paio di bermuda senza camicia, il torace magro era incavato al centro.

«Jared?»

«Sì, signora» confermò, guardandosi attorno. «Dov'è mia madre?»

«Fuori» rispose Sara. Non era sicura che Nell volesse farsi vedere dal figlio a fare quello stava facendo. A dire la verità, la cosa incuriosiva anche lei.

Jared andò alla porta sul retro trascinando le scarpe, seguito dallo sguardo divertito di Sara. Conosceva bene quel fenomeno singolare che affliggeva i ragazzi. Sembrava che prima dei vent'anni nessuno fosse più capace di camminare sollevando i piedi.

Sara lo seguì all'aperto tenendosi a distanza per non prendersi la polvere sollevata dalle sue scarpe. Jared le ricordava il personaggio di Pigpen nei fumetti di Snoopy.

Nell era sotto il portico dei vicini e stava mettendo il guinzaglio ai cani. «Come mai non sei a letto?» chiese non appena vide il figlio.

«Mi annoio.»

«Dovevi pensarci prima di dire che stavi troppo male per andare agli allenamenti.» Sorrise a Sara. «Ti sei presentato alla dottoressa Linton?»

«Dottoressa?» ripeté lui un po' allarmato.

«Sarà meglio che te ne torni a letto, prima che la convinca a visitarti.»

Il ragazzo aveva un che di familiare - il taglio delle labbra, l'irritazione che aveva nello sguardo -, al punto che Sara si ritrovò a fissarlo a bocca aperta.

«Cosa c'è?» domandò Jared. Anche il modo in cui la guardava le risultò familiare.

Sara si limitò a scuotere la testa per non tradirsi. La somiglianza con Jeffrey era stupefacente.

Nell notò all'istante la sua espressione e trovò un pretesto per mandare via il figlio. «Forza, fa' un piacere alla mamma, vai a mettere a posto l'accetta.»

Jared rientrò in casa trascinandosi dietro l'utensile e Sara si morse il labbro per non farsi sfuggire la domanda che aveva sulla punta della lingua.

Nell tirò i guinzagli e fece alzare i cani. «Volevi chiedermi qualcosa?»

«Non sono fatti che mi riguardano.»

«Oh, se è per questo, io adoro farmi i fatti degli altri.» Portò i cani sul davanti della casa e disse a Sara, che l'aveva seguita: «Jeffrey non lo sa».

Lei annuì ma non volle rischiare un commento.

Nell andò a sedersi sotto il portico con un sospiro. «Io e Possum ci siamo sposati poche settimane dopo la partenza di Jeffrey per Auburn.»

«E non gli hai detto nulla?»

«Per costringerlo a sposarmi?» domandò accarezzando uno dei cani. «Non sarebbe stata una buona idea. Ci saremmo ammazzati nel giro di una settimana. Io lo mandavo in bestia perché gli davo sempre torto su tutto, e lui mandava in bestia me perché non ammetteva mai che avevo ragione io.»

Sara era allibita.

«Jeffrey non si sarebbe tirato indietro, mi avrebbe sposato per correttezza» continuò. «Ma io non avevo nessuna intenzione di fare un matrimonio

riparatore.» Il cane si mise sulla schiena e Nell gli grattò la pancia. «Io amo Possum. All'inizio mi era solo simpatico, ma poi, quando Jeffrey se ne è andato, si è fatto avanti e abbiamo avuto Jared, e poi è arrivata Jen, non molto tempo dopo.» Sorrise a se stessa. «E adesso siamo una famiglia, abbiamo una vita insieme. Possum è un brav'uomo. Lavora a meno di cinque minuti da casa, ma se ritarda mi chiama. Non si fa pregare se gli chiedo di comprarmi le aspirine o i tampax al supermercato, e non mi ha mai fatto sentire troppo grassa, anche se dopo la nascita di Jen sono andata in giro in salopette per tre anni. So dove si trova in qualsiasi momento della giornata e so che se in chiesa mi scappa una scorreggia sarà lui a prendersi la colpa.» Lanciò a Sara un'occhiata pungente. «Mi piace la mia vita esattamente com'è.»

«Non credi che Jeffrey abbia il diritto di saperlo?»

«A che scopo? È Possum il padre di Jared. È lui che gli ha cambiato i pannolini e l'ha fatto addormentare quando io crollavo distrutta dalla stanchezza. È lui che firma le pagelle e allena la squadra dei pulcini. Nessuno di noi due ha mai desiderato altro e non c'è motivo di agitare le acque.»

«Capisco.»

«Davvero?»

«Non glielo dirò» promise, anche se le sembrava quasi impossibile mantenere un segreto simile.

«Non capisco perché sia tornato proprio adesso» disse Nell. «Dio solo sa se non mi sono infuriata quando non si è più fatto vivo, ma ormai sono successe troppe cose.» Sfilò il sandalo e accarezzò l'altro cane col piede. «Jeffrey ha trovato la sua strada. Sono davvero contenta. In fondo è un'ottima persona, proprio come Possum, solo che bisogna grattare la superficie per arrivarci. Non so come la pensi tu, ma secondo me si è realizzato andandosene da...» Indicò la strada. «Da questo posto dove tutti pretendono di sapere come sei fatto e si credono in diritto di andarlo a raccontare a destra e a manca.»

«Reggie Ray me ne ha dato un assaggio.»

«Non stare a sentire quello zotico. Lui è il peggiore di tutti. Sostiene di essere un cristiano rinato, ma deve rinascere un altro paio di volte per diventare un essere umano passabile.»

«Non mi ha dato quell'impressione.»

«Allora non l'hai guardato bene» replicò Nell, come se volesse avvertirla. «Ci sono due cose che devi sapere di questa città, Sara: la prima è che i Ray hanno la puzza sotto il naso, la seconda è che i Kendall sono dei pez-

zenti.» Indicò il prato di fronte a casa. «Non che io mi possa vantare, perché Possum ha ridotto questo povero prato a una discarica, ma almeno i miei figli si presentano a scuola puliti.»

«Chi sono i Kendall?»

«Quelli che hanno il chiosco della frutta fuori città» spiegò. «Dei luridi bastardi, nessuno escluso. Non fraintendermi. Non c'è niente di male a essere poveri - io e Possum ne abbiamo fatto un'arte -, ma non significa che devi mandare in giro i tuoi figli con la faccia sporca e le unghie nere. Se li incontri al supermercato devi trattenere il fiato, tanto puzzano.» Scrollò il capo in segno di biasimo. «Qualche anno fa uno di loro è arrivato a scuola con i pidocchi. Ha infestato tutta la classe.»

«E i servizi sociali non fanno niente?»

Nell sbuffò. «Hoss ha provato per anni a cacciarli dalla città. Il vecchio era un personaggio disgustoso. Picchiava la moglie, picchiava i figli, picchiava i cani. L'unica cosa buona che ha fatto è stata di schiattare di infarto mentre tagliava l'erba dietro il consorzio agricolo.» Scosse di nuovo la testa. «Però ha fatto in tempo a lasciare la moglie con un altro marmocchio in arrivo, e quello è il peggiore di tutti. Grazie a Dio non è nella classe di Jared. Lo sospendono un giorno su due, o perché ha fatto a pugni, o perché ha rubato qualcosa o non so che altro. La settimana scorsa ha picchiato una ragazza. Quel piccolo bastardo è tale e quale a suo padre.»

«Che cosa orribile» disse Sara, ma non poté fare a meno di impietosirsi. Si domandava spesso se l'unica colpa di certi figli non fosse quella di avere i genitori sbagliati. La teoria del "seme cattivo" non l'aveva mai convinta, ma Nell sembrava persuasa come tutti che la mela non cade mai lontano dall'albero.

Nell cambiò argomento. «Siete tornati tardi ieri sera.»

«Spero di non averti svegliata.»

«Ci ha pensato Possum a tenermi sveglia. Al lavoro ha sbattuto il mento contro lo scaffale come un idiota. Non so come abbia fatto, ma ha avuto mal di denti tutta la notte. Non ha fatto che girarsi e rigirarsi nel letto, a momenti lo strangolavo.»

Passò davanti alla casa una macchina con a bordo una donna e un ragazzino. La donna teneva in mano un foglietto come se cercasse di leggere delle indicazioni.

«Jeffrey aveva bevuto troppo» spiegò Sara.

«Non è da lui esagerare col bere» osservò Nell, stupita.

«Non credo che sia un'abitudine.»

Nell la fissò perplessa. «Era per via di Julia?»

«Chi è Julia?»

Nell spostò lo sguardo sulla strada, dove era di ritorno la macchina che era appena passata. Parcheggiò di fronte al vialetto.

«Chi è Julia?» ripeté Sara. «Nell?»

«Lo devi chiedere a Jeffrey» rispose alzandosi.

«Chiedere cosa?»

Nell salutò con la mano la donna che era appena scesa dalla macchina. «Siete arrivati» gridò.

La donna sorrise e il figlio corse ad abbracciare i cani. «Sono identici alle fotografie.»

«Questo è Henry» disse Nell indicandone uno. «E questa è Lucinda, però ubbidisce solo se la chiami Lucy.» Passò i guinzagli al bambino.

La donna aprì la bocca per obiettare qualcosa, ma Nell infilò la mano in tasca e tirò fuori dei soldi. «Dovrebbero bastare per pagare le vaccinazioni. Io e mio marito non ci siamo mai decisi.»

«La ringrazio» disse la donna. Il denaro l'aveva evidentemente convinta. «Cosa devo dargli da mangiare?»

«Qualsiasi cosa. Adorano mangiare e adorano i bambini.»

«Sono bellissimi» esclamò il figlio con quel tono entusiasta che usano i bambini per far capitolare i genitori su un regalo che non li convince.

«A questo punto...» Nell guardò Sara e di nuovo la donna. «La devo lasciare. Dobbiamo finire di imballare. Quelli del trasloco saranno qui alle due.»

La donna sorrise. «Peccato che non li possa tenere in città.»

«Il padrone di casa non ce lo permette.» Tese la mano. «La ringrazio molto.»

«Grazie a lei.» Strinse la mano a Nell e a Sara e disse al figlio: «Tesoro, ringrazia la signora».

Il bambino farfugliò un grazie, ma era troppo preso dai cani. Sara li guardò avviarsi alla macchina, il bambino quasi di corsa per stare dietro ai cani turbolenti.

Quando le portiere si chiusero fece per parlare, ma Nell la zittì con la mano. «Ho messo un annuncio sul giornale. Non aveva senso lasciare quelle povere bestie a soffrire, quando c'è gente pronta a occuparsi di loro.»

«E cosa dirai al vicino quando torna a casa?»

«Che hanno rotto la catena e sono scappati» rispose con un'alzata di

spalle. «Sarà meglio che vada a vedere cosa combina Jared.»

«Nell...»

«Non chiedermi niente, Sara. Io parlo sempre troppo, ma di questa storia devi parlare con Jeffrey.»

«Non mi dice granché, da quando siamo qui.»

«Adesso è da sua madre» la informò. «Non ti preoccupare, lei non sarà in casa. Il martedì pranza sempre all'ospedale.»

«Nell...»

Lei alzò un'altra volta la mano e se ne andò.

Solo dopo aver percorso su e giù la strada un paio di volte senza riuscire a riconoscere la casa della madre di Jeffrey, a Sara venne in mente che poteva cercare il nome sulle cassette delle lettere. Trovò scritto Tolliver sulla quinta dopo quella di Nell e sperò che nessuno l'avesse vista gironzolare come un'idiota. Si sentì ancora più stupida quando vide il furgone di Robert parcheggiato sul vialetto.

Alla luce del sole la casa risultava ancor più malconcia di quello che le era sembrato la prima sera. La facciata era corrugata dalle numerose mani di pittura date nel corso degli anni. Il prato era di un giallognolo deprimente e l'albero scheletrico di fianco all'entrata sembrava sul punto di cadere.

Trovò la porta spalancata e la zanzariera senza catenaccio, ma decise di bussare lo stesso. «Jeffrey?» chiamò.

Non ci fu risposta e quando si decise a entrare udì sbattere la porta sul retro.

«Jeffrey?» ripeté.

«Sara?» rispose raggiungendola nel soggiorno. Teneva in una mano una saldatrice e nell'altra una chiave inglese regolabile.

«Nell mi ha detto che eri qui.»

«Vero» disse senza quasi guardarla. Alzò la saldatrice. «Il tubo di scarico della cucina è fuori uso da un paio d'anni. È costretta a lavare i piatti in bagno.» Lei non rispose e si lasciò condurre in cucina. «Ho quasi finito, poi andrò alla prigione a trovare Robert. Questa storia non mi convince. Sono sicuro che nasconde qualcosa.»

«È quello che fanno tutti» borbottò Sara.

«Come dici?»

Lei alzò le spalle e guardò la confusione sul pavimento. Jeffrey aveva smontato tutto il lavandino solo per sostituire il tubo. «Hai chiuso l'acqua?» gli domandò.

«Per questo ero in cortile» rispose sedendosi per terra. Prese la carta vetrata e levigò l'estremità del tubo di rame con la precisione metodica del dilettante.

Sara sedette di fronte a lui senza fare commenti su come stava lavorando. Fosse stato lì suo padre, gli avrebbe dato della donnetta.

«Ho sostituito tutto» spiegò con una punta di orgoglio.

«Mmh» fece lei. «Vuoi una mano?»

La guardò con disprezzo, come se desse per scontato che non doveva impicciarsi in cose da uomini. Considerato che il signor Linton aveva insegnato alle figlie come utilizzare in sicurezza le saldatrici a propano e ad acetilene da quando avevano l'uso della parola, la reazione di Jeffrey era poco meno di un insulto.

Sara decise di lasciar correre e passò ad altro. «Ieri sera non ti ho detto...»

«A proposito» la interruppe. «Ti devo chiedere scusa. Ti assicuro che non bevo mai così tanto.»

«Questo lo sapevo.»

«Quanto al resto...» Lasciò la frase a metà e Sara prese il barattolo del fondente tanto per fare qualcosa con le mani.

«Non ti preoccupare» disse. «Non ritenerti vincolato.»

«Vincolato a cosa?»

Alzò le spalle. «A quello che hai detto.»

«E cosa ho detto?» Il tono era allarmato.

«Niente.» Cercò di aprire il barattolo.

«Stavo parlando di quello che abbiamo fatto» precisò Jeffrey. «Scusami, di quello che *ho* fatto» si corresse.

«Non importa.»

«Invece sì.» L'aiutò a sollevare il coperchio. «Io non sono...» Si interruppe, in cerca della parola giusta. «Di solito non sono così egoista.»

«Lascia perdere» replicò lei, ma il fatto che si scusasse la fece sentire meglio. Intinse il pennello nel fondente e lo passò sui tubi a gomito che lui aveva già sabbiato. «Ho qualcosa da dirti a proposito dello scheletro.»

Jeffrey cambiò subito espressione, pronto ad alzare le difese. «Che cosa?»

«È una donna. Una donna giovane.»

La guardò con attenzione. «Sei sicura?»

«È evidente dalla forma del cranio. Gli uomini hanno crani più grandi.» Prese il metro e misurò la distanza tra il lavandino e la valvola d'arresto sul

pavimento. «E sono anche più pesanti. Di solito con un rilievo osseo sopra le orbite.» Misurò un tubo e strinse la tenaglia sul punto esatto. «Gli uomini hanno i canini più lunghi e le vertebre più larghe» continuò, ruotando la tenaglia fino a tagliare il tubo. «Poi c'è il bacino. Quello delle donne è più largo, per la gravidanza.» Passò la carta vetrata sull'estremità del tubo. «Inoltre c'è l'angolo sub-pubico. Se è inferiore a novanta gradi si tratta di un maschio, se è superiore ai novanta si tratta di una femmina.»

Mentre lei infilava i guanti di protezione, Jeffrey passò il fondente sul tubo poi, impassibile, infilò nel tubo il gomito e aspettò che Sara accendesse la saldatrice. «E come fai a sapere che era giovane?» domandò.

Sara regolò la fiamma e la passò sul tubo il tempo necessario per fare reagire il fondente. «Si vede dal bacino. Le ossa del pube si incontrano sulla parte anteriore del bacino. Se la superficie dell'osso ha delle piccole protuberanze o delle striature significa che appartiene a un individuo giovane. Gli individui più anziani hanno ossa più lisce.»

Spense la saldatrice, applicò la lega da saldatura e la guardò sciogliersi sulla giunzione. «Nell'osso pubico c'è anche un'area di depressione» continuò. «Se una donna ha già partorito, rimane un incavo nel punto in cui le ossa si sono separate per fare posto alla testa del bambino.»

Jeffrey ascoltava trattenendo il fiato. Come Sara smise di parlare, domandò: «Aveva partorito?».

«Sì.»

Jeffrey posò il tubo.

«Chi è Julia?» domandò finalmente Sara.

Lui espirò lentamente. «Nell non te lo ha detto?»

«Mi ha detto di chiederlo a te.»

Appoggiò la schiena al mobile e abbandonò le mani sulle ginocchia. «È successo tanto tempo fa» disse senza guardarla.

«Quanto tempo fa?»

«Dieci anni, credo. Forse più.»

«E...?»

«E... lei era... non lo so, sembra brutto dirlo, ma era una specie di puttana della città.» Si passò la mano sulla bocca. «Faceva delle cose, sai cosa intendo, ti metteva le mani addosso.» La fissò per un attimo, poi guardò altrove. «Si diceva in giro che se le regalavi qualcosa ti faceva un pompino. Un capo di vestiario, il pranzo, o che so io. Non aveva molto di suo, e così...»

«Quanti anni aveva?»

«La nostra età. Era in classe con me e Robert.»

Sara capì dove stava andando a parare. «E tu le hai mai regalato qualcosa?»

«No.» Sembrava offeso. «Io non avevo bisogno di pagare per quelle cose.»

«Naturalmente.»

«Vuoi che vada avanti o no?»

«Voglio che mi dica cosa è successo.»

«Un bel giorno se n'è andata» continuò con un'alzata di spalle. «Così. All'improvviso.»

«C'è dell'altro.»

«Io non posso...» Si trattenne. «Ieri ho trovato questa nella grotta.» Tirò fuori qualcosa dalla tasca e Sara vide la catenina con il medaglione.

«Perché ieri non me l'hai mostrata?»

Aprì il medaglione e lo guardò. «Non lo so. Non... non volevo che tu scoprissi altre cose negative su di me.»

«Quali, per la precisione?»

«Dicerie» rispose incrociando il suo sguardo. «Sono solo dicerie, Sara. Le solite maldicenze che mi perseguitano da quando siamo arrivati qui. Ti rendi colpevole di qualcosa, e tutti si sentono autorizzati a ritenerti colpevole di altre cose.»

«E di che cosa ti ritengono colpevole?»

Lasciò ciondolare la catenina. «L'ho mostrata a Hoss. Non vuole avere nulla a che fare con questa storia.»

Sara guardò il medaglione d'oro leggero e le due fotografie che conteneva. I bambini erano ancora neonati, probabilmente usciti dall'ospedale solo da qualche settimana.

«La portava sempre» continuò Jeffrey. «Tutti gliel'hanno vista al collo, mica solo io.» Fece una risata sprezzante. «Il fatto è che nessuno sapeva cosa aveva fatto per meritarsela. Nessuno avrebbe potuto dirlo. Quando arrivava a scuola con un vestito nuovo, cominciavamo a spettegolare su chi glielo aveva comperato e su quello che gli aveva fatto lei. Questo» indicò il medaglione «lo mostrava a tutti. Non si rendeva conto. Pensava che fosse una cosa costosa. Non è neppure d'oro, è placcato». Scosse le spalle. «Non so cosa avesse fatto per guadagnarselo.»

«Sembra vecchio» osservò Sara. «Non dico antico, ma abbastanza vecchio.»

Jeffrey alzò le spalle.

«E le fotografie?»

Si riprese il medaglione e guardò le foto. «Non ne ho idea.»

«Quindi ieri, nella grotta, sapevi che era lei?» domandò, sorpresa che non le avesse detto nulla.

«Non volevo credere che fosse lei» rispose. «Ho passato la vita a sentirmi in colpa per cose che non ho fatto. Cose di cui non ero responsabile.» Sospirò scoraggiato. «I miei genitori, la casa in cui vivevo, gli abiti che portavo addosso. Mi sono sempre vergognato di tutto, volevo mostrare alla gente una parte migliore di me, a dispetto di tutte le apparenze.» Si guardò attorno. «Per questo me ne sono andato. Per questo non desideravo altro che fuggire via e non tornare più. Non ne potevo più di essere il figlio di Jimmy Tolliver. Ero stufo di camminare per strada e sentirmi addosso gli sguardi della gente, come se combinassi solo guai.»

Sara rimase zitta.

«Tu riesci a vedere la parte migliore di me.»

Sara annuì perché era la verità, a dispetto di quello che le suggeriva la ragione.

«Come fai?» Sembrava davvero che lo volesse sapere.

«Io...» Alzò le spalle. «Non te lo so spiegare. Razionalmente continuo a dirmi...» Non terminò la frase. «Lo sento qui.» Si toccò il petto. «Non so... è come mi fai sentire quando facciamo l'amore, quando mi fai il doppio nodo sulle scarpe perché non si slaccino, quando mi ascolti... lo stai facendo anche adesso, ascolti quello che ho da dirti perché vuoi veramente sapere cosa penso.» Si ricordò della lettera del soldato che le aveva letto e le sembrò lontana una vita. «Anche tu riesci a vedere me.» Non riusciva a spiegarsi meglio.

Lui le prese la mano. «Questa storia delle ossa spalancherà un baratro.»

«Perché?»

«Julia.» Pronunciò il nome con uno sforzo. «Ho bisogno di te qui, Sara. Ho bisogno che tu mi veda come sono realmente.»

«Dimmi come stanno le cose.»

«Non posso.» Le parve che avesse le lacrime agli occhi, ma lui guardò subito da un'altra parte. «È un disastro» disse. «Pensavo che forse Robert...»

«Cosa?»

Deglutì, non riusciva a parlare. «Robert sostiene di essere stato lui ad ammazzarla.»

Sara strinse una mano al petto. «Cosa?»

«Me lo ha detto ieri.»

«Ieri mattina?»

«No, dopo che abbiamo trovato le ossa.» Sara stava per dirgli che l'ordine degli avvenimenti non tornava, ma Jeffrey non gliene diede il tempo. «Gli ho mostrato il medaglione e lui ha detto che le ha sfondato il cranio con una pietra.»

Lei drizzò le spalle, sorpresa. «Glielo hai detto tu che il cranio era fratturato?»

«No.»

«E allora come lo ha saputo?»

«Forse glielo ha detto Hoss. Perché?»

«Perché non è morta così. La frattura al cranio risale almeno a tre settimane prima del decesso.»

«Sei sicura?»

«Certo che sono sicura. L'osso è un tessuto vivo. La frattura si stava già saldando quando è stata uccisa.»

«Sembrava che fosse stata colpita alla testa.»

«Quello è dovuto a qualcos'altro. Forse si è staccato un pezzo di roccia, forse un animale...» Non volle entrare nei particolari di quello che poteva fare un animale. «Sono scomparsi cuoio capelluto e tessuto, non ti so dire se sia stata colpita un attimo prima che morisse, ma resta il fatto che l'osso ioide era fratturato.»

«L'osso che?»

«Ioide.» Si portò le dita alla gola. «Qui, al centro, c'è un osso a forma di U. Non può rompersi da solo. Deve subire una notevole pressione, effetto di un oggetto contundente o di strangolamento.»

«Sei sicura?»

«Ti posso mostrare l'osso, se vuoi.»

«No.» Si rimise in tasca la catenina. «Perché ha detto che l'ha uccisa lui, se non è vero?»

«Stavo per chiedertelo io.»

«Forse, se mente su Julia, mente anche su Swan.»

«Perché? Perché dovrebbe mentire su entrambi?»

«Non lo so, ma lo devo scoprire.» Indicò il lavandino. «Lo finisci tu?»

Sara guardò il disordine. «Suppongo.»

Prima di uscire dalla cucina si voltò. «Dicevo sul serio, Sara.»

Lei alzò gli occhi. «A proposito di che?»

«Quello che ho detto ieri sera. Io ti amo.»

Nonostante gli orrori degli ultimi giorni, Sara sentì affiorare un sorriso sulle labbra. «Vai a parlare con Robert. Io finisco qui, poi ci vediamo da Nell.»

18

Martedì

Salito sul furgone di Robert, Jeffrey abbassò l'aletta parasole per schermare gli occhi. Non aveva veri postumi della sbronza, ma un lieve mal di testa che premeva dietro la radice del naso come una moneta bollente. Anche sua madre, come il padre, gli aveva passato almeno una cosa per cui le era grato: a meno che non arrivasse a essere ubriaco fradicio, non aveva mai dei postumi seri. Era un dono, ma anche una maledizione. Al college poteva andare avanti a bere quando gli altri erano già sotto il tavolo, e il giorno dopo presentarsi tranquillamente agli allenamenti. Col risultato che entro la fine del primo quadrimestre quasi tutti avevano rinunciato agli eccessi per paura di essere espulsi dalla squadra, mentre lui era andato avanti ancora per anni. Il giorno in cui era uscito dall'ospedale con la mano ingessata senza riuscire a ricordare come se la fosse rotta, aveva finalmente deciso di dare un taglio alle sbronze.

Quando entrò nella stazione dello sceriffo, trovò Reggie Ray seduto alla scrivania che lo accolse col solito tono. «E tu che ci fai qui?»

Jeffrey non aveva tempo per i convenevoli. «Fottiti, sfigato.»

Reggie balzò in piedi rovesciando la sedia. «Dimmelo in faccia, se hai coraggio.»

Jeffrey aveva già superato la scrivania ma tornò indietro. «Pensavo di averlo già fatto.»

Si misurarono con lo sguardo, come due galli pronti ad attaccare, benché fossero entrambi fuori età per sciocchezze simili. Jeffrey ne era perfettamente consapevole ma tenne duro. Era stufo di essere trattato a quel modo. Anzi, era stufo di *lasciarsi* trattare a quel modo. Parlando con Sara si era finalmente reso conto che il senso di colpa e di vergogna che aveva provato per anni se li era costruiti da solo. Sara non lo vedeva come il figlio di suo padre. Anche adesso che aveva sentito in giro il peggio che si potesse immaginare su di lui, continuava a vederlo come lo aveva visto dall'inizio. Lo conosceva da poco, ma stava dimostrando di conoscerlo meglio di tutti gli altri messi insieme, Nell compresa.

Si mise a braccia conserte senza smettere di fissare Reggie. «Allora?»

«Come mai ogni volta che arrivi tu succede una disgrazia?»

«Fortuna, immagino.»

«Tu non mi piaci.»

«È tutto quello che sai dire?» lo rimbeccò Jeffrey. «Allora stammi bene a sentire, stronzetto. Neppure tu mi piaci. Non mi piaci dal giorno che hai beccato la tua sorellina a farmi un pompino nel garage di tuo padre.»

Reggie sferrò un pugno, ma Jeffrey lo parò stringendolo nel palmo della mano. L'impatto suonò più violento di quello che era e risuonò nella stanza vuota. Jeffrey continuò a stringere il pugno finché Reggie non piegò le gambe.

«Testa di cazzo» sibilò, cercando di ritirare la mano.

Jeffrey lo trascinò avanti con uno strattone e lo mandò a sbattere contro la scrivania mollando all'improvviso la mano. A quel punto la porta si aprì e comparve Possum. Guardò Reggie che era piegato in due, poi lanciò a Jeffrey un sorriso cordiale come se il giorno prima non fosse successo nulla.

«Possum» disse Jeffrey, e come vide il livido sotto il mento si sentì un bastardo.

Possum continuò a sorridere come faceva sempre. «Niente di grave, Slick. Ti devo dare il resto di quello che mi hai lasciato per le birre. Ricordamelo.»

«D'accordo.» Non era mai stato così avvilito in vita sua.

Possum cambiò discorso. «Hai parlato con Robert?»

«Ci stavo andando adesso.»

«Stamattina hanno fissato la cauzione.» Estrasse dalla tasca una grossa busta.

Jeffrey vide che conteneva un pacco di banconote e portò Possum nel corridoio. Non che Reggie da lì non li potesse sentire, ma voleva ugualmente tenerlo a distanza.

«Dove hai preso tutti quei soldi?»

«Ho ipotecato il negozio. A Nell è quasi venuto un infarto, ma non possiamo lasciare Robert in galera.»

Jeffrey si vergognò di se stesso. Non aveva neppure pensato di dare una mano a Robert per farlo uscire su cauzione. «La famiglia di Jessie ha un sacco di soldi» disse. «Lascia che ci pensino loro.»

«Hanno già fatto sapere che non lo faranno» ribatté Possum, e per una volta parve davvero arrabbiato. «Credimi, Slick, è una pena vedere come

lo sta trattando Jessie. Lui avrà fatto quello che ha fatto, ma è pur sempre suo marito.»

«Le hai parlato?»

«Arrivo da casa sua.» Abbassò la voce. «Era ubriaca fradicia, e non era neanche mezzogiorno.»

«Cosa ti ha detto?»

«Che per quel che gliene importa, lui può anche marcire all'inferno» disse con tutto il rancore di cui poteva essere capace un uomo tanto mite. «Ti rendi conto? Sono stati insieme una vita e adesso si comporta come se lui non esistesse.»

«Aveva già un'altra storia» gli ricordò Jeffrey.

«Da quanto tempo?» domandò. «A te sembra possibile? Qualcuno se ne sarebbe accorto e lo avrebbe riferito a Robert.»

«Magari è andata proprio così. Qualcuno è corso a riferirlo a Robert.» Lanciò un'occhiata a Reggie, che lo fissava con odio.

Lo notò anche Possum e si mise tra i due. «Dove si paga la cauzione?» domandò a Reggie.

«In fondo. Ti accompagno.»

Avanzando verso Jeffrey spostò il cinturone e appoggiò la mano sul calcio della pistola per ricordargli che poteva anche usarla. Quando gli passò davanti gli urtò con intenzione la spalla, ma Jeffrey lo ignorò. Di risse ne aveva abbastanza, e non era il caso di ricominciare proprio adesso. Quando se ne furono andati bussò alla porta di Hoss ed entrò senza aspettare la risposta.

«Ehi» fece Hoss alzandosi dalla scrivania. Robert era seduto di fronte a lui con le mani sulle ginocchia e la testa incassata nelle spalle come se aspettasse il boia.

«È venuto Possum a pagarti la cauzione» gli annunciò Jeffrey.

Lui si fece ancora più piccolo. «Non lo deve fare.»

«Ha ottenuto un prestito ipotecando il negozio.»

«Cristo» mormorò Robert. «Perché lo ha fatto?»

«Non sopportava di vederti qua dentro» spiegò. Cercò di ottenere l'attenzione di Hoss, ma il vecchio sceriffo fissava il parcheggio dalla finestra e Jeffrey ebbe l'impressione di avere interrotto qualcosa. «Devo dire che non fa piacere neppure a me.»

«Sto bene» disse Robert, ma rimase immobile e non si voltò.

«Robert?» lo incalzò Jeffrey.

Lui gli lanciò un'occhiata fugace che bastò a mettere in mostra un occhio

nero e il labbro spaccato. Jeffrey girò intorno alla sedia per vedere meglio. La parte lasciata scoperta dalla casacca arancione da detenuto era tutta un livido e il braccio sinistro era fasciato. D'istinto, Jeffrey serrò i pugni. «Cosa è successo?» domandò.

Rispose Hoss. «Stanotte c'è stato un po' di parapiglia.»

«Come mai non era in isolamento?»

«Non voleva trattamenti di favore.»

«Trattamenti di favore?» ripeté inferocito. «Buon Dio, cosa c'entrano i trattamenti di favore? È comune buonsenso.»

«Non te la prendere con me, figliolo» si difese Hoss puntandogli il dito addosso. «Mica potevo costringerlo, se non voleva.»

«Stronzate. È un detenuto. Puoi farlo dormire anche nella merda, se ti va.»

«Comunque io non c'ero» si giustificò Hoss alzando la voce. «Porca puttana, non ero qui.» Si pulì la bocca col dorso della mano. Emanava angoscia da tutti i pori come fosse un cattivo odore e Jeffrey capì che il vecchio era ancora più provato di lui.

«Chi è stato?» domandò a Robert: «È stata un'idea di Reggie Ray? Se è stato lui...».

«Non è colpa di Reggie» lo interruppe Robert.

«Se si è permesso...»

«Ho chiesto io di essere messo con gli altri» spiegò Robert. «Volevo vedere com'era.»

Jeffrey restò senza parole.

Hoss spostò il cinturone come aveva fatto Reggie. «Io vado fuori, prendi tempo e datti un calmata» disse a Jeffrey. Il tono era abbastanza pacato, ma il messaggio fu chiaro dal modo in cui sbatté la porta uscendo.

Jeffrey provò a ripartire dall'inizio. «Cosa è successo?»

Robert alzò le spalle e contrasse il viso. Era evidente che ogni piccolo movimento gli provocava dolore. «Dormivo. Mi hanno svegliato e trasferito nella cella comune.»

Era disgustoso che altri poliziotti infierissero così su un collega. Nonostante quello che aveva subito per colpa di quei bastardi, Robert continuava ad attenersi al codice non scritto che imponeva il silenzio.

«Perché non hai chiamato aiuto?»

«E tu credi che sarebbe venuto qualcuno?» disse sconsolato. «Non aspettavano altro, tutti quanti.» Indicò con un cenno del mento la stanza attigua dei vicesceriffi. «È ancora come quando eravamo ragazzi, Jeffrey.

Non è cambiato niente. Aspettavano solo che inciampassi per buttarmi nella fossa dei leoni.» Fece una risata amara che lasciò trapelare l'orrore di quello che aveva subito. Agli altri detenuti non era parso vero di poter scaricare su uno sbirro tutto il rancore represso.

«Col passare degli anni» continuò «mi ero convinto che almeno qualcuno mi fosse amico, pensavo di aver dato prova della mia lealtà.» Si interruppe per frenare la commozione. «Avevo una moglie. Ero parte di una famiglia. Cazzo, allenavo perfino la squadra dei piccoli. Lo sapevi che l'anno scorso siamo arrivati in finale? Stavamo per vincere, ma uno dei ragazzi, Thompson, ha mancato la meta.» Sorrise al ricordo. «Lo sapevi? Abbiamo giocato nello stadio grande di Birmingham.»

Jeffrey scrollò il capo. Era cresciuto con quell'uomo, aveva passato ogni giorno della sua giovinezza con lui, eppure non sapeva nulla della sua vita di adulto.

«Non si arriva mai a capire cosa pensano gli altri di te, non è così?» continuò Robert. «Vai alle partite di calcio, ai picnic, vedi crescere i loro figli, li ascolti disquisire di divorzi e tradimenti, ma non significa nulla. Ti sorridono in faccia e ti accoltellano alla schiena.»

«Dovevi chiamare Hoss. Lui poteva tirarti fuori dai guai» disse Jeffrey.

«E così la prossima volta sarebbe stato ancora peggio.»

«Peggio? Cosa c'è di peggio che farsi massacrare di botte?» Mentre lo diceva gli balenò nella mente la risposta e si sentì tremare le ginocchia. Si accasciò sulla sedia di fianco all'amico. «Cristo! Non vorrai dire che ti hanno...»

«No.» Sembrava di sentire parlare un morto.

Jeffrey si tenne lo stomaco con la mano. «Gesù...» implorò, come se stesse davvero pregando.

Le mani di Robert cominciarono a tremare e solo allora Jeffrey notò le manette che le tenevano unite. Le dita erano tumefatte come il viso, le nocche lacerate. Doveva avere colpito qualcosa di molto duro con i pugni, aveva ingaggiato una lotta all'ultimo sangue.

«Perché ti hanno messo le manette?»

«Sono un criminale pericoloso. Ho ucciso due persone.»

«Non è vero. Robert, non sei stato tu, e lo sai. Perché menti?»

«Non ce la faccio Jeffrey. Pensavo di essere abbastanza forte, ma non ce la faccio.»

Lo accarezzò sulla spalla ma ritrasse la mano quando lo vide trasalire. Si domandò se diceva la verità su quello che gli avevano fatto in cella, ma

pensandoci decise che non lo voleva sapere.

«Ti troveremo un avvocato» disse.

«Non ho soldi. E la famiglia di Jessie sarà ben contenta di vedermi crepare.»

«Pagherò io» lo rassicurò, anche se non aveva idea di come trovare tutto quel denaro. «Ho ancora il mutuo sulla casa, ma posso riscattare il fondo pensione. Non è molto, ma basterà per l'anticipo. Troverò un modo con Possum. Troverò un secondo lavoro, cambierò lavoro, se necessario.» Cercò qualcosa di concreto da dire. «Mi trasferirò a Birmingham e verrò a trovarti nel weekend.»

«Non voglio.»

«Non hai scelta. Non puoi passare un'altra notte in cella.»

Robert chinò il capo, sopraffatto dallo sconforto. «Non ho mai avuto grandi possibilità di scelta, Jeffrey. Non ne posso più di vivere questa vita. Sono stufo di tutto e di tutti.» Chiuse gli occhi. «Jessie ha chiuso con me. Ha chiuso da un pezzo.»

«È stato per l'aborto?» domandò Jeffrey. Gli sembrava un motivo più che sufficiente per mettere a dura prova un rapporto. Se Jessie lo aveva tradito doveva esserci una ragione. Non si tradisce un marito senza una ragione.

«Risale a molto tempo prima» spiegò Robert. «Al giorno in cui Julia è arrivata a scuola e si è messa a raccontare in giro che l'avevo violentata. Da allora Jessie non ha più avuto fiducia in me.»

Jeffrey lo guardò sbigottito. «Le hai raccontato tutto?»

«Non mi ha mai chiesto niente. Quando Jessie è convinta di sapere qualcosa, non fa domande. Perché certa gente non fa mai domande?»

«Forse non vogliono sapere la risposta» disse Jeffrey pensando a se stesso. Tuttavia replicò: «Jessie non ha mai creduto a quelle voci. Nessuno di quelli che ti conoscevano bene ci hanno mai creduto».

«Ma di te lo credevano» ribatté Robert con le lacrime agli occhi. «E io gliel'ho lasciato credere per tutto questo tempo.»

«Credere cosa?»

«Che avevi violentato Julia.» Lo guardò fisso per cogliere ogni indizio di reazione. «Ho lasciato credere che fossi tu, quel giorno nel bosco. Ho lasciato credere che fossi tu il violentatore.»

Jeffrey si sentì inaridire la gola.

«L'ho fatto per proteggermi» continuò. «Tu eri partito, ma io ero rimasto qui, li avevo tutti contro, pronti a condannarmi.» Distolse lo sguardo.

«Tutte le domeniche, in chiesa, Lane Kendall mi trafiggeva con lo sguardo come se mi vedesse dentro, come se sapesse cosa era successo quel giorno.»

«E cosa è successo, Robert?» Attese la risposta che non venne. «Dimmi cosa è successo» ripeté. «Non te l'ho mai chiesto perché ero convinto che tu fossi innocente. Ma se sostieni di essere colpevole, mi devi dire come sono andate le cose.»

Robert si schiarì la voce un paio di volte, poi allungò le mani imprigionate per prendere dalla scrivania il bicchiere con l'acqua. Bevve un sorso e deglutì con una smorfia, il pomo di Adamo salì e scese lentamente. Jeffrey notò i lividi sul collo e pensò che qualcuno aveva cercato di strangolarlo. Oppure gli avevano schiacciato la gola per impedirgli di gridare? I lividi erano più scuri al centro. Qualcuno si era messo alle sue spalle e lo aveva stretto al collo per zittirlo? Cosa gli stavano facendo, di così orribile al punto da volere che nessuno lo sentisse implorare aiuto?

«Robert» sussurrò. «Dimmelo, cosa è successo?»

Lui scrollò il capo. «Vai a casa, Slick.»

«Da solo non ti lascio.»

«Tornatene a Grant e sposa Sara. Comincia una nuova vita. Fa' dei figli.»

«No, Robert. Non ti abbandonerò una seconda volta.»

«Tu non mi hai abbandonato.» Un lampo di rabbia gli attraversò lo sguardo. «Ascolta: io l'ho violentata. È quello che dirò. L'ho portata nella grotta e l'ho violentata, lei si è messa a urlare, a dire che l'avrebbe raccontato a tutti. Io mi sono fatto prendere dal panico, proprio come l'altra notte. Ho preso una pietra e l'ho colpita sulla tempia.» Guardò Jeffrey con durezza. «Ti basta?»

«Quale tempia?» domandò lui. «Su quale lato della testa l'hai colpita?»

«Non lo so. Guarda sul cranio. È il lato fratturato.»

«Non l'hai uccisa tu, Robert. Julia è stata strangolata. Non è stata colpita.»

«Oh.» Lo sguardo tradì la sorpresa, ma fu un attimo. «Hai ragione. L'ho anche strangolata.»

«Non è vero.»

«Sì, invece. L'ho strangolata. Così.» Serrò le mani attorno a un collo immaginario facendo tintinnare le manette.

«Non è vero.»

Lasciò cadere le mani, ma non si arrese.

«Prima le ho solo parlato, ho cercato di essere gentile» disse abbassando la voce. Lo sguardo era vitreo, come se lui fosse altrove, e parlava così piano che Jeffrey distingueva appena le parole. «Mentre guardava da un'altra parte l'ho colpita alla testa e quando è caduta le sono montato sopra, da dietro. Lei gridava e ho cercato di soffocarla per farla tacere.» Usò di nuovo le mani per mostrare come aveva fatto. «Non la smetteva di gridare, mi faceva impazzire con i suoi strilli, e mi ha eccitato, anche... eccitato come non so che. Le bloccavo la nuca con la mano.» Girò la mano a palmo in giù, come se lo stesse facendo in quel momento. «Era spaventata, terrorizzata. Anch'io ero spaventato. Temevo che arrivasse qualcuno, che qualcuno mi vedesse così, come un animale. Ma non riuscivo a fermarmi. E non c'era nessuno ad aiutarmi. La gola...» Portò una mano al collo. «Sentivo la gola come se avessi ingoiato dei chiodi. Non riuscivo a respirare. Mi usciva solo un mugolio, ma nella mente li sentivo ridere, e mi incitavano, come se avessero scommesso di vedere quanto resistevo prima di crollare.» Lasciò cadere le mani sulle ginocchia, il respiro era affannato, ridotto a un rantolo. Jeffrey non riusciva a capire se parlasse di Julia o di quello che gli avevano fatto durante la notte. «Cercavo di non esserci con la mente, immaginavo di essere da un'altra parte dove nessuno poteva farmi del male. Ma era talmente atroce che riuscivo solo a mordermi la lingua e pregare Dio che finisse in fretta.» Le labbra erano mosse da un tremito, ma negli occhi non c'erano lacrime.

«Robert» disse Jeffrey allungando ancora la mano per consolarlo.

Robert si ritrasse, quasi avesse ricevuto uno schiaffo, e si rannicchiò per quanto poteva. «Non mi toccare» bisbigliò. «Per favore, non mi toccare.»

«Robert» ripeté Jeffrey cercando di non alzare la voce. Se avesse avuto una pistola si sarebbe precipitato di là a uccidere tutti quei bastardi. A cominciare da Reggie, per risalire lungo la catena fino a... - a dove? - fino a puntare la pistola su se stesso e premere il grilletto? Lui era colpevole almeno quanto gli altri.

Ma prima doveva sapere. «Perché menti su Julia?»

«Non mento.» La collera lo prese di nuovo. «L'ho violentata.» Guardò fisso Jeffrey. «L'ho violentata e poi l'ho uccisa.»

«Tu non hai ucciso Julia. Smettila di dire che sei stato tu. Non sapevi nemmeno come è morta.»

«Che differenza fa? Finirò comunque con un ago nel braccio.»

«No. Non se ti condannano per omicidio colposo. Te la caverai con sette anni. Potrai ancora rifarti una vita.»

«Quale vita?»

«Ti aiuterò io a ricominciare.» In quel momento era davvero convinto che fosse possibile. «Verrai con me a Grant. Entrerai nella polizia.»

«Con questi precedenti?»

«Troveremo qualcos'altro, allora. Ti tireremo fuori da questa dannata città. Potrai ricominciare da capo, rifarti una vita.»

«Quale vita?» ripeté. Alzò le mani e indicò oltre la stanza. «Che vita posso avere dopo tutto questo?»

«Ci penseremo quando sarà il momento. Ma adesso non devi più dire niente a nessuno. Hai capito? Parlerai con l'avvocato, ma con nessun altro. Neppure con Hoss. Troveremo il migliore. Andrò ad Atlanta, se necessario.»

«Non voglio un avvocato. Voglio solo che mi lascino in pace.»

«Non starai in pace con la divisa da detenuto. Questo almeno dovresti averlo capito.»

«Non mi importa più di niente. Di niente. Davvero.»

«Lo credi adesso. Perché sei sconvolto da stanotte.»

«Questa notte non è successo niente. C'è stata una rissa, tutto qui. Ma li ho fatti pentire di averci provato, li ho sistemati per bene.»

Jeffrey non disse nulla.

«Li ho conciati a dovere.» Tentò di sorridere, ma le labbra si storpiarono in un ghigno. «Tre contro uno, ma li ho massacrati.»

«Bravo» fece Jeffrey, sapendo di non poterlo contraddire. Tre contro uno. Non aveva avuto la benché minima possibilità.

Ma Robert continuò con le sue sparate. «A uno ho dato un pugno così forte che si è messo a chiamare la mamma.»

«Così mi piaci» disse Jeffrey col cuore gonfio. «Gliel'hai fatta vedere, Bobby. A tutti quanti.»

Lui prese fiato, drizzò la schiena e tirò indietro le spalle. «Molto bene» affermò, come se si preparasse a combattere. «Molto bene. Ce la posso fare.»

«Non lo devi fare da solo» lo rassicurò Jeffrey. «Ci sono qui io. C'è Possum.»

«No» ribatté lui, come se avesse già deciso. «Tocca a me, Jeffrey. È il minimo che io possa fare.»

«Che significa, il minimo che puoi fare?»

«Per te» rispose con un'occhiata di intesa. «Io lo so come sono andate le cose.»

Jeffrey sentì incombere qualcosa di minaccioso, ma non riusciva a capire perché. «Che intendi dire?»

«Ti ho visto nel bosco con Julia, quel giorno. Vi ho visti entrare nella grotta.»

Jeffrey scrollò il capo. Non si erano visti quel giorno. Aveva controllato.

«Mi prenderò la colpa di tutto» disse Robert con le lacrime agli occhi. La voce gli tremava per lo sforzo. «Dirò che sono stato io, mi accollerò tutta la colpa e tu potrai andartene. Dimmi solo una cosa, Slick. Dimmi la verità. L'hai uccisa tu?»

19

Sara era seduta sul portico di Nell quando Jeffrey imboccò il vialetto. Era passato dal furgone di Robert alla sua BMW e fu felice di vederla ancora intera. Gli andò incontro, ma appena colse l'espressione che aveva nello sguardo si fermò.

«Cosa c'è che non va?»

«Niente» rispose lui, ma era evidente che non diceva la verità. «Andiamo di nuovo a casa di Robert.»

«D'accordo. Avviso Nell.»

Lui la prese per mano e la tirò verso la strada. «Lo capirà da sola.»

«D'accordo» ripeté. Non capiva cosa stesse succedendo. Jeffrey la tenne per mano anche quando furono sulla strada. C'era una lieve brezza che rendeva la giornata più sopportabile, ma l'asfalto nero surriscaldava ancora l'aria e a Sara tornò in mente la notte del suo arrivo, quando era corsa fuori a piedi nudi per scappare da Jeffrey. Forse lui stava pensando la stessa cosa, perché le strinse forte la mano.

«Va tutto bene?» domandò lei.

Jeffrey scosse la testa senza aggiungere spiegazioni.

«Perché vuoi rivedere la casa?»

«C'è qualcosa che non mi convince.»

«Cosa ti ha detto Robert?»

«Nulla di nuovo. Insiste ad accollarsi la colpa. La colpa di tutto.» Serrò la mascella e rimase zitto per un attimo. «Non dice la verità su Julia. Mi domando su cos'altro abbia mentito.»

«Per esempio?» Era convinta che la dinamica degli avvenimenti nella camera da letto fosse ormai chiara. «Tutti gli indizi confermano quello che ha raccontato lui.»

«Voglio solo dare un'altra occhiata» ribadì. «Voglio verificare un'altra volta che tutto torni.»

«Che cosa, in particolare, ti sembra incongruente?»

Lui non rispose e quando arrivarono di fronte alla casa le lasciò andare la mano. La facciata gialla era stata ridipinta da poco e insieme allo steccato bianco creava un effetto surreale, come se fosse una versione hollywoodiana dell'idea di casa.

Il nastro di plastica arancione della polizia bloccava ancora l'entrata. Jeffrey tirò fuori il coltellino dell'esercito svizzero e aiutandosi con l'unghia estrasse la lama. «Ieri sera è stato aggredito.»

«In cella?»

Annuì.

«Da chi?»

Jeffrey tagliò il nastro. «Non lo vuole dire.»

«E Hoss non è intervenuto?»

«Hoss non c'entra» rispose chiudendo il coltello. «Robert non mi ha voluto dire chi l'ha messo nella cella comune, ma sospetto che sia stato Reggie.»

«Tanto valeva che gli dipingesse un bersaglio sulla schiena.»

«Se quello zotico fottuto mi capita a tiro un'altra volta, gli spacco la faccia.»

Sara non riusciva a convincersi che Reggie fosse un mascalzone, d'altro canto anche Nell l'aveva messa sull'avviso.

«Come sta adesso Robert?» domandò.

Jeffrey aprì la porta e lasciò entrare Sara per prima. «Ho cercato di convincerlo a raccontarmi tutto, ma non ha voluto.»

«È conciato male?»

«Non è questo che mi preoccupa» disse, e lei gli lesse negli occhi quello che non voleva dire.

«Oh mio Dio, no.» Si portò una mano al cuore. «E adesso come sta?»

Jeffrey si chiuse la porta alle spalle. «Sostiene di stare bene.»

«Jeffrey.» Gli posò una mano sulla spalla. Lui evitò il suo sguardo e guardò il corridoio per mantenere la calma.

«Questa mattina è venuto Possum, ha pagato la cauzione» continuò. «Io non ci avevo neppure pensato.»

«Ha ottenuto la libertà vigilata con quelle accuse? Come ha fatto?»

«Hoss si sarà dato da fare. E poi non c'è rischio che scappi. Dove vuoi che vada?»

Sara fu contagiata dal suo sconforto. «Quanto mi dispiace.»

Jeffrey l'abbracciò e lei lo strinse forte, non potendo fare altro per consolarlo.

«Oh, Sara» mormorò affondando il viso sulla sua spalla. Il corpo si rilassò e, vedendo che bastava un suo abbraccio a calmarlo, nonostante tutto quello che stava succedendo lei, fu invasa da una sensazione di felicità.

«Vorrei tanto venire via con te» disse Jeffrey.

«Lo so» rispose lei accarezzandogli la nuca.

«Voglio portarti a ballare» aggiunse, e lei rise, perché sapevano entrambi che era scoordinata come un vitello appena nato. «Voglio passeggiare con te sulla spiaggia e bere piña colada dal tuo ombelico.»

Rise ancora spingendolo via, ma lui la strinse di più. Allora lo baciò sul collo, lasciando indugiare le labbra sulla pelle. Sapeva di sale, come l'oceano, e sentì l'odore di muschio del suo dopobarba. «Sono qui» gli disse.

«Lo so» rispose Jeffrey lasciandola finalmente andare. Sospirò e indicò la casa. «Forza, togliamoci il pensiero.»

«Che cosa stiamo cercando?» domandò seguendolo in soggiorno.

«Non lo so.» Aprì un cassetto del tavolino, frugò qua e là e lo richiuse. «Dove teneva la pistola di riserva?»

«Mi pare che abbia detto in soggiorno.»

«Dovrebbe esserci una cassaforte. Sempre che abbia detto la verità su dove la teneva.»

Neppure Sara sapeva più se prestare fede a Robert, ma aprì lo stesso gli sportelli del mobile con il televisore. Trovò soltanto un grande apparecchio e un mucchio di videocassette. Si chinò e controllò nei cassetti. «Non hanno bambini, forse la teneva semplicemente in un cassetto.»

«Robert non è il tipo.» Jeffrey si mise carponi e sbirciò sotto il divano. «Hoss ci ha insegnato a tenere sempre le armi in un posto sicuro.» Si accucciò sui talloni, negli occhi un velo di tristezza. «Robert allenava la squadra dei pulcini» disse. «Avrà avuto ragazzini che andavano e venivano a ogni ora del giorno. Non avrebbe mai lasciato in giro una pistola.»

«Jessie ha tentato il suicidio» intervenne Sara. «Nell mi ha detto che dopo aver perso il bambino si è ingozzata di tranquillanti.»

«Un altro buon motivo per tenerla nascosta» osservò Jeffrey.

Sara frugò tra i libretti di istruzione dei vari apparecchi elettronici della casa. Trovò svariati telecomandi, delle batterie scariche ma nessuna pistola. «Tu dove tieni la tua?» gli domandò.

«Accanto al letto» rispose Jeffrey. «Quando sono a casa lascio quella in

uso in cucina.»

«Come mai proprio in cucina?»

«Non ci ho mai pensato.» Passò la mano sotto il tavolino di fronte al divano. «Mi sembrava logico. Una al piano di sopra e una di sotto.»

«Dove, in cucina?» Si diresse sul retro della casa.

«Nel pensile sopra il fornello.» Un attimo dopo lo sentì esclamare: «Oh, merda».

«Cosa c'è?»

«Mi è entrata una scheggia nella mano.»

«Cerca di stare un po' più attento.»

La camera da letto era esattamente di fronte alla cucina ma evitò di guardare da quella parte. La puzza di sangue rappreso era insopportabile e Sara sapeva per esperienza che avrebbe impregnato la casa anche dopo una drastica pulizia. Le sembrava impossibile che Jessie potesse tornare a vivere lì, dopo quello che era successo.

Aprì il pensile sopra il fornello e trovò soltanto dei contenitori di plastica con accanto i coperchi impilati con cura. Si mise in punta di piedi per vedere fino in fondo al ripiano ma non c'era nulla che assomigliasse a una pistola. Ispezionò tutta la cucina aprendo e chiudendo gli sportelli, ma senza risultato. Guardò perfino nel frigorifero, dove c'erano del latte, succhi di frutta e le solite scorte, ma nessuna pistola.

«Trovato qualcosa?» Jeffrey l'aveva raggiunta, era fermo sulla porta e si stringeva la mano.

«Ti fa male?»

«Non molto.» Accese la luce e le mostrò il palmo con una grossa scheggia conficcata al centro.

«Ci saranno delle pinzette da qualche parte.»

Cominciò ad aprire tutti i cassetti ma non trovò che i soliti utensili da cucina.

«Do un'occhiata in bagno.»

Andò verso il bagno ma si fermò quando vide un cestino da cucito sopra il cassettone di fianco al tavolo della sala da pranzo.

Chiamò Jeffrey. «Vieni. Qui c'è più luce. Trovò le pinzette tra gli aghi e gli spilli. «Queste possono andare.»

Jeffrey aprì gli scuri e guardò nel giardino sul retro. «È carino, vero?»

«Sì» rispose Sara e gli prese la mano. A volte al lavoro doveva usare gli occhiali, ma in prospettiva della vacanza aveva ceduto alla vanità e non li aveva portati. «Ti farò un po' male.»

«Sopporterò.» Ma non appena Sara lo toccò ritrasse la mano. «Oh, merda.»

«Mi dispiace.» Cercò di non sorridere e avvicinò la mano alla finestra per vedere meglio. «Pensa a qualcos'altro.»

«Questo non è difficile» disse sarcastico. Appena vide avvicinarsi le pinzette ritirò la mano.

«Non ti ho neppure toccato!»

«Sei così crudele con i tuoi bambini?»

«Di solito loro sono un po' più coraggiosi.»

«Grazie tante.»

«Su, se fai il bravo ti regalo un lecca-lecca» lo schernì.

«Te lo do io qualcosa da succhiare.»

Sara sollevò un sopracciglio e non rispose. Lavorò lentamente sulla scheggia cercando di farla uscire intera.

«Hai notato anche tu qualcosa di strano in Swan?» domandò Jeffrey.

«In che senso, strano?» La scheggia si spezzò e lei sbuffò.

«Nel senso che...» Sara affondò la pinza nelle carne e lui guaì come un cucciolo. «È l'esatto contrario di Robert.»

«Forse era proprio questo il punto» disse con un'alzata di spalle. «Voleva qualcosa di diverso. Tanto per cambiare.»

«Io sono diverso dagli uomini che frequenti di solito?»

Lei si concentrò sulla scheggia e prese tempo per trovare la risposta. «A dire la verità non ci ho mai pensato.» La scheggia uscì e Sara sorrise. «Ecco fatto.»

Jeffrey si succhiò la mano, un gesto comune anche nei pazienti di Sara, come se la credenza che la saliva disinfetti le ferite fosse impressa nel patrimonio genetico.

«Andiamo a controllare la camera da letto» propose Jeffrey.

«Credi che abbia mentito anche sulla pistola di riserva?»

«Non lo so.»

«Forse la teneva nel furgone.»

«Forse.»

«Cos'è che ti preoccupa?» Decise che questa volta non avrebbe accettato risposte elusive. «Non sono una stupida, Jeffrey. C'è qualcosa che ti preoccupa. Posso ammettere che tu non voglia parlarne, ma è inutile che continui a negare.»

Lui posò la mano sulla mensola della finestra. «Sì, c'è qualcosa, ma non posso parlarne.»

«Molto bene.» Se non altro era riuscita a farglielo ammettere. «Allora cerchiamo di sbrigarci. Poi torneremo da Nell e cercheremo di capirci qualcosa.»

La porta della camera da letto era socchiusa e cigolò quando Sara l'aprì. Adesso la luce del giorno inondava la stanza e si trovò davanti una scena molto diversa da quella che si era impressa nella sua mente. Nel ricordo tutto si era esasperato e ogni volta che ci ripensava vedeva sangue dappertutto. In realtà, a parte la sventagliata di schizzi che arrivavano fino alla porta e al soffitto e la pozza di sangue nel punto in cui avevano trovato Swan, la stanza era pulita.

Jeffrey aprì l'armadio e perquisì gli scaffali mentre Sara andò al comodino, sul lato opposto a quello in cui Swan era stato ucciso. In tutta la stanza erano state rilevate le impronte digitali e le superfici erano ancora velate di polverina nera. Immaginò che Reggie avesse rilevato tutte le prove possibili, ma evitò ugualmente di toccare l'anta del comodino, sapendo per esperienza che la polvere era praticamente indelebile. Lo aprì dall'alto e balzò indietro quando un vibratore azzurrino le cadde tra i piedi.

Jeffrey si avvicinò per vedere. «Questo spiega molte cose» commentò con un sorriso sprezzante.

«E cosa dovrebbe spiegare?» Raccolse l'apparecchio con un fazzoletto e lo rimise a posto. «Tutte le donne che conosco ne hanno uno.»

La guardò sorpreso. «Anche tu?»

«Certo che no, tesoro» scherzò. «Tu sei più che sufficiente.»

«Dico sul serio, Sara.»

«Come?» Diede un'ultima occhiata prima di chiudere. C'era anche un tubetto di lubrificante intimo ma si guardò bene dal segnalarlo a Jeffrey. «Non significa nulla. A volte le coppie lo usano. Si può sapere che prova stai cercando?»

«Non lo so» rispose scoraggiato. «Robert non sta dicendo la verità. Non abbiamo prove per dimostrare che mente e tanto meno per dimostrare che è sincero.»

«A volte chi mente utilizza delle mezze verità per rendere la bugia plausibile.»

«Vale a dire?»

«Che forse Robert ci ha detto qualcosa che non abbiamo afferrato» suggerì Sara. «Ricominciamo dall'inizio. Ricostruiamo tutto quello che ci hanno raccontato Robert e Jessie la prima volta.»

«Vuoi dire quando Luke è stato ucciso?»

Annuì.

«D'accordo.» Si guardò attorno. «Ricominciamo dall'inizio. Noi eravamo in strada. Io ho sentito gli spari e sono corso qui passando dal giardino sul retro.» Si mise sulla porta della camera. «Ho visto quel che era successo, perlomeno ho visto il morto. Robert ha emesso un gemito e mi sono voltato. Si trovava qui.» Indicò un punto dietro la porta. «Jessie era là.» Indicò la zona vicino alla finestra.

«E poi?»

«Ho chiesto a Robert come si sentiva e sono venuto a cercarti.»

«Bene» disse Sara. «Sono entrata e tu sei andato a chiamare la polizia. Ho controllato il polso di Swan, poi mi sono avvicinata a Robert per aiutarlo.»

«Non ti permetteva di vedere la ferita» aggiunse Jeffrey. «E mentre cercavo di farmi raccontare cosa era successo, Jessie continuava a interrompere.»

«Erano a letto,» proseguì Sara «e Swan è entrato dalla finestra.»

Jeffrey andò alla finestra e guardò fuori. «Da qui in effetti qualcuno potrebbe entrare.»

«Robert ti ha detto di aver buttato giù la zanzariera?» Cercò di essere più precisa. «Nella nuova versione in cui accusa se stesso, ti ha detto di aver buttato giù la zanzariera?»

«No.»

Sara si guardò attorno cercando di ricordare com'era la stanza quella notte.

«Dunque. Swan ha una pistola» ricapitolò Jeffrey riprendendo la prima versione di Robert. «Arriva carponi fino al letto. Jessie si sveglia e si mette a strillare. Robert balza su e Swan gli spara...»

«Lo manca» lo anticipò Sara. «Robert si precipita all'armadio e prende la sua pistola.» Si spostò di fronte all'armadio. «Spara a Swan, ma la pistola ritarda lo sparo.»

«Swan gli spara, poi la pistola di Robert entra in azione e centra Swan alla testa» concluse Jeffrey.

Sara controllò per terra. Gli spruzzi di sangue non andavano verso l'armadio. «Avrebbe dovuto trovarsi qui.» Andò alla porta e si mise sulla traiettoria degli spruzzi. «Guarda.» Indicò il sangue rappreso sulla moquette, nel punto in cui Swan era crollato. «Robert doveva per forza trovarsi in questa posizione.»

«Perché?»

«Lui spara» disse, mimando la pistola col pollice e l'indice. «La pallottola colpisce Swan alla testa e produce degli schizzi di ritorno. È fisica elementare: ogni azione scatena una reazione uguale e contraria. La pallottola entra e il sangue schizza indietro. Guarda il disegno che hanno lasciato gli schizzi.»

Jeffrey si avvicinò e osservò la moquette. «Hai ragione. Lo vedo. Lui si trovava qui.»

«Aspetta» disse Sara e uscì dalla camera prima che lui potesse chiederle il perché. Ritornò con il cestino da cucito. «Non sarà proprio scientifico, ma può servire.»

«Cosa vuoi fare?»

Scelse una spoletta di filo giallo, perché era il colore più sgargiante. «Il sangue è soggetto alla forza di gravità come qualsiasi altra cosa.»

«E allora?»

«Allora.» Aprì la scatola degli spilli. «Dalla forma della goccia si può capire in che direzione è colato il sangue.» Indicò il foro della pallottola accanto alla porta. «Lo vedi?» domandò. «Dalla forma si può dedurre che Robert era in piedi accanto al muro quando la pallottola gli è uscita dal fianco. Le gocce di sangue sono quasi perfettamente tonde, tranne in alto, dove accennano una forma di lacrima. Il che significa che la pallottola ha seguito una traiettoria dal basso verso l'alto.»

Jeffrey indicò le gocce circolari dalle quali si irradiavano delle linee rosse, sottili come capillari. «Sembrano spiaccicate.»

«Il sangue ha colpito direttamente la parete, ma è comunque schizzato indietro.» Indicò un punto con lo spillo. «Qui è avvenuto l'impatto vero e proprio.»

«Bene» replicò Jeffrey senza troppa convinzione. «E il resto cosa ci dice?»

«Stai a vedere.» Strinse tra le dita l'estremità del filo, ne srotolò qualche metro e si chinò sulla moquette per farlo arrivare fino alla chiazza di sangue. «L'angolazione è approssimativa, e naturalmente la dovrò regolare, probabilmente verso l'alto, per via della parabola, però...»

«Di che cosa stai parlando?»

«Trigonometria elementare» rispose, pensando che fosse evidente. «Non ho gli strumenti adatti, per cui procedo per approssimazione, ma la formula dice che il rapporto tra la larghezza e la lunghezza della goccia di sangue è pari all'angolazione dell'impatto...» Vide che Jeffrey non la seguiva più e si interruppe. «Vai a prendere del nastro adesivo» gli chiese.

«Scotch? Nastro isolante? Di carta?»

«Qualsiasi cosa che si appiccichi.»

Jeffrey andò a cercare il nastro adesivo mentre Sara si dette da fare per allineare il filo. Tagliò delle gugliate di tre o quattro metri e fissò le estremità sulla moquette utilizzando gli spilli.

«Funzionerà?» domandò Jeffrey passandole un rotolo di nastro isolante.

«Dovrebbe.» Strappò dei pezzi di nastro e se li attaccò al braccio. Individuò le gocce più grandi sul comodino facendo attenzione a non toccare i piccoli lembi di carne che rimanevano. Si pentì di non aver messo i guanti prima di procedere, ma ormai era troppo tardi.

«Mettiti lì.» Indicò a Jeffrey il piede del letto.

«Cosa vuoi fare?»

«Non ho niente su cui fissare i fili da quella parte, quindi devo usare te.»

«D'accordo.»

Riprese i fili a uno a uno, forse una trentina in tutto, stabilì in modo approssimativo l'angolazione di ciascuno seguendo quella delle gocce e puntò l'altra estremità sugli abiti di Jeffrey. Utilizzò il nastro adesivo nero per evidenziare i punti in cui i fili gialli si incrociavano. La camera chiusa era surriscaldata e quando terminò l'operazione Sara era tutta sudata, ma ne era valsa la pena.

«La testa era qui» disse Jeffrey indicando il punto in cui convergevano tutti i fili. Il nastro adesivo nero rappresentava la zona dell'impatto - una specie di ragno su una ragnatela - mostrando il punto esatto in cui la pallottola aveva proiettato in giro sangue, tessuto osseo e materia cerebrale.

Sara si era già sporcata i jeans spostandosi carponi sulla moquette insanguinata, ma ebbe qualche esitazione a mettersi dove Swan stava inginocchiato nell'istante in cui era stato ucciso. Doveva trovarsi a poco più di un metro dal letto quando la pallottola lo aveva colpito. «Era un po' più basso di me,» osservò «quindi la testa doveva essere più o meno qui, calcola qualche centimetro in più o in meno, dato che possiamo solo approssimare.»

«Jessie era a letto» ricordò Jeffrey, immobilizzato dai fili. «Swan doveva trovarsi in ginocchio di fronte a lei.»

Sara vide qualcosa che poteva essere l'impronta di una mano. «La vedi questa?»

Lui annuì. «Deve essere la mano di Swan. Forse era proteso verso il letto e l'aveva appoggiata per tenersi in equilibrio.»

«Era rivolto al letto. Così» continuò Sara. «La pallottola gli è entrata

nella fronte, qui.» Si portò le dita sopra l'orecchio. «È uscita dall'altra parte, più in basso.» Indicò il grumo di carne ancora appiccicato al comodino. «È il lobo del suo orecchio.»

«Allora torna» concluse Jeffrey. «Robert era in piedi, più o meno dove mi trovo io, e Swan era in ginocchio vicino al letto, a fare non so che.»

«Era di fronte a Jessie.»

Jeffrey rilassò le spalle e i fili si allentarono. «Ha detto la verità. Ha sparato senza preavviso, a sangue freddo.»

«Li possiamo levare» disse Sara avvicinandosi per liberarlo dagli spilli. «Non serviranno a spiegarci il perché.»

«Il perché mi sembra chiaro.» La aiutò a toglierli. «Ha visto un altro uomo che si scopava sua moglie. Io avrei avuto la stessa reazione.»

«Tu non l'avresti ammazzato.»

«Non lo so cosa avrei fatto. Se ti vedessi con un altro...»

«Ma quando li ha visti a letto Robert non aveva la pistola.»

«No» ammise Jeffrey. «Prima è andato nell'altra stanza, o nel furgone, o dove diavolo teneva la pistola.»

«Poi è ritornato» continuò Sara. «È premeditazione.»

«Lo so.» Lasciò cadere nella scatola gli spilli che aveva raccolto.

Arrotolarono i fili. Non sapevano più cosa fare. Robert aveva già confessato. Erano venuti lì nella speranza di scoprire qualche incongruenza, invece avevano dimostrato che aveva ucciso un uomo con premeditazione. Il che significava il braccio della morte, altro che dieci anni con la possibilità di uno sconto per buona condotta.

Da fuori li raggiunse uno stridore di gomme. Jeffrey ebbe appena il tempo di esclamare: «Chi diavolo...» quando udì sbattere una portiera. Andarono insieme all'entrata per vedere chi fosse, Jeffrey spalancò la porta e si trovò davanti una donna col pugno levato, pronto a bussare.

«Tu!» gridò la donna, con la voce arrochita. «Tu, fottuto bastardo, lo sapevo che eri qui!»

Jeffrey cercò di chiudere la porta, ma lei entrò di prepotenza. La prima cosa che colpì Sara fu l'odore metallico di sangue mestruale, illogico in una donna già avanti negli anni. Era enorme, in sovrappasso di almeno una cinquantina di chili, col viso stravolto dall'ira.

«Tu, maledetto porco!» Sferrò un pugno nello stomaco di Jeffrey.

«Lane...» fece lui, alzando le mani per fermarla.

«Tu hai ucciso mia figlia, tu bastardo assassino!» gridò. «Tu e i tuoi amici del cazzo, non sperate di cavarvela così!»

Jeffrey cercò di spingerla fuori ma lei bloccò senza fatica la porta col suo peso e lo tempestò di pugni facendolo indietreggiare e poi cadere.

Sara si precipitò ad aiutarlo e, senza pensarci, gridò alla donna: «Basta!».

Questa si voltò e la squadrò dall'alto in basso come se avesse visto una lebbrosa. «Ho sentito parlare di te» disse. «Lurida sgualdrina. Non hai neanche idea con che razza di canaglia ti sei messa.»

Jeffrey si era alzato ma faticava a respirare e Sara si domandò se un pugno troppo violento non gli avesse rotto una costola.

«Chi è?» gli domandò sottovoce.

«Eric!» chiamò la donna. «Vieni qui. Anche tu, Sonny.»

Jeffrey era appoggiato alla parete come se non riuscisse a tenersi in piedi. Sara stava per chiedergli che diavolo stesse succedendo, quando vide due ragazzini salire i gradini del portico. Erano due creature pietose, denutrite e sporche. Le fecero venire in mente due uccellini caduti dal nido abbandonati dalla mamma e un fiotto di rabbia le chiuse la gola. Chi li aveva ridotti in quello stato? Chi si permetteva di trattare così due bambini?

La donna ne agguantò uno per il collo e lo scaraventò addosso a Jeffrey. «Saluta tuo padre, piccolo bastardo.»

Sara lo afferrò prima che cadesse. Gli sentì sotto la camicia le costole scarne.

«Lui è lo stronzo che ha stuprato tua madre.»

Sara si sentì mancare il fiato. «Stuprato?» la parola le risuonò nella testa come una sirena. Guardò Jeffrey, ma lui evitò il suo sguardo.

«Porco» disse la donna. «Dimostra di essere un uomo e per una volta nella vita assumiti una responsabilità.»

«Per favore» disse Sara rivolta alla donna. «Non di fronte ai bambini.»

«Che ti prende? Il ragazzo ha il diritto di sapere chi è suo padre. Dico bene, Eric? Non vuoi conoscere l'uomo che ha stuprato e ucciso tua madre?»

Eric alzò gli occhi e guardò Jeffrey incuriosito, ma vide solo un viso impietrito che non lo degnò di uno sguardo.

«Come va?» gli domandò Sara scostandogli i capelli dal viso. Poteva avere l'età di Jared ma aveva un'aria malaticcia. Aveva strani lividi sulle braccia e sulle gambe. «Sei malato?» gli domandò.

Rispose la donna per lui. «Ha il sangue cattivo» disse. «Come quel pezzo di merda di suo padre.»

«Fuori di qui» le intimò Jeffrey. «Questa non è casa tua.»

«Hai dato la colpa a Robert, maledetto codardo.»

«Non so niente di questa storia.»

«Io so che devo pagare le fottutissime cure» gridò inviperita. «Nessuno ha mai avuto questa malattia nella mia famiglia.» Guardò il bambino con odio come se la disgustasse stargli vicino. «Cosa credi, che i soldi io li trovo per strada? Che posso permettermi di correre in ospedale per la trasfusione ogni volta che si fa male?»

«Levati di torno, se non vuoi che chiami Hoss.»

La donna non si mosse. «Chiamalo! Chiamalo subito e sistemiamo la faccenda una volta per tutte.»

«Non c'è niente da sistemare» la rimbeccò Jeffrey. «Non è cambiato nulla, Lane. Non puoi più farci nulla.»

«Col cavolo, non è cambiato nulla. Lo sanno tutti che l'hai stuprata tu.»

«È andato tutto in prescrizione tre anni fa» disse, e il fatto che lo sapesse fece rabbrividire Sara. «Se anche avessi delle prove, non potresti fare niente.»

La donna alzò il dito medio sotto il naso di Jeffrey. «Ti farò fuori con le mie mani, lurido bastardo!»

«Signora» azzardò Sara. Teneva le mani sulle spalle di Eric per non lasciarlo andare via. Il bambino sembrava lontano mille miglia, come se fosse abituato a stare tra adulti che si comportavano a quel modo. Il bambino che si era fermato sul portico giocava con un camion di plastica e imitava il rumore del motore con la bocca. «Signora, evitiamo queste scene di fronte ai bambini.»

«E tu chi cazzo sei?» rise Lane. «Chi cazzo ti credi di essere?»

Sara non si arrese, era talmente furiosa che non poteva tacere. «Questo bambino è malato. È sporco. Lei non può trattarlo così.» Indicò l'altro. «Anche lui. La denuncerò all'assistenza sociale.»

«Fai pure. Credi che me ne importi qualcosa? Due bocche in meno da sfamare.» Ciò nonostante fece segno a Eric di venirle vicino. Il bambino ubbidì e Sara cercò di trattenerlo. Quando gli toccò il braccio sentì sotto le dita il rilievo dei segni neri e violacei che aveva sulla pelle.

«Questo bel campione del tuo fidanzato ha stuprato mia figlia» ribadì Lane.

Sara si sentì ronzare le orecchie e dovette appoggiarsi al muro con la mano.

«L'ha stuprata e l'ha messa incinta, e quando lei gli ha chiesto di aiutarla, l'ha ammazzata, così è toccato a me tirare su il piccolo bastardo.» Minac-

ciò di nuovo Jeffrey col dito. «Ma non finisce qui.»

«Sì, invece.»

«Di' al tuo amico che se lo incontro per strada è un uomo morto.»

«Lo dico a Hoss, che ti denuncerà per minacce.»

«Codardo del cazzo.» Storpiò le labbra in un ghigno, si raschiò la gola e gli sputò in faccia.

«Non finisce qui» ripeté, afferrando Eric per il polso. Nonostante i lividi che aveva sul braccio, il bambino non protestò. L'altro che aspettava sul portico trotterellò da solo fino alla macchina, come se la madre gli avesse detto che andavano a prendere un gelato.

Jeffrey tirò fuori il fazzoletto, lo spiegò con cura e si tamponò la faccia per eliminare lo sputo.

Passò del tempo prima che Sara ritrovasse la forza di parlare. Le accuse della donna le rimbombavano nella testa. Finalmente riuscì a dire: «Mi spieghi cosa significa questa storia?».

«No.»

Lei agitò le mani indispettita, in preda a un senso di impotenza. «Jeffrey, quella donna ha detto che hai stuprato sua figlia.»

«E tu le credi?» La guardò negli occhi. «Credi che io abbia stuprato qualcuno? Che abbia ucciso qualcuno?»

Era troppo sconvolta per riflettere. L'accusa le era arrivata addosso come un maglio, era annichilita.

«Sara?»

«Io...» Scrollò il capo. «Io non so più cosa credere.»

«Allora non abbiamo più niente da dirci.» Si voltò per andarsene.

«Aspetta.» Lo rincorse sul vialetto. «Jeffrey.» Lui non si fermò e Sara lo prese per il braccio e continuò a seguirlo. «Spiegami.»

«Cosa vuoi che spieghi, se sei già convinta?»

«Perché non mi dici come sono andate le cose?»

Si fermò e si voltò a guardarla. «Perché non lasci perdere, Sara? Perché non ti fidi di me?»

«Non si tratta di fiducia» replicò. «Mio Dio, quella donna sostiene che le hai stuprato la figlia. Sostiene che quel bambino è tuo figlio.»

«Stronzate. Credi che se avessi un figlio non lo saprei? Sono tutte balle.»

Sara si ricordò di Jared e si morse la lingua per non sbattergli in faccia il segreto di Nell.

«Allora?» domandò, scambiando il suo silenzio per acredine. «Sai cosa ti dico? Vaffanculo.» Continuò a camminare lungo il marciapiede, chiara-

mente esasperato. «Ti credevo diversa. Credevo di potermi fidare di te.»

«Non è una questione di fiducia.»

«Una questione? Ma vai al diavolo!»

«Ah, un atteggiamento davvero maturo. "Vai al diavolo"» ripeté facendogli il verso. Lo prese per la spalla per trattenerlo, ma lui se la scrollò di dosso. «Lasciami in pace, non mi toccare» la avvisò.

«Perché? Vuoi violentare anche me? Mi vuoi strangolare?»

Se prima era furioso, livido, in quel momento Sara gli lesse negli occhi l'amarezza come in un libro aperto.

Cercò di rimangiarsi le parole, ma lui si limitò a scuotere la testa per non peggiorare le cose. Le puntò l'indice addosso, come se volesse sostenere qualcosa, ma non disse nulla. Alla fine scrollò di nuovo il capo e riprese a camminare verso la casa di sua madre.

«Merda» borbottò Sara, piantando le mani sui fianchi. Perché era così complicato capirsi? Quando sembrava che tutto filasse Uscio, arrivava qualcosa - o meglio qualcuno - a rovinare tutto. Stupro. Poteva sopportare che dicessero qualsiasi cosa di lui, ma non questo. Perché non gliene aveva mai parlato? Perché non si era fidato di lei? Forse perché neppure lei si fidava fino in fondo di lui.

Quando Sara arrivò davanti alla casa di Nell, la trovò seduta sui gradini del portico. Come la vide si alzò e le prese la mano. «Ho visto la macchina di Lane Kendall davanti alla casa di Robert. Cosa vi ha detto quella vecchia vacca?»

Sara aprì la bocca per parlare e scoppiò in lacrime.

«Oh, tesoro» disse Nell conducendola dentro. «Vieni» la tirò verso il divano. «Sediamoci qui.»

Sara si mise seduta e Nell la abbracciò. Sara si sentiva nello stesso tempo stupida e riconoscente e cominciò a parlare tra i singhiozzi in frasi spezzate, raccontando tutto quello che avrebbe voluto dire a Jeffrey. «Quei poveri bambini.»

«Lo so.»

«Sono così sporchi, sono denutriti.»

Nell scrollò il capo.

«Non ce la faccio più.»

«Oh non dire così.» Nell le accarezzò i capelli. «Adesso calmati.»

«Cosa è successo?» implorò. «Ti prego, Nell, dimmi cosa è successo.»

«Calma.» Prese un fazzoletto di carta dalla scatola e glielo mise sotto il naso. «Soffia.»

Sara si soffiò il naso sentendosi stupida per avere pianto. Drizzò la schiena e si asciugò gli occhi con un altro fazzoletto. «Oh, mio Dio, ti chiedo scusa.»

«È un miracolo che tu abbia resistito fino a ora» commentò Nell. Prese anche lei un fazzoletto per asciugarsi gli occhi.

«Quei bambini...» mormorò Sara. «Quei poveri bambini.»

«Lo so. Mi viene un nodo allo stomaco ogni volta che li vedo.»

«Non si può fare qualcosa?»

«Non lo chiedere a me. Metterei un annuncio sul giornale, se ci fosse qualcuno disposto a prenderseli.»

Sara cercò di ridere ma non ci riuscì. «E l'assistenza sociale non fa nulla?»

«Vuoi sapere una cosa divertente?»

Sara si limitò a guardarla.

«Lane Kendall lavorava per loro».

«No, non ci posso credere.»

«È la verità. Circa quindici anni fa lavorava per il Dipartimento della famiglia e dell'infanzia. Poi ha avuto un incidente d'auto mentre andava a fare una visita a domicilio e ha intentato causa alla contea e allo stato e non so a chi altri. Tra invalidità e indennizzo, si è sistemata per la vita.»

«E come li spende i soldi?»

«Sicuramente non per i bambini» rispose amareggiata. «Il fatto è che conosce bene la normativa. Sa come muoversi per non farseli portare via. Al dipartimento la temono. Se non fosse per Hoss, che la tiene d'occhio come può, avrebbe già infilato i bambini in un armadio e buttato via la chiave.»

«Che cos'ha il piccolo che non va?»

«Qualcosa al sangue» rispose Nell. «Deve fare in continuazione delle trasfusioni.»

«Emofilia?» domandò, pensando che Nell intendesse dire infusioni.

«No, qualcosa di simile, ma non emofilia. Le cure le paga lo stato, sono sicura.»

Sara si accasciò contro lo schienale. Era sfinita. Rimasero in silenzio per un po', poi d'un tratto disse: «Io sono stata violentata».

Per una volta Nell rimase senza parole.

«È la prima volta che lo dico. Cioè, che pronuncio la parola esatta. Ho sempre raccontato di essere stata aggredita o ferita...» Serrò le labbra. «Sono stata violentata.»

Nell le lasciò prendere tempo.

«È successo quando lavoravo ad Atlanta» spiegò. Poi aggiunse: «Jeffrey non lo sa». Tirò con forza un filo che spuntava dal cuscino.

Nell lasciò passare qualche secondo poi replicò: «E così, abbiamo tutte e due qualcosa da tenergli nascosto».

«Non mi era mai successo di sentirmi così con un uomo» continuò. «Con nessun altro.» Cercò di spiegarsi meglio. «Mi sento completamente fuori controllo. Come se, a dispetto di tutto quello che mi dice la testa, ci fosse una vocina relegata in un angolo che mi dice: "Non dare retta a nessuno. Non puoi vivere senza di lui".»

«È l'effetto che fa sulle donne» fu il commento di Nell.

«Io voglio solamente...» Agitò le mani. «Non lo so cosa voglio.» Ricominciò a tirare il filo. «Non riesco nemmeno a dirgli in faccia che lo amo, ma ogni volta che lo vedo o che lo penso...»

Nell prese un altro fazzoletto e glielo passò. «Non ho mai creduto a quella storia» disse. «A quello che si diceva in giro di lui e Julia.»

«Cosa dicevano di preciso?»

«Che lui e Robert l'avevano stuprata nel bosco.»

Sara si morse il labbro. Nell aveva pronunciato quelle parole con assoluto distacco, ma erano comunque parole forti. Il termine "stupro" era di per sé la forma più oscena di sacrilegio.

«Lei era una sgualdrina» continuò Nell. «Non che questo giustifichi nulla. Se è per questo, mia sorella Marinell era ancora più sgualdrina di lei, ma almeno non lo andava a raccontare in giro.»

«Raccontami tutto. Jeffrey si rifiuta.»

Nell alzò le spalle. «Andava con tutti. Non so, adesso è quasi normale, ma allora non la si dava via tanto facilmente. Cioè, si faceva anche allora,» si corresse «ma te lo tenevi per te.»

«Mi ricordo» disse Sara. Per la paura, non aveva ceduto a Steve Mann fino all'ultimo e, quando finalmente si era decisa, per la vergogna non era riuscita a provare piacere.

«Julia non era bella» ricominciò Nell. «Non era neppure brutta, ma c'è un tratto in quel genere di ragazze che le rende sgradevoli. Credo che sia una specie di disperazione, un bisogno assillante di sentirsi accettate, e finisce che si aggrappano a chiunque le degni di uno sguardo.» Guardò le foto di famiglia appese alla parete. «Certe volte Jen mi mette i brividi, perché tende anche lei a comportarsi così. Non è ancora adolescente, ma ha un bisogno smodato di approvazione.»

«È un tratto comune di quasi tutte le ragazze.»

«Davvero?»

«Certo. Solo che alcune riescono a nasconderlo meglio.»

«Io cerco di convincerla che è bella. Possum è pazzo di lei. L'anno scorso, alla fine dell'anno scolastico, è andato con lei al ballo "Padri e figlie". Mio Dio, dovevi vederlo con lo smoking celeste, era uno schianto.»

Sara rise immaginando Possum in smoking.

«Adesso fa qualche attività sportiva» continuò Nell. «Pallacanestro, softball. Vedo che le fa bene.»

Sara annuì. Le ragazze che praticavano sport avevano più fiducia in se stesse, era un fatto assodato. «Se mi guardo indietro, ringrazio Dio di avere avuto mia madre.» Rise. «Non che abbia mai creduto a una sola parola di quello che mi diceva, ma sosteneva sempre che ero in grado di fare tutto quello che volevo.»

«Evidentemente una parte di te la stava a sentire» osservò Nell. «Non si diventa dottoresse solo perché si è carine.»

Sara arrossì per il complimento.

«In ogni modo,» disse Nell piegando e ripiegando il fazzoletto «Julia era un tipo disinibito. E non ne faceva un mistero. Era convinta che se i ragazzi andavano con lei, era perché la consideravano speciale o perché erano innamorati. Come se fare pompini dietro la palestra dopo le lezioni la rendesse in qualche modo speciale. E poi lo andava a raccontare a tutti.»

«È mai stata con Jeffrey?»

«Vuoi sapere la verità?»

Sara annuì senza troppa convinzione.

«La verità è che non lo so. Ma non vedo perché avrebbe dovuto. A quei tempi io gliela davo con una certa regolarità» rise. «Ma non si sa mai con i ragazzi di quell'età. A sedici anni uno si nega mai qualcosa? A guardar bene, neanche da adulto. Il sesso è sesso e, per averlo, gli uomini sono disposti a tutto.»

«Gli hai mai domandato come sono andate veramente le cose?»

«Non ne ho avuto il coraggio» rispose Nell. «Adesso glielo potrei domandare, ma sai com'è, quando si è giovani. Avevo paura di farlo arrabbiare, che mi lasciasse per una più sexy.»

«E chi era quella più sexy?»

«Jessie, credo, ma adesso sono convinta che non avrebbe mai fatto un torto simile a Robert.» Infilò il piede sotto la coscia. «Non credo proprio che ci abbia provato, me lo sento. Anche allora, nonostante tutto, Jeffrey

aveva qualcosa, una sorta di guida interiore che gli permetteva di distinguere il bene dal male.»

«Pensavo ne facesse di tutti i colori.»

«Oh, certamente» replicò Nell. «Ma sapeva di sbagliare. Io glielo dicevo sempre. Sapeva benissimo cosa doveva e non doveva fare. Ma solo se arrivava al punto in cui non poteva più ignorare quello che sentiva nella pancia.» Aggiunse: «E la pancia è più intelligente di quello che si potrebbe pensare».

Sara si ricordò della conversazione con sua madre il giorno prima. «La mia mi dice di fidarmi di lui.»

«Anche la mia» concordò Nell. «Mi ricordo il giorno in cui Julia è arrivata a scuola e ha cominciato a dire che era stata stuprata. È stato orribile. Lo diceva a tutti. Ciascuno ci aggiungeva qualche dettaglio, così entro l'ora di pranzo eravamo tutti convinti che fosse stata malmenata e picchiata.» Fece una pausa. «Poi l'ho incontrata in corridoio e non mi è sembrata particolarmente sconvolta. Pareva contenta di ricevere tanta attenzione.» Alzò le spalle. «Il fatto è che sparava sempre un sacco di palle. Per attirare l'attenzione, per farsi compatire. Nessuno le credeva. Forse neppure lei ci credeva.»

«Ma cosa diceva esattamente?»

«Che Robert l'aveva portata nella grotta e le aveva fatto bere della birra per farla smollare.»

«E a che punto entra in scena Jeffrey?»

«Dopo» rispose Nell. «La storia assunse vita propria, come succede sempre in questi casi. Jeffrey giurò a destra e a manca che Robert si trovava con lui quando era successo, e Julia, sempre premurosa, cominciò a dire che in effetti c'era anche lui. Sostenne che se l'erano presa a turno.»

«Ha cambiato la sua versione?»

«È quello che ho sentito io, ma i pettegolezzi sono sempre ambigui. Potrebbe anche aver detto fin dall'inizio che erano in due, ma a me la storia non è arrivata così. Le cose si sono incasinate. Alla fine della giornata girava voce che era stata stuprata da una banda di ragazzi di Comer. Alcuni della nostra squadra di football cominciarono a parlare di spedizione punitiva. Non gli sembrava vero.»

«E la polizia...» Sara si interruppe. «Hoss?»

«Ah, già. Chiamarono Hoss. Alcuni insegnanti della scuola avevano sentito cosa raccontava Julia e chiamarono Hoss.»

«E lui?»

«La interrogò, presumo. Sapeva bene dove abitava. Prima che il padre morisse, Hoss ci andava tutti i weekend per sedare le risse tra marito e moglie.»

«Interrogò anche Jeffrey e Robert?»

«È probabile» rispose senza troppa convinzione. «Sta di fatto che dopo l'intervento di Hoss, Julia ritrattò tutta la storia. Smise di parlarne a scuola, abbandonò il ruolo della vittima. I compagni cercavano di farle dire qualcosa - non per aiutarla, solo perché lo scandalo era piccante - ma lei taceva. Non disse più una parola. Circa un mese dopo ne se andò.»

«E dove?»

«A far nascere il bambino, credo. Grassa com'era Lane, nessuno ebbe nulla da ridire quando raccontò in giro che era di nuovo incinta. Il marito era appena morto e tutti la compatirono.» Fece una pausa. «Sia chiaro, che il vecchio fosse morto era una benedizione. Un tipo terrificante, molto peggio di Lane. Anche peggio del padre di Jeffrey, direi. Pura cattiveria.»

«Quanti figli ha avuto Lane?»

«Se conti anche l'ultimo, sei.»

«Il più piccolo è quello che ho visto oggi? Sonny?»

«Quello è un cugino. Non so perché se lo sia preso. Probabilmente lo stato le passa un po' di soldi.»

«Incredibile» esclamò Sara. Non riusciva a capire come si potesse concedere a una donna simile di allevare un bambino, e tanto meno due.

«Dopo nove o dieci mesi Julia ritornò e c'era Eric, il nuovo fratellino.»

«E nessuno ha detto niente su quella strana coincidenza?»

«E cosa dovevano dire?» obiettò Nell. «Poi, qualche settimana dopo, Julia se ne andò un'altra volta. Era più semplice sostenere che la madre era Lane e che Julia era scappata da qualche parte. Dan Phillips, uno dei ragazzi della squadra di football, scappò nello stesso periodo. Girarono voci di ogni genere, ma la cosa finì lì. Era più semplice per tutti, immagino.»

Si tirò su dal divano e prese un album di fotografie dal ripiano sotto il tavolino. Sfogliò le pagine finché trovò quello che cercava. «Questa è lei, nell'ultima fila.»

Sara si lasciò distrarre da una fotografia di Possum, Robert e Jeffrey seduti sulle gradinate dello stadio di football. Indossavano il giubbotto della squadra, con il nome e il numero della maglia ricamato sul petto. Jeffrey teneva il braccio attorno alle spalle di Nell e lei si appoggiava a lui con l'aria della ragazza innamorata. Inspiegabilmente, Sara sentì una fitta di gelosia.

«Il bastardo non mi ha mai voluto dare il suo giubbotto» disse Nell. Sara rise, ma dentro di sé si sentì sollevata. Alle superiori, farsi regalare il giubbotto da un ragazzo era l'equivalente di portare al dito il suo anello. Non era tanto il simbolo del suo amore, quanto un modo per fare ingelosire le amiche.

Come se le avesse letto nel pensiero, Nell domandò: «A te chi aveva regalato l'anello?».

Sara arrossì, più per la vergogna che altro. L'anello di Steve Mann era un pezzo d'oro squadrato, con un orribile cavallo degli scacchi inciso di lato. Nulla a che vedere con gli anelli che portavano gli atleti del football e della pallacanestro. A Sara non piaceva indossarlo e se l'era levato non appena era arrivata ad Atlanta. Aveva lasciato passare tre mesi prima di trovare il coraggio di rispedirglielo, insieme a una lettera in cui spiegava che aveva deciso di rompere. Andava aggiunto, a sua discolpa, che qualche anno dopo era andato a chiedergli scusa di persona, ma forse solo perché era stata costretta a ritornare a Grant dopo quello che le era capitato.

Nell dedusse dal suo silenzio che non aveva avuto molti spasimanti e cercò di sminuire la cosa. «Era una sciocchezza, in ogni modo. Jeffrey non aveva l'anello - non se lo poteva permettere -, ma tutte le altre ragazze lo sfoggiavano come se fosse la fede nuziale.» Rise. «Per riuscire a portarlo lo stringevano arrotolandoci del nastro adesivo.»

Sara sorrise. Lo aveva fatto anche lei.

Nell ritornò alle fotografie. «Eccola» disse. Posò il dito sotto l'immagine un po' sfocata di una ragazza, in piedi dietro Possum e Robert. «Questa è Julia.»

Da come Nell l'aveva descritta, Sara si aspettava una ragazza brutta, invece Julia era come qualsiasi altra adolescente di quel periodo. Capelli lisci che scendevano fino alla vita e vestitino a fiori molto semplice. Aveva un'aria tristissima e, mentre prima aveva provato gelosia, Sara provò per lei una profonda compassione.

Nell si chinò a guardare meglio. «Adesso che la rivedo, non era poi tanto male. Certo, da una foto non si può giudicare la personalità.»

«No» ammise Sara. Pensò che la ragazza fosse abbastanza attraente, ma non era bastato a liberarla dal peso dell'ambiente familiare. «Suo padre le metteva le mani addosso?»

«Li massacrava tutti quanti di botte.»

«No» precisò Sara. «Intendevo nell'altro senso.»

«Oh, vuoi dire...» Ci pensò un attimo. «Non ne ho idea, ma non lo e-

scluderei.»

«Secondo te chi poteva essere il padre del bambino?»

«Non te lo so dire» rispose Nell. «Per farti l'elenco di quelli con cui è stata, dovrei nominare mezza città.» Lanciò a Sara un'occhiata eloquente. «Reggie Ray compreso.»

«Reggie era più giovane di lei.»

«E allora?»

Sara si dette per vinta e aggiunse: «A quel che dice Lane, Eric deve farsi ricoverare spesso in ospedale. Se ho capito bene, ha dei problemi con la coagulazione del sangue». Valutò altre possibilità. «Forse si tratta di autosoma recessivo o di trasmissione dominante.» Vide la faccia perplessa di Nell e si spiegò: «Scusami, significa che è una malattia genetica. Ha a che fare con una delle due proteine che intervengono nella coagulazione».

«Il che significa?»

«Che le malattie emorragiche si trasmettono da genitore a figlio.»

«Ah.»

«Sai se Julia aveva qualcosa di simile?»

«Direi di no» replicò Nell. «Mi ricordo che una volta, nell'ora di economia domestica, si è fatta un brutto taglio sul dito con le forbici da cucito. Se sia stato un incidente o no, non te lo so dire, ma non ha sanguinato più del normale.»

«Se avesse avuto qualcosa come la malattia di von Willebrand, un parto senza assistenza medica poteva costarle la vita» osservò Sara. «E dovrebbero esserci altri membri della famiglia affetti dalla medesima patologia, mentre Lane ha detto chiaramente che Eric è l'unico.»

«Stai dicendo che se l'è presa dal padre?» domandò Nell. «Non mi sembra che in città ci sia nessuno con quel disturbo. Di sicuro non Robert. Si è fatto male un sacco di volte durante le partite, ma non ha mai avuto complicazioni.»

«Lo stesso vale per Jeffrey» aggiunse Sara. Si ricordò di quando gli aveva fatto il prelievo di sangue. Una volta levato l'ago, non aveva sanguinato più del normale. Si vergognò di quel pensiero. Di fatto non aveva mai creduto che Jeffrey fosse colpevole di stupro e di omicidio eppure, di fronte all'evidenza di una prova irrefutabile, si senti sollevata.

«Potrei chiedere in giro» propose Nell.

«Arriva per gradi» spiegò Sara. «Ci sono individui che ne sono affetti senza saperlo. Non tanto le donne, perché col ciclo mestruale il sintomo diventa palese. È molto più probabile che succeda al padre.»

«Un ago nel pagliaio» osservò Nell. «Chi può dire, forse Dan Phillips ce l'aveva. Quello che è scappato più o meno nello stesso periodo di Julia.» Sfogliò altre pagine dell'album. «Eccolo.» Indicò un ragazzo in ultima fila nella foto della squadra di football.

«Non sembra un giocatore di football» disse Sara. Phillips era piuttosto magro, con i capelli neri pettinati all'indietro. Sembrava abbastanza sano, per quello che si poteva dedurre da una fotografia.

«Era sempre in panchina. A lui importava di essere nella squadra e avere il giubbotto col nome, ma non era il solo. Se entri nel negozio di ferramenta in un giorno di partita, li trovi tutti là che ne parlano ancora, neanche avessero disputato i mondiali.»

«Giorni di gloria» fece Sara. Era lo stesso anche a Grant. Voltò pagina e guardò le altre foto. C'era un'istantanea in bianco e nero di Jared, scattata qualche anno prima. «Diventerà un bel ragazzo» commentò.

«Non lo dirai a Jeffrey, vero?» domandò Nell forzando un sorriso. «Non rispondere.» Ripose l'album sotto il tavolino. «Sei sempre dell'idea di partire?»

«Non lo so.»

«Rimani qui.» La accarezzò sulla gamba. «Stasera faccio il pane di mais.»

«Dov'è Robert?»

«Possum l'ha portato a comperare dei vestiti» rispose. «Non voleva tornare a casa, e Dio sa cosa ne ha fatto Jessie della roba che teneva da sua madre.»

«E cosa dici di Robert?»

«Se la caverà.»

«No, intendevo dire che abbiamo parlato solo di Jeffrey. Hai mai pensato che Robert fosse coinvolto in quello che è successo a Julia?»

Prese tempo prima di rispondere. «Era sempre misterioso.»

«In che senso?»

«Forse "misterioso" non è la parola giusta, dà l'idea di una persona ambigua. Diciamo riservato. Non parla volentieri di sé.»

«Neppure Jeffrey, se è per questo.»

«No, non è lo stesso. Robert è schivo, non entra in confidenza con nessuno.» Si abbandonò sul divano e rilassò la schiena. «Tutti pensavano che fosse Possum il gregario, ma io credo che fosse Robert. Non si è mai veramente inserito. Non che Jeffrey ne approfittasse, ma lui viveva del suo consenso. Prima di fare qualcosa, aspettava di vedere cosa faceva Jeffrey.»

«Non è insolito tra gli adolescenti.»

«Ma in lui era esasperato» insistette Nell. «Se Jeffrey si metteva nei guai, era Robert a prendersi la colpa. Gli faceva da rete di sicurezza, e Jeffrey non glielo impediva.» Guardò Sara. «Come è partito Jeffrey, ha cominciato con Hoss. Sarebbe pronto a farsi ammazzare per quei due, e ti assicuro che non sto esagerando.»

Sara era in dubbio se dirlo, ma alla fine si decise. «Robert sostiene di avere ucciso Julia.»

Notò un cambiamento improvviso nell'espressione di Nell, ma non riuscì a capire il perché. «Non so che dire» fece Nell, e anche il tono era diverso.

«Neppure io» disse Sara.

20

Jeffrey trovò l'Impala della madre parcheggiata al solito posto di fronte all'ospedale. May Tolliver sarebbe potuta andare e tornare dal lavoro a piedi, ma non era disposta a ritardare il momento di bersi finalmente un goccetto dopo il turno alla caffetteria dell'ospedale.

Come sempre, aveva lasciato il finestrino abbassato per evitare che la macchina diventasse un forno. Non appena aprì la portiera, Jeffrey sentì l'odore stantio del fumo di sigaretta. Sapeva che la madre teneva sempre una chiave di scorta nel cassetto del cruscotto e la trovò sotto gli opuscoli religiosi e i dépliant sgargianti che le lasciavano sotto il tergicristalli. May era un'alcolizzata e tabagista incallita, ma per nulla al mondo avrebbe buttato rifiuti a terra.

Il motore partì dopo vari tentativi e Jeffrey inserì la marcia soffiando via la cenere dal cruscotto. Mentre faceva manovra ripulì col fazzoletto il parabrezza velato di nicotina e uscì dal parcheggio. Se la madre fosse smontata dal turno prima che lui riportasse la macchina, avrebbe subito fatto due più due e dedotto che se l'era presa il figlio. L'aveva presa "in prestito" tante volte quando era ragazzo, ma May non ne aveva mai fatto parola con nessuno. Le due volte in cui Jeffrey era stato fermato dalla macchina di pattuglia dello sceriffo, May lo aveva tolto dai guai giurando che era stata lei a prestargliela.

Guidò attraverso il centro, senza meta. Aveva lo stomaco chiuso e si sentiva sconfortato come se fosse morto qualcuno. Forse qualcuno era davvero morto. Stava ripiombando nella solita sensazione di essere alla deriva. Era l'occhio di un ciclone che seminava distruzione.

Non riusciva ad accettare il fatto che per tanti anni Robert avesse covato il sospetto che l'assassino di Julia fosse lui. Quando, nell'ufficio di Hoss, glielo aveva addirittura domandato, Jeffrey era rimasto talmente allibito da non riuscire a parlare. Poi, ovviamente, aveva negato cercando di spiegare come secondo lui erano andate le cose, ma l'amico si era limitato a scuotere la testa, quasi fosse convinto che accampava solo scuse per discolparsi.

«Non ha importanza» aveva continuato a ripetere Robert. «Mi prendo io la colpa di tutto.»

Jeffrey si accorse di essere arrivato vicino alle pompe funebri e svoltò nel parcheggio con una sterzata brusca. Andò a fermarsi sul retro, nella speranza che Deacon White non chiamasse il carro attrezzi. Non ne poteva più di usare roba non sua, macchine, scarpe e chissà che altro aveva preso in quei giorni. Voleva tornare a casa, dormire nel suo letto. Voleva rimanere da solo. La grotta fu la prima cosa che gli venne in mente per starsene un po' in pace.

Non arrivò nessuno a mandarlo via, perciò scese dalla macchina e si avviò verso il cimitero. Aveva un nonno sepolto da qualche parte sulla collina, ma suo padre non gli aveva mai detto come si chiamava. Immaginò che neppure il nonno fosse un padre modello. D'altro canto, Jeffrey non aveva mai sentito il richiamo del sangue, né aveva mai pensato di salvaguardare il suo patrimonio genetico attraverso una donna che gli desse un figlio. Forse la natura stava correggendo un errore. Certi individui non erano fatti per riprodursi.

Mentre si inoltrava nel bosco non poté fare a meno di pensare a Sara e a quello che gli aveva detto. Evidentemente aveva creduto alla versione di Lane Kendall, una donna che era l'incarnazione della menzogna. Dopo tanti anni, Jeffrey si sentiva ancora bruciare di vergogna per le voci che Lane aveva messo in giro, accusandolo di essere lo stupratore di Julia. E questo, nonostante Julia avesse cambiato la sua versione tante di quelle volte che lei stessa ne aveva perso il conto.

Ma cos'era uno stupro? Tutti lo associavano a qualcosa di violento e perverso, al gesto di uno psicopatico sconvolto che costringeva una donna ad allargare le gambe sotto minaccia. Julia era stata con un sacco di ragazzi senza desiderarne veramente uno. Quello che cercava era affetto e accettazione e considerava il sesso un modo per ottenerli. Probabilmente la maggior parte dei ragazzi che andavano con lei lo sapevano, ma a quell'età era facile essere menefreghisti. Se una ragazza era vagamente disponibile, non si stava a sottilizzare. Essere dolci con Julia prima che alzasse la gon-

na, o abbracciarla per qualche secondo a cose fatte, era considerato il prezzo da pagare per averla. Alcuni ci scherzavano addirittura sopra, scommettevano su chi avesse fatto cosa per entrarle nelle mutande. Il giorno che si era presentata con quel dannato medaglione, convinta che finalmente qualcuno l'amasse davvero, le battute erano andate sprecate. Quando si era messa a mostrarlo a tutti, il fesso che glielo aveva dato doveva essersi pisciato addosso dalla paura.

Forse era qualcuno che si era sentito in colpa per averne approfittato, qualcuno che dopo esserle venuto in bocca aveva dovuto ammettere che per lei non era stato uno spasso. Del resto, chi non aveva fatto sesso fregandosene di quello che voleva la donna? L'altra sera, per quanto ubriaco, lui stesso si era reso conto che Sara non era in vena, ma era riuscito in qualche modo a farle dire sì. Desiderava disperatamente un orgasmo, l'attimo fuggente che lo faceva sentire in armonia col mondo intero, e aveva finto di non sapere che lei gli stava solo facendo un favore.

Così lo definiva Julia: fare un favore. Jeffrey si ricordava ancora come lo aveva guardato, dondolando quello stupido medaglione. «Ehi, Slick,» aveva detto «vuoi che ti faccia un favore?»

Si fermò di fronte all'entrata della grotta. Le assi erano state rotte, probabilmente da Hoss quando era venuto a recuperare le ossa. Le ossa di Julia. Esitò prima di entrare, adesso quella era una tomba, non più il rifugio della sua giovinezza. Alla fine si decise, dicendosi che a quel punto non aveva un posto migliore in cui andare.

Si mise a sedere sul sedile e riandò con la mente a Sara. Era convinta che lui fosse colpevole. Perché no, dopotutto? Le avevano raccontato cose terribili, di cui alcune vere. Chissà cosa le stava mettendo in testa Nell in quel momento. Quando Julia era scomparsa, Nell aveva cambiato atteggiamento. Era diventata più distaccata, come se non si fidasse più di lui fino in fondo. Tre settimane prima della cerimonia per il diploma, in palestra, aveva rotto con lui gridandogli addosso che era un cane. Dio, quanto l'aveva odiato quel giorno, e Jeffrey ancora non sapeva il perché.

Uscendo dalla palestra si era imbattuto in Julia. Era ritornata, era venuta a casa a dare una mano alla madre col nuovo arrivato. Il marito di Lane era morto e lei aveva bisogno di aiuto. Se l'era trovata davanti - sembrava che lo aspettasse - e, nonostante le false accuse che aveva lanciato contro di lui e contro Robert, Julia gli aveva domandato se voleva da lei un favore. «Certo» aveva risposto Jeffrey.

Le accuse di stupro si erano smorzate quando Julia aveva lasciato la cit-

tà. Nessuno le aveva mai veramente creduto, in ogni modo. Era stata con troppi ragazzi perché si potesse pensare che non fosse consenziente: per quale ragione qualcuno avrebbe dovuto stuprarla, se la dava via con tanta facilità?

«Mi dispiace per quello che ho raccontato» aveva detto Julia mentre lo seguiva nel bosco per andare alla grotta. «Non volevo mettervi nei guai.»

«Non ci hai messo nei guai.»

Lei aveva riso. «Scommetto di no» aveva detto. «Il vecchio Hoss non lo permetterebbe mai.»

Jeffrey non aveva risposto. Avevano raggiunto la grotta e lui aveva scostato i rampicanti.

«Uh, com'è buio.»

«Lo vuoi fare o no?» E l'aveva spinta verso l'entrata. A diciassette anni Jeffrey non aveva idea di cosa fosse l'arte della seduzione. Non aveva neppure imparato a tenere attivo il cervello quando tutto il sangue che aveva in corpo irrompeva in quell'unico punto. Sapeva solo che di lì a qualche minuto Julia gli avrebbe fatto quello che Nell si rifiutava di fare, e i pantaloni erano talmente tesi sul davanti che riusciva a malapena muoversi.

«Sei ancora arrabbiato con me?» aveva domandato lei con un sorriso insolito, guardandogli l'inguine. «Forse non dovrei entrare.»

«Fa' come ti pare.» L'aveva preceduta nella grotta, stupito di riuscire a parlare con un'erezione tanto dolorosa.

Jeffrey si guardò attorno nella grotta, cercando di ricordare come si era sentito con Sara. Sicuramente meglio di quando c'era stato con Julia. Alla fine Julia lo aveva seguito all'interno e poco dopo aveva cominciato a piangere, a dire che si era rovinata la vita, a chiedere perdono per quello che aveva detto di lui e di Robert. Jeffrey si era scocciato, perché voleva solo farsi fare un pompino, senza doversi sorbire la storia della sua triste vita.

Julia voleva che lui la baciasse, ma Jeffrey si era rifiutato. Trovava repellente la forma della sua bocca, lo costringeva a pensare a tutti quelli con cui l'aveva usata. Così le aveva detto di andarsene e, dato che lei si rifiutava, se n'era andato lui. Quando l'aveva rivista, Jeffrey era con Sara, ma Julia ormai non era altro che uno scheletro, adagiato contro la roccia, come se quel giorno si fosse addormentata aspettando il suo ritorno.

Rimaneva il dilemma: l'aveva davvero uccisa Robert? Dio sa quanto l'aveva odiata per aver messo in giro la voce che loro erano dei violentatori. A differenza di lui, che aveva attribuito l'episodio al desiderio della ragaz-

za di attirare l'attenzione, Robert era roso da un rancore profondo. Jeffrey non se l'era presa tanto a cuore, perché entro l'autunno si sarebbe trasferito a Auburn e perché sapeva che le accuse erano infondate. Ripensandoci, la rabbia di Robert poteva essere frutto del rimorso. Qualcuno aveva pur fatto quel bambino.

Jeffrey tirò un respiro profondo ed espirò lentamente. Non poteva averla uccisa Robert. Non sapeva neppure come era morta. Qualcuno era stato, però. Qualcuno era venuto con Julia in quella grotta. Forse era scoppiato un litigio o, più semplicemente, chi ce l'aveva portata aveva deciso di sbarazzarsi di lei. Jeffrey aveva visto tanti casi simili quando prestava servizio a Birmingham. Era deprimente sentire quali pretesti assurdi riuscisse ad accampare un omicida per discolparsi. Dunque, là fuori c'era un uomo che andava in chiesa la domenica, giocava a pallone con i figli, e si riteneva una brava persona perché, in ogni modo, Julia Kendall se l'era cercata. Il solo pensiero gli fece rivoltare lo stomaco.

Allungò i piedi sul tavolino e guardò nella penombra la caverna umida. La prima volta che ci erano entrati, gli era sembrato il posto più bello del mondo. Adesso era solo un buco fradicio nella roccia. Peggio ancora. Era una tomba.

Si alzò a testa china e uscì alla luce del sole. Ritornò a passo lento verso le pompe funebri e cercò di stabilire cosa doveva fare. Voleva trovare le risposte, voleva risolvere quel caso una volta per tutte. Robert non lo avrebbe aiutato, ma in tanti anni di servizio si era abituato a trattare con indiziati che non collaboravano. Forse era proprio questo che doveva fare, affrontare il caso da poliziotto, e non come amico di Robert. E da quel punto di vista aveva tralasciato un punto importante: parlare con la famiglia della vittima.

Qualche anno prima di trasferirsi nella contea di Grant, Jeffrey aveva fatto un viaggio di due settimane in giro per il Sud, a visitare le dimore storiche di cui aveva letto da ragazzo. L'idea era nata dall'impulso e dalla necessità di allontanarsi da Birmingham, quando una certa signorina, con cui usciva da qualche tempo e che era anche sostituto procuratore distrettuale, lo aveva messo alle strette fino a fargli confessare che per nessuna ragione al mondo lui l'avrebbe sposata. A ripensarci, era stato uno dei momenti migliori della sua vita.

Tra le tante dimore, aveva visitato Biltmore House, Belle Monte e Monticello, la tenuta di Thomas Jefferson. Era andato sui luoghi delle battaglie

navali e campali e ripercorso il sentiero che il generale Grant aveva seguito per raggiungere Atlanta. Girovagando per il centro storico della città dopo avere visto The Dump - un vecchio condominio molto malridotto, ma ancora pieno di fascino perché lì Margaret Mitchell aveva scritto *Via col vento* -, era approdato a una grande villa in stile classico chiamata Swan House.

Come tutte le famiglie di rango della Georgia, gli Inman avevano fatto i soldi col cotone e deciso di costruire una casa che celebrasse la loro ricchezza. Il compito era stato affidato a un architetto del posto, Philip Trammell Shutze, che ne aveva fatto un capolavoro. La Swan House era dotata delle stanze più belle che Jeffrey avesse mai visto, compreso il bagno rivestito in marmo rosa fino al soffitto e ridipinto per sembrare bianco, dato che la padrona di casa non aveva gradito la tinta originale. Terminata la visita guidata, Jeffrey aveva trovato il modo di intrufolarsi nella ricca biblioteca per contemplare i vecchi volumi allineati sugli scaffali. In vita sua non era mai stato in una stanza tanto bella e si era sentito al tempo stesso in soggezione e umiliato.

In netto contrasto con la Swan House, la casa di Luke Swan era la tipica catapecchia che perfino Jeffrey da ragazzo aveva guardato con disprezzo. Col tempo si era ridotta in uno stato tale che, a un certo punto, la famiglia Swan l'aveva abbandonata per trasferirsi in una casa mobile sistemata in un parcheggio sul vialetto. Sotto il vecchio portico erano accumulate pile di riviste e giornali, forse in attesa che un mozzicone o un fiammifero dessero il colpo di grazia. Il posto puzzava di povertà e disperazione, ma non era la prima volta che Jeffrey si trovava davanti l'atavica povertà del Sud rurale che la tanto sbandierata Ricostruzione non aveva neppure sfiorato.

Mentre parcheggiava sullo sterrato di fronte alla casa gli vennero incontro sei o sette cani: il sistema antifurto tipico dei poveracci. Il vialetto sfoggiava una cassetta per le lettere pretenziosa, alta più di un metro e con il numero civico in caratteri sofisticati. Per sicurezza, Jeffrey confrontò il numero con quello della pagina che aveva strappato dall'elenco telefonico appeso nella cabina di fronte al supermercato. L'elenco doveva avere almeno dieci anni, ma le famiglie di Sylacauga traslocavano abbastanza di rado. Esistevano solamente due famiglie Swan in città, e Jeffrey si era permesso di supporre che Luke non appartenesse a quella residente nei pressi del country club.

«Via!» gridò una vecchia ai cani, quando Jeffrey smontò dalla macchina. Le bestie si dileguarono e la donna, appoggiata di peso a un bastone, si

fermò sul portico in cemento che correva lungo la casa mobile. Aveva le guance scavate e Jeffrey immaginò che avesse lasciato i denti dentro un bicchiere dimenticato da qualche parte.

«Sei qui per il cavo?» domandò.

«Ehm...» Si voltò a guardare la macchina di sua madre domandandosi cosa avesse immaginato. «No, signora. Sono venuto per parlare con lei di Luke.»

La vecchia afferrò il grembiule con la mano nodosa. Si avvicinò, e Jeffrey capì che gli occhi catarrosi non le permettevano di vedere bene.

«Ho la cataratta» spiegò, quasi gli avesse letto nel pensiero.

Aveva un accento così marcato che Jeffrey faticava a capirla. «Mi dispiace.»

«Non è mica colpa tua, no?» ribatté, ma il tono non era scostante. «Vieni dentro, ma stai attento al gradino. Me lo doveva sistemare mio nipote ma poi, be', saprai anche tu cosa gli è successo.»

«Sì, signora.» Posò il piede sul gradino traballante e vide che la pioggia convogliata in quel punto dalla grondaia della casa mobile aveva eroso il terreno sotto il cemento. Prima di salire trascinò nella fessura con il piede un po' di terra e sassi per rendere un po' più stabile lo scalino.

«Non è granché» disse lei. L'interno era un porcile, lo spazio angusto dava l'impressione che le pareti si fossero ristrette. C'erano giornali e riviste dappertutto e Jeffrey si domandò perché tenesse tutta quella roba.

«Il mio povero marito leggeva un sacco» spiegò, indicando le pile di riviste. «Non me la sono sentita di buttare via tutto, quando è morto. Se l'è portato via l'enfisema» aggiunse. «Tu non fumerai mica?»

«No, signora.» La seguì dentro la stanza principale, un insieme di cucina, sala da pranzo e soggiorno non più grande di dieci metri quadri. La casa mobile puzzava di grasso di pollo e sudore, mischiati a quel vago odore di medicinale che acquistano i vecchi quando cominciano a trascurarsi.

«Bravo.» Mise le mani avanti per trovare la strada verso la poltrona. «Il fumo è terribile. Va a finire che ti uccide con delle brutte malattie.»

Jeffrey notò un mucchio di riviste decisamente per adulti e qualche numero di «Armi e munizioni». Guardò la vecchietta, chiedendosi se fosse consapevole di avere a pochi centimetri l'edizione speciale di «Penthouse» del Natale del 1978.

«Trovati un posto e siediti. Sposta pure quella roba. Il mio Luke si sedeva lì e mi leggeva. Spostò indietro la mano in cerca della poltrona. Jeffrey la sostenne sotto il braccio e l'aiutò a sedersi. «Il "National Geographic" mi

piace, invece il "Reader's Digest" sta diventando un po' troppo liberale per i miei gusti.»

«Ha qualcuno che viene a darle una mano?» domandò lui.

«Avevo solo Luke. Sua madre se l'è filata con un commesso viaggiatore. Suo padre, Ernest, il mio figliolo più giovane, non ha mai combinato molto, è morto in penitenziario.»

«Mi dispiace.» Fece qualche passo sulla moquette appiccicosa, considerò la sedia, ma decise di rimanere in piedi.

«Continui a scusarti di cose che non c'entrano niente con te.» Tastò con la mano il tavolino dove era posato un piatto con dei cracker. Jeffrey si stupì che riuscisse a mangiarli, ma quando lei ne infilò in bocca uno, vide che, più che masticarlo, lo lasciava sciogliere sulla lingua continuando a parlare.

«Il televisore si è rotto due giorni fa. Mi è quasi venuta una crisi» disse, sputacchiando briciole. «Proprio nel bel mezzo del mio programma preferito.»

Jeffrey stava per dire che gli dispiaceva, ma riuscì a frenarsi in tempo. «Può raccontarmi qualcosa di suo nipote?»

«Oh, era un bravo ragazzo.» La bocca avvizzita ebbe un tremito. «Lo tengono ancora alle pompe funebri?»

«Non lo so. Immagino di sì.»

«Non so dove troverò i soldi per il funerale. Ho solo l'assegno della previdenza sociale e quel poco che ricevo dal cotonificio.»

«Lavorava là?»

«Fino a quando me l'hanno permesso gli occhi.» Schioccò le labbra e fece una pausa per deglutire il cracker molliccio che teneva in bocca. «È stato cinque o sei anni fa.»

Sembrava centenaria, ma non poteva essere tanto vecchia se aveva lavorato al cotonificio fino a poco tempo prima.

«Luke voleva farmi operare.» Indicò gli occhi. «Non mi fido dei dottori. Non sono mai stata in ospedale in vita mia. Non sono neanche nata in ospedale» affermò con orgoglio. «Io dico, accetta il fardello che ti manda Dio e vai avanti.»

«Giusto» replicò Jeffrey, benché la scelta di una cecità permanente non gli sembrasse molto saggia.

«Si prendeva cura di me, quel povero ragazzo.» Allungò la mano per afferrare un altro cracker e Jeffrey guardò istintivamente l'angolo cucina, preoccupato che non avesse altro da mangiare.

«Luke si comportava male, che lei sappia? Frequentava la gente sbagliata, magari?»

«Si guadagnava qualcosa pulendo le grondaie e le finestre degli altri. Non c'è niente di male in un lavoro onesto.»

Jeffrey sorrise, intenerito da quell'accento che non sentiva da tanto tempo e che storpiava le vocali. «No, signora.»

«Ha avuto qualche guaio con la legge, ma è normale per i giovani di qui. Ne combinava sempre qualcuna, però lo sceriffo era buono con lui. Gli faceva restituire tutto.» Si mise in bocca il cracker. «Speravo tanto che si trovasse una brava ragazza per sistemarsi. Aveva solo bisogno di qualcuno che si prendesse cura di lui.»

Jeffrey pensò che Luke Swan aveva bisogno di ben altro, ma non fece commenti.

«Ho sentito che andava con la moglie di quel vicesceriffo.»

«Così dicono.»

«Ha sempre avuto successo con le donne.» Evidentemente trovava la cosa molto divertente, perché si picchiò il ginocchio e rise di gusto mostrando le gengive sdentate e la bocca impastata di cracker.

«Abitava qui con lei?» domandò lui quando si fu calmata.

«Là in fondo. Io dormivo qui sul divano, qualche volta sulla poltrona. Dormo dappertutto, io. Quando ero piccola dormivo fuori, su quell'albero. Mio padre usciva e gridava: "Vieni giù di lì!" ma io continuavo a dormire.» Schioccò di nuovo le labbra. «Vuoi vedere la sua stanza? L'ha vista anche l'altro vicesceriffo.»

«Quale vicesceriffo?»

«Reggie Ray. Che brava persona. Ogni tanto canta nel coro della chiesa. Giuro che quell'uomo ha una voce d'angelo.»

Jeffrey evitò anche questa volta di fare commenti, ma si domandò come mai Reggie non avesse detto che era stato a casa di Luke. Considerato che era vicesceriffo, la visita ai familiari era di sua competenza, ma se lo domandò lo stesso.

«Ha trovato qualcosa?»

«Non che io sappia. Va' pure a dare un'occhiata, se vuoi.»

«La ringrazio.» La accarezzò sulla spalla e andò in fondo alla casa mobile.

Mentre chiudeva la porta del bagno per riuscire a passare nel corridoio, si imbatté nel WC più sporco che avesse mai visto in vita sua. Le pareti erano rivestite di linoleum stampato a piastrelle, imbrattate di chissà cosa.

Ci sarebbe voluta la fiamma ossidrica per scrostare quella sporcizia.

«Trovato niente?» gridò l'anziana signora.

«Non ancora» rispose lui cercando di non respirare. Aprì un'altra porta pieghevole, convinto di liberarsi della puzza che ristagnava nel corridoio, ma si sbagliava. La stanza di Luke era una camera a gas. Le lenzuola erano buttate indietro e al centro del letto spiccava una macchia rinsecchita. Sopra il letto ciondolava una lampadina spoglia, appesa a un filo riportato dal centro del soffitto. Non riusciva a credere che Jessie, schizzinosa com'era, potesse provare interesse per uno che viveva in quello stato. Non la sopportava, ma non poteva negare che fosse una donna con una certa classe.

Due casse di plastica accanto al letto bastavano a contenere il grosso del guardaroba di Luke. La plastica era trasparente e Jeffrey ringraziò il cielo di non dover toccare nulla per vedere il contenuto. Sotto il letto c'erano solo ragnatele, sporcizia accumulata nel tempo e un calzino lercio.

In fondo alla cabina armadio era ficcato un armadietto, di quelli in uso nelle scuole. Sul ripiano alto trovò della biancheria sporca, buttata alla rinfusa insieme a qualche paio di calze, e su quello più basso camicie e jeans non stirati. Allungò il collo per riuscire a vedere in fondo senza toccare l'armadietto. Solo a guardare la stanza si era sentito camminare addosso degli insetti. Alla fine si arrese e svuotò la cabina sperando di non venire infestato. Trovò solo un costume da bagno con uno strappo sull'inguine.

Si voltò e diede un'altra occhiata in giro. Non avrebbe sollevato il materasso neppure se avesse avuto la certezza di trovarci una lettera che rivelava nei dettagli tutta la storia. E in ogni modo doveva averlo già fatto Reggie. Se avesse rilevato delle prove, a quest'ora le avrebbe già sbattute in faccia a Robert.

Spinse dentro a calci tutto quello che aveva tirato fuori dalla cabina, ma all'ultimo momento cambiò idea e la svuotò un'altra volta. Sperando di non beccarsi una malattia, sollevò l'armadietto.

Lo lasciò cadere a terra con un tonfo che fece tremare le pareti sottili e mise in allarme l'anziana signora. «Tutto bene là dentro?»

«Sì, signora» la rassicurò, ma quando vide cosa si nascondeva dietro l'armadietto, non si sentì affatto bene.

«Che diavolo...?» Non riuscì a terminare la frase. Si lasciò cadere sul letto con gli occhi sbarrati e frugò nella mente in cerca di una spiegazione, qualcosa che scagionasse Robert invece di accusarlo senza appello. Provò tutte le ipotesi, ma arrivava sempre alla stessa conclusione e fu colto da una voglia di bere, bere fino a ubriacarsi, al punto che sentì l'alcol scendere

in gola e bruciargli lo stomaco.

«No, non è possibile» disse ad alta voce. «No» ripeté come se volesse convincersi, ma alla fine la domanda uscì di prepotenza: «Robert, che cosa hai fatto?».

21

Ore 15.09

«Jared?» ripeté Smith buttando giù il telefono. «Chi è Jared?»

Sara era in preda al panico e Lena cercò di distrarlo. «Avevi detto che lasciavi andare Marla.»

«Taci, tu.» Si avvicinò lentamente a Sara. «Chi è Jared?» ripeté. «Chi è?»

Sara tenne la bocca chiusa, quasi volesse vedere fino a dove era disposto ad arrivare.

Jared le appoggiò il fucile contro l'orecchio. «Te lo chiedo per l'ultima volta» la minacciò con il suo accento pesante e un tono ancora più basso. «Chi è Jared?»

Rispose Jeffrey, con la voce incrinata dalla sofferenza. «Il figlio di Jeffrey.» Perfino Lena colse un accento di incertezza. Non era una conferma, ma una domanda rivolta a Sara.

«Lui non lo sapeva» precisò Sara rivolta a Smith mentre stringeva la spalla sana di Jeffrey. «Jared ha un padre che l'ha cresciuto.»

Smith scostò il fucile e se lo appoggiò sulla spalla. «Figlio di puttana» ringhiò, poi rivolto al complice: «Hai sentito, Sonny? Ha un altro figlio».

Lena stava guardando Sara e la vide scolorire come se avesse avuto un piccolo collasso. Lo sa, pensò. Sa chi sono questi due.

A sentirsi chiamare per nome, Sonny si imbestialì e restituì il favore. «Grazie tante, *Eric*.»

Smith gli corse vicino e si misero a confabulare a bassa voce. Lena tese l'orecchio per intercettare qualche parola, ma inutilmente. Si voltò a guardare Marla e la vecchia segretaria ammiccò, lasciando intendere che fino a quel momento aveva recitato la parte. Le guardò le mani per vedere dove aveva nascosto il coltello.

«Vaffanculo!» gridò Smith e per tutta risposta Sonny lo buttò a terra con uno spintone ben assestato.

Smith annaspò tra i vetri e i calcinacci e si rimise in piedi. Strappò via il

passamontagna e il gesto precipitò Lena in uno stato di terrore, come se qualcuno le avesse sfondato il petto e strappato il cuore. Smith si piazzò di fronte a Sonny tempestandolo di improperi e lei fu sopraffatta dal pensiero che adesso sarebbero morti tutti. Smith aveva mostrato il viso: evidentemente non gli importava più che lo vedessero, perché aveva già deciso che nessuno sarebbe sopravvissuto per fornire un identikit.

«Abbassate gli occhi! Non guardatelo!» gridò Sara.

Molly ubbidì all'istante, ma Lena non fu altrettanto rapida. Smith si voltò frantumando i vetri sotto gli scarponi. I loro sguardi si incrociarono e Lena ebbe la sensazione di avere davanti un uomo morto. Smith si lanciò verso il fondo della stanza con la pistola alzata. Lei lo afferrò per le spalle, ma fu scrollata via come una coperta.

«Non guardatelo in faccia» riuscì a gridare ancora Sara, poi Smith la atterrò con un ceffone. Tuttavia ripeté a Molly: «Non lo guardare. Chiudi gli occhi».

Smith le sferrò un calcio nello stinco lacerandole la pelle. «Cosa credi di fare?»

«Non ti ha visto!» gridò Sara rimettendosi seduta. «Molly non ti ha visto! Chiudi gli occhi!» Le accarezzò la gamba ma Smith le separò.

«Ha due bambini!» implorò con la voce stridula per il panico. «Due figli che l'aspettano a casa. Lasciala andare. Non ti ha visto.»

Molly era immobile, stringeva la mano di Jeffrey con gli occhi serrati. Sembrava che pregasse.

«Non ti ha visto» ripeté Sara. «Non ti ha visto. Lasciala andare.»

Smith le fissava spostando lo sguardo dall'una all'altra e Lena capì che non sapeva cosa decidere. Lanciò un'occhiata al socio da sopra la spalla ma non lo consultò.

«Potresti lasciarla andare» intervenne Lena. «Porterà fuori Marla.»

Smith parve valutare anche questa ipotesi. «E il mio braccio?» Guardò Molly che continuava a tenere gli occhi chiusi. «Avevi detto che me lo cucivi.»

«Mi serve della lidocaina» disse lei. «Mi serve...» si girò e fissò Lena in modo strano. «Dammi trentadue cc di lidocaina in soluzione al quindici percento.» Lo ripeté con voce ferma, affilando le sillabe come rasoi: «Trentadue cc al quindici percento».

Sara non fece in tempo a mascherare lo stupore. Lena la vide corrugare la fronte, ma Smith di farmaci doveva saperne abbastanza perché disse: «Stai cercando di farmi fuori?». Toccò Molly con la punta dello scarpone.

«Eh?»

«No» rispose lei. Stando bene attenta a non guardarlo, riuscì a lanciare un'occhiata all'orologio sulla parete per ricordare a Lena che l'irruzione era prevista per le quindici e trentadue. Lena mosse appena il mento in segno di conferma. Ancora venti minuti.

Smith premette la canna del fucile sulla guancia di Molly, sempre più nervoso. «Fuori di qui» disse. «Non mi fido di te. Portati anche la vecchia.»

Molly si alzò in piedi e Sara fece lo stesso.

«E tu cosa c'entri?» le domandò Smith.

«È mia amica» rispose Sara e abbracciò l'infermiera. «Di' ai miei che...» cominciò, ma non riuscì a terminare la frase.

Molly raggiunse Marla per aiutarla ad alzarsi, ma l'anziana era troppo spaventata per riuscire a muoversi.

«Andrà tutto bene» la incoraggiò Lena. La prese sotto il braccio per sollevarla e si sentì la sua mano sul sedere. Ebbe un attimo di sconcerto, poi capì che Marla le aveva infilato nella tasca il coltello.

Azzardò una rapida occhiata a Smith. Non si era accorto di nulla. Neppure Sonny.

«Forza» le sollecitò Smith indicando la porta. «Muovetevi.» Spostò il fucile su Marla. «Via, prima che cambi idea.»

Molly si diresse a testa china verso la porta insieme a Marla. Lena vide che tremava di paura: l'infermiera si era resa conto che la sua schiena sarebbe stata un facile bersaglio fino a quando non avesse raggiunto l'altro lato della strada.

Smith le seguì a passo lento. Passando accanto a Lena, le bisbigliò qualcosa che lei fu ben contenta di non capire. Restò impassibile, domandandosi come avrebbe fatto a tirare fuori il coltello e colpirlo al cuore.

«Psst» fece Brad. Lei alzò il mento per segnalargli che lo ascoltava.

«Molly. Cosa voleva dire?»

Lena rispose in un sussurro. «L'ora.»

Lui ci rifletté un attimo. «Quindici e trentadue?» bisbigliò. Lena annuì. «Al tuo segnale» le sussurrò Brad.

«Preparati» disse Smith al socio, e Sonny si appoggiò al bancone col fucile imbracciato, pronto a sparare. «Ora!»

Lena capì e si lanciò verso Smith. «No!» gridò in simultanea con lo sparo.

Era troppo lontana, e Smith ebbe tutto il tempo di parare il suo pugno.

La guardò con insofferenza e la spinse via come se scacciasse una mosca. Lei riprese l'equilibrio e corse a guardare dalla vetrata. Vide Molly china su Marla. La vecchia segretaria era stata colpita alla schiena. Entrarono in azione gli uomini della squadra speciale e offrirono copertura alle due donne fino a che non furono trascinate dentro la lavanderia.

«Marla» gridò Lena continuando a guardare fuori. «Hanno colpito Marla.» Si voltò verso Smith con i pugni alzati. «Fottuto bastardo» ringhiò tempestandolo di pugni. Era come Ethan: un muro di muscoli.

«Che male!» sghignazzò Smith. Fece un passo indietro e la afferrò per i polsi, divertito da tutta quella furia. «Come siamo battagliere» disse. La prese per la vita e se la tirò addosso. «Ti piace, signorina? Ti piace questo bell'uccellone?»

Lena serrò la mascella. «L'hai uccisa» sibilò affondandogli le unghie nelle braccia. «Hai ucciso quella povera vecchia.»

Lui le accostò le labbra all'orecchio. «Potrei uccidere anche te, tesoro, ma non ti preoccupare, prima ci divertiremo un po'.»

Lei si liberò con uno scatto, strappandogli la benda che aveva sul braccio. Buttò a terra la pezza insanguinata e si pulì la mano sulla gamba come se potesse bastare a pulirla. «Bastardo» ripeté. «Bastardo assassino.»

Smith si tamponò la ferita con la mano e Lena vide il sangue colargli sotto le dita. «Questa non ci voleva» fece lui.

Sonny posò l'arma e prese un fazzoletto dalla tasca dei pantaloni. «Tieni» disse, e Smith lo acciuffò al volo.

«Legamelo attorno al braccio» ordinò a Lena.

«Fottiti.»

Le mollò un ceffone che la scaraventò a terra.

«Muoviti» le intimò porgendole il fazzoletto.

Lena si alzò e lo prese. Il braccio sanguinava a profusione nonostante la ferita non fosse profonda. Usò il fazzoletto come un laccio emostatico e gli legò stretto il braccio desiderando che fosse il collo.

«Cosa guardi tu?» domandò Smith a Sara. Spinse via Lena e tornò in fondo alla stanza. Sonny, che aveva ripreso il fucile, lanciò a Lena un'occhiata di avvertimento e tornò a voltarsi verso la porta.

«Cosa guardavi?» ripeté Smith a Sara.

«Niente» rispose. Si chinò su Jeffrey e gli passò la mano sul viso. Lena vide che reagiva, ma senza riprendere conoscenza. «Bisogna portarlo in ospedale» disse Sara.

«Lo cureremo qui» annunciò Smith. Trascinò col piede la cassetta presa

dall'ambulanza. «Prendi anche l'altra roba» ordinò a Lena.

Lei afferrò il defibrillatore e la sacca con il necessario per la flebo, e controllò con un'occhiata Sonny. Brad gli si era avvicinato, ma non tanto da metterlo in allerta.

«Non sono un chirurgo vascolare» precisò Sara.

«Va bene lo stesso.» Smith prese la sacca da Lena.

«È stata colpita l'arteria ascellare. Non riuscirò a vedere niente.»

«Questo a me non importa.» Si inginocchiò accanto a Jeffrey.

«Non posso intervenire in queste condizioni. E non sono un'anestesista.»

«Se continui ad accampare scuse, finirò per convincermi che non lo vuoi fare.» Buttò sul pavimento gli strumenti per la flebo.

«Che cosa fai?»

«Voglio dargli una possibilità.» Sbottonò il polsino della camicia di Jeffrey.

«Lascia fare a me» disse Sara, ma lui la ignorò.

«Perché lo fai?» insistette lei.

«Perché no?» Scrollò le spalle e arrotolò la manica di Jeffrey. «Non ho niente di meglio da fare.» Si voltò a guardare Lena e lei si domandò di nuovo se stesse facendo un po' di scena per impressionarla, o se semplicemente gli piacesse giocare a quel gioco. Probabilmente entrambe le cose.

«Dovresti inserire la cannula...» suggerì Sara, ma Smith le lanciò un'occhiata di avvertimento.

Lena lo guardò legare il laccio emostatico attorno al braccio di Jeffrey. Non era esperto, ma al terzo tentativo riuscì a prendere la vena.

Rise per i tentativi falliti. «Per fortuna non è sveglio.»

«L'hai visto fare altre volte» osservò Sara. «Ogni quanto devi sottoporti a flebo?»

Smith la guardò e lei colse negli occhi azzurro vetro un lampo di agitazione che si mutò in qualcosa di simile alla gioia. Si fissarono l'un l'altra per qualche istante e alla fine lui rise.

«Ci hai messo parecchio» disse.

«Ti sei sbagliato» replicò Sara. «Ti sei completamente sbagliato.»

Lena non riusciva a capire di che stessero parlando.

«Può darsi» fece lui guardando il complice. L'altro fissava la strada come se quello che stava succedendo nella stanza non lo riguardasse. Eppure Lena sapeva che teneva tutti sotto controllo. Sonny, o come diavolo si chiamava, aveva gli occhi anche dietro la testa.

Smith collegò l'ago alla cannula e chiamò Lena. «Reggi qui» le ordinò

indicando il sacchetto della flebo. «Renditi utile.»

Lena si mise seduta con la schiena appoggiata alla parete, reggendo con una mano la flebo e tenendo l'altra dietro la schiena. Aveva Smith a trenta centimetri, ma non sapeva come sfruttare la situazione.

Smith aprì la cassetta. «Dimmi cosa ti devo passare.»

«Non posso intervenire» ribatté Sara.

«Non hai scelta, bellezza.»

Lei si tirò indietro e scrollò il capo. «Mi rifiuto.»

«A ogni minuto sprecato ammazzerò una bambina» la minacciò. Quando vide che lei non rispondeva, prese la pistola dalla cintura e la puntò su una delle bambine.

Brad si parò davanti e Smith gli disse: «Ammazzerò anche te».

«E poi?» domandò Sara esasperata. «Li ammazzi tutti fino a che rimango solo io?»

Smith indicò col mento Lena senza guardarla. «Ho anche qualcos'altro da fare. Che ne dici dottoressa? Forse ti andrebbe di guardare?»

«Non puoi farlo» replicò Sara, pur sapendo che non era vero.

«Sarà un vizio di famiglia?» domandò lui sarcastico.

Sara abbassò gli occhi e arrossì di vergogna.

Lena non riuscì a trattenersi e domandò: «Si può sapere di cosa state parlando?».

«Non lo sai?» rispose Smith. «Ovvio che non lo sai. Non sarà certo andato in giro a sbandierare che è uno stupratore.»

«Chi?» domandò Lena.

«No» implorò Sara.

«Non ti va di sentirlo dire, vero?» Puntò la pistola su Brad. «E tu bamboccio, che ne dici? Lo vuoi sentire?»

Brad scosse la testa. «Non è vero.»

«Cosa non è vero?» domandò Lena.

Smith guardò Sara. «Diglielo tu, dottoressa. Dille perché siamo qui.»

«No» insistette Sara. «Ti sei sbagliato.»

«Il tuo capo, dolcezza» continuò lui, guardando Lena con un ghigno di disprezzo sulle labbra. «Il grande capo Tolliver che è là fuori con la testa scoppiata. Ha stuprato mia madre, e io sono il bastardo che ha pagato il prezzo.»

Martedì

Sara si svegliò da un sonno profondo, questa volta non aveva fatto stati sogni spaventosi. Era nel letto di Jared e guardava l'aquila di plastica a grandezza naturale, la mascotte dell'Università di Auburn, che pendeva da un cavo sopra la sua testa. Non capiva come un ragazzino potesse dormire con quella cosa incombente, che sembrava pronta a lanciarsi sulla preda. I bambini sono strane creature, pensò spostando lo sguardo sull'iguana dagli occhi sporgenti che la fissava bramosa dalla gabbia di vetro.

Si mise a sedere e si stropicciò gli occhi. Il condizionatore era acceso ma il sonnellino pomeridiano l'aveva accaldata. Non le faceva bene dormire durante il giorno e a confermarglielo arrivò un dolore pulsante alla tempia destra.

In cucina trovò una Coca e delle aspirine. Sperava che caffeina e analgesico neutralizzassero quella che era ormai un'emicrania incipiente. Forse il cotonificio e la cava sputavano fumi tossici nell'aria. Da quando era arrivata a Sylacauga, il mal di testa la perseguitava.

Girovagò per la casa come un morto vivente. I sonnellini erano ritenuti rigeneranti, ma lei si sentiva come se non avesse chiuso occhio. Forse aveva sognato, non ricordava nulla. Se era stato un incubo a ridurla in quelle condizioni era meglio averlo dimenticato.

Nell le aveva raccomandato di non usare il bagno dei figli e lei, dopo una rapida occhiata, capì perché. C'erano asciugamani e abiti sporchi dappertutto, e un numero sospetto di giocattoli nella vasca da bagno, data l'età di Jen e Jared.

Andò nella camera matrimoniale e giunse alla conclusione che Nell aveva un sorprendente buon gusto quando poteva sottrarsi all'arancione e all'azzurro. Dal letto enorme con il copriletto fatto a mano si aveva una vista magnifica del giardino soleggiato. In un angolo era sistemata una sedia a dondolo antica e sul lato opposto troneggiava un cassettone con sopra il televisore.

Il bagno era pulito e ordinato come la camera da letto. Gli asciugamani erano in tinta con il copriletto e i tappetini con i sanitari. Sara posò la Coca-Cola sul bordo della vasca, si sedette sul water e coprì un enorme sbadiglio col dorso della mano. Stava staccando dal rotolo un pezzo di carta igienica, quando sentì entrare qualcuno in casa. Per pigrizia aveva lasciato la porta aperta. Mentre si affrettava a pulirsi e a tirarsi su i pantaloni la sorprese un tonfo che proveniva dal soggiorno. Senza riflettere aprì la boc-

ca per chiedere se qualcuno avesse bisogno d'aiuto, ma un rumore sospetto la zittì.

Passò in camera da letto senza fare rumore e un altro tonfo sordo risuonò in tutta la casa. Chiunque fosse, era arrivato in cucina. Seguì un rumore di antine sbattute, segno che l'intruso stava cercando qualcosa nei pensili, come aveva fatto anche lei nella cucina di Jessie.

Si guardò attorno e si rese conto di essere intrappolata in quella zona della casa. Il bagno si apriva sulla camera da letto e, a meno che non uscisse dalla finestra, l'unica via di fuga era il corridoio. Sentì i passi dirigersi da quella parte e tornò di corsa nel bagno, saltò dentro la vasca e si nascose dietro la tenda mentre lo sconosciuto entrava in camera da letto.

Chiunque fosse, stava cercando qualcosa, questo era evidente. Lo sentì aprire la cabina armadio e buttare a terra della roba, poi entrare nel bagno. Una perla di sudore le scivolò lungo la schiena.

Attraverso la tenda intravide la sagoma di un uomo robusto, in piedi vicino al water, a pochi centimetri da lei, e pur sapendo che lui non la poteva vedere si sentì esposta, come se da un momento all'altro potesse venire scoperta. L'uomo allungò la mano e prese qualcosa dal bordo della vasca. La Coca-Cola. Avrebbe notato la lattina appannata e sentito che era ancora fredda.

«C'è qualcuno?» chiese l'uomo.

Sara appoggiò la mano alla parete e sentì il freddo delle piastrelle. La mente corse al bagno di Atlanta dove lo stupratore l'aveva lasciata ammanettata alla maniglia. Non poteva dimenticare la sensazione delle piastrelle fredde sulle ginocchia nude. Era rimasta a fissare quelle piastrelle per un'eternità, aspettando che la trovassero. Aveva la bocca chiusa con del nastro adesivo, non poteva chiamare aiuto e non aveva potuto fare altro che rimanere lì, a guardare il proprio sangue che colava sul pavimento.

La tenda fu scostata di colpo, lei trasalì e si appiattì contro la parete.

Davanti a lei c'era Robert con la lattina in mano. La guardò indispettito. «Tu che ci fai qui?»

Sara si portò la mano al cuore e un sorriso di sollievo le stirò le labbra. Svanì non appena si rese conto che qualcosa non andava. Perché Robert era lì? Cosa cercava?

«Io stavo solo...»

Robert si guardò attorno come se il pretesto fosse nascosto in qualche punto del bagno. «Esci di lì, Sara.»

Ci provò, ma i piedi non ubbidivano.

«Che cosa vuoi?» le domandò Robert. Lei non rispose, allora posò la lattina e cominciò a frugare nel mobile del bagno.

«Nell sarà qui a momenti» lo avvisò Sara mentre lui buttava per terra asciugamani e scatole.

La guardò da sopra la spalla. «Possum ha portato tutti quanti al cinema. Rimarranno fuori anche per cena.»

Finalmente Sara riuscì a muoversi. Robert non poteva farle del male, era l'amico di Jeffrey. Sollevò il piede sopra il bordo della vasca e fece per dire: «Jeffrey dovrebbe...».

«Non arriverà per un po'. Non andartene, Sara.»

Lei uscì dalla vasca e si diresse verso la porta. «Voglio solo...»

«Non ti muovere!» ordinò lui, e la sua voce risuonò contro le pareti. Aveva uno sguardo allucinato e lei si rese conto pian piano che era disperato.

Cercò di resistere al panico che le stringeva lo stomaco. «Devo andare.»

«Dove?» Le sbarrò la strada.

«Jeffrey mi aspetta.»

«Dove?»

«Dallo sceriffo.»

La fissò negli occhi. «Sei una bugiarda, Sara. Perché mi dici le bugie?» Sara non rispose subito e lui gridò: «Che diavolo ci fai qui, dannazione? Tu non devi...».

«Io...» Non trovava le parole. Robert non le aveva mai ispirato paura ma, in quel momento, il pensiero che era accusato di omicidio le arrivò addosso pesante come piombo. Lo guardò e si domandò se Jeffrey non si fosse sbagliato. Forse, se si sentiva in trappola, Robert era davvero capace di uccidere.

«Vieni con me.» La afferrò per il braccio senza lasciarle scelta, la buttò contro la sedia a dondolo e le ordinò: «Siediti».

Sara cercò di opporre resistenza, poi le ginocchia cedettero e si lasciò cadere sulla sedia.

Robert andò al cassettone senza perderla di vista. Il televisore aveva una bizzarra antenna fatta di grucce piegate su cui erano avvolte strisce di carta stagnola. Quando lui aprì il primo cassetto la stagnola scricchiolò.

«Cosa cerchi?» domandò Sara. «Soldi? Ti servono dei soldi? Io posso darti...»

Le si avventò contro, afferrò i braccioli e piantò la faccia a un centimetro dalla sua. «Non li voglio i tuoi soldi del cazzo! Credi che i soldi possano

risolvere qualcosa? È questo che credi?»

«Non...»

«Maledizione!» Lasciò andare la sedia, che prese a dondolare con violenza. Ritrovò all'improvviso la calma e tornò al cassettone. Sara lo guardò aprire l'ultimo cassetto e tirare fuori una piccola scatola nera che riconobbe subito per la custodia di una pistola.

Balzò in piedi, ma impietrì non appena lui si voltò, di nuovo fremente di rabbia. Mentre lui ruotava la combinazione, Sara si schiacciò contro la parete e cercò di scivolare verso la porta. Non riusciva a muoversi più in fretta, non poteva correre, era come intorpidita.

Adesso che aveva trovato quello che cercava, Robert sembrava più calmo. «Dove vuoi andare?»

«A che ti serve la pistola?»

«Me ne vado. Lascio la città.» Fece scattare la combinazione col pollice, aprì la custodia ed estrasse la pistola. «Sei a tredici, il punteggio dell'ultima partita contro Comer.»

«Io devo...»

Gliela puntò addosso. «Non te ne andare, Sara.»

Fu di nuovo sopraffatta dal terrore che aveva provato nei bagni del Grady Hospital, col sangue che colava dappertutto, le braccia e le gambe immobilizzate, senza possibilità di chiamare aiuto. Non doveva - non poteva - subire un'altra volta un'esperienza simile. Non ce l'avrebbe fatta a sopravvivere.

«Siediti» le ordinò Robert indicando la sedia.

Lei cercò di mantenere la calma, ma il cuore non ubbidiva. «Non lo dirò a nessuno» implorò.

«Non mi posso fidare di te.» Le fece segno con la pistola di andare a sedersi. «Vieni qui e siediti.» Aspettò qualche secondo, poi aggiunse: «Mi dispiace per prima. Non avrei dovuto gridare».

Lei fissò la pistola. «Non è carica» disse, sperando che fosse vero.

Lui tirò indietro il carrello, che scattò con un clic secco e metallico. «Adesso lo è.»

Lei rimase dov'era. «Cosa vuoi fare?»

«Niente» rispose. «Ti lego.»

Le balzò il cuore in gola. Non poteva farsi legare. Poteva impazzire, se la immobilizzava. Provò a prendere fiato, ma capì che era quello il problema. Stava respirando troppo, troppo in fretta.

«Devo avere un po' di vantaggio» spiegò lui. Puntò di nuovo la pistola

su di lei. «Levati dalla porta, Sara. Altrimenti sparo.»

«Perché?» Sperava di riportarlo alla ragione, ma le balenò nella mente che forse Luke Swan aveva assistito a quell'identica scena un attimo prima di morire.

«Non voglio farti del male» continuò Robert, come se volesse rassicurarla nonostante le puntasse al petto la pistola. «Ma lo diresti a Jeffrey e mi troverebbe subito.»

Sara sentì che le mani cominciavano a tremarle. Doveva assolutamente controllare il respiro per evitare l'iperventilazione. «Non so neanche dove sia, Jeffrey.»

«Fra non molto sarà qui.» Senza smettere di tenerla sotto tiro ricominciò a frugare nella cabina armadio. Trascinò fuori col piede una cassetta degli attrezzi. «Non riesce a starti lontano. Mai vista una cosa simile.»

Sara misurò la distanza dal corridoio. Robert era ancora atletico. L'avrebbe raggiunta subito. La pallottola ancor prima, ma doveva rischiare. Fece un piccolo passo, quasi impercettibile, verso la porta.

Robert aprì la cassetta degli attrezzi con una sola mano e tirò fuori un rotolo di nastro isolante argentato senza levarle gli occhi di dosso.

Lei aprì la bocca, ma non riusciva a respirare. Il violentatore aveva usato lo stesso tipo di nastro per tenerla zitta mentre la stuprava. Non aveva potuto gridare.

«Purtroppo devo usare questo» disse Robert. «Ti farà male quando te lo strapperanno via.»

«Ti prego» lo implorò con voce tremante. «Chiudimi nell'armadio.»

«Grideresti.»

«Non lo farò.» Le tremavano le gambe, e le ginocchia non la reggevano più. «Ti giuro che non griderò» ripeté. Il pensiero del nastro sulla pelle le fece sgorgare le lacrime. Arrischiò un altro passo verso la porta e, tendendo le braccia verso di lui, disse: «Ti prometto che rimarrò zitta. Non dirò una parola».

Vedendola sul punto di perdere il controllo, Robert si calmò, sembrava quasi ragionevole. «Non mi posso fidare.»

«Oh, Robert, ti prego» le sfuggì un singhiozzo. «Ti prego, non lo fare. Ti supplico...»

«Non...»

Sara scattò verso la porta e raggiunse il corridoio. Robert le corse dietro e arrivò quasi a prenderla per un braccio, ma lei proseguì senza voltarsi e svoltò nel salotto. Era quasi all'entrata di casa quando si sentì prendere alla

vita. Crollò sul tavolino e lui le fu subito addosso. I gadget della Auburn caddero a terra, il cristallo spesso si spezzò sotto il peso dei corpi. Sara rimase senza fiato, con i polmoni in fiamme.

«Dannazione» strillò Robert sollevandola di peso per la vita. Lei agitò le braccia e puntò i piedi tra i vetri rotti ma lui riuscì ugualmente a trasportarla verso la camera da letto.

«Ti prego...» Lo graffiò sulle mani, si aggrappò a tutto quello che le capitava a tiro, trascinò a terra quadri e piante. Sulla porta della camera da letto afferrò lo stipite in un ultimo tentativo di resistere, ma riuscì solo a spezzarsi le unghie, e alla fine lui la portò dentro.

«Porca puttana» gridò. Sara gli aveva strappato un lembo di pelle dal braccio e la lasciò cadere a terra come un pacco. Lei annaspò per rimettersi in piedi. Nella mente gridava aiuto, ma dalla bocca non le usciva alcun suono. Aveva la mani sanguinanti, eppure non voleva arrendersi.

«Calmati!» la minacciò tirandole un calcio. Sara si trascinò a carponi fino alla porta, ma lui la sollevò un'altra volta per la vita.

«Lasciami andare» riuscì finalmente a gridare mentre Robert la scaraventava a terra. Picchiò la testa e si sentì rivoltare lo stomaco. Sbatté le palpebre, frastornata.

«Sara. Smettila. Non voglio farti del male.» La aiutò a mettersi seduta.

«Robert, ti prego...» lo implorò reprimendo un conato. Cercò di alzarsi ma non aveva più forze. I muscoli non rispondevano, la vista era appannata.

Lui la fece adagiare sul pavimento e trascinò vicino la sedia. «Non volevo farti del male.» La sollevò delicatamente da terra e, quando la sistemò sulla sedia, le braccia e le gambe di Sara ricaddero come se fosse una bambola di pezza. Sara si sentì in gola il sapore acido del vomito e la stanza cominciò a girare.

«Non svenire» si allarmò Robert. Non era mai svenuta in vita sua, ma le girava talmente la testa che pensò di avere una commozione cerebrale.

Inspirò a fondo e lo sforzo scatenò un dolore alle costole. Robert la fissava, seguiva ogni suo movimento. Dopo un po' la vista si schiarì e lo stomaco cominciò a rilassarsi.

«Ti era solo mancato il fiato» disse lui, risollevato. Le tenne la mano sul petto ancora per un momento, per sincerarsi che riuscisse a tenersi seduta da sola, poi srotolò una striscia di nastro continuando a tenerla d'occhio. Le abbassò le calze e passò il nastro attorno alla caviglia e alla gamba della sedia.

Sara guardava, incapace di fare qualcosa per fermarlo.

«Non posso andare in prigione» spiegò. «Pensavo di sì, ma non posso. Non posso passare un'altra notte come quella di ieri.»

Legò anche l'altra gamba alla sedia, che cominciò a dondolare. La fermò, preoccupato che lei ricominciasse a star male, poi si accucciò sui talloni e la guardò. «Devi dire a Possum che appena mi sarò sistemato gli manderò i soldi. Si è spaccato il culo per quel negozio e non voglio che lo perda per colpa mia.»

«Robert, ti prego, non lo fare.» Il nastro cominciava a bloccare la circolazione nelle gambe.

Lui srotolò un'altra striscia di nastro. «Metti la mano sul bracciolo.» Sara non si mosse e toccò a lui prenderle il polso e posarlo sulla sedia.

«Non ce la faccio, non posso» disse lei sentendosi mancare le forze.

Robert la guardò incuriosito, come se trovasse la sua reazione esagerata. «Se prometti di non chiamare aiuto non ti chiudo la bocca» propose.

Sara scoppiò a piangere. Era talmente grata per quella piccola concessione, che a quel punto avrebbe fatto qualsiasi cosa per aiutarlo.

«Ti prego, non piangere.» Le asciugò le lacrime con il fazzoletto. A lei tornò in mente Jeffrey e la dolcezza con cui le porgeva il fazzoletto, e pianse ancora di più.

«Cristo» mormorò lui, come se Sara lo stesse punendo. «Non rimarrai qui a lungo. Non fare così, non ho intenzione di farti del male.» La guardò per un attimo, poi disse allarmato: «Hai un taglio sull'occhio».

Lei sbatté le palpebre e solo allora capì che era il sangue a velarle la vista.

«Maledizione, mi dispiace» si scusò, pulendole la palpebra. «Non volevo. Non ho mai voluto fare del male a nessuno.»

Sara deglutì e sentì ritornare le forze. Forse riusciva a farlo ragionare. Forse poteva convincerlo a lasciar perdere. Poteva promettergli di non gridare, di non chiamare aiuto se le lasciava il braccio libero.

Robert piegò il fazzoletto in un quadrato. Sara cercò di pensare a un modo per dissuaderlo, per fargli capire che lei non costituiva una minaccia. «Dirò a Possum dei soldi» lo rassicurò. «C'è qualcun altro? Qualcun altro a cui vuoi lasciare un messaggio? Jessie, magari?»

Lui si rimise in tasca il fazzoletto e prese il nastro isolante. «Ho provato a scrivere una lettera, ma non è mai stato il mio forte.»

«Vorrà sapere» insistette Sara. «Dillo a me, glielo riferirò.»

«A Jessie non importa nulla di me.»

«Sì invece. Ne sono certa.»

Sospirò e tagliò un'altra striscia con i denti.

Sara si morse il labbro per farlo sanguinare.

«Io ci ho provato, a far funzionare le cose.» Le prese il polso. Lei cercò di liberarsi, ma Robert le bloccò la mano sul bracciolo. «Così può andare.» Allungò la mano per toccarle la bocca. «Ti sei morsa il labbro.» Sara si ritrasse d'istinto e Robert si accigliò, quasi non fosse lui il responsabile.

«Non sono quello che credi» disse. «Io la amavo veramente.»

«Ti prego, lasciami andare» lo implorò.

Lui si strofinò le mani sulle gambe. La pistola era per terra accanto alla sedia ma, nella posizione in cui si trovava, Sara non poteva chinarsi per agguantarla. Era legata stretta alla sedia.

«Io la amavo veramente» ripeté quasi a se stesso.

Sara continuava a fissare la pistola come se in quel modo potesse spostarla fino alla sua nella mano. Poi, controllando il tremito della voce, disse: «Parli come se adesso non l'amassi più».

«Non so cosa sia andato storto.» Sorrise tristemente. «Tu come fai a sapere di amare Jeffrey?»

«Non lo so.» Non riusciva a levare gli occhi dalla pistola. Finalmente si costrinse a guardarlo. «Robert, per favore. Non lasciarmi così. Non lo sopporto. È troppo per me.»

«Ti riprenderai subito.»

«No, non è vero. Ti prego. Ti supplico.»

«Dimmi cos'è che ti fa amare Jeffrey.» Pronunciò la frase come se stesse proponendo uno scambio. «Come fai ad avere la certezza?»

«Non lo so.»

«Andiamo.» Sara capì che la voleva vedere tranquilla per rendere più semplice quello che doveva fare.

«Non lo so» ripeté lei. «Robert...»

«Ci deve essere qualcosa.» Si sforzò di sorridere. Sembrava volesse convincerla che erano entrambi due brave persone, che il destino aveva fatto incontrare in circostanze avverse. «Non vorrai farmi credere che è il suo senso dell'umorismo o la sua forte personalità.»

Sara non sapeva cosa replicare. Doveva esserci una risposta giusta, una risposta capace di indurlo a liberarla e lasciarla andare, ma non le veniva in mente niente.

«Non lo sai?»

Disse la prima cosa che le passò per la testa. «Sono le piccole cose. Nell

dice che per lei è così con Possum... le piccole cose.»

«Per esempio?»

«Per esempio...» Cercò di non lasciarsi prendere dal panico e di ricordare cosa aveva detto Nell. Parlava senza sentire la propria voce, come se si trovasse sott'acqua. «Che rientra sempre in orario, che non si lamenta se lei gli chiede di andare al supermercato...»

Robert si rimise in piedi con un sorriso sconsolato. «Forse avrei dovuto andare anch'io al supermercato per Jessie.»

Sara ebbe la sensazione che quella frase si associasse a qualcosa, ma non riusciva a capire cosa. Tuttavia la bocca continuò a parlare. «Sono sicura che qualche volta l'avrai fatto anche tu.»

Lui strappò con i denti un'altra striscia di nastro molto lunga e lasciò cadere a terra il rotolo. «No, mai.» Le avvolse il nastro attorno al petto e alle braccia e le bloccò la schiena contro la spalliera della sedia. «Diceva sempre che le piaceva andare a fare la spesa. Che le dava la sensazione di prendersi cura di me.»

«Non sei mai andato al supermercato?» Le affiorò alla mente qualcosa che Jeffrey le aveva detto la sera prima e si sentì invadere da una strana tranquillità.

Robert si guardò attorno in cerca del nastro. «Merda.» Si inginocchiò con una smorfia di fronte al letto, tenendo la mano sulla ferita. «È rotolato sotto il letto.» Appoggiò la mano al materasso e si chinò a recuperare il nastro.

«Non sei mai andato al supermercato?» ripeté Sara. Era ancora in ginocchio, con la mano sul materasso, e a lei balenò nella mente l'immagine dell'impronta insanguinata della mano di Luke Swan su quell'altro letto.

«Mai, ti dico.» Si mise seduto, aveva il respiro affannato. «Merda, mi fa ancora male.»

Benché non si potesse muovere, Sara capì che stava riprendendo il controllo della situazione. «Jessie usava spesso il tuo furgone?» lo incalzò.

«Che domanda assurda. Comunque sì, lo usava, anche se non le piaceva. Quando io arrivavo dopo, parcheggiavo dietro la sua macchina, era la soluzione più rapida. Ci evitava di fare manovra.»

Sara fece forza sui polsi per vedere se il nastro si allentava. «Quella sera non eri andato tu al supermercato, vero Robert? Ci era andata Jessie. Col tuo furgone.»

Lui srotolò un'altra lunga striscia di nastro. Evitava di guardarla e Sara intuì che si aspettava che lei andasse avanti.

«La sera in cui Swan è stato ucciso» continuò, quasi temendo la risposta. «Domenica. C'era Jessie sul tuo furgone domenica sera?»

La striscia era troppo lunga e si ripiegò su se stessa. Robert cercò di aprirla. «Non so di cosa parli.»

«Jessie ha preso il tuo furgone» ricominciò Sara con più convinzione. «Ci è andata *lei* quella sera al supermercato. Ho visto il latte e il succo di frutta nel vostro frigorifero. Ho visto la lista della spesa sul furgone.»

Robert continuò ad armeggiare col nastro isolante, come se non avesse sentito.

«Se è stata Jessie ad andare al supermercato, è stata lei a tornare a casa. Hai detto la verità, ma hai scambiato i soggetti. È stata Jessie a tornare a casa, tu invece...» si interruppe, sbalordita. «Tu eri in camera da letto. C'eri tu con Luke Swan, non Jessie.»

Lui fece una risata forzata e appallottolò il nastro, spazientito.

Sara non mollò la presa, ormai certa di come erano andate le cose. «Tu eri per terra, in ginocchio di fronte al letto.»

«Forse così può bastare» disse, raccogliendo il rotolo di nastro adesivo.

«Luke era dietro di te quando è stato ucciso?»

Robert strappò una striscia di pochi centimetri. «Devo tapparti la bocca.»

Sara represse con tutte le sue forze la paura, decisa a scoprire la verità. «Dimmi cosa è successo, Robert. Non l'hai ucciso tu. Lo so che non l'hai ucciso tu. È stata Jessie? Ti aveva scoperto? Robert, a qualcuno lo devi dire. Non te ne puoi andare così.»

Stava per metterle il nastro sulla bocca, ma all'ultimo momento esitò. Ci riprovò mentre Sara non smetteva di fissarlo, e ancora una volta qualcosa lo trattenne.

Andò a sedersi sul letto, avvilito. Teneva in mano il rotolo con circospezione, quasi fosse un esplosivo.

Non sapendo fino a che punto poteva spingerlo, Sara cercò di adottare un tono suadente. «Eri con Luke quella sera, vero?»

Lui continuò a guardarsi le mani e non rispose.

«Jessie lo sapeva da prima?» Fece una pausa, poi lo incalzò. «Robert?»

Scosse lentamente la testa. «Ce l'avevo messa tutta per non deluderla» rispose alla fine. «È l'unica donna al mondo che abbia mai desiderato sposare.» Guardò dalla finestra il giardino sul retro. Sara si domandò se stesse pensando ai barbecue e ai picnic con gli amici, al figlio che non aveva mai avuto. «Non pensavo che rientrasse così presto» continuò. «Aveva detto

che andava da sua madre e poi al supermercato, come faceva sempre la domenica sera.»

«Invece?»

«Ha litigato con sua madre.» Sospirò stancamente. «È rientrata prima del solito, ha sistemato la spesa. Bel poliziotto che sono. Non mi sono neppure accorto che era in cucina.»

«Ti ha colto di sorpresa?»

«Pensava che fossi ancora da Possum a guardare la partita.»

«E ti ha colto di sorpresa?»

Non rispose. «L'avevo tenuto nascosto. L'avevo tenuto nascosto per tutti questi anni.» Si stropicciò gli occhi. «Avevo fatto un patto con Dio. Gli avevo promesso che, se dava un figlio a Jessie, non l'avrei fatto mai più.» Lasciò cadere le mani. «Ne avevamo tanto bisogno, sai, di diventare una famiglia. Sarei stato un buon padre.»

Evidentemente si aspettava parole di conforto, perché guardò altrove quando vide che Sara taceva. «Dio non ha permesso che accadesse. Forse sapeva che non avrei rispettato il patto.»

«Dio non scende a patti con gli uomini.»

«No. Non con quelli come me.»

«Il fatto che tu sia gay non significa che non sei una brava persona.»

La parola lo fece trasalire.

«Tutto quello che ho fatto con lei si è trasformato in veleno» disse. Poi, inaspettatamente, gli affiorò alle labbra un sorriso sincero. «Sai cosa vuol dire essere innamorati per la prima volta nella vita?»

Sara non rispose.

«Dan Phillips» continuò lui. «Dio, com'era bello. A te sembrerà incomprensibile, ma aveva due occhi celesti...» Portò la mano alla bocca e la lasciò ricadere. «Ti dà il voltastomaco sentire queste cose?»

«No.»

«A me invece l'ha dato» disse. «Julia ci sorprese dietro la palestra. Già, io non le avevo mai chiesto dei favori. Neppure Dan. Non sapevamo che i suoi incontri con i ragazzi avvenivano proprio lì.» Fece una risata amara. «Per noi era la prima volta. La prima e l'ultima.»

«E lei cosa ha fatto?»

«Si è messa a strillare come un'ossessa. Non mi sono mai vergognato tanto in vita mia. Ho vomitato per una settimana, al pensiero di come ci guardava. Come se fossimo spazzatura. *Eravamo* spazzatura. Dan è scappato. Se ne è andato da Sylacauga. Non riusciva più a guardarmi in fac-

cia.»

«Per questo l'hai uccisa?»

Si incupì, come se lei lo avesse insultato. «Se è questo che vuoi credere, fai pure.»

«Io voglio sapere la verità.»

La guardò per qualche secondo. «No» rispose. «Non l'ho uccisa io. Per un po' ho pensato che fosse stato Jeffrey ma...» Scrollò il capo. «Non è stato Jeffrey. L'elenco dei maschi che per un motivo o per l'altro la odiavano è piuttosto lungo, ma lui non era il tipo.»

«E non l'ha neppure stuprata.»

«No. Julia aveva messo in giro quelle maldicenze solo per torturarmi. Pensava che avrei confessato chi ero, che per discolparmi avrei detto a tutti come stavano le cose.» Corrugò la fronte. «Figuriamoci. Avrei preferito morire, piuttosto che andarlo a raccontare in giro.»

«E Jeffrey?»

«Lei credeva che io mi sarei accollato la colpa per salvare lui. Bell'amico sono stato. Ho protetto il mio segreto e ho lasciato che tutti lo credessero un violentatore.» Fece una pausa per sincerarsi che Sara lo stesse a sentire. «Te l'ho detto, Sara. Preferirei morire, piuttosto che uscire allo scoperto.»

Lo disse guardandola negli occhi e lei capì di essere in pericolo.

Non doveva farlo smettere di parlare. «Per questo ti sei accollato la colpa della morte di Luke?»

Robert la fissò in silenzio. «Di nuovo la stessa storia.»

«Vale a dire?»

«Lui aveva capito» disse. «Tra simili ci si riconosce, immagino.»

«Luke?»

«Una sera l'ho caricato sul sedile posteriore della macchina di pattuglia. L'avevo fermato per vagabondaggio dalle parti del bowling.» Guardò un'altra volta dalla finestra. «Aveva freddo e gli ho dato il mio giubbotto. Da cosa nasce cosa. Non ricordo neanche come sia successo... so soltanto che è stata una sensazione bellissima, e che il giorno dopo è diventata orribile.»

Sara gli lesse in viso tutta l'angoscia che lo tormentava e, nonostante tutto, provò pietà per lui.

«Non so come, ma riuscì a tenersi il mio giubbotto. Forse lo aveva rubato dalla macchina mentre ero distratto. Come l'abbia preso non ha importanza, ma c'era il mio nome sul petto, chiaro come il sole. Il giorno dopo

mi chiamò alla centrale. Disse che voleva metterselo e andare in giro per la città a dire a tutti che lui era la mia *ragazza.*» Fece una smorfia di disgusto. «Mi stava sempre alle calcagna, faceva lo stupido, proprio come una ragazza.» Serrò la mascella e si guardò le mani.

«Potevi dirgli che ti lasciasse in pace» osservò Sara. «Nessuno avrebbe creduto a lui piuttosto che a te.»

«Qui non funziona così» obiettò Robert, e lei dovette riconoscere che in fondo aveva ragione. La maldicenza era moneta sonante nelle piccole città, anche il pettegolezzo più improbabile assumeva più valore della piatta verità quotidiana.

«Cosa è successo, Robert?»

Ci mise un po' a rispondere. La verità gli appariva più detestabile delle bugie che aveva raccontato fino a quel momento. «Sono stato un debole, sentivo il bisogno di qualcuno che mi confortasse, con cui potermi sentire a posto.» La guardò come se si aspettasse un giudizio disgustato. «L'ho chiamato e gli ho detto di venire da me. Gli ho detto che volevo farmi scopare da lui. Che te ne pare? Lo sai cosa stavamo facendo, no? Scopavamo come due vecchi froci.»

Sara rimase impassibile. «Eri innamorato di lui?»

«Lo odiavo» rispose, pieno di disprezzo. «Con lui era come guardare in uno specchio e vedere il mio lato peggiore.» Con un filo di voce aggiunse: «Frocio fottuto. Finocchio».

«Per questo l'hai ucciso?»

Li raggiunse il rumore di una macchina e attesero di sentire il colpo della portiera che si chiudeva. Un attimo dopo udirono il vicino di Nell che entrava in casa sbattendo la porta. A quanto pareva, l'assenza dei cani lo aveva lasciato indifferente.

«Robert?» lo sollecitò Sara.

Anche questa volta prese tempo prima di rispondere. «Ci ha sorpreso Jessie» disse alla fine. «Ci ha sentito... i rumori che facevamo.» Guardò di nuovo Sara per vedere la sua reazione. «Jessie ha preso la mia pistola credendo che qualcuno fosse entrato in casa. Non si è neppure presa la briga di chiamare la polizia.» Divagò: «A causa di questo aveva litigato con la madre. Perciò era tornata a casa prima».

Sara aspettò, non riusciva a capire.

«Sua madre si era infuriata perché Jessie si era presentata strafatta. Ubriaca, impasticcata, fuori di testa insomma. Sua madre naturalmente diceva sempre che era colpa mia, ma anche lei è quasi sempre sbronza, va fuori

con la scusa di annaffiare i fiori e intanto si scola la fiaschetta. È così che Jessie ha imparato a sopportarmi. Beveva per non vedere i miei fallimenti. Si impasticcava per non soffrire.»

Sara udì sbattere di nuovo la porta del vicino. Aspettò, sperando che venisse a chiedere che fine avevano fatto i cani, ma lo sentì accendere il motore e uscire in retromarcia dal vialetto.

«Jessie voleva sparare a me» continuò Robert guardando fuori dalla finestra. Probabilmente vide il vicino imboccare la strada e andare via. «Ha premuto il grilletto perché era sconvolta. Lo ha fatto senza pensarci troppo, ma voleva sparare a me, non a lui. Così almeno mi ha detto dopo. Ha detto che era talmente ubriaca, che al momento ha pensato che mi fossi sdoppiato e fossi finalmente riuscito a scoparmi da solo.» Si passò la lingua sui denti. «Io non mi ero neppure accorto che fosse lì. Ho sentito Luke che diceva, con la bocca accostata al mio orecchio: "Ehi, che ne dici? Vuoi unirti a noi?". Non capivo di che diavolo stesse parlando. Solo dopo mi sono reso conto che si rivolgeva a lei. L'ha provocata, e non può non avere visto che teneva in mano una pistola. Provocare, era la sua specialità, tirava la corda fino a che gli altri perdevano le staffe.»

«E lei ha sparato.»

«Io avevo addosso la maglietta ma...» si interruppe e deglutì con uno sforzo prima di continuare. «Ho sentito uno spruzzo sulla schiena, dell'umido. Lo sparo l'ho sentito solo dopo, forse due o tre secondi dopo. Deve essere stato più rapido di così, ma il cervello ha rallentato tutto. Sai come succede.»

Sara annuì. Sapeva per esperienza che il trauma rallentava le percezioni, come se il dolore fosse qualcosa da assaporare e non da sopportare.

«Ho sentito una specie di scoppio, come un palloncino o qualcosa di simile.» Fece un respiro profondo. «Poi lui mi è cascato addosso e ho sentito quel bagnato...» Scrollò il capo al ricordo. «Mi è scivolato sulla schiena.»

Sara si ricordò che quella sera Robert aveva tenuto la schiena contro la parete e la maglietta stretta nella mano. Doveva essere tutto sporco di sangue.

«Poi tutto è successo molto in fretta. Prima al rallentatore, poi accelerato.»

«Cosa è successo?»

«Jessie ha sparato a me.»

«E ti ha mancato» concluse Sara ricordandosi la pallottola nel muro.

«Io mi sono precipitato a prendere l'altra pistola nell'armadio. La custo-

dia non era neppure chiusa. Da quando abbiamo perso il bambino...» Scrollò il capo per allontanare il pensiero. «Non riuscivo a pensare con chiarezza, salvo forse che avrei preferito essere già morto, che lei non mi avesse mancato.» Si interruppe. «A quel punto lei si è come bloccata, quasi non ce la facesse a spararmi, nonostante quello che aveva visto. Io sono rimasto immobile, forse un secondo o più, e all'improvviso ho visto tutto con chiarezza: avrebbero scoperto come erano andate le cose, scoperto chi ero veramente, allora mi sono puntato la pistola alla pancia e ho premuto il grilletto.»

«Fortuna che te la sei cavata con poco.»

«È successo tutto così in fretta» ripeté. «Non riuscivo nemmeno a pensare. Così...» Schioccò le dita.

Sara tacque, lo schiocco le risuonò nelle orecchie come uno sparo.

«Non mi ha fatto molto male» aggiunse. «Pensavo che facesse male, ma il dolore è arrivato solo in seguito.»

«È stata un'idea di Jessie, dire che eri stato tu?»

«Santo cielo, no.»

Sara dubitò che dicesse la verità.

«Si è buttata sulle pillole. La maggior parte è finita per terra. Io mi guardavo in giro e pensavo: "Cazzo, cosa devo fare?".»

«E cosa hai fatto?»

«Probabilmente sapevo quello che facevo quando ho premuto il grilletto, ma il cervello ci ha messo un po' a carburare. Ho raccolto la pistola e la custodia, e le ho pulite. Qualche secondo dopo ho sentito qualcuno spalancare la porta sul retro con un calcio. Ho buttato tutto per terra e avvicinato la pistola alla mano di Luke. Jeffrey è entrato gridando: "Che diavolo è successo?". È uscito a chiamarti e io ho detto a Jessie di aprire la finestra e buttare giù la zanzariera. Per la prima volta in vita sua ha fatto quello che dicevo io senza chiedere spiegazioni.»

«E la pallottola?» domandò Sara. Robert aveva dato la pallottola a Reggie dopo la confessione.

«Jessie l'ha estratta successivamente. Non lo so quando, ma poi l'ha data a me. Mi ha spiegato in che punto preciso della testa l'aveva trovata. Ha detto che era il mio souvenir.»

Sara si ricordò che Jessie era rimasta sola mentre lei e Jeffrey aspettavano Hoss sul portico. Doveva essersi intrufolata in camera da letto mentre loro litigavano.

«Jessie è molto più furba di quello che sembra» continuò Robert.

«Quando siete arrivati voi, ha recitato la parte, ha finto di essere troppo stonata per capire. Io ero fuori di testa. Sentivo le parole che mi uscivano di bocca, che inventavano tutta la storia, non mi rendevo neanche conto delle incongruenze. Lei mi ha lasciato fare, è rimasta ferma e zitta, mentre io mi scavavo la fossa da solo.»

«Perché?» Sara continuava a non capire. «Perché hai mentito?»

«Perché preferisco essere un assassino che un frocio.»

L'ultima parola rimase sospesa nell'aria e Sara provò una profonda pena per lui.

«Sono fatto nel modo sbagliato, Sara.» Fece una pausa per riprendersi. «Se potessi tagliare via la parte malata con un coltello, lo farei. Mi taglierei via il cuore, pur di essere normale.»

«Tu *sei* normale» insistette lei. «Non hai assolutamente nulla che non va.»

«È troppo tardi.»

«Puoi tornare indietro. Ricominciare tutto da capo. Non è necessario che tu scappi. Sei innocente, Robert. Tu non hai fatto nulla. Non sei colpevole di nulla.»

«Sì che sono colpevole, Sara. Ho peccato. Ho peccato contro Dio. Ho infranto il voto. Sono stato con un altro uomo. Gli ho augurato di morire tante di quelle volte. Jessie ha premuto il grilletto, ma sono stato io a metterle davanti Luke. L'ho portato in casa nostra. Adesso non si può più tornare indietro.»

«Tu sei quello che sei» insistette Sara, pur sapendo che era inutile ragionare con lui. «Non hai motivo di vergognarti.»

«Sì, invece.» Raccolse la pistola.

«Oh, mio Dio...»

La puntò alla tempia di Sara con mano ferma. Lei chiuse gli occhi e pensò a tutte le cose che le rimanevano ancora da fare, ai genitori, condannati a sopravviverle. Tessa aveva ancora bisogno di lei, e Jeffrey... Non gli aveva ancora detto tutto. Avrebbe dato qualsiasi cosa per averlo vicino in quel momento, per sentire il calore del suo abbraccio.

«Tu non sei un assassino» disse, con la voce tesa dallo sforzo.

«Mi dispiace tanto.»

Lo aveva così vicino che sentiva l'odore del suo sudore. Il freddo del metallo sulla tempia la sciolse in lacrime e serrò gli occhi per non vedere più nulla. Udì il clic della sicura che veniva levata, seguito dal borbottio di Robert che continuava a chiederle scusa.

«Ti prego» mormorò. «Ti prego, non lo fare. Te ne prego.» Poi disse l'unica cosa che poteva ancora toccarlo. «Sono incinta.»

La pistola rimase dov'era ancora per alcuni, lunghi secondi, poi scivolò via e Robert imprecò tra i denti.

Lei aprì gli occhi e si trovò davanti la sua schiena. Le spalle sussultavano e Sara immaginò che stesse piangendo, ma quando si voltò vide che rideva e fu presa dal terrore.

«Incinta?» ripeté lui, come se fosse la battuta finale di una barzelletta molto divertente.

«Robert...»

«Ma certo, a lui riesce tutto facile.»

Sara capì all'istante di avere sbagliato tutto. «Io non volevo...»

«Mio Dio» ringhiò, puntandole di nuovo la pistola alla testa. Questa volta la mano tremava e lui esitò, imprecando di nuovo. «Cazzo!»

«Jeffrey non lo sa» si accalorò Sara, cercando disperatamente la cosa giusta da dire. «Lui non lo sa!»

Robert rinsaldò la presa della pistola. «E non lo saprà mai.»

«Lo saprà!» gridò lei. «Con l'autopsia!» Andò avanti a parlare più in fretta che poteva. «Vuoi che lo scopra così? Vuoi che lo scopra quando sarò già morta? Lo scoprirà, Robert. È così che lo scoprirà.»

«Smettila.» Le schiacciò la pistola sulla fronte. «Ti ho detto di smetterla.»

«È un maschio!» continuò lei, quasi isterica dalla paura. «È un maschio, Robert. Suo figlio. Il figlio di Jeffrey.»

Lasciò ricadere la pistola, questa volta senza ridere.

«Tu sai cosa vuol dire perdere un bambino» continuò lei. Tremava tanto che la sedia prese a dondolare. «Tu lo sai cosa vuol dire.»

Robert la ignorò, annuendo lentamente, immerso nei suoi pensieri. Lo vide muovere le labbra senza che uscisse una parola. Poi inserì la sicura, infilò l'arma nella cintura e raccolse il rotolo di nastro isolante.

Sara lo guardò darsi da fare col nastro e capì che le avrebbe tappato la bocca per riuscire a ucciderla.

«Lui mi ama.» Afferrò i braccioli della sedia e forzò i polsi nel tentativo di liberarsi.

Robert strappò una striscia di nastro.

«E tu glielo porterai via» disse, ancora più concitata. «Tu gli porterai via il suo bambino, Robert. Il suo bambino mai nato.» Pronunciò le parole con la voce rotta, perché sapeva che non le avrebbe mai più pronunciate in vita

sua. «Il *nostro* bambino» continuò, con un piacere disperato. «*Nostro* figlio.»

Robert colse la passione che aveva nella voce e si fermò.

«Io porto in grembo il suo bambino» ripeté Sara. A quel punto si sentì invadere da una strana serenità, e quello che poteva succederle perse ogni importanza. Non c'era una spiegazione razionale che giustificasse quella sensazione di pace, ma era quello che provava. «Il nostro bambino.»

«Lui ti farà soffrire» ribatté Robert. «Ha sempre fatto soffrire tutti quelli che lo amavano.»

«È un rischio che vale la pena correre, quando si ama qualcuno.»

Robert le passò un dito sul labbro spaccato e senza darle il tempo di reagire si chinò e le sfiorò la bocca con la sua. Fu il bacio più dolce che Sara avesse mai ricevuto e lo sgomento fu tale che non si ritrasse.

«Mi dispiace.» Le tese il nastro sulle labbra prima che lei potesse dire altro. Si mise davanti a lei a braccia conserte. «Mi dispiace di averti fatto del male. Ho già fatto del male a troppe persone.» Un'espressione di contrarietà gli attraversò il viso, come se un pensiero improvviso lo tormentasse. «Jeffrey penserà che ero innamorato di lui. Gli devi dire che non è vero. Non l'ho mai considerato in quel senso... mai.»

Non potendo fare altro, Sara annuì.

«Digli che sarà un padre meraviglioso, e che per nulla al mondo cercherei di impedirglielo.» Gli si incrinò la voce. «Digli che è sempre stato il mio migliore amico, che non c'è mai stato altro.»

Sara annuì ancora. Non capiva bene cosa fosse cambiato.

«Mi dispiace di averti incerottato la bocca, ti avevo promesso che non l'avrei fatto.»

Sara lo guardò andare via senza poter fare nulla. Poco dopo udì sbattere una portiera e accendersi un motore. Riconobbe il brontolio del furgone di Robert che usciva a marcia indietro dal vialetto.

Se n'era andato.

Ritornarono le lacrime, questa volta di sollievo. Non ricordava di avere mai pianto tanto. Le colava il muco, tirò su col naso e si soffocò perché non poteva aprire la bocca. Il sollievo si mutò in panico quando capì che non arrivava aria nei polmoni. Rischiò una crisi di claustrofobia, ma riuscì a controllarsi. Doveva liberarsi da quella sedia. Non poteva rimanere lì ad aspettare che arrivassero Nell, Possum o Jeffrey. Non voleva farsi trovare in quello stato, specialmente da Jeffrey. Non voleva farsi vedere spaventata e inerme. Da nessuno.

Passò in rassegna la stanza con lo sguardo, in cerca di qualcosa che potesse servirle a liberarsi. Se faceva dondolare la sedia in avanti rischiava di cadere a faccia in giù, così si dondolò da una parte all'altra finché riuscì a ribaltarla. Picchiò la tempia sul pavimento con un tonfo secco che la stordì e le fece vibrare i timpani. La caduta le procurò un dolore lancinante alla spalla, ma servì a scardinare il bracciolo. Lo strattonò avanti e indietro per farlo uscire dai perni, ma senza risultato. La sedia doveva essere più vecchia di tutti loro messi insieme, un mobile solido, realizzato da qualche antenato di Nell in prospettiva delle generazioni future.

Prese fiato e cercò di stabilire cosa fare. I pattini della sedia le impedivano di rimetterla dritta per saltellare fino alla porta. Robert le aveva immobilizzato i polsi, ma non le dita. Anche se non riusciva a liberarsi dalla sedia, poteva cercare di strappare il nastro dalla bocca. Questo le avrebbe almeno permesso di gridare, e la possibilità di gridare l'avrebbe fatta sentire meglio, anche se nessuno la poteva sentire.

Chiamando a raccolta tutte le forze che le rimanevano, cominciò a strattonare il braccio in direzione della bocca. Dopo ripetuti tentativi, il sudore sulla pelle fece raggrinzire il nastro in una corda tagliente, ma lei continuò a tirare tendendolo fino al limite. Quando fu allentato al massimo, strofinò il braccio avanti e indietro, incurante del bruciore che le procurava la frizione contro il legno. A furia di strofinare, l'adesivo cominciò a raggrumarsi in vari punti permettendole di spingere avanti il braccio di qualche centimetro. Provò a tirarlo indietro, ma il nastro pizzicò la pelle facendola sanguinare.

Prima di fare altri tentativi decise di affrontare la situazione come un problema matematico, calcolando tutte le variabili, compresa la soglia del dolore. Inarcò la schiena quel tanto che le permettevano le braccia e il petto imprigionati, contorcendosi fino allo spasimo e spingendosi avanti per tendere e allungare il nastro fino a che la bocca non arrivò a pochi centimetri dalla mano. Le dita erano quasi completamente sbiancate per l'assenza di circolazione, ma riuscì a toccare l'estremità del nastro con il medio.

Si concesse una pausa e contò fino a sessanta in attesa che il dolore pulsante al braccio e alla spalla si attenuasse. Le dita erano arrivate a toccare il nastro. Valeva la pena tentare ancora. Si stirò più che poteva. Il sudore sulle labbra, unito al sangue e alla saliva che filtravano dalla bocca, aveva intaccato l'adesivo e, con un ultimo sforzo, riuscì a prendere l'estremità del bavaglio tra il pollice e l'indice e tirare.

Ma non a sufficienza per strapparlo via.

Respirava con fatica e avvertì di nuovo un inizio di claustrofobia, tuttavia si fece coraggio dicendosi che non poteva arrendersi a un passo dalla meta. Era tutta un dolore per lo sforzo a cui aveva sottoposto il corpo, ma riuscì ugualmente a contrarre i muscoli e a prendere ancora il nastro tra le dita. Questa volta riuscì a strapparlo via e ad aprire finalmente la bocca, ansimando come un cane assetato.

«Ah!» gridò trionfante alla stanza vuota. Ce l'aveva fatta. E sentì di avere vinto anche la paura. Ma era ancora legata alla sedia, rannicchiata a terra quasi a faccia in giù, senza nulla a disposizione, se non il tempo.

«Bene» si disse a voce alta. «Non c'è motivo di arrendersi proprio adesso.» Era stato il suo motto attraverso le numerose tappe fino alla laurea e non aveva intenzione di abbandonarlo.

Si concentrò sul braccio, forse riusciva a raggiungere il nastro con i denti. Il nastro attorno al petto le tagliava il seno e immaginò che ormai doveva essere segnato da un grosso livido, ma i lividi passano, si disse, e si preparò a ricominciare.

D'un tratto udì un rumore alla porta di casa. Stava per chiamare aiuto, ma si frenò. Robert aveva cambiato idea? Era ritornato a completare il lavoro?

Udì i passi che calpestavano i vetri del tavolino rotto in soggiorno, ma nessuno diede una voce. Chiunque fosse, se la stava prendendo comoda, passava da una stanza all'altra. Sentì un movimento in cucina e cercò di indovinare dove sarebbe andato poi. Robert aveva dimenticato qualcosa? Quando lei lo aveva sorpreso, stava cercando qualcos'altro, oltre alla pistola di Possum? Se si fosse trattato di qualcuno di casa, a quel punto avrebbe già chiamato.

Strinse i denti, cercò di ignorare il dolore e si allungò verso la mano. Si divincolò più che poté, graffiando il bel pavimento di Nell, stirando il collo verso il braccio.

«Sara!» Jeffrey era sulla porta, con l'ascia di Nell in mano. «Gesù Cristo!» mormorò. Lanciò una rapida occhiata attorno in cerca dell'aggressore.

«È andato via» gli chiese Sara continuando a torcersi verso la mano.

Jeffrey lasciò cadere l'ascia e si precipitò da lei. «Come stai?» Le sfiorò l'occhio col dito. «Sanguini.» Si guardò in giro. «Chi è stato? Chi...»

«Liberami» gli chiese Sara, sentendo che se fosse rimasta ancora un secondo attaccata a quella sedia le sarebbe venuta una crisi isterica.

Jeffrey dovette rendersene conto perché prese il coltello da tasca e tagliò

il nastro senza fare altre domande.

«Oh, Dio» gemette Sara. Rotolò via dalla sedia e si abbandonò sulla schiena. La spalla le faceva un male cane, si sentiva tutta ammaccata.

«Va tutto bene» la rassicurò Jeffrey. Le strofinò le mani per riattivare la circolazione.

«Robert...»

Jeffrey non parve sorpreso di sentire il nome dell'amico. «Ti ha fatto male?» Si rabbuiò. «Ti ha...»

Sara ripensò a tutto quello che era successo, al motivo che aveva spinto Robert fino a quel punto e rispose: «Mi ha solo spaventata».

Lui le passò una mano sul viso e controllò il taglio sull'occhio e sul labbro. Le baciò la fronte, le palpebre, il collo, quasi volesse curarla con i baci. E in qualche modo lo fece, perché Sara riuscì finalmente a rilassarsi e ad abbracciarlo con tutto lo slancio che le rimaneva.

«Va tutto bene» diceva lui accarezzandole la schiena. «Va tutto bene» continuava a ripetere.

«Tutto bene» ripeté lei, e appena lo disse sentì che Jeffrey aveva ragione.

23

Ore 15.17

Smith continuò a sorridere in attesa di vedere la sua reazione. «Ha stuprato mia madre» ripeté. «Poi l'ha uccisa per chiuderle la bocca.»

Lena non si scompose. «Non è vero» ribatté con assoluta sicurezza. «Conosco il genere di maschio capace di fare cose simili, e Jeffrey non lo è.»

«Che ne sai tu?»

«Quanto basta.»

Smith schioccò la lingua. «Tu non sai un cazzo.» Poi rivolto a Sara: «Diamoci una mossa».

«Non posso intervenire» disse lei. «Il plesso brachiale è troppo complicato.»

«Non c'è bisogno che ti preoccupi. È svenuto.»

«Non essere stupido.»

«Attenta a come parli» la ammonì. Frugò nella cassetta che Lena aveva portato dall'ambulanza. «Usa questa» le suggerì mostrando una fiala di li-

docaina. Poi, sorridendo, prese una torcia e la puntò in faccia a Jeffrey. «Adesso puoi vedere bene.»

Sara non si mosse.

«Sbrigati» ordinò. La luce della torcia gli deformava il viso in una maschera orribile. A quel punto Sara si arrese. Forse perché Jeffrey era in condizioni tali che non si poteva più aspettare. Forse solo per prendere tempo. Comunque fosse, non sembrava convinta che quello che stava per fare potesse riuscire.

Prese un paio di guanti e li infilò. Anche Lena si accorse che era spaventata e si domandò come diavolo avrebbe fatto a estrarre la pallottola dal braccio di Jeffrey se si sentiva così insicura.

Ma quando Sara tagliò la camicia con un paio di forbici, le mani erano salde. Forse Jeffrey non aveva perso del tutto conoscenza, comunque non si mosse e Lena ringraziò il cielo che non potesse vedere cosa stava succedendo.

«Lena» disse Sara. «Devo sapere se questa è davvero lidocaina.»

«Non ne ho idea.»

«Perché Molly ha fatto tante storie?»

«Non lo so» rispose, non avendo modo di dirle la verità. «Forse sperava di metterlo fuori combattimento» aggiunse, alludendo a Smith.

Sara afferrò la fiala e la spezzò. Prese la siringa e aspirò il liquido. Poi disse a Smith: «Versa tutta la betadina sulla ferita».

Smith ubbidì senza protestare e si procurò perfino un batuffolo per ripulire il braccio. Senza il sangue che la nascondeva, Lena poté vedere la piccola ferita circolare poco sotto l'ascella.

Sara alzò la siringa sopra la ferita. «Sei sicura?» domandò ancora a Lena.

«Non lo so» rispose. Cercò di comunicarle con lo sguardo che era tutto a posto, ma Smith la stava fissando e fu costretta ad abbassare gli occhi su Jeffrey, sperando di non essersi tradita.

Sara inserì l'ago direttamente nella ferita e Lena non riuscì a trattenere un mugolio di ribrezzo. Guardò altrove per soffocare la sensazione di dolore che sentiva al braccio. Vide che Brad si era avvicinato ancora di più a Sonny. Guardava un punto sopra di lei mordicchiandosi il labbro. Capì che stava controllando l'ora sull'orologio a muro e un brivido di panico le percorse la schiena all'idea che fosse avanti di qualche minuto.

Smith teneva alta la torcia per permettere a Sara di vedere e, senza saperlo, offriva a Lena una vista perfetta del suo orologio dell'esercito. Era

pieno di pulsantini e quadranti e lei si ricordò che, a quanto diceva la pubblicità, era sincronizzato sull'ora dell'orologio atomico del Colorado, preciso al millesimo di secondo o qualcosa di simile. L'orologio di Smith era enorme, un blocco di metallo sul polso. Al centro del quadrante nero c'era il display digitale che mostrava l'ora al secondo.

15.19.12.

Dodici minuti. Ma il suo orologio segnava la stessa ora? E quello di Molly e Nick? Non osò controllare il suo né quello a muro, che aveva alle spalle. Smith avrebbe capito e sarebbero morti tutti.

«Bisturi» ordinò Sara allungando la mano.

Smith le mise in mano il bisturi e Sara incise la pelle e penetrò nella carne viva seguendo il percorso della pallottola. Sfruttò tutto l'analgesico che rimaneva nella siringa e iniettò le ultime gocce nella ferita aperta. Lena non avrebbe voluto guardare, ma era come ipnotizzata dall'operazione. Non capiva come Sara potesse essere tanto calma e sicura, sembrava diventata all'improvviso un'altra persona.

«Mi serve più luce» disse Sara a Smith. Lui si chinò, accostando la torcia, e il bisturi penetrò in profondità. «Più vicino» disse ancora, ma Smith non si mosse. Sarà imprecò a mezza voce e si asciugò col braccio la fronte sudata. Si chinò sopra Jeffrey per vedere meglio, il corpo arcuato in modo innaturale.

Jeffrey emise un gemito soffocato, ma non riaprì gli occhi.

«Controlla il respiro» chiese Sara a Lena.

Poi posò le dita sul petto di Jeffrey, seguì il lieve su e giù della respirazione e ruotò lentamente il polso per controllare l'ora. La stanza era surriscaldata e lei aveva il braccio sudato. L'orologio era scivolato sul lato interno del polso e non c'era modo di vedere l'ora.

Dalla ferita partì uno schizzo di sangue che colpì Sara in pieno viso e la fece balzare indietro. Si pulì col dorso della mano e proseguì. «Pinza» ordinò a Smith.

Smith tenne la torcia alzata e frugò con l'altra mano nella cassetta in cerca dello strumento. Sara cercò di pulire la ferita con la garza. «Non riesco a vederla» si lamentò.

«Peggio per te» ribatté Smith quasi divertito.

«Non posso estrarla, se non riesco a vederla.»

«Stai calma.» Le passò la pinza, che aveva la forma di un'enorme pinzetta per le ciglia. «Eccola qui» disse agitandola in aria.

Sara la prese, ma non fece nulla.

«Così non c'è gusto» protestò Smith tamponando con la garza i bordi della ferita. «Forza, che la puoi trovare» la incitò. «Ho fiducia in te.»

«Potrei ucciderlo.»

«Adesso sai cosa provo io» replicò con un sorriso sprezzante. «Avanti.»

Per un attimo parve che Sara non volesse più continuare, ma alla fine infilò le dita negli anelli della pinza ed entrò nella ferita. Schizzò altro sangue. «Pinza emostatica» ordinò. Smith si muoveva con una calma esasperante. «Sbrigati! La pinza emostatica!»

Smith gliela passò e Sara lasciò cadere l'altra, che colpì le piastrelle con un tintinnio sinistro. Affondò la pinza emostatica nel sangue che usciva a fiotti e l'emorragia cessò all'improvviso.

Lena tornò a guardare l'orologio di Smith.

15.30.58

«Niente male» commentò Smith con soddisfazione. Guardò dentro la ferita accostando ancor di più la torcia e sorrise come un bambino che ha vinto una partita contro un adulto.

«Ha una ventina di minuti» disse Sara. Inserì un tampone di garza nell'incisione. «Se non va in ospedale, perderà il braccio.»

«Ha ben altro di cui preoccuparsi» rispose lui. Posò a terra la torcia ma tenne la mano sulla gamba continuando a mostrare a Lena l'orologio.

15.31.01.

15.31.02.

«Che intendi dire?» gli domandò Sara. Intanto Lena sbirciò con la coda dell'occhio Brad, che si era ulteriormente avvicinato a Sonny. Lo vide guardare un'altra volta l'orologio a muro e capì che stava pensando la stessa cosa: non potevano coordinarsi, se gli orologi non erano sincronizzati. E se lui entrava in azione con troppo anticipo? O peggio, se lei dava il segnale al momento sbagliato, e finivano ammazzati prima che la squadra speciale avesse il tempo di fare irruzione?

«No» sussurrò, rendendosi conto troppo tardi di aver parlato ad alta voce.

Smith le lanciò un sorriso d'intesa. «Lei ha già capito. Non è vero, cocca?»

Lena fece segno di no con la testa e passò la mano dietro la schiena per sentire il rilievo del coltello sulla tasca. Si stava preoccupando troppo del coltello. La cosa importante era agire in sincronia con Brad. La cosa importante era l'elemento sorpresa.

«Lo vedi? C'è qualcuno che, a differenza di te, non mi considera tanto

stupido» disse Smith a Sara.

«Io non ti considero uno stupido» replicò Sara.

Lena guardò di nuovo l'orologio di Smith. Ancora trenta secondi. Adesso Brad era vicinissimo a Sonny e camminava avanti e indietro come se non riuscisse a controllare l'ansia. Forse era proprio così. Forse non ce l'avrebbe fatta.

«Lo so cosa pensi di me» continuò Smith, sempre rivolto a Sara.

Lena si mosse con tutta la lentezza possibile e infilò le dita nella tasca posteriore. Si sentiva il cuore in gola. I passi di Brad risuonavano sulle piastrelle di fronte all'entrata.

«Penso che tu sia un ragazzo molto problematico» disse Sara. «Credo che dovresti farti aiutare.»

«Hai pensato che sono una merda dall'istante in cui mi hai visto.»

«Non è vero.»

«Hai fatto tutto il possibile per distruggermi la vita.»

«Io ti volevo aiutare» ribatté Sara. «Davvero.»

«Potevate prendermi con voi» la incalzò Smith. «Ti ho scritto delle lettere. Ho scritto anche a Jeffrey.»

Indicò il vero Jeffrey, ma all'apparenza Sara non se ne accorse. «Non le abbiamo mai ricevute» rispose. Lena non riusciva quasi a sentirla, era come assordata dal sangue che le martellava nelle orecchie. Smith aveva indicato Jeffrey. Sapeva chi era Jeffrey.

Lena strinse il coltello, sollevò la lama col pollice, la schiacciò contro il palmo e sentì il clic dello scatto.

Trattenne il fiato, temendo che Smith notasse qualcosa, ma era troppo concentrato su Sara. Quando aveva scoperto chi era il vero Jeffrey? Quando aveva capito che l'uomo per terra accanto a lui non era Matt, ma l'uomo che voleva uccidere?

«Vi ho aspettato tanto» continuò Smith. «Speravo che veniste a portarmi via da lei.» Parlava con la voce di un bambino. «Lo sai come mi trattava? Lo sai il male che mi ha fatto?»

Lena avrebbe voluto urlare: «Sa che è Jeffrey», ma si trattenne. Qualunque fosse lo scherzo macabro che Smith aveva in mente, era meglio lasciarlo fare. Questione di secondi, poi tutto sarebbe finito.

Sbirciò per l'ennesima volta l'orologio.

15.31.43.

«Noi non potevamo aiutarti» si giustificò Sara. «Eric. Jeffrey non è tuo padre.»

Lena guardò Brad. Lui sollevò un sopracciglio come a dire: «Io sono pronto, quando vuoi tu».

«Sei una fottuta bugiarda» gridò Smith.

«Non è vero» ribatté Sara con voce ferma. «Ti dirò chi è tuo padre, ma li devi lasciare andare.»

«Lasciarli andare?» Prese la Sig Sauer dalla cintura, ma senza levare l'altra mano dalla gamba.

15.31.51.

Lena deglutì, anche se non aveva più una goccia di saliva nella bocca. Vide con la coda dell'occhio Brad che si avvicinava a Sonny.

«Lasciare andare chi?» domandò Smith. Si stava divertendo e tirava la commedia per le lunghe. Guardò Jeffrey sghignazzando. «Chi devo lasciare andare? Matt?» Forzò la *t* producendo uno schizzo di saliva.

Sara esitò un secondo di troppo. «Sì. Matt.»

«Questo non è Matt» disse inserendo il colpo. «Questo è Jeffrey.»

«Ora!» gridò Lena. Gli balzò addosso e gli conficcò il coltello nella gola. Sentì le dita scivolare sulla lama e l'acciaio affilato che le squarciava la pelle.

Sara reagì all'istante e strappò la Sig dalle mani di Smith mentre all'entrata partiva un colpo. La vetrata esplose e le tre bambine gridarono.

Gli agenti della sezione investigativa irruppero all'interno. Brad era sopra Sonny, gli teneva il fucile puntato sulla faccia e un piede sullo stomaco.

«Levati» disse Sara a Lena tirandola via da Smith. Lena scivolò sul sangue e Sara girò Smith sulla schiena.

«Chiama un'ambulanza» ordinò, tenendo le mani premute sul collo di Smith. Combatteva una battaglia persa. C'era sangue dappertutto, traboccava dalla carotide come da una diga in piena. Lena non aveva mai visto tanto sangue in vita sua. Sembrava che non si dovesse più fermare.

«Aiutatemi» supplicò lui.

«Sta' calmo» lo tranquillizzò Sara. «Resisti.»

«È un assassino» esclamò Lena pensando che Sara fosse impazzita. «Ha cercato di uccidere Jeffrey.»

«Chiama un'ambulanza» ripeté lei. «Ti prego» implorò, continuando a schiacciare le dita sulla ferita aperta. «Ti prego. Ha bisogno di aiuto.»

24

Martedì

Jeffrey si lasciò cadere su una delle sedie allineate di fronte all'ufficio di Hoss. Da qualche giorno cominciava a capire cosa significasse sentirsi il mondo sulle spalle. E la sua impressione era di averne due, nessuno dei quali particolarmente civile.

Sara sedette accanto a lui. «Appena abbiamo finito, ce ne torniamo a casa.»

«Certo.»

Non vedeva l'ora di andarsene dall'istante in cui era arrivato, ma in quel momento pensò che gli bastava essere lì con lei. Come sempre, Sara capì cosa stava provando. Gli posò la mano sulla gamba e lui intrecciò le dita con le sue. Gli sembrava incredibile, angosciato com'era, che lei riuscisse a farlo sentire appagato stringendogli semplicemente la mano.

«Ti ha detto quanto dovremo aspettare?» domandò Sara alludendo a Hoss.

«Credo che sotto sotto si aspetti che io gli dica che era solo un brutto scherzo.»

«Vedrai che tutto si sistemerà.»

Jeffrey guardò in fondo al corridoio buio dove si trovavano le celle, sperando di non lasciarsi sopraffare dalla commozione. Sara era così brava ad affrontare i problemi con razionalità che a volte lo intimoriva. Non aveva mai conosciuto nessuno capace di affrontare con tanta fermezza ogni situazione e si domandò che ruolo potesse avere lui nella sua vita.

Sara interruppe i suoi pensieri con una domanda che fino a quel momento Jeffrey aveva cercato di eludere: «Credi che cambi qualcosa per il solo fatto che è gay?».

Rispose con un'alzata di spalle.

«Jeffrey?»

La baciò sulle dita e cercò di cambiare argomento. «Non puoi immaginare cosa ho provato quando ti ho visto legata a quella sedia. Quello che mi è passato per la mente.»

Sara non disse nulla, voleva una risposta.

«Non so cosa dire. Lo strozzerei, per quello che ti ha fatto.» Il solo pensiero lo faceva inferocire. «Come ha potuto...?» Scrollò il capo e cercò di controllarsi. «Giuro su Dio che se lo rivedo gliela faccio pagare.»

«Era disperato» lo giustificò lei, ma Jeffrey non riusciva ad accettare che cercasse di giustificarlo. «Cosa è peggio secondo te, quello che mi ha fatto

o che sia gay?»

Lui non sapeva cosa rispondere. «Io so solo che in tutti questi anni mi ha mentito.»

«Gli saresti rimasto amico, se te l'avesse confessato?»

«Non potremo mai saperlo, non è così?»

Sara non rispose.

«Quando ho visto il suo giubbotto nell'armadio di Swan...» Si appoggiò allo schienale, le lasciò andare la mano e incrociò le braccia sul petto. Jeffrey conservava il proprio giubbotto in fondo all'armadio e anche se non lo indossava mai, non riusciva a decidersi a buttarlo via. Era peggio dei vecchi tifosi che il lunedì mattina si ritrovavano al negozio di ferramenta, si aggrappava a quel giubbotto come se potesse rimanere aggrappato alla sua giovinezza.

«Non saprei» continuò. «Come ho visto il giubbotto, ho pensato che forse c'era qualcosa tra lui e Swan. Ma solo per una frazione di secondo, poi mi sono detto: "Non è possibile. Non è possibile che Robert sia un...".» Sospirò, pensando che non sarebbe più stato capace di usare quella parola. Forse non avrebbe mai dovuto usarla. «Sono subito venuto qui a cercare Hoss, ma era fuori.»

Non le confessò che la prima cosa che gli era venuta in mente uscendo dalla casa di Swan era stata di correre a cercarla, e che alla centrale era andato solamente per dimostrare a se stesso che non aveva bisogno di lei. Non fosse stato tanto testardo, avrebbe potuto fermare Robert prima che la situazione precipitasse. Avrebbe potuto proteggere Sara.

Ignara di ciò, Sara lo incalzò. «Ti infastidisce che sia gay?»

«Non riesco a separare i vari aspetti, Sara, questa è la verità. Gli serbo rancore per quello che ti ha fatto. Gli serbo rancore perché non ha denunciato Jessie, perché non ha fatto nulla per evitare questo casino. Gli serbo rancore perché ha violato la libertà vigilata lasciando Possum nei guai.»

«Ha detto che gli farà avere i soldi.»

«In ogni modo, appena arriviamo a casa chiamo la previdenza e vedo quanto posso ritirare dal fondo pensione.» Pensò al mento malconcio di Possum e alla generosa semplicità con cui l'amico aveva liquidato le sue scuse. Non poteva permettere che Possum si accollasse anche i debiti. Non era giusto.

«E per che altro gli serbi rancore?» insistette Sara.

Jeffrey si alzò, aveva bisogno di camminare. «Per non avermelo detto.» Tornò a guardare il corridoio buio. Un detenuto in cella aveva gridato

un'oscenità. «Se tu non fossi stata a casa di Nell in quel momento, ci saremmo tutti convinti che era scappato approfittando della libertà vigilata perché era colpevole di omicidio. Non avremmo mai saputo che la colpevole è Jessie, né ci saremmo mai sognati che lui avesse una relazione - o come la vuoi chiamare - con Swan. Non ha voluto fidarsi di me.»

Con qualche esitazione, Sara disse: «Mio cugino Hare ha avuto vita difficile al college. È passato dall'essere il ragazzo più popolare del campus al ricevere minacce di morte».

Jeffrey non aveva più pensato al cugino e si domandò se Sara prendesse le difese di Robert per riscattare Hare. «Come mai?»

«Dopo qualche tempo gli altri studenti hanno capito» rispose. «Hare aveva un amico, il suo compagno di stanza. Erano inseparabili. Quando sono cominciate a girare le voci, Hare non ha nascosto nulla. Era sorpreso che agli altri potesse importare qualcosa.»

«Piuttosto ingenuo.»

«Hare è fatto così. Forse siamo entrambi cresciuti in un'atmosfera particolare. I nostri genitori non ci hanno mai fatto credere che ci fosse qualcosa di sbagliato nell'essere gay, o etero, o neri, o non so che altro. Per Hare è stato uno shock quando i suoi sedicenti amici gli hanno dato addosso.»

Jeffrey poteva immaginare come era andata, ma domandò ugualmente: «Cosa gli hanno fatto?».

«La cosa venne fuori verso la fine del terzo anno di università, e si pensò che la pausa estiva avrebbe sedato gli animi.» Si interruppe, angosciata al solo ricordo. Teneva in gran conto la famiglia e se c'era una cosa che non riusciva a sopportare era che qualcuno di loro subisse un torto.

«Invece l'estate non fu sufficiente. Alla riapertura dei corsi cercarono di picchiarlo, ma lui era sempre stato un buon lottatore e spaccò qualche naso. So che ti ha raccontato di avere abbandonato il football perché si era fatto male al ginocchio, ma non è così. L'hanno costretto a rinunciare.»

Jeffrey si rimise seduto. «Non posso dire che non avrei fatto lo stesso con Robert, se lo avessi saputo allora.»

«E adesso?»

«Adesso...» Scrollò il capo. «Gli auguro solo di vivere in pace. Io non riuscirei a sopportare una vita simile, con gli altri che ti credono quello che in realtà non sei.»

«Ma la prima parte della tua vita l'hai vissuta così.»

Rise. Non ci aveva mai pensato. «Hai ragione.»

«Come ha reagito Hoss quando gli hai raccontato tutta la storia al telefo-

no?»

«A dire la verità non mi è sembrato sorpreso.»

«Credi che lo sapesse?»

«Forse lo sospettava, non saprei dire.» Le lanciò un'occhiata eloquente. «Mi devi credere, sono cose che si scoprono solo se le stai cercando.»

«E adesso cosa succederà?»

«Arresteranno Jessie» sghignazzò. «Sarà divertente. Reggie Ray si giocherà l'impiego con questa storia, ci puoi scommettere.»

«Non è un problema tuo.»

«Se entrasse in questo momento lo farei uscire in barella.»

«E Julia Kendall?»

«Che ti posso dire?»

«Devo raccontarti una cosa» disse lei prendendogli la mano. «A proposito di quello che diceva Lane Kendall.»

«Quella è una...»

«No» lo interruppe Sara. «Aspetta. Ti devo spiegare perché ho reagito a quel modo quando ti ha accusato di avere... di avere stuprato sua figlia.»

«Non sono stato io!» sbottò Jeffrey, subito sulla difensiva. «Te lo giuro, Sara, quel bambino non è mio.»

«Questo lo so» rispose, ma con un'espressione così strana che lui non le credette.

Si alzò un'altra volta in piedi. «Ti dico che non sono stato io. Non ho niente a che fare con quella storia.»

«Lo so che non sei stato tu.»

«Da come mi guardi non si direbbe.»

«Tanto peggio per te.»

Ricominciò a camminare su e giù. Pur sapendo di non avere fatto niente, si sentiva messo alle strette e colpevole. Finalmente ci erano riusciti, avevano irretito anche lei. Anche Sara, come tutti gli altri, dubitava di lui. E non c'era modo di uscirne.

«Jeff» disse spazientita. «Smettila di camminare su e giù.»

L'accontentò, anche se stare fermo gli costava fatica. «Non ne verremo mai a capo, Sara. O mi credi o non mi credi, ma io non posso...»

«Smettila.»

«Mi credi capace di una cosa simile? Credi che io potrei davvero...» Non riuscì a terminare la frase. «Cristo, Sara, se mi credi capace di stuprare una donna, perché rimani qui?»

«Mio Dio, Jeffrey. Lo so che *non sei* stato tu. È quello che stavo cercan-

do di dirti.» Era esasperata e alzò il tono. «Anche se pensassi che sei stato tu - ma non è così - è clinicamente impossibile che Eric Kendall sia tuo figlio.»

Jeffrey ammutolì.

«Nella tua famiglia c'è qualcuno affetto da patologie emorragiche?» gli domandò, come se parlasse a un bambino di tre anni.

«Non so neppure di cosa stai parlando.»

«Una patologia emorragica» disse di nuovo, come se ripetere il termine bastasse a renderlo comprensibile. «Lane Kendall ha detto che Eric era affetto da una patologia emorragica.»

Jeffrey non capiva dove volesse andare a parare. Aveva fatto di tutto per cancellare dalla mente l'incontro con Lane Kendall e non aveva nessuna voglia di ritornarci sopra.

«Non l'ho visitato, ovviamente, ma da quello che mi ha raccontato Nell si direbbe che ha la malattia di von Willebrand.»

Jeffrey aspettò che si spiegasse meglio.

«Il sangue non si coagula.»

«Come l'emofilia?»

«Più o meno. Può essere un disturbo lieve. C'è gente che neppure sa di averla. Credono semplicemente di sanguinare con più facilità degli altri. I lividi di Eric erano in rilievo. Anche quello è un segno.»

Jeffrey si sentì rizzare i capelli.

Sara lo vide cambiare espressione. «Che ti prende?»

Lui scrollò il capo e pensò che la storia di Robert lo stava rendendo troppo sospettoso. «E non potrebbe averlo ereditato dalla famiglia di Lane? O dal padre di Julia?»

«Potrebbe» disse, ma era chiaro che non era convinta. «Di solito le donne sanno di averla. Hanno mestruazioni estremamente abbondanti. A molte prescrivono l'isterectomia, ma non serve a nulla. Non è facile da diagnosticare» aggiunse. «Ma con tutti i figli che ha avuto, Lane avrebbe scoperto di essere ammalata. La gravidanza è molto rischiosa nelle donne affette da malattie emorragiche.»

Jeffrey la fissò senza dire nulla, il pensiero che lo tormentava gli stava perforando lo stomaco. «E se uno perde spesso sangue dal naso?»

Sara aggrottò la fronte. «A chi stai pensando?»

«Rispondimi Sara, per favore.»

«Non è da escludere» disse. «Sangue dal naso, gengive che sanguinano. Tagli che non si cicatrizzano.»

«Sei sicura che è una malattia genetica?»

«Sì.»

«Merda» mormorò. Era giunto a una conclusione che mai avrebbe potuto immaginare.

«Cosa stai...»

Si aprì la porta ed entrambi alzarono gli occhi.

«Scusate il ritardo» esordì Hoss. Prese le chiavi dalla tasca e andò verso il suo ufficio.

Jeffrey era impietrito.

Hoss passò lo sguardo sui lividi e sulle ferite di Sara. «Non avrei mai immaginato che Robert fosse capace di fare del male a una donna» disse. «Evidentemente non era la persona che credevo di conoscere.»

«Sto bene» lo rassicurò lei, abbozzando un sorriso.

«Questo mi fa piacere» replicò lui aprendo la porta dell'ufficio. Entrò, accese le luci, andò alla scrivania e rovistò fra le carte. «Entrate, vediamo di mettere la parola fine a questa storia.»

Sara lanciò a Jeffrey un'occhiata interrogativa a cui lui rispose con un secco cenno di assenso.

Hoss vide che Jeffrey non si decideva a entrare. «Cosa c'è Slick? Qualcosa non va?»

Sara gli posò una mano sulla spalla. «Preferisci che io aspetti fuori?»

«Fa lo stesso» disse Hoss, pensando che la domanda fosse rivolta a lui.

«Aspetto fuori.» Strinse la spalla a Jeffrey come per dire che si fidava di lui e questo lo convinse a entrare.

Si chiuse la porta alle spalle e prese posto sulla sedia di fronte a Hoss.

«Poveretta, ha passato un brutto momento» commentò Hoss, convinto che Sara fosse troppo provata per affrontare anche il colloquio. Prese il rapporto e gli diede una scorsa. «Ho mandato Reggie a prendere Jessie. Santo cielo, che casino. Non si lascerà portare via tanto facilmente.»

«Ma questo non risolve il caso di Julia.»

«Robert ha confessato.»

«Ha confessato un sacco di cose che non ha fatto.»

«Non so più cosa credere, dopo quello che abbiamo scoperto.»

«Secondo te il fatto che sia gay lo rende capace di omicidio?»

«Lo rende capace di qualsiasi cosa, per quel che mi riguarda.» Girò la pagina e continuò a leggere. «Varrebbe la pena ridare un'occhiata ai casi che ha seguito, chissà cosa non si sarà inventato.»

Quell'uscita fece imbestialire Jeffrey. «Robert era un ottimo poliziotto.»

«Era una fottuta checca» ribatté Hoss senza alzare gli occhi dal rapporto. Prese la penna e firmò in fondo alla pagina. «E questo significa che poteva fare di tutto. Qualche anno fa è scomparso un bambino. Robert ha seguito il caso come se si trattasse di suo figlio.»

«Stai insinuando che era un pedofilo?»

Prese un altro rapporto. «Una cosa tira l'altra.»

Jeffrey lo guardò a occhi sgranati.

«Allenava la squadra dei pulcini» continuò Hoss. «Ho già contattato alcuni genitori.»

«Non dire stronzate» ringhiò Jeffrey al limite della pazienza. «Robert adorava i bambini.»

«Appunto. Quei tipi lì, *adorano* i bambini.»

«Quindi è un pedofilo, gli piacciono gli uomini, ma ha ucciso Julia quando erano ancora due adolescenti?» lo provocò Jeffrey.

«Da una mente malata ci si può aspettare di tutto. Che strozzi una ragazza innocente, che ammazzi l'uomo che si scopava sua moglie...»

Le parole risuonarono nella mente di Jeffrey e d'un tratto vide tutto chiaro. «Non ricordo di averti mai detto che è stata strangolata» ribatté senza scomporsi.

Hoss lo guardò stupito. «Me lo ha detto la tua donna.»

«Davvero?» fece il gesto di alzarsi. «Vuoi che vada a chiederle quando?»

«Forse l'ho sentito in giro» farfugliò Hoss.

Cadde un silenzio pesante come piombo. Tutto collimava. «Lo sai che non è stato lui.»

Hoss lo guardò da sopra il rapporto. «Io?»

«Eric Kendall ha una malattia emorragica.»

Hoss abbassò gli occhi e finse di scorrere la pagina. «Veramente?»

«È tuo figlio, vero?»

Hoss non rispose, ma le pagine del rapporto furono percorse da un tremito.

«Una volta mi hai detto che dopo la morte di tuo fratello volevi entrare nell'esercito, ma non ti hanno preso per motivi di salute.»

«E allora?»

«Perché non ti hanno preso?»

Scrollò le spalle. «Piedi piatti. Lo sanno tutti.»

«Sicuro che non fosse per qualcos'altro? Qualcosa che ti avrebbe impedito di rimanere nella polizia, se saltava fuori?»

«Adesso basta con queste sciocchezze» sbottò con un tono imperioso, deciso a chiudere la conversazione d'autorità.

Jeffrey non gli badò. «A te esce sempre il sangue dal naso. Ti sanguinano spesso le gengive. Una volta ti sei tagliato con il bordo di un foglio e hai sanguinato per due giorni.»

Abbozzò un sorriso imbarazzato. «Questo non significa...»

«Non mentire con me!» lo minacciò. «Puoi dire quello che vuoi, non uscirà una parola da questa stanza, ma non osare mentirmi.»

Hoss alzò le spalle, come se si trattasse di una cosa da nulla. «Era una sgualdrinella. Lo sai anche tu.»

«Aveva solo sedici anni.»

«Diciassette» lo corresse. «Non ho violato nessuna legge.»

Jeffrey lo guardò allibito e Hoss cambiò tattica.

«Stammi a sentire. Allora erano altri tempi. E quella ragazza aveva bisogno di qualcuno che si prendesse cura di lei.»

Jeffrey provò disgusto. Era la classica scusa che sfoderavano i vecchi bavosi, ne aveva incontrati tanti nel corso della carriera. Fu come uno schiaffo sentirla dalla bocca di Hoss. «Prendersi cura di qualcuno non significa scoparselo.»

«Modera i termini, ragazzo.» Sembrava convinto di meritarsi ancora il suo rispetto. «Andiamo, Slick. Io la proteggevo.»

«E come?»

«Impedivo a suo padre di metterle le mani addosso, tanto per cominciare. E poi credi che sua madre abbia sborsato qualcosa per mandarla via a far nascere il bambino?»

«Il *tuo* bambino.»

Alzò le spalle. «Chi può dirlo? Poteva essere mio, poteva essere tuo.»

«Non dire stronzate.»

«Poteva essere di chiunque, insomma. Era stata con mezza città.» Prese dalla tasca un fazzoletto di carta e si tamponò il naso. «Poteva essere di suo padre, per quel che ne so.»

Jeffrey fissò il rivolo di sangue che colava dal naso di Hoss. Lo aveva sempre considerato un uomo forte ma, a pensarci bene, tutte le volte che era sotto pressione gli sanguinava il naso.

«Glielo hai dato tu quel medaglione, vero?»

Hoss guardò il fazzoletto e lo riportò al naso. «Era di mia madre. Evidentemente quel giorno mi sentivo generoso.»

Jeffrey si domandò cosa provasse veramente Hoss per quella ragazza.

Quando si usa qualcuno solo per fare sesso, non gli si fanno regali, ma soprattutto non si regala qualcosa che è appartenuto alla propria madre. «Perché non l'hai sposata?» lo incalzò.

Hoss rise, e dal fazzoletto sfuggì un piccolo spruzzo di sangue. «Sveglia, Slick. Non si sposa un donna del genere.» Indicò la porta, in direzione di Sara. «Quella sì, è il genere di donna che si può sposare.» Abbassò la mano. «Con una come Julia, ci fai una scopata e preghi Dio che non ti abbia attaccato qualcosa.»

«Come ti permetti di parlare così di lei? È la madre di tuo figlio.»

«Da che pulpito!»

«Che vuoi dire?»

«Niente» rispose, ma Jeffrey capì che gli nascondeva qualcosa. «Credimi, ci siamo solo divertiti.»

«Era troppo giovane per sapere cosa significhi divertirsi.» Si alzò. «L'hai uccisa tu?»

«Non posso credere che tu me lo domandi.»

Jeffrey tacque. Gli aveva letto la risposta negli occhi. Tutto si era capovolto. L'uomo che aveva sempre creduto onesto era peggiore di tanti che aveva schiaffato in galera con grande piacere. Fossero stati nella contea di Grant, nella stanza degli interrogatori, avrebbe dovuto trattenersi per non massacrarlo di botte.

Hoss fece un altro tentativo. «Tu non puoi capire. Per più di trent'anni ho solo fatto del bene a questa città.»

«Hai assassinato una ragazza di diciassette anni» ribatté Jeffrey, cercando di reprimere il rancore. «O vuoi dirmi che non significa nulla perché quando è morta ne aveva già diciotto?»

Hoss buttò via il fazzoletto e si alzò in piedi. «Io ho solo cercato di proteggere Robert.»

«Robert?» ripeté Jeffrey incredulo. «E cosa c'entrava Robert?»

Hoss appoggiò le mani sulla scrivania e si chinò verso Jeffrey. «Lei andava in giro a dire che Robert l'aveva stuprata. Non potevo permettere che gli rovinasse la vita.»

«Quella storia sarà durata una settimana a dir tanto.»

Hoss abbassò gli occhi. «Ma la gente parla. Non sanno fare altro in questa città. Spettegolano, mettono in giro menzogne, pensano di sapere tutto, ma non sanno un cazzo.» Si pulì il naso col dorso della mano e lasciò un baffo di sangue sopra il labbro. «Io ho una reputazione da difendere. La città ha bisogno di me. Deve sapere chi comanda. Io l'ho fatto per il loro

bene.»

«Idiota» sbottò Jeffrey. «Sei un povero idiota presuntuoso.»

Hoss alzò la testa di scatto. «Tu non hai il diritto...»

«Che cosa è successo? L'hai mandata via a far nascere il bambino, ma lei è ritornata? Speravi che non tornasse più?»

Lo sceriffo liquidò la domanda con un gesto della mano e andò alla finestra voltandogli le spalle.

«Ti credi intoccabile. Credi che basti quel distintivo a proteggerti?»

Hoss non rispose.

«È ritornata. E poi? Cosa voleva da te, soldi?»

Hoss posò la mano sulla teca con la bandiera del fratello. «Sperava che la sposassi. Bell'affare, eh? Credeva di convincermi a sposarla.» Rise. «Cazzo.»

«E allora l'hai uccisa?»

«Non è andata così.» Sembrava finalmente dispiaciuto, ma solo perché era stato smascherato, non perché provasse alcun rimorso. «È stato un incidente.»

«Come no. Capita tutti i giorni che uno venga strangolato per sbaglio.»

«Minacciava di raccontarlo a tutti» ribatté con una voce stridula, innaturale. «È tornata che si credeva la Vergine Marla. Diceva che dovevo fare di lei una donna onesta. Te l'immagini? Io sposare quella li? Una che l'aveva data via a tutti i maschi del circondario? Sposare quella troia per diventare lo zimbello della città?»

«Non chiamarla così» lo redarguì Jeffrey. «Non ne hai il diritto.»

«Ce l'ho eccome, il diritto. Era solo una piantagrane, ti ha accusato di averla stuprata. Te lo ricordi o no?»

Jeffrey capì dove voleva andare a parare. «Quindi, se ho capito bene, l'hai uccisa per me.»

«E per Robert.»

«Dimmi come è andata.»

«Era venuta a cercarmi in ufficio.» Indicò la stanza, ancora indignato all'idea. «Qui, nel mio ufficio.»

«E poi?»

Hoss guardò la bandiera e passò le dita sulla teca. «Era tardi, più o meno come adesso. Non c'era molta gente in giro.» Fece una pausa. «Arriva tutta moine e carezze, e a un certo punto smette. Tipico suo, prima te la sventola sotto il naso, poi si mette a fare la preziosa.»

Jeffrey lo lasciò continuare.

«Allora ne abbiamo discusso.»

«L'hai violentata?»

«Aveva voglia! Quella aveva sempre voglia.»

Per quanto disgustato, Jeffrey lo fece proseguire. «E poi?»

«Continuava a dire che la dovevo sposare. Non voleva che fosse sua madre a crescere Eric.»

Jeffrey guardò la teca. Aveva visto centinaia di volte la piccola targa di ottone, ma non aveva mai colto il nesso. JOHN ERIC HOLLISTER. Julia aveva tirato la corda, senza rendersi conto che alla fine si sarebbe spezzata.

«Avete litigato?»

«Sì» annuì. «Le ho offerto dei soldi. Me li ha buttati in faccia. Diceva che li avrebbe avuti comunque dopo il matrimonio.» Scoppiò a ridere. «Da non crederci, solo una scema come lei poteva pensare che l'avrei sposata. Non capiva di essere buona solo per una scopata.»

Jeffrey strinse i denti così forte che sentì male alla mascella. Ogni volta che Hoss apriva bocca doveva trattenersi dal prenderlo a pugni.

«Continuava a tormentarmi, a minacciarmi. Nessuno può permettersi di minacciarmi.»

«E così l'hai ammazzata?»

«Aspetta. Ho cercato di farla ragionare. Di farle capire come stavano le cose.» Si voltò a guardarlo con uno strano sorriso, quasi si aspettasse la sua approvazione. «Ho cercato di mandarla via. Diciamo che l'ho trascinata verso la porta. All'improvviso mi balza addosso e si mette a scalciare, a gridare e a graffiare come una pazza. Temevo che qualcuno ci potesse sentire, che venissero a vedere che diavolo stava succedendo.»

Jeffrey annuì come se lo comprendesse.

«Sia come sia, le ho messo le mani al collo.» Diede una dimostrazione allungando le mani di fronte a sé. Lo aveva fatto anche Robert, quando aveva confessato di avere ucciso Julia, ma Hoss lo fece con il furore di chi rivive una scena veramente accaduta. Affrontava a viso aperto i suoi demoni, cercando inutilmente di strangolare a morte i ricordi. Dal naso colò un rivolo di sangue, ma non se ne curò.

«Volevo solo farla tacere» proseguì. «Non avevo intenzione di farle del male, volevo che la smettesse di strillare. E finalmente ha smesso.» Fissò un punto oltre la spalla di Jeffrey. «Ho provato a soccorrerla, le ho fatto la respirazione bocca a bocca. Le ho schiacciato il petto. Era morta. La testa... ciondolava... Credo di averle rotto l'osso del collo.»

Le parole rimasero sospese nell'aria mentre Jeffrey cercava di capire

come fossero andate veramente le cose. Qualche anno prima avrebbe preso le parole di Hoss come oro colato. Forse lo avrebbe addirittura aiutato a crearsi un alibi. Ora invece vedeva la storia per quello che era. Una menzogna costruita per offuscare la verità e permettere al vecchio di dormire tranquillo.

Si avvicinò a lui. «Tu l'hai strangolata.»

«Non volevo.»

«Quanto ci hai messo?» Fece un altro passo avanti. Sapeva da un'indagine condotta l'anno prima che lo strangolamento manuale era meno facile di quanto si immagini, specialmente se la vittima si difende con le unghie e coi denti, come doveva aver fatto Julia. «Quanto ci hai messo?»

«Non lo so. Non molto.»

«Perché l'hai portata nella grotta?»

«L'ho fatto senza pensarci.» Un lampo di rimorso gli velò lo sguardo.

«Lo sapevano tutti che quello era il nostro rifugio» disse Jeffrey. «Se il corpo fosse stato trovato, avrebbero dato la colpa a me o a Robert. O a entrambi.»

«Non era mia intenzione...»

«Lei aveva detto che l'avevamo stuprata» lo interruppe Jeffrey. «Lo aveva detto meno di un anno prima. Quindi tutto sarebbe stato chiaro, non è vero? L'avevamo fatta fuori perché ci aveva smascherato.»

«Aspetta un attimo.» Finalmente Hoss lo guardò negli occhi. Gli costò fatica, questo era evidente. «Credi davvero che io volessi incastrarvi?»

«Certo» rispose Jeffrey senza esitazione.

Hoss perse le staffe. «Ma se ti dico che è stato un incidente!»

«Raccontalo a qualcun altro» lo rintuzzò Jeffrey. Hoss sbiancò. «Raccontalo a Deacon White, a Thelma, giù alla banca, a Reggie Ray, quando arriva con Jessie.»

«Non puoi farlo» disse in preda al panico.

«Non posso? Non so cosa ne pensi tu, ma per me questo distintivo significa qualcosa di più di un pasto gratis alla tavola calda.»

«Te l'ho insegnato io, a rispettare quel distintivo.»

«Tu non mi hai insegnato un bel niente.»

Hoss gli strinse la faccia tra le mani. «Se non fosse stato per me, ragazzo, adesso saresti in galera a pulire i pavimenti insieme a tuo padre.»

«Non fa molta differenza» disse Jeffrey. «Sono comunque in compagnia di un assassino.»

«Qualcuno doveva proteggerti» continuò Hoss con voce tremante. «Io

non ho fatto altro che prendermi cura di te e di quel finocchio del tuo amico.»

A quella parola Jeffrey si irrigidì e Hoss prese la palla al balzo.

«Molto bene allora. Che ne diresti se lasciassi intendere che tu e Robert eravate qualcosa di più che amici?»

Jeffrey scoppiò in una risata sprezzante.

«Per quel ne so, poteva anche essere.»

«Giusto.»

«Tu e Robert due culattoni!» imprecò Hoss, esasperato. «Vuoi che lo sappiano tutti? Vuoi che lo scopra anche tua madre? Forse anche in prigione qualcuno lo andrà a dire a tuo padre.»

«Glielo potrai dire tu quando lo vedrai, vecchio imbecille.»

«Attento a come parli.»

«Altrimenti?»

«Io ti ho protetto!» strillò. «Credi che tuo padre l'avrebbe fatto? Credi che quel bastardo ignobile ti avrebbe mai aiutato?»

Jeffrey picchiò il pugno sulla scrivania. «Io non lo volevo, il tuo aiuto!»

«Non potevi fare a meno di me!» Il sangue gli colava dal naso ma continuava a gridare con la faccia viola di rabbia. «Io ti ho cresciuto, figliolo! Io ho fatto di te l'uomo che sei!»

Jeffrey si puntò il dito al petto. «*Io* ho fatto di me l'uomo che sono. E l'ho fatto tuo malgrado.» Provava ribrezzo a stargli vicino. «Ti credevo un dio. Eri tutto quello che volevo diventare.»

Il labbro di Hoss ebbe un tremito, come se le parole di Jeffrey fossero un complimento.

Jeffrey gli chiarì le idee. «Hai abusato di un'adolescente. Hai tolto a un bambino la madre.»

«Io non...»

«Mi fai schifo» tagliò corto Jeffrey e andò alla porta.

Hoss appoggiò le mani alla scrivania per sorreggersi. «Non andartene, Slick. Non così.» Ormai era disperato. «Cosa vuoi fare? Cosa dirai alla gente?»

«La verità» rispose ritrovando la calma. L'uomo che aveva davanti agli occhi non era più il suo mentore, il padre putativo, ma un criminale, un vecchio bugiardo che aveva distrutto la vita di coloro che avrebbe dovuto proteggere.

«Non dire così, Jeffrey» implorò Hoss. «Non lo fare, non mi puoi rovinare. Sai cosa succederà se decidi di... Ti prego, Slick. Non lo fare.» Mos-

se un passo avanti, come per trattenerlo. «Tanto vale che mi punti una pistola alla tempia.» Azzardò un sorriso. «Andiamo, figliolo. Non guardarmi a quel modo.»

«Io, guardarti?» posò la mano sulla maniglia. «Mi dà la nausea vedere la tua faccia.»

Non fece sbattere la porta, ma nella mente sentì risuonare uno schianto. Sara si alzò stropicciandosi le mani.

Jeffrey non sapeva cosa dirle. Non avrebbe mai trovato le parole per descrivere come si sentiva. Alla deriva, tanto per cominciare, questo sì. Aveva perduto il suo punto di riferimento.

«Ti senti bene?» gli domandò Sara, e l'inquietudine che colse nella sua voce fu il dono più bello che gli avesse mai fatto.

«Era venuto a trovarmi dopo l'arresto di papà» disse Jeffrey.

«Hoss?»

«Io ero a Auburn, stavo per laurearmi. Me lo ricordo come se fosse oggi.» Si interruppe, perso nell'immagine delle foglie multicolori sugli alberi in quella magnifica giornata d'autunno. Era in camera sua a cercare di capire come pagarsi il dottorato se lo avessero ammesso. Voleva diventare insegnante, un lavoro rispettabile a stipendio fisso. Voleva saldare il suo debito con la società.

«Bussò alla porta» proseguì. «Nessuno bussava mai. Entravano e basta. Pensai che fosse uno scherzo.» Si appoggiò alla parete. «Continuava a bussare, così alla fine andai ad aprire e me lo trovai davanti, con quella strana espressione in viso. Mi disse che papà aveva parlato. Aveva denunciato i suoi complici per schivare la condanna a morte. Sai cosa disse?»

Sara scrollò il capo.

«"Bel pezzo di codardo" disse. Poi aggiunse che adesso dovevo essere uomo, che la pacchia era finita. La pacchia, come se al college non avessi fatto altro che divertirmi. Mi diede un modulo, era già compilato.»

«Per l'accademia di polizia?»

«Già» annuì. «Io lo presi, lo firmai, e questo fu quanto.» Per la prima volta in vita sua Jeffrey si domandò come sarebbe stata la sua vita se avesse detto no a Hoss. Non avrebbe incontrato Sara, per esempio. E probabilmente sarebbe rimasto a Sylacauga, a sopportare gli stessi commenti maligni e le stesse occhiate ambigue che avevano messo in fuga Robert.

«E adesso non so da che parte cominciare.»

«Rimarrò con te per tutto il tempo necessario.»

«Non riesco neppure a pensarci.» Era la verità. Come poteva fare? Come

poteva riferire quello che gli aveva detto Hoss?

«Ce la farai» disse lei e, nello stesso istante, nell'ufficio di Hoss risuonò uno sparo.

Il vecchio stava seduto sulla sedia, con una mano sulla bandiera che aveva ricoperto la bara del fratello e l'altra che stringeva il revolver. Se l'era puntato alla testa e aveva premuto il grilletto. A Jeffrey non passò neanche per la testa che potesse essere ancora vivo, ma quando Sara passò dietro la scrivania e premette le dita sul collo di Hoss la guardò con uno sguardo interrogativo.

«Mi dispiace» fece lei. «È morto.»

25

Ore 15.50

«Merda» ringhiò Lena, sforzandosi di non ritrarre la mano mentre Molly infilava l'ago nella ferita.

«Mi dispiace» si scusò Molly, ma in realtà stava guardando Sara e Jeffrey, non lei.

Anche Lena guardò Jeffrey mentre veniva caricato sull'ambulanza. «Se la caverà?»

Molly annuì. «Credo di sì.»

«E Marla?»

«È già in sala operatoria. È anziana, ma è forte.» Le guardò la mano. «Brucerà un po'.»

«Accidenti.» Le aveva fatto meno male il coltello penetrato nella carne viva che quel dannato ago.

«Così quando ti cucio non sentirai male.»

«Cerca di fare in fretta.» Si morse il labbro e, sentendo il sapore del sangue, si ricordò che era spaccato. Molly penetrò più a fondo con l'ago. «Cristo, così mi fai male.»

«Faccio in un attimo.»

«Cristo» ripeté. Guardò da un'altra parte per non impressionarsi e vide che Amanda Wagner, seduta a confabulare con Nick in fondo alla lavanderia, la stava guardando.

«Ecco fatto» disse Molly. «Fra qualche minuto non ti sentirai più la mano.»

«Lo spero bene.» Il realtà il dolore era già scomparso, ma la suggestione

le dava la sensazione che l'ago fosse ancora dentro. Guardò dalla vetrata la strada, dove la confusione regnava sovrana. C'erano almeno cinquanta agenti speciali che mostravano di darsi un gran da fare, ma non uno che sapesse a che scopo.

Smith era morto e Sonny era rinchiuso su una macchina di pattuglia in attesa di essere trasferito a Macon, dove con ogni probabilità lo avrebbero massacrato di botte. Il trattamento speciale riservato a chi uccideva un poliziotto.

Guardò Molly che preparava il necessario per la sutura. «Dove sono le bambine?»

«Con i genitori, finalmente. Non oso immaginare quel che hanno passato. I genitori, intendo. Mio Dio, mi si gela il sangue solo a pensarci.»

Lena sentì la mano intorpidirsi e finalmente riuscì a rilassare i muscoli contratti.

«Va meglio?» domandò Molly.

«Sì» ammise. «Ti ringrazio per averlo fatto qui. Non sopporto gli ospedali.»

«È comprensibile.» Lavò il taglio con il getto di una siringa. «Basteranno tre o quattro punti. Sara è molto più brava di me, in queste cose.»

«È più tosta di quel che immaginavo.»

«Lo siamo tutti, credo» osservò Molly. «Tu mi hai impressionato quando siamo entrate nella centrale.»

«Già.» Non era sicura che il complimento fosse sincero, dato che in quel momento era terrorizzata.

Molly afferrò l'ago ricurvo con una lunga pinza. Lo infilzò nella pelle e Lena rimase a guardare, affascinata dal fatto che l'ago entrasse nella carne senza darle dolore e che il filo provocasse solo un vago solletico.

«Da quanto ti vedi con Nick?»

«Non molto.» Annodò il punto. «In realtà lui mirava a Sara, non so quante volte le ha chiesto di uscire. Mi considero il premio di consolazione.»

Lena rise all'idea di Nick e Sara insieme. «Ma se lei è almeno trenta centimetri più alta!»

«È anche innamorata di Jeffrey, se è per questo. Oh Dio, mi ricordo la prima volta che li ho visti insieme.» Annodò un altro punto. «Non l'avevo mai vista così svampita.»

«Svampita?» Lena pensò di aver capito male. Sara era la donna più razionale che avesse mai conosciuto in vita sua.

«Svampita, sì» confermò Molly. «Come una ragazzina.» Tagliò il filo. «Ancora uno, credo.»

«Non l'ho mai considerato sotto quell'aspetto.»

«Chi? Jeffrey?» Sembrava stupita. «È un bellissimo uomo.»

«Presumo di sì.» Alzò le spalle. «Ma sarebbe come uscire con il proprio padre.»

«Forse per te.» Infilzò ancora una volta la pelle e annodò il terzo punto. «Ecco fatto» disse, tagliando il filo sopra il nodo. «Sei sistemata.»

«Ti ringrazio.»

«Non rimarrà una grossa cicatrice.»

«Questo non mi preoccupa» replicò piegando la mano. Le dita si muovevano, ma lei non le sentiva.

«Prendi un analgesico quando comincia a farti male. Posso chiedere a Sara di mandarti qualcosa, se vuoi.»

«Lascia stare. Ha cose più serie di cui occuparsi.»

«Lo farebbe con piacere.»

«Non è il caso, grazie.»

«Come vuoi» si arrese Molly, mettendo via gli strumenti. Si alzò con un sospiro. «E adesso credo che andrò a casa a bermi un bel bicchiere di vino e ad abbracciare i miei cuccioli.»

«Mi sembra un'ottima idea.»

«Mia madre li ha tenuti lontani dalla tv. Non so come farò a raccontare loro tutta la storia.»

«Troverai il modo.»

Molly sorrise. «Riguardati, mi raccomando.»

«Grazie ancora» disse Lena e scivolò giù dal tavolo.

Nick le passò accanto mentre si avviava all'uscita della lavanderia. «Domani dovremo vederci per il rapporto.»

«Sai dove trovarmi.»

Appoggiata al bancone dell'entrata c'era la Wagner, col cellulare incollato all'orecchio. «Un momento» disse al telefono non appena vide passare Lena. Poi, rivolta a lei: «Ottimo lavoro, detective».

«Grazie.»

«Se dovesse venirle voglia di lavorare con noi, mi dia un colpo.»

Lena guardò sulla strada gli agenti che si pavoneggiavano quasi fossero stati loro a salvare la situazione. Pensò a Jeffrey, che le aveva offerto una seconda possibilità. Che per la verità doveva essere la quinta o la sesta.

Sorrise alla Wagner. «La ringrazio, ma credo che rimarrò dove sono.»

La Wagner alzò le spalle come se la cosa non la riguardasse e riprese la conversazione al telefono. «Certo che lo dobbiamo interrogare entro sera. Non voglio che parli con gli altri detenuti e scopra che gli serve un avvocato.»

Lena aprì la porta con la mano sana e salutò con un cenno alcuni degli agenti sulla strada. Il suo posto era lì. Era parte di loro. Era di nuovo in coppia con Frank. Era un poliziotto. Forse qualcosa di più, dannazione.

Andò verso il college. Adesso che era tutto finito, la guardia giurata del campus era ricomparsa vicino alla macchina. La salutò toccandosi il berretto e lei, in uno slancio di generosità, rispose con un cenno del capo.

Quando imboccò il grande viale che conduceva al pensionato studentesco, l'accolse una lieve brezza rigenerante. Continuando a camminare si accarezzò il ventre e si domandò cosa ci fosse lì dentro e che madre sarebbe diventata. Dopo una giornata così, poteva cominciare a credere che non tutto fosse impossibile.

Il campus era semideserto, dovevano essere tutti di fronte alla tv o stravaccati a letto, a godersi l'insperata sospensione delle lezioni. Il centro della città era ancora isolato, ma fra non molto sarebbero arrivati in massa a curiosare sul luogo della tragedia. Poi avrebbero chiamato i genitori per un resoconto pieno di particolari raccapriccianti. E i presidi di facoltà si sarebbero sorbiti le telefonate delle famiglie furiose, come se la direzione fosse responsabile di non avere previsto l'imprevedibile.

Quell'anno il pensionato di Ethan era un po' più tranquillo di quello in cui abitava quando Lena l'aveva conosciuto. Le feste fino all'alba e le orge del weekend non erano nel suo stile, così era riuscito ad ammanicarsi il professore incaricato delle assegnazioni e a farsi trasferire in un'ala un po' meno turbolenta.

Lena salì i gradini del portico in cemento superando alcuni studenti che uscivano. La stanza di Ethan era poco più grande di un armadio, talmente piccola che neppure la segreteria aveva osato pretendere che la dividesse con un altro, anche se d'abitudine stipava i ragazzi come sardine. Ethan l'aveva misurata una volta che c'era anche Lena e le era sembrato quasi impossibile che fosse due metri e mezzo per tre e mezzo, tanto sembrava piccola.

Bussò alla porta e l'aprì. Ethan era sul letto con un libro sulle ginocchia. Il piccolo televisore incastrato nella libreria trasmetteva il notiziario, ma non c'era audio.

«Che ci fai qui?» domandò.

«Mi avevi chiesto di venire dopo il lavoro.»

«Ti avevo chiesto. Trapassato prossimo. Non vale più.»

Lena si appoggiò allo stipite. «Hai idea di che giornata ho passato?»

«Hai idea di che giornata ho passato *io?*» Chiuse di scatto il libro.

«Ethan...»

«Me ne occupo io» la interruppe. «Ti rendi conto di cosa hai detto? "Me ne occupo io."»

«Non intendevo...»

«Sei incinta o no?»

Lo guardò con una stretta al cuore. Per la prima volta da quando l'aveva conosciuto sentì l'urgenza di non rimanere sola, anche se significava stare con Ethan alle sue condizioni.

«Ti dispiacerebbe rispondere?»

Esitò. «No» disse alla fine.

«Sei una bugiarda.»

«Non è vero.» Cercò di imbastire una storia. «Mi sono venute le mestruazioni poco dopo che ci eravamo parlati. Deve essere stato lo stress.»

«Hai detto che ci avresti pensato tu, se lo eri.»

«Ma non lo sono.»

Si alzò dal letto e le andò incontro. Lei si rilassò, fino a che non vide levarsi il pugno serrato. La prese in piena pancia e il dolore la piegò in due. Ethan la tenne giù mettendole la mano sulla schiena. «Se osi sbarazzarti di una cosa che è mia, ti ammazzo» le sussurrò.

«Ah...» Non riusciva a respirare.

«Fuori di qui» gridò, sbattendola in corridoio. Richiuse la porta con tale violenza che il tabellone per i messaggi appeso fuori cadde a terra.

Lena si appoggiò alla parete per reggersi in piedi. La fitta alla pancia non cessava e si sentì montare le lacrime agli occhi.

Accanto all'uscita c'erano due studenti fermi a chiacchierare. Li superò, cercando come poteva di tenere la schiena dritta. Si controllò fino a quando arrivò tra gli alberi dietro l'edificio, dove nessuno la poteva vedere.

Si appoggiò a un tronco e si lasciò scivolare a terra. Il terreno era umido ma non ci badò.

Accese il cellulare. Aspettò il segnale e fece un numero. Ascoltò gli squilli all'altro capo con le guance rigate dalle lacrime.

«Pronto?»

Aprì la bocca per parlare, ma non riusciva a fare altro che piangere.

«Pronto?» ripeté Hank. E dato che non poteva essere che lei a chiamare

nel cuore del pomeriggio piangendo come una bambina, aggiunse: «Lena, tesoro mio, sei tu?».

Lena soffocò un singhiozzo. «Hank» riuscì a dire. «Ho bisogno di te.»

Epilogo

Sara era seduta sul cofano della macchina e guardava il cimitero da lontano. In dieci anni le pompe funebri di Deacon White non erano cambiate, nonostante l'impresa a gestione familiare fosse stata assorbita da una grossa società nazionale. Anche le colline verdi e basse erano ancora le stesse, con le lapidi che spuntavano come grossi denti sgangherati.

Sara stava pensando che di tombe ne aveva viste a sufficienza per il resto della vita. Aveva passato la settimana a seguire i funerali e a fare le condoglianze alle famiglie trascinate nel lutto dalla furia omicida di Sonny e di Eric Kendall. Marilyn Edwards, scovata nel bagno, era rimasta solamente ferita e probabilmente se la sarebbe cavata. Era forte, ma rappresentava una minoranza. Quasi tutte le altre vittime del sequestro erano morte.

«La città è cambiata» disse Jeffrey. Forse per lui lo era davvero. Era un uomo completamente diverso da quello che l'aveva portata lì la prima volta.

«Sei sicuro di non voler chiamare Possum e Nell?»

Scrollò il capo. «Non mi sento pronto.» Fece una pausa, probabilmente stava pensando a suo figlio, chiedendosi ancora una volta cosa poteva fare per lui. «Chissà se Robert lo sapeva.»

«Se l'avevo capito io...» osservò Sara.

«Ma lui non veniva a letto con me. Mio Dio, chissà come se la cava.»

«Potresti raccogliere informazioni.»

«Se vuole farmi sapere dov'è, sa dove trovarmi. Spero solo che abbia trovato un po' di pace.»

«Tu hai fatto tutto quello che potevi.»

«Sarà in contatto con Jessie?»

«Dovrebbero averla scarcerata già da qualche tempo.» Com'era prevedibile, Jessie aveva fatto solo qualche anno di prigione per avere ucciso un uomo inerme. La difesa aveva sfruttato la dipendenza dai farmaci e l'alcolismo come attenuanti, anche se Nell era convinta che i giurati si fossero lasciati influenzare soprattutto dall'omosessualità di Robert. Sara pensò che se quel crimine fosse stato commesso adesso, le cose sarebbero andate diversamente, anche se con le cittadine di provincia non si poteva mai dire,

i pregiudizi erano duri a morire.

«Vive con i suoi» continuò Jeffrey. «Mi ha mandato gli auguri di Natale l'anno in cui è tornata in libertà.»

«Come mai non me l'hai detto?»

«Non ci parlavamo molto, in quel periodo» le ricordò, e lei capì che alludeva all'anno del divorzio.

«Quando Eric e Sonny sono venuti per farmi fuori, Lane Kendall era morta soltanto da tre giorni.»

«Come l'hai saputo?» domandò Sara. Al processo, Sonny Kendall si era rifiutato di fornire particolari sulla sua famiglia.

«Me l'ha detto lo sceriffo.»

«Reggie Ray? E da quando si preoccupa di tenerti informato?»

La guardò con un mezzo sorriso. «Non ti ho detto cosa fa Rick, il maggiore dei suoi figli?»

«Cosa?»

«Insegna recitazione alle superiori di Comer.»

Sara scoppiò a ridere. Rick aveva una moglie e dodici figli, ma suo padre, fedele allo stereotipo, lo considerava poco meno di un travestito.

«Il che dimostra...» disse con un'alzata di spalle che lo fece trasalire. Il braccio gli faceva ancora male ed era una tortura tenerlo al collo. Ogni mattina Sara doveva praticamente costringerlo a infilarlo nella fascia.

«Mi domando che fine abbiano fatto le lettere che Eric sosteneva di avermi mandato.»

«Forse Lane non le ha mai imbucate.»

«Strano, però, poteva tornare utile anche a lei.»

«Sonny non ha voluto dire nulla neanche di quelle?»

«No» rispose Jeffrey. «Quando sarà finito il processo, dovrà vedersela con l'esercito. Risulta renitente dal giorno in cui è morta Lane. Forse avrebbero lasciato correre, se non avesse...»

Sara guardò il cimitero. «Non ho più pensato a questa gente» confessò. «Ero talmente sconvolta quando ce ne siamo andati, che li ho cancellati dalla mente.»

«Forse avrei dovuto dire la verità a Lane» continuò Jeffrey. «Dio, quanto mi odiava.»

«Non ti avrebbe creduto.» In tutti quegli anni erano sempre approdati a questa conclusione.

Lane Kendall era vissuta di rancori e diffidenze. Qualunque cosa le avesse detto Jeffrey non sarebbe servita a cambiarla. All'inizio Sara non era

del tutto d'accordo di lasciare che Hoss si portasse nella tomba i suoi segreti, ma gli argomenti di Jeffrey alla fine l'avevano persuasa. Convincere Reggie Ray dei misfatti di Hoss sarebbe stato come spingere un masso in cima a una montagna. In assenza di prove schiaccianti, nessuno avrebbe prestato fede alle parole di Jeffrey, specialmente senza Robert a confermarle.

Sara era arrivata alla conclusione che il vero motivo per cui Jeffrey aveva scelto di mantenere il silenzio stava nel fatto che non se la sentiva di accusare Hoss quando non aveva più la possibilità di difendersi. Alla fine per lui era stato più semplice subire le accuse che complicare ulteriormente le cose con la verità. Non viveva più a Sylacauga e non aveva senso combattere quella battaglia. Le persone che gli erano care sapevano esattamente come erano andate le cose, le altre, di cui non gli importava più nulla, potevano andare avanti a vivere la loro vita come sempre. Il rapporto di Reggie Ray dichiarava che lo sceriffo stava pulendo la pistola quando era partito il colpo, e nessuno aveva avuto nulla da eccepire. L'assassinio di Julia Kendall era finito tra i casi irrisolti.

Jeffrey diede uno strattone alla fascia. «Maledizione, non sopporto questo affare.»

«La devi portare» lo ammonì Sara con tono professionale.

«Non mi fa più male.»

Gli accarezzò la nuca. «A me serve che tu possa usare quel braccio.»

«Davvero?» Accennò uno dei suoi sorrisi obliqui.

Lei desiderava tanto che guarisse che provò a tirargli su il morale canzonandolo. «Quel braccio e quella mano.»

«Ti piace questa mano?»

«Anche l'altra.»

«Ti ricordi... la prima volta che mi hai detto che mi amavi?»

«Mhm...» finse di pensarci, ma se lo ricordava benissimo.

«È stato quando siamo tornati a Grant dopo tutto quello che era successo qui» disse lui. «Ti ricordi?»

«Stavo mettendo via la roba da mare, mi sono guardata in giro e tu non c'eri.»

«Esatto.»

«Quando sei ricomparso ti ho chiesto dove eri finito e tu hai detto...»

«La tua spazzatura puzzava come una carogna.»

«E io ho sentito che ti amavo.»

«Perché non avevi mai avuto un uomo che ti portava fuori la spazzatu-

ra.»

«Infatti. E da quel momento ho deciso che non l'avrei lasciato fare a nessun altro.» Lui le sorrise e Sara si sentì il cuore leggero. «Ho tanta voglia di amarti.»

Il sorriso di lui si smorzò. «E cosa te lo impedisce?»

«Non intendevo questo» spiegò. «Ho resistito per così tanto tempo. Dal momento in cui ti ho incontrato mi sono imposta di non innamorarmi di te. Non volevo cedere.»

«E cosa è cambiato?»

La risposta fu semplice. «Tu.»

«Tu invece no. Non sei cambiata.»

«Davvero?» Non era sicura che fosse un complimento.

«Non ne avevi bisogno» disse lui. «Eri già perfetta.»

Sara rise. «Dovresti dirlo a mia madre.»

Jeffrey aspettò che tornasse seria e aggiunse: «Ti ringrazio».

«Di che?»

«Di avermi dato il tempo di crescere.»

Gli accarezzò la guancia. «La pazienza è sempre stata il mio forte.»

«Dico sul serio.»

«Ne valeva la pena.»

«Ripetimelo tra dieci anni.»

«Lo farò» promise. «Lo farò.»

Jeffrey si toccò il braccio e Sara lo fermò, pensando che volesse liberarsi della fascia. Invece lui le prese la mano e guardò l'anello di Auburn che portava ancora al dito. Quando alla centrale si era scatenato l'inferno, lei glielo aveva sfilato per impedire che i killer lo riconoscessero. All'ospedale, mentre Jeffrey era in sala operatoria, si era quasi fatta venire una vescica al dito a furia di strofinare la pietra azzurra come fosse un talismano.

«Lo vuoi?» gli domandò.

«Tu me lo vuoi rendere?» rispose impassibile.

Sara guardò l'anello e pensò a tutto quello che li aveva portati fino a quel punto. Per quanto fosse una sciocchezza, sapeva cosa poteva significare per Jeffrey, e per chiunque a Grant, che lei continuasse a portare quell'anello.

«Non lo leverò mai» disse.

Jeffrey sorrise e, per la prima volta dopo quella che le era sembrata un'eternità, Sara sentì che tutto sarebbe andato bene.

Anche lui doveva essere nello stesso stato d'animo, perché si difese con

una battuta: «Forse te lo dovrai levare quando lavori in giardino».

«Mhm, non ci avevo pensato.»

Le strofinò il dito con il pollice. «O quando darai una mano a tuo padre.»

«Ci passerò del nastro adesivo per farlo della mia misura.»

Jeffrey rise e tirò l'anello per dimostrarle che non era affatto largo. «Lo sai cosa si dice di chi ha le mani grandi...» cominciò, e dato che Sara non rispondeva concluse: «Piedi enormi!».

«Spiritoso!» Gli premette una mano sulla faccia come se volesse cacciarlo, ma un attimo dopo gli buttò le braccia al collo e si strinse a lui come a un'ancora di salvezza. La sola idea di avere rischiato di perderlo le dava ogni volta una stretta al cuore.

«Coraggio» disse Jeffrey, più che altro a se stesso. Era arrivato il momento di fare quello per cui erano ritornati a Sylacauga.

Lo lasciò andare. «Sei pronto?»

Lui si voltò a guardare il cimitero e drizzò la schiena come meglio poteva.

Sara scivolò giù dal cofano. «No» la fermò Jeffrey. «Lo voglio fare da solo.»

«Sicuro?»

Lui annuì e si avviò verso le tombe.

Sara salì in macchina lasciando la portiera aperta per non soffocare dal caldo. Guardò l'anello e inclinò la mano per vedere il pallone inciso di lato. Come tutti gli anelli studenteschi, era tozzo e decisamente brutto, ma in quel momento le parve la cosa più bella che avesse mai posseduto.

Alzò gli occhi e guardò Jeffrey che risaliva la collina. Lo vide sfilarsi la fascia dal collo e ficcarla in tasca.

«Jeffrey» lo rimproverò, ma naturalmente lui non poteva sentirla. Più che la fascia in sé, Jeffrey non sopportava l'idea di essere un infermo.

Si arrestò in fondo al cimitero, dove era sistemata una piccola lapide di marmo. Sara lo conosceva troppo bene per non sapere che in quel momento stava pensando alle cave, ai fiumi sotterranei, ai cotonifici e alle grotte naturali. E sapeva anche che l'oggetto che stava estraendo dalla tasca era un medaglione dorato.

Mentre lei lo osservava, Jeffrey aprì il piccolo cuore, diede un'ultima occhiata alla fotografia di Eric, lo chiuse con cura, lo posò sulla tomba di Julia e ridiscese la collina incontro a Sara.

Ringraziamenti

Sylacauga è una piacevole cittadina nel cuore dell'Alabama, vicino alle Cheaha Mountains. Ha uno sceriffo a tempo pieno e una forza di polizia, e una popolazione di circa dodicimila abitanti che probabilmente leggeranno questo libro chiedendosi se io ci sia mai stata in vita mia. Vi posso assicurare che ci sono stata, ma vi prego di non dimenticare che ho scritto un'opera di fantasia e che, per facilitarmi il compito, mi sono presa tutte le libertà nel descrivere strade, edifici e paesaggi locali. Come tante altre cittadine di provincia, Sylacauga è fatta di persone perbene e ospitali, e di una minoranza di cattivi soggetti. Potrete saperne di più andando sul sito Sylacauga.net. E già che siete in rete, potete dare un'occhiata al nome di Billy Jack Gaither per farvi un'idea del lato oscuro della vita di una piccola città.

Era da tempo che avevo in mente questo libro. Quando ho scritto il primo, *La morte è cieca*, sapevo che un giorno avrei scavato nel passato di Sara e Jeffrey, e così nei libri successivi ho inserito qua e là degli indizi a beneficio di coloro che potevano essere interessati.

I miei sinceri ringraziamenti a voi tutti, per avermi seguito dall'inizio, permettendomi di fare quello che amo di più nella vita: scrivere storie. Attraverso il mio sito, karinslaughter.com, sono in contatto con molti lettori; cerco di rispondere alle mail che ricevo nel più breve tempo possibile. Grazie a tutti per la pazienza e l'incoraggiamento.

La lista delle persone da ringraziare stavolta è lunga, ma mi devo contenere perché sessanta pagine di ringraziamenti sarebbero davvero un po' troppe, anche per me. La mia agente letteraria, Victoria Sanders, è una cara amica e una paladina del mio lavoro. Meaghan Dowling e Kate Elton sono i migliori editor che una ragazza si possa augurare. Ron Beard, Richard Cable, Michael Dugdale, Jane Friedman, Brian Grogan, Cathy Hemming, Gail Rebuck e Susan Sandon sono i miei eroi. Ringrazio Faye Brewster, Elspeth Dougall, Rina Gill, Georgina Hawtrey-Woore, Vanessa Kerr, Mark "Wolfie" McCallum, Richard Ogle, Tiffany Stansfield, Rob Waddington e Kate Watkins per il loro generoso aiuto. Marilyn Edwards è una delle mie scrittrici preferite e C.R. ha la mia eterna gratitudine... A proposito di iniziali, grazie a C.F., L.M., A.L. e K.B. Ci sarebbero molte altre persone da nominare, dalle signore di Scranton ai ragazzi che guidano i camion, ma lo spazio è limitato: sappiate che ringrazio tutti per l'ottimo lavoro fatto.

Dan Holod ha controllato tutto ciò che riguarda le armi con una tale pre-

cisione che questa volta sono certa di non ricevere lettere in proposito. A sua volta il dottor David Harper mi ha dato una mano a rendere Sara credibile come medico. Steve Asher e gli amici della National Hemophilia Foundation mi hanno spiegato un sacco di cose che spero di avere utilizzato in modo corretto. Patricia Hawkins, Amy Place e Debbie Hartsfield mi hanno rivelato alcuni particolari interessanti su Sylacauga, loro città natale, e spero di essere riuscita tramite loro a rendere l'atmosfera del luogo. Durante la stesura del libro ho viaggiato molto, da Londra all'Olanda alla Francia. Ringrazio i miei editori: The Busy Bee, Century e Grasset. O meglio, grazie a tutti i miei editori all'estero. Ho avuto il piacere di incontrare la maggior parte di loro alla Fiera del Libro di Londra, e posso in tutta onestà affermare che ho i più simpatici editori del mondo.

I colleghi scrittori mi hanno aiutato a tenere alto il morale. Non li voglio nominare, ma potete trovarli quasi tutti in *Like a Charm*, il romanzo a puntate che ho curato mentre scrivevo *Indelebile.* Markus Wilhelm merita un ringraziamento particolare e lo stesso vale per Harlan Coben, l'unica persona sulla terra autorizzata a definirmi il numero due.

Infine, in tutti questi libri ho fatto guidare a Sara una BMW nella speranza che i gentili signori di Monaco mi rendessero merito con una 330ci nuova fiammante. Per ora non ho avuto fortuna, ma non mi arrendo. Altrettanto dicasi di Tom Jones e Shelby Lynne. Neppure una telefonata... neppure una riga...

FINE